



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
In
Antropologia Culturale, Etnologia e Etnolinguistica
(ordinamento ex DM 270/2004)

Tesi di Laurea

La solitudine e la comunità

La lotta per la riappropriazione degli spazi
delle persone che usano sostanze psicoattive di Porto e Vila Nova de Gaia

Relatore

Ch.mo Prof. Gianluca Ligi

Correlatori

Ch.mo Prof. Francesco Vacchiano

Ch.ma Prof.ssa Donatella Cozzi

Laureanda

Emilia Piermartini

Matricola 866198

Anno Accademico

2019/2020

Eu sou totalmente inocente

Nesta dança da vida

Em que o ritmo me ensina a dançar.

Santiago, dal diario di campo, 22/07/2019

| | |
|---|------------|
| Introduzione | 7 |
| 1 Prendere posizione già a partire dalle prime parole | 8 |
| 2 Le motivazioni di questa ricerca..... | 16 |
| 3 Le tecniche etnografiche utilizzate..... | 21 |
| 4 Una fugace occhiata a questa tesi..... | 28 |
| 5 L’approccio teorico: un rapido sguardo panoramico..... | 33 |
| 6 Le sostanze psicoattive: breve accenno storico | 36 |
| 6.1 La nascita dell’ebbrezza: la storia tutt’altro che recente delle interazioni umane con l’alterazione di coscienza..... | 36 |
| 6.2 Le sostanze psicoattive oggi: quali SPA sono state interessate da questa ricerca | 40 |
| Capitolo I | 46 |
| La confluenza tra etnografia e sostanze psicoattive | 46 |
| 1 Le origini dell’incontro | 46 |
| 2 La <i>drug ethnography</i> nell’epoca contemporanea | 51 |
| 3 Il consolidamento della sinergia tra l’antropologia medica e la ricerca sulle sostanze psicoattive..... | 56 |
| Capitolo II | 65 |
| Le sostanze psicoattive e il sistema di controllo internazionale: miti, origini, realtà e speranze | 65 |
| 1 La nascita del sistema internazionale di controllo delle sostanze psicoattive | 66 |
| 2 Il moralismo imperante del XX secolo: l’influenza dei Paesi Occidentali nelle politiche internazionali attuali | 72 |
| 3 Stigma e discriminazione crescono imperanti sotto il regime proibizionista..... | 79 |
| 4 Gli effetti del proibizionismo: una breve panoramica..... | 86 |
| 4.1 Gli effetti della <i>War on Drugs</i> sulla circolazione di sostanze psicoattive con comprovata utilità | 90 |
| 4.2 La diffusione delle malattie virali causata dal proibizionismo | 92 |
| 4.3 L’impatto del proibizionismo sulle istituzioni carcerarie | 96 |
| 4.4 La <i>War on Drugs</i> ha realmente posto un freno alla circolazione delle sostanze psicoattive? | 98 |
| 4.5 Il crimine organizzato prolifica grazie al proibizionismo..... | 103 |
| 5 I diritti umani violati dal proibizionismo di matrice occidentale ed etnocentrica | 106 |
| 6 La libertà di usare sostanze psicoattive: tra diritto e teoria politica | 111 |
| 7 Il sistema di controllo nazionale delle sostanze psicoattive in Italia: dal 1975 ad oggi | 123 |
| 8 Il Portogallo e il suo regime di decriminalizzazione di uso e possesso di sostanze psicoattive..... | 136 |
| Capitolo III | 149 |
| Una finestra sul mondo delle persone che usano sostanze psicoattive illegali: gli spazi dei servizi e quelli dei consumi | 149 |
| 1 Affacciarsi su un mondo disgregato tra ostacoli e sostegni..... | 151 |
| 1.1 L’ <i>equipa de rua</i> GIRUGaia: un ponte con chi usa eroina | 153 |
| 1.2 La Comissão para a Dissuasão da Toxicoddependência di Porto..... | 161 |
| 1.3 L’ <i>equipa de rua</i> dei Médicos do Mundo: Porto Escondido..... | 164 |
| 2 Politiche di controllo dei corpi: il biopotere del metadone | 169 |
| 2.1 Come il proibizionismo penalizza anche i Trattamenti di Sostituzione Oppiacee..... | 176 |
| 3 I <i>bairros</i> di compravendita, teatri invisibili eppure esposti..... | 181 |

| | | |
|-----|--|------------|
| 3.1 | Francos: un'oasi di tranquillità | 185 |
| 3.2 | Pasteleira e P.T., tra vecchi palazzoni popolari | 188 |
| 3.3 | Rua Escura: il <i>bairro</i> di vendita nel cuore pulsante di Porto | 195 |
| 3.4 | Cerco: la <i>casa velha</i> e l' <i>escola abandonada</i> | 201 |
| 3.5 | Viso: il sorgere di una novità..... | 207 |
| 3.6 | La <i>fábrica abandonada</i> | 214 |
| 4 | I <i>bairros</i> , non solo luoghi di consumo..... | 218 |
| | Capitolo IV | 225 |
| | Costruire comunità: la lotta delle attiviste e degli attivisti per la conquista degli spazi | 225 |
| 1 | La solitudine come forma di sofferenza strutturale | 230 |
| 2 | Conferenza HR19: attivisti di tutto il mondo, unitevi! | 249 |
| 3 | Le <i>NarcoFeministas</i> | 252 |
| 3.1 | <i>Conversa NarcoFeminista – Construção de comunidade entre mulheres que usam drogas</i> | 254 |
| 3.2 | L'Altro <i>Support. Don't Punish</i> : le attiviste portoghesi nella campagna internazionale | 258 |
| 3.3 | <i>Campanha Internacional para a Eliminação da Violência contra as Mulheres que Usam Drogas</i> | 260 |
| 4 | L' <i>Espaço</i> della CASO | 267 |
| 4.1 | L' <i>Assembleia Geral dos Associados</i> | 272 |
| 4.2 | Un <i>Support. Don't Punish</i> multisituato: CASO e ItaNPUD | 276 |
| 5 | Il processo di costruzione di comunità della CASO..... | 279 |
| | Ricostruzione di un percorso antropologico: conclusioni | 286 |
| | Appendice I. Le interviste | 296 |
| 1 | Intervista n. 1 | 296 |
| 2 | Intervista n. 2..... | 322 |
| | Appendice II. Un diario fotografico..... | 351 |
| | Glossario e sigle..... | 373 |
| | Bibliografia..... | 379 |
| | Filmografia..... | 393 |
| | Sitografia | 394 |
| | Ringraziamenti | 406 |

Introduzione

La tesi qui esposta è frutto di un lavoro di campo durato diversi mesi, composto da tre diversi periodi di permanenza a Porto e Vila Nova de Gaia, in Portogallo. Il periodo più corposo, gli otto mesi dalla fine di febbraio a quella di ottobre 2019, mi ha visto impegnata anche in un tirocinio curricolare presso l'*equipa de rua* del GIRUGaia, l'unità di strada di un servizio di riduzione del danno a bassa soglia rivolto a persone con un uso attivo di eroina. Gli altri due periodi trascorsi nel paese iberico, l'intero mese di giugno e dalla metà di novembre alla metà di dicembre del 2020, mi hanno vista particolarmente coinvolta nelle attività della CASO, l'associazione di persone che usano sostanze psicoattive illegali nata in Portogallo nel 2007 e conosciuta nel 2019.

Il nostro posizionamento potrebbe risultare estremamente radicale senza le dovute precisazioni: proprio per questo motivo abbiamo deciso di dilungarci molto sia in questa sezione iniziale, descrivendo alcune caratteristiche proprie della tesi e delle sostanze psicoattive, sia nel circoscrivere le Convenzioni ONU relative alle sostanze psicoattive a livello storico con alcune analisi attuali, le quali prendono in considerazione quei cosiddetti danni collaterali che mietono vittime ogni minuto di ogni giorno. Infine abbiamo deciso di trattare degli assunti di natura più strettamente antropologica, come lo spazio sociale, la solitudine e la costruzione di comunità, tre punti cardine di questa esperienza. Speriamo di essere state abbastanza esaurienti, e non troppo noiose, nell'illustrare le motivazioni che ci spingono ad un posizionamento forte: infatti non siamo solo a favore della completa regolamentazione del mercato illegale delle sostanze psicoattive, ma sosteniamo anche che il loro uso debba essere sancito come un diritto umano. Queste riflessioni sono state aiutate da una discreta letteratura ma, soprattutto, scaturiscono da un'intensa immersione che mi ha vista infine scendere in campo in prima persona, accanto alle attiviste e agli attivisti incontrati lungo il percorso, a cui vanno i miei doverosi e ovvi ringraziamenti.

1 Prendere posizione già a partire dalle prime parole

In questa tesi sono state compiute delle precise scelte lessicali riguardo ai termini dedicati al consumo e alle persone che usano sostanze psicoattive (SPA), la cui riflessione linguistica è talmente ampia da meritare in realtà una tesi a sé stante. Laddove nei testi italiani le sostanze psicoattive illegali vengono spesso chiamate “droga” o “droghe”, solo in rari casi troviamo delle motivazioni a tali scelte linguistiche che vedono spesso i suddetti lemmi preferiti soprattutto per tutto ciò che vi è loro intorno, al di là della composizione chimica e della classificazione ufficiale (Dal Lago e Quadrelli, 2010). Con non poca sorpresa, ho trovato ampie conferme nella letteratura di quelle personalissime e sgradevoli sensazioni provate all’ascolto, o alla lettura, delle varie etichette dispregiative affibbate al consumo e soprattutto a chi ne fa uso. Ho potuto notare un notevole cambiamento lessicale anche nei Rapporti della Global Commission on Drug Policy (d’ora in avanti citati come *Rapporto GCDP* col relativo anno, per brevità), la Commissione nata nel 2011 con lo scopo di fornire dati e analisi scientifiche sulle politiche di controllo delle sostanze psicoattive nel mondo, tra i cui commissari si annoverava anche Kofi Annan, scomparso nel 2018. Dal primo Rapporto del 2011 all’ultimo del 2020 gradualmente il lessico è mutato, con la scomparsa di termini come *tossicodipendenti* o *tossicodipendenza* che hanno lasciato spazio ad espressioni come uso problematico o uso ad alto rischio¹. La stigmatizzazione, prodotta dall’attuale sistema di classificazione delle sostanze psicoattive e dalle sue conseguenze politiche e legislative, ha non poche ripercussioni a livello sociale e individuale. Noi tutte e tutti ci troviamo immersi nel discorso inteso in senso foucaultiano, cioè quello che produce e riflette la volontà di verità, di cui si fanno portavoce istituzioni e poteri: trovandoci immersi in

¹ Ci sentiamo qui di constatare come, seppur con rammarico, tale cambiamento non sia ancora avvenuto in Italia. Anche le riviste più specifiche e settoriali ancora parlano di tossicodipendenza, spesso stravolgendo pure il lessico portoghese: ad esempio, nel video documentario *Stato alterato. Gli effetti delle politiche sulle droghe nel mondo* in lingua portoghese sottotitolato in italiano, al minuto 9.58 possiamo leggere chiaramente «tossicodipendente» e udire altrettanto chiaramente «*consumidor de heroína*», cioè consumatore di eroina. Ascoltando l’interlocutore portoghese, e ancora di più leggendone la trascrizione, credo risulti abbastanza chiaro anche ai non parlanti lusofoni a cosa mi stia riferendo (Fonte: *Stato alterato. Gli effetti delle politiche sulle droghe nel mondo*, si veda Filmografia).

questo ben prima dell'affermazione del nostro sé, esso avrà un effetto costitutivo della nostra soggettività, proprio grazie all'uso di termini inseriti nel linguaggio comune (Tupper, 2012).

In particolare, l'inglese offre un margine di flessibilità maggiore nell'analisi della parola *drugs*, che racchiude al suo interno le sostanze psicoattive suddividendole però in tre macro-insiemi: non-droghe, medicinali e droghe illegali. Qui le differenze non risiedono nelle componenti chimiche sostanziali quanto piuttosto in quelle contestuali, sociali e culturali messe in moto anche dalle Convenzioni ONU del 1961, 1971 e 1988 (Bandow, 2012; Tupper, 2012). Un altro tritico è rappresentato dalle dimensioni note nell'ambito dell'analisi delle sostanze psicoattive: quella tecnica, che riguarda i componenti chimici della sostanza e i loro effetti sui consumatori; quella morale e psicologica, data dal piacere conseguente al consumo, verso cui manca un approccio educativo e preventivo; infine quella sia morale e psicologica sia politica e economica data dalla proibizione stessa, che oltre a farne un capro espiatorio crea problemi legali, medici e sociali (Szasz, 2000). Ritengo utile in proposito riportare una tabella, da me tradotta in italiano, che riproduce una calzante riflessione sulla parola droga².

² La tabella originale, riportata a p. 469 dell'opera di Kenneth W. Tupper *Psychoactive substances and the English language: "Drugs," discourses, and public policy* (2012), era in lingua inglese. La traduzione in italiano è stata svolta dalla sottoscritta ma è da considerarsi una traduzione irrisolta e aperta a suggerimenti, dal momento che questa tesi non si concentra sugli aspetti etnolinguistici di uso e uso problematico di sostanze psicoattive illegali, i quali meriterebbero una tesi propria vista la complessità.

TABELLA 1

Schema degli Stereotipi Moderni delle Sostanze Psicoattive

| <i>Non-droghe</i> (= droghe, sostanze psicoattive legali) | <i>Medicine</i> (= droghe, sostanze psicoattive regolate) | <i>Droghe</i> (= droghe, sostanze psicoattive illegali) |
|--|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> Sostanze psicoattive non comunemente considerate droghe o medicine (es.: alcol, caffeina, nicotina, zuccheri raffinati) Uso tollerato dallo Stato, promosso dalle aziende, consentito per scelta personale (solo adulti per alcol e tabacco) Permesso alle aziende di fabbricarle, commercializzarle e distribuirle; AD ricompensati finanziariamente e socialmente Vendita al dettaglio conducibile da adulti, solitamente senza speciale formazione o licenza Piacere permesso e tollerato o celebrato | <ul style="list-style-type: none"> Sostanze psicoattive permesse per uso ristretto e regimentato; definite da regime di biomedicina moderna Uso promosso dallo Stato e dalle aziende private, ma solo in un regime di prescrizione medica che richiede la prescrizione di un dottore Permesso alle aziende di fabbricarle, commercializzarle e distribuirle; AD ricompensanti finanziariamente e socialmente Vendita al dettaglio conducibile solo da farmacisti professionali formati e con licenza Piacere patologizzato e controindicato come "euforia" | <ul style="list-style-type: none"> Sostanze psicoattive considerate male o pericolose; poca o nessuna distinzione tra loro (es.: cocaina, oppio, cannabis, LSD, DMT) Uso generalmente proibito, consumo criminalizzato o patologizzato come "abuso" e dipendenza Possesso, produzione e/o distribuzione categoricamente proibite: "rivenditori" demonizzati, criminalizzati e penalizzati Vendita al dettaglio condotta fuorilegge (spesso minori) senza formazione o licenza speciali Piacere patologizzato, moralizzato e proibito |

Figura 1. Schema degli Stereotipi Moderni delle Sostanze Psicoattive (Tupper, 2012, p. 469).

La tabella riportata va concepita in intrinseca sinergia con due metafore risalenti al XVIII secolo che da allora permeano il discorso educativo, legislativo e più in generale il discorso pubblico relativo alle sostanze e alle politiche: una che identifica le sostanze psicoattive come un agente malevolo e un'altra che le identifica invece come un agente patogeno. La prima metafora viene utilizzata nel quadro descrittivo dei consumi problematici e indica il rapporto tra persona e sostanza più come la dipendenza che intercorre tra schiavo e padrone piuttosto che una condizione medica specifica, usandola a giustificazione delle pratiche punitive e coercitive. Più in generale è possibile notare come tra i mezzi di informazione e soprattutto nel linguaggio politico, che spesso unisce oppositori di lunga distanza nel panorama, avvenga una continua demonizzazione delle sostanze psicoattive e del loro uso, al fine di identificarle come il problema alla base dei mali del mondo a breve e lungo termine per mettere così in atto un vero e proprio processo di disumanizzazione nei confronti delle persone che le usano (Levine, 2003; Tupper, 2012; Zigon, 2019). Ne troviamo un esempio nel Preambolo della Convenzione ONU del 1961:

[...] Riconoscendo che la tossicomania è un *flagello* per l'individuo e costituisce un pericolo economico e sociale per l'umanità,

Coscienti del dovere che loro incombe di prevenire e combattere tale *flagello*, [...]

(Convenzione Unica sugli Stupefacenti, 1961, allegata alla Legge 5 giugno 1974 n. 412 di ratifica ed esecuzione della Convenzione ONU stessa; corsivo mio)

Sempre nel XVIII secolo sorge il modello medicalizzante che, ispirando la seconda metafora citata, identifica l'uso problematico di alcol come agente patogeno, batteriologico o virulento, dannoso non solo per l'individuo consumatore in sé ma per chiunque gli sia intorno, contagioso dunque: la dipendenza ne è la malattia direttamente conseguente, e il

trattamento coatto ritorna come cura necessaria per la persona in evidente stato di malattia – evidente secondo questa narrazione.

Le tre distinzioni della parola *drug* riportate e queste ultime due metafore brevemente illustrate, insieme a igienismo e eugenetica all'apice della loro diffusione agli inizi del XX secolo, costituiscono le basi del sistema classificatorio attuale e più in generale del sistema di controllo internazionale delle sostanze psicoattive. I rischi dell'uso di sostanze illegali, come ad esempio l'eroina, la cocaina o la cannabis, non sono solo quelli intrinseci tipo una funzionalità sessuale diminuita, per citarne una riguardante l'oppiaceo, ma vi si aggiungono anche quelli causati dalla *War on Drugs*: l'alta possibilità di contrarre l'HIV o il rischio di morire per cause non correlate al consumo, ad esempio. L'eroina e molte altre sostanze psicoattive sono inserite nelle classificazioni ONU e sono considerate le più pericolose, anche se i dati scientifici in nostro possesso confutano questo stereotipo: l'uso problematico di eroina avviene nel 23% dei casi, quello di cocaina nel 17%. Per quanto riguarda alcol e tabacco, le cifre sono ben più preoccupanti: un uso problematico del primo avviene nel 15% dei casi, anche se esso è legale e regolamentato in tutti i Paesi del Nord del mondo. L'uso del tabacco, legale in quasi tutto il mondo, è problematico nel 35% dei casi, rispetto ad un misero 9% della cannabis, per esempio. Non poche sono poi le preoccupazioni riguardanti la regolamentazione del tabacco con multinazionali e corporazioni che fanno il bello e il cattivo tempo, tanto nel Sud del Mondo con la corruzione che permette maggior potere nella negoziazione degli standard qualitativi, quanto negli occidentalissimi USA dove il potere delle corporazioni ammette tecniche pubblicitarie particolarmente aggressive (Tupper, 2012; Rapporto GCDP, 2017; Bourgois, 2018).

Appare evidente come solo alcuni comportamenti subiscano determinati stigma e discriminazione, e questo sovente seguendo la morale prevalente: in una società altamente medicalizzata come quella occidentale, comunque, molte altre attività come lo shopping o la navigazione in rete non escono esenti da letture di questo tipo. Infatti tante altre attività

come l'azzardo legale, il consumo di alcol e tabacco, internet e la televisione, il gioco in borsa sono considerate perfettamente legittime più che legali, rispecchiando esattamente il paradigma dei valori dominanti di cui sopra (Dal Lago e Quadrelli, 99).

Lo stigma crea discriminazione e la discriminazione palese può diventare addirittura sistemica, favorendo l'isolamento e problematizzando la comunicazione con i soggetti interessati, il cui ruolo nella definizione delle politiche e delle pratiche sta finalmente cominciando ad assumere la doverosa centralità. Le conseguenze hanno impatti importanti anche sui trattamenti medici, influenzandone l'efficacia: secondo l'UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), tra le persone dall'uso problematico solo 1 su 6 riceve il trattamento adeguato. Le violazioni dei diritti umani che derivano direttamente dallo stigma e dalla discriminazione sono state oggetto del Rapporto dell'Alto Commissario per i Diritti Umani dell'ONU del 2015 (Rapporto GCDP, 2017). Ne consegue da parte mia una scelta lessicale ritenuta adeguata affinché renda prioritaria l'accuratezza³, seguendo anche le direttive della stessa Global Commission on Drug Policy riassunte nella tabella seguente⁴.

³ Fonte: *Why We Should Say Someone Is A 'Person With An Addiction', Not An Addict*, si veda Sitografia.

⁴ Si veda ad esempio la differenza tra il linguaggio portoghese e quello italiano. Nonostante la profonda stima che nutriamo nei confronti del Forum Droghe, dalla quale abbiamo potuto reperire quasi tutte le informazioni riguardanti il consumo di sostanze psicoattive in Italia, ci duole constatare un certo atteggiamento stigmatizzante. Le parole *tossico* e *tossicodipendente*, sconsigliate dalla Global Commission on Drug Policy, vengono correntemente utilizzate in riferimento alle persone con un uso problematico. Lungi da noi muovere una "lotta contro i mulini a vento" nei confronti di un congiunto di associazioni che richiede a gran voce un progresso delle italiane e ben poco recenti politiche di controllo delle droghe, ma questa piccola differenza un poco si discosta anche dal contesto portoghese, dove ormai le parole «consumatrice» o «usuari» vivono nel contesto quotidiano di attivisti e di (alcuni) servizi.

| ✓ DA USARE | ✗ DA NON USARE |
|--|--|
| Persone che usano droghe; consumatori | Drogato |
| Persona con un uso non problematico | Consumatore ricreativo, casuale o sperimentale |
| Persona con dipendenza da droghe; persona con un uso problematico di sostanze; persona con un disordine dell'uso di sostanze; persona che usa droghe (quando l'uso non è problematico) | Tossicodipendente, tossicomane, tossico; che abusa di droghe/sostanze; junkie; eroinomane, cocainomane ecc.; fattone |
| Disordine dell'uso di sostanze; uso problematico di droghe | Dipendenza da droghe; tossicodipendenza |
| Ha un disordine dell'uso di X | Dipendente da X; drogato di X |
| Astinente; persona che ha smesso di usare droghe | Pulito |
| Usa droghe attivamente; positiva all'uso di sostanze | Sporco |
| Rispondere, programmare, gestire, affrontare, trattare | Lottare, contrastare, combattere le droghe e qualsiasi linguaggio da combattimento |
| Sala di consumo assistito | Stanze del buco |
| Persona in recupero; persona in lungo recupero | Ex tossicodipendente/drogato; tossicodipendente/drogato in pensione |
| Persona che si inietta droghe | Drogato che si inietta |
| Terapia di sostituzione oppiacea | Terapia di rimpiazzamento oppiaceo |

Figura 2. Un linguaggio migliore (Rapporto GCDP, 2017, p. 17).

Ritengo utile anche allegare un breve glossario con alcune parole portoghesi e inglesi che, per densità di significato e importanza rivestita durante la ricerca, verranno riportate nella tesi in lingua originale. Il glossario si trova a p. 373, seguito da una breve lista delle organizzazioni e delle associazioni, nazionali e internazionali, prese a riferimento e spesso citate con il relativo acronimo per brevità.

2 Le motivazioni di questa ricerca

Provenendo da un nucleo familiare di classe sociale media, che nonostante sia considerata in via di sparizione da alcune letture socio-economiche ancora resiste, nel corso degli anni ho avuto occasione di rendermi conto di quanti e quali privilegi mi abbiano resa parte a pieno titolo dello spicchio di mondo più ricco, con motivazioni casuali – l’essere nata lì e allora – e causali – l’impegno e i sacrifici di mia madre e mio padre. I privilegi di cui parlo sono disarmanti per la loro semplicità: ci sono ancora 700 milioni di persone che vivono in estrema povertà⁵, 840 milioni che non hanno accesso all’elettricità⁶, 892 milioni che non possono usufruire di un bagno al chiuso; oltre un miliardo di persone non ha accesso diretto a fonti di acqua potabile⁷. Nel 2017 la malnutrizione ha raggiunto 821 milioni di persone di qualsiasi età, tra cui 149 milioni di bambini⁸. Ogni anno a causa di questa piaga planetaria muoiono 3 milioni e 100 mila infanti e 5 milioni annualmente non superano la soglia anagrafica dei 5 anni, infatti i bambini nati in povertà hanno il doppio delle nostre possibilità di morire^{9, 10}. Ci sono 265 milioni di bambini che non frequentano la scuola¹¹. Sono 750 milioni le sorelle che sono costrette a sposarsi raggiunta la maggiore età – a volte pure prima¹² – e 200 milioni hanno vissuto le mutilazioni genitali femminili¹³. Una su cinque ha sperimentato violenza fisica e /o sessuale negli ultimi 12 mesi, mentre il 52% è coinvolto in un rapporto che limita libertà di scelta su partner, relazioni sessuali, salute, contraccezione¹⁴. Dal 2000 al 2015 la malaria ha ucciso 6 milioni e 200 mila persone mentre la diarrea uccide

⁵ Fonte *Goal 1: End poverty in all its forms everywhere*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

⁶ Fonte *Goal 2: Zero Hunger*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

⁷ Fonte *Goal 6: Ensure access to water and sanitation for all*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

⁸ Fonte *Goal 2: Zero Hunger*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Fonte *Goal 3: Ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹¹ Fonte *Goal 4: Quality Education*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹² Fonte *Goal 5: Achieve gender equality and empower all women and girls*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

quasi 1.000 bambini quotidianamente¹⁵. Ma di che preoccuparsi? Di questo passo, nel 2050 saremo 9 miliardi e 600 milioni e serviranno tre pianeti per sostenerci, allo stato attuale delle cose¹⁶. Nel frattempo, l'acidità degli oceani è aumentata del 26% dalla prima Rivoluzione Industriale, mentre solo tra il 2010 e il 2015 abbiamo perso 3 milioni e 300 mila ettari di area boschiva, con le zone coltivabili ridotte da 30 a 35 volte il tasso storico^{17, 18}. Per non parlare della biodiversità: tra le 8.300 specie conosciute, l'8% è estinto e il 22% è a rischio¹⁹. Nel 2016 sono morte 4 milioni e 200 mila persone a causa dell'inquinamento dell'aria²⁰.

Qual è il senso di elencare queste di cifre atroci? Uno e uno solo, molto semplice: la presa di coscienza del mio privilegio è stata una lenta crescita, accompagnata dalla forte ma personalissima consapevolezza di come esso sia frutto dello stesso sistema che, in gran parte, causa le disuguaglianze che danno origine alle suddette cifre. Paul Farmer, d'altronde, lo dice molto meglio di me:

[...] l'esperienza della sofferenza, come si osserva spesso, non può essere comunicata efficacemente attraverso statistiche o grafici. Infatti, la sofferenza dei poveri del pianeta solo raramente si intromette nella coscienza dei benestanti, anche qualora si dimostri che il benessere dei secondi ha un rapporto diretto con la sofferenza dei primi. Questo vale anche quando all'ordine del giorno ci sono violazioni palesi dei diritti umani, ed è ancor più vero quando in ballo c'è la violazione dei diritti sociali ed economici.

(Paul Farmer, 2006, p. 268)

[...] if these individuals are privileged people like me, they understand that they have been implicated, whether directly or indirectly, in the creation or maintenance of this structural violence. They then feel indignation, but also humility and penitence.

¹⁵ Fonte *Goal 3: Ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹⁶ Fonte *Goal 12: Ensure sustainable consumption and production patterns*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹⁷ Fonte *Goal 14: Conserve and sustainably use the oceans, seas and marine resources*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹⁸ Fonte *Goal 15: Sustainably manage forests, combat desertification, halt and reverse land degradation, halt biodiversity loss*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Fonte *Goal 11: Make cities inclusive, safe, resilient and sustainable*, in *Sustainable Development Goals*, si veda Sitografia.

(Paul Farmer, 2004, p. 157)

[...] it is difficult merely to study human rights abuses. We know with certainty that rights are being abused at this moment. That we can study, rather than endure, these abuses is a reminder that we too are implicated in and benefit from the increasingly global structures that determine, to an important extent, the nature and distribution of assaults on dignity.

(Paul Farmer, 2004, p. 224)

Anche Alessandro Dal Lago e Emilio Quadrelli esprimono le stesse motivazioni, seppur con parole diverse, nel descrivere la ricerca compiuta tra vicoli e vicoletti di Genova dal 1999 al 2003: la loro immersione nella «città illegittima» non è stata motivata

[da] un vezzo sociologico alternativo, ma [da] una scelta metodologica deliberata: la voce della città illegittima consente infatti una descrizione molto più ricca, e probabilmente inattesa, dei processi e dei mutamenti [...]. Al di là degli stereotipi morali, del senso di insicurezza e paura con cui l'opinione prevalente guarda ormai alle diverse forme di "disagio", è proprio nelle relazioni occulte ma solide tra città legittima e città illegittima che quella voce ci parla.

(Dal Lago e Quadrelli, 2010, p. 14)

L'interesse per le sostanze psicoattive illegali si è sviluppato di pari passo con l'uscita da quella che percepivo essere una bolla provinciale, la valle fabrianese, e l'entrata a Siena, dove ho avuto il mio primo contatto con la marijuana e di conseguenza con i contesti illegali che la circondavano. Gran parte delle mie ansie, superate le questioni personali, era legata alle forze dell'ordine: quindi ho rivolto la mia attenzione alla situazione legislativa italiana, che nel 2014 ha visto la Corte Costituzionale pronunciarsi contro la legge Fini Giovanardi – che equiparava le cosiddette sostanze "leggere" a quelle "pesanti" – e ripristinare la legge Jervolino Vassalli, il D.P.R. 309/1990, anche detto T.U. o Testo Unico. Parallelamente alla presa di coscienza di appartenere allo spicchio di mondo privilegiato a livello globale, quindi, si andava sviluppando in me anche quella di appartenere a quello spicchio altrettanto

privilegiato a livello locale che non aveva mai avuto a che fare con la legge Fini Giovanardi. Di conseguenza, insieme alla voglia di conoscere altre realtà, l'occhio è caduto sul Portogallo e sulla sua innovativa legislazione nota in tutto il mondo, ispirata ai principi di riduzione del rischio e minimizzazione del danno.

In questo piccolo lasso di tempo entra in gioco l'antropologia: incontrata per caso mentre sfruttavo i ritagli di tempo che il lavoro mi lasciava per preparare l'esame di ammissione ad un'altra magistrale, è stato amore a prima vista. Fin da subito mi sono mossa in direzione del paese nella penisola iberica per il fantomatico campo, attirata dal tema della medicalizzazione e profondamente ispirata da due opere di Philippe Bourgois, *Cercando rispetto* (2003) e *Reietti e fuorilegge* (con Schonberg, 2019). Era soprattutto la prima opera ad aver titillato la mia curiosità: l'autore dava una lettura particolare dei trattamenti sostitutivi con metadone riservati alle persone che usano eroina, ritenendoli meccanismi del biopotere di Foucault atti ad assoggettare l'utente, considerato un povero diavolo, per renderlo sofferente ed impotente al tempo stesso. Il Portogallo pareva rientrare alla perfezione in quella cornice, dato che alla nota equazione *tossicodipendente = criminale* si era sostituita la nuova *tossicodipendente = malato*, con la decriminalizzazione di possesso e consumo a favore di interventi sociali e sanitari.

Il primo tentativo di accedere al campo nel 2018 non era andato a buon fine, ma proprio poco dopo essere tornata in Italia ho conosciuto l'organizzazione che, ospitandomi per un tirocinio, mi avrebbe permesso di entrare in contatto con la popolazione con cui avrei voluto tanto lavorare: le persone con un uso di lunga data di eroina e cocaina, le quali ritenevo avessero goduto più degli altri dei progressi legislativi. Nonostante quel breve periodo di permanenza, mi scoprivo ancora incapace di avvicinarmi a loro per via di obiettivi poco chiari e una onnipresente sensazione di insicurezza, sia linguistica sia fondata sulla consapevolezza di essere priva di strumenti che potessero mettere in sicurezza loro, senza

danneggiarli, e me. Sono dunque ripartita il 27 febbraio 2019 alla volta dell'APDES, che per i successivi otto mesi avrebbe fatto da sfondo al mio lavoro di campo.

3 Le tecniche etnografiche utilizzate

Molte delle scelte etnografiche operate sul campo e qui elencate sono state compiute in seno ad una riflessione profonda e allo scioglimento di dubbi etici sollevatisi lungo il percorso, seppur prive d'una certa schematicità e d'una particolare previsione a lungo termine. L'integrazione nell'APDES come tecnica del rischio tirocinante non era stata immediatamente illuminante, deludendo profondamente le mie aspettative e amplificando la già citata sensazione di inadeguatezza e impreparazione. Ho cominciato a padroneggiare le competenze, acquisite sia tramite l'incarico sia grazie alle esperienze con i miei interlocutori, solo nella seconda metà del periodo di soggiorno sul campo, con un misto di frustrazione e soddisfazione. Esemplicativo al riguardo è stato l'uso del registratore: come si potrà notare in Appendice I, è stato piuttosto esiguo. Le motivazioni sono diverse, alcune personali ed altre professionali.

Il periodo iniziale è stato caratterizzato dallo sforzo necessario ad acquisire la competenza linguistica che mi permettesse degli scambi significativi. Nel mio soggiorno in Portogallo risalente al 2018 avevo imparato la variante brasiliana della lingua portoghese, grazie soprattutto ai miei coinquilini provenienti dal paese sudamericano. Avevo anche frequentato un corso di livello B1 che, pur definendosi corso di lingua portoghese, aveva ad esempio tralasciato di insegnarci a coniugare i verbi anche alla 2ª persona plurale *vós*, poco usata nella variante europea ma del tutto assente in quella brasiliana. Al netto del corso e della poca grammatica a me nota, tornando nel 2019 ho potuto notare due grandi differenze: prima di tutto, i parlanti portoghesi usavano il *tu* 2ª persona singolare per interlocutore e contesto informali, ed il *você* 3ª persona singolare per quelli formali, lo stesso uso che noi italiani facciamo del *tu* e del *lei*; i parlanti brasiliani invece usavano sempre il *você*, sicché ne conseguiva una discreta difformità. La seconda discrepanza è stata di carattere più generale: il brasiliano era molto più lento e musicale, cadenzato, dalla sillabazione ampia e chiara, facilmente comprensibile, e difatti mi era stato molto più facile apprenderlo. La variante

locale del portoghese, invece, era estremamente veloce e dalla sillabazione stretta. La cadenza di Porto mi era risultata in ogni caso di più facile comprensione rispetto a quella della capitale, Lisbona, visitata comunque solo per alcuni giorni.

Le persone cui ero intenzionata a rivolgermi, cioè quelle con uso attivo di sostanze psicoattive, sono un gruppo vulnerabile per diverse ragioni: nelle persone dall'uso problematico o ad alto rischio le condizioni fisiche sono spesso alterate dal desiderio smanioso, detto *craving*, da soddisfare con l'uso della sostanza; altrettanto spesso le stesse condizioni sono adulterate da disturbi mentali come depressione o ansia per fare un esempio, a cui spesso reagiscono col consumo stesso. Più di tutto, però, fronteggiano il rischio di essere danneggiati, molestati o arrestati dalle forze dell'ordine quasi in maniera permanente, generando quindi in loro un sospetto e una sfiducia continui. Queste persone sono estremamente esposte a varie forme di vittimizzazione criminale, trauma, violenza di strada, abuso infantile, violenza domestica; in aggiunta, molte di loro vivono in condizioni socio-economiche molto sfavorevoli (Page e Singer, 2010). Quando il mio amico e interlocutore privilegiato Carlos mi ha chiesto di adottare l'anonimato nei suoi confronti, dopo attente valutazioni e anche a causa delle suddette ragioni ho scelto di estenderlo a tutti i miei interlocutori: tutti i nomi riportati saranno quindi degli pseudonimi. Inoltre sono vincolata dal segreto professionale con alcuni dei miei interlocutori, iscritti al progetto GIRUGaia dell'APDES, un programma di terapia sostitutiva oppiacea per consumatori attivi di eroina di cui spiegherò successivamente l'essenza.

È stato proprio il ruolo di tecnica del rischio tirocinante ad avermi permesso un accesso al campo positivo fin da subito, rendendomi identificabile come una persona che non rappresentava un pericolo né imminente né potenziale, anzi piuttosto una risorsa e un supporto possibili. Per di più questo mi ha dato la possibilità di accedere ad una grande quantità di informazioni intime e personali degli aderenti al GIRUGaia: per ognuno di loro veniva costruito nel tempo un fascicolo cui si allegavano le informazioni più disparate e utili

per lo storico dell'utente come questionari, referti clinici, annotazioni del medico e dei componenti dell'*equipa* multidisciplinare. Questa visione generale della vita dell'iscritto necessitava ovviamente di un approccio delicato anche nel rapporto lavorativo con la tecnica di riduzione del rischio titolare, nel mio caso sollevando tutti i dubbi etici possibili di un'inesperta etnografa che accedeva ad informazioni personali senza un consenso formalmente esplicitato con me nello specifico. Ho dunque evitato di registrare i suddetti dati riguardanti i miei interlocutori, pur utilizzandoli nel corso di diversi colloqui orali come appoggio per sollevare curiosità e questioni varie. Ho compiuto questa scelta perché, anche se erano informazioni raccolte previo consenso, la maggior parte di esse riguardavano persone il cui ingresso nel programma risaliva anche al 2004: quasi nessuno aveva memoria di aver risposto a determinate domande o questionari preimpostati. Inoltre mi era legalmente impossibile spostare fisicamente i suddetti fascicoli, conservati nella sede dell'APDES a Arcozelo, quartiere di Vila Nova de Gaia tutt'altro che centrale e difficilmente raggiungibile con i mezzi pubblici – il mezzo di trasporto preferito dalla stragrande maggioranza dei miei interlocutori. D'altro canto, io stessa desideravo che le nostre relazioni si discostassero un minimo dal contesto medico e di assistenza del GIRUGaia anche a livello geografico, preferendo piuttosto delle passeggiate, degli incontri informali nei bar o delle uscite esplorative nei *bairros*, i locali di vendita e consumo di sostanze psicoattive situati nella municipalità di Porto, al di là del fiume Douro.

Nell'ottica di un'applicazione della riduzione del rischio e minimizzazione del danno anche alle relazioni complesse e duttili come tutte le relazioni umane tra etnografi e interlocutori, si parla anche di stabilire un tetto massimo alla retribuzione di questi ultimi da parte dei ricercatori, cosa avvenuta sia con Carlos che con Tomás, due miei interlocutori privilegiati (Page e Singer, 2010). Ho sempre cercato di tenere bene in mente l'equazione *tempo = denaro* per quello che per me rappresentava un giusto riconoscimento delle differenze socio-economiche esistenti: banalmente, io ho potuto spendere quindici mesi,

anche se solo dieci di campo, per la mia ricerca universitaria, mentre molte persone da me raggiunte non avevano una dimora e faticavano ad arrivare a fine giornata. L'impegno che anche loro hanno messo nel collaborare a questa ricerca, espresso attraverso il dono di tempo prezioso che altrimenti avrebbero potuto spendere in maniera più remunerativa, ha generato in me sensazioni di riconoscenza e gratitudine. In maniera forse grezza, sicuramente inesperta, sovente ho ricambiato questo dono con amicizia e affetto profondi, ma in altre occasioni ho ritenuto adeguato anche il denaro: tutti questi scambi hanno sicuramente influenzato le relazioni intraprese. Nel caso di Carlos si trattava di un contributo simbolico per il carburante della sua automobile, che ci ha accolti per numerosi colloqui e conversazioni, saltuariamente rispondendo a delle esplicite richieste di aiuto economico. Il caso di Tomás si è configurato più complesso.

In quanto iscritto al GIRUGaia, molte informazioni personali di Tomás mi erano di facile accesso: cosciente della sua delicata situazione socio-economica, il fatto che stesse sottraendo del tempo ai lavori che svolgeva, e di conseguenza del denaro al suo fabbisogno quotidiano, mi aveva molto colpita. Tomás però non aveva un'automobile cui poter mettere un po' di benzina, era restio a farsi offrire del cibo che potesse consumare in un momento diverso dal colloquio, né voleva condividere con me alcun pasto, per via di alcuni problemi relativi alla sua salute orale: sono quindi giunta alla decisione, dopo non pochi dubbi e tentennamenti, di programmare uno scambio di denaro durante gli ultimi quattro incontri. Questo mi ha fornito l'occasione di conoscere i *bairros*, di dividerli con altri consumatori incontrati sul posto, di visitarli senza l'aura di stima e riconoscimento che invece circondava Carlos e l'altro mio interlocutore privilegiato, Santiago, i quali godono di ampio riconoscimento nell'ambiente delle persone che usano sostanze psicoattive illegali.

Avevo inoltre individuato alcuni criteri basilari per la selezione dei miei interlocutori: che fossero persone con un consumo attivo di eroina e/o cocaina risalente al periodo antecedente al cambio legislativo attuato dalla Strategia Nazionale Portoghese del 2001, quindi

inizialmente pensavo di restringere il campo a chi avesse più di 45 anni. Uno dei miei interlocutori privilegiati, Santiago, non usava più eroina e cocaina da 15 anni ormai, eppure la nostra relazione è stata tra le più ricche che il campo mi abbia permesso di intraprendere, quindi è diventato imprescindibile per questa ricerca e ho deciso di accantonare il criterio anagrafico.

Riguardo all'uso del registratore, gli ostacoli sono stati diversi. Innanzitutto, una regola che ho adottato stavolta con ben poca flessibilità: almeno il primo colloquio con ogni individuo avrebbe dovuto essere prettamente conoscitivo, teso a costruire una connessione se non di fiducia almeno empatica. La scelta è risultata alquanto limitante e l'inesperienza ha di nuovo avuto il suo peso: questo mi ha impedito, ad esempio, di registrare l'unico colloquio della durata di sei ore avvenuto con Madalena, una interlocutrice donna che non ho più incontrato. D'altra parte, l'empatia si è rivelata una medaglia a due facce: l'aver sottovalutato l'importanza che le relazioni con Carlos e Santiago stavano raggiungendo via via mi ha impedito un tempestivo uso dello strumento. Proprio per il riconoscimento di cui godevano all'inizio avevo "assegnato" loro il ruolo di *gatekeepers*, nell'illusione tutta mia che fosse una decisione esclusivamente dell'etnografa piuttosto che una considerazione risultante dalla relazione umana costruita nel tempo. L'epifania della loro centralità nella rete di relazioni tessuta mi ha in un certo qual modo inibito dall'uso del registratore, che temevo avrebbe alterato la fluidità e la scorrevolezza delle nostre conversazioni. Aggiungo anche che non è molto consigliabile aggirarsi con dispositivi che permettano la raccolta di materiale audio e/o video nei territori di consumo e vendita, soprattutto per un volto nuovo, dalla parlata palesemente straniera e dall'età e dall'aspetto estremamente differenti dai consueti visitatori del locale (Page e Singer, 2010). Come per il registratore, dunque, ho fatto lo stesso ragionamento per i materiali fotografici, raccolti non con strumentazione tecnico-specifica ma col mio telefono cellulare, meno appariscente e più maneggevole, pur perdendone in qualità. Ho effettuato dunque alcune fotografie e due colloqui registrati,

entrambi con Tomás, per un totale di 2 ore e 50 minuti circa, rispettivamente in Appendice II e Appendice I.

L'età, il genere e la mia provenienza hanno anch'essi influenzato i rapporti intrapresi sul campo. Ho avuto estrema difficoltà ad entrare in contatto con le donne che usano sostanze, difatti l'unica che si è mostrata disponibile a partecipare alla ricerca nel 2019 è la stessa Madalena, una donna estremamente vogliosa di raccontarsi e molto coinvolgente, cui poi si sono aggiunte altre donne conosciute nel 2020 ma con le quali, a causa del poco tempo passato sul terreno, non ho potuto effettuare interviste profonde. Queste ultime donne incontrate lungo il percorso non hanno offerto il proprio tempo con altrettanta disponibilità, circoscrivendo il tutto a incontri occasionali e/o avvenuti durante l'orario di lavoro, con le relative limitazioni. Anche all'interno del GIRUGaia le donne erano in netta minoranza: su un totale di circa 50 persone iscritte raggiunti, nei festivi anche 70, queste non superavano la decina, fra quelle occasionali e quelle regolarmente inserite nel programma. Il fatto che ci fossero almeno vent'anni di differenza con quasi tutti i miei interlocutori, la mia iniziale timidezza, l'inesperienza apertamente verbalizzata (sia linguistica sia nell'ambito delle sostanze psicoattive illegali) hanno poi spianato la strada ad una serie di dinamiche paternalistiche da parte di quasi tutti loro, più o meno inconsapevolmente.

Durante la mia permanenza in Portogallo l'impegno nei confronti di una causa è stato solo uno dei tanti risultati di un'immersione quasi totale nel campo, sul quale ci soffermeremo più ampiamente nell'ultimo capitolo. Altro aspetto di quei lunghi mesi, che hanno ampiamente formato la mia persona a svariati livelli oltre quello accademico, è stato l'intreccio di relazioni profonde, sororalì e fraterne con alcuni miei interlocutori, che hanno portato tanto conflitti quanto vicinanza intima. Ritengo questo un risvolto per così dire prevedibile, non necessariamente auspicabile certo, ma tutto tipico dell'antropologia in generale e della tecnica etnografica in particolare, che permettono anzi stimolano proprio quell'immersione in un mondo e in una realtà Altre – anche quando queste ricerche vengono

fatte in casa – nella continua oscillazione tra Noi e l'Altro, appunto. Sicuramente anche alcune mie caratteristiche di modalità relazionali si sono dunque aggiunte a quella tecnica etnografica che vede fondamentali la sospensione del giudizio e il rispetto, ancor più nei casi di sofferenze e dolori testimoniati dalle persone che scelgono di condividere con noi parte del loro percorso. Come valore aggiunto a questa tesi e al conseguimento di un titolo di studio, dunque, ne ho ricavato la costruzione e il consolidamento di diverse relazioni molto importanti per me, tra cui anche una sentimentale.

4 Una fugace occhiata a questa tesi

Abbiamo già illustrato alcuni distinguì relativamente al linguaggio usato in questa tesi e alle tecniche etnografiche utilizzate sul campo, insieme alla motivazione che ci ha spinte in questa ricerca. Abbiamo scelto di non focalizzarci strettamente sul tema della dipendenza, consumo problematico o ad alto rischio che dir si voglia, sia perché le competenze in nostro possesso non sono sufficienti, sia perché questa tesi tratterà il consumo di sostanze psicoattive illegali da un punto di vista antropologico e sociale piuttosto che individuale e psicologico. Inoltre, la lettura patologizzante del consumo delle sostanze psicoattive è parte di ciò che mettiamo in discussione anche attraverso una breve analisi storica.

Philippe De Félice, Antonio Escohotado e Giorgio Samorini testimoniano come l'uso di sostanze psicoattive sia tanto caro all'umanità dall'alba dei secoli; eppure, l'occhio antropologico si è concentrato su questo fenomeno soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Complice di questa svolta è stata l'industrializzazione, che ha reso i consumi diffusi in larga scala nella popolazione, e quelli problematici soprattutto nel tessuto sociale più povero e delle grandi realtà urbane, insieme al proibizionismo delle Convenzioni ONU che, a partire dal 1961, ha contribuito a una risonanza globale criminalizzante prima e medicalizzante poi delle persone che usano sostanze. Dalla nascita della *drug ethnography* a oggi, numerose riflessioni hanno evidenziato come la sinergia tra materie più dure e la nostra abbiano tanto da offrire ad una lettura della società che non voglia essere stigmatizzante né superficiale. Nel corso del capitolo I approfondiremo questi temi grazie soprattutto agli studiosi J. Bryan Page e Merrill Singer, lasciando poi spazio ad una serie di riflessioni ritenute necessarie dal nostro posizionamento.

Considerarci a favore del diritto all'uso di sostanze psicoattive come Erik van Ree non significa voler incitarne il consumo, ma richiamare l'attenzione su un concetto di libertà più ampio, che viene ancora tralasciato negli studi di settore – spesso carenti dal punto vista del piacere – e viene approfondito da Jarrett Zigon nel suo significato più profondo, come

abbiamo tentato di riportare. Dedicheremo quindi tutto il capitolo II all'analisi di alcuni dati per fornire una base teorica che possa aiutare i lettori nella comprensione di un posizionamento tanto radicale, che vede in questo diritto e nella regolamentazione del mercato illecito una svolta secondo noi oggi necessaria. Attraverso la descrizione del contesto storico e internazionale che ha portato alla proibizione di alcune sostanze psicoattive come l'hashish, la marijuana, l'eroina e la cocaina, ma ha ritenuto legittime e accettate alcol e tabacco – altrettanto pericolose e dannose per l'individuo – apriamo il cammino ad un elenco di cifre mortifere spesso sconosciute ai più, ottenute soprattutto dai Libri Bianchi di Fuoriluogo per l'Italia e dai rapporti della Global Commission on Drug Policy per il mondo. Mentre ad esempio il sovraffollamento carcerario è noto e risaputo anche a chi non si occupa strettamente del fenomeno dell'uso di sostanze psicoattive, solo grazie a queste fonti abbiamo reperito le informazioni necessarie a comprendere come la *War on Drugs* causi una serie di effetti collaterali non indifferenti, forse peggiori della "cura" stessa. Non solo questi effetti collaterali non compaiono in nessun "bugiardino" di sorta, ma al tempo stesso i principali obiettivi di questa "cura" proibizionista non sono mai stati neanche lontanamente raggiunti: produzione, lavorazione, trasporto, vendita e uso sono aumentati esponenzialmente negli anni, anche grazie al fenomeno della globalizzazione che ha aiutato in primis le grandi organizzazioni criminali a espandere i loro commerci e ampliare le proprie aree di competenza. A conclusione della descrizione di un contesto internazionale governato maggiormente dai principi ONU, dalle sue Convenzioni e dalle sue altre istituzioni come l'OMS, abbiamo stretto il cerchio intorno ai due Paesi interessati da questa tesi: l'Italia e il Portogallo. Se il nostro regime giuridico ha visto notevoli alti e bassi, con il Testo Unico 309/90, con un referendum che nel 1993 eliminava le soglie di possesso, poi con la legge Fini Giovanardi da alcuni appellata (e a ragione) affollacarceri, dopo la dichiarazione di incostituzionalità di quest'ultima legge l'Italia ha scelto meramente di tornare ad un testo vecchio ormai di trent'anni, il T.U. 309/90 appunto. Il Portogallo, invece,

con un percorso storico ben differente dovuto anche all'uscita dalla dittatura il 25 aprile del 1974, ha compiuto una svolta epocale a livello internazionale con l'immissione della riduzione dei rischi e limitazione dei danni all'interno delle proprie politiche di controllo delle sostanze psicoattive illegali, decriminalizzandone l'acquisizione, il possesso e l'uso nel 2001.

L'industrializzazione prima e la globalizzazione poi hanno marciato di pari passo anche nel definire gli spazi urbani, un argomento per mancanza di spazio e tempo solo sorvolato grazie alle riflessioni di Eugenio Turri. Ci basti sapere che le periferie urbane, *bairros* in portoghese, sono state sovente mete di passeggiate e di interviste non registrate compiute in compagnia delle persone che usano sostanze psicoattive illegali come Tomás e Madalena, due nostri interlocutori. Sia per la nostra provenienza da una cittadina incastonata nell'appennino marchigiano, sia per un'estrazione socio-economica profondamente differente da quella dei nostri interlocutori, proprio a Porto abbiamo mosso i primi veri passi su questi palcoscenici, carichi di significato per chi li vive e frequenta quotidianamente. D'altra parte, però, dopo alcuni mesi passati nella città portoghese già nel 2018 in cui l'accesso al campo ci era parso impossibile, abbiamo dovuto riconoscere come pure i servizi di riduzione del danno a bassa soglia quale il GIRUGaia siano stati fondamentali per questo avvicinamento. Con questo percorso cronologico in mente abbiamo dunque deciso di strutturare dunque il capitolo III, dedicato proprio agli spazi: quelli dei servizi, avendone potuti frequentare ben tre, e quelli dei *bairros*. Pierre Bourgois e Michel Foucault ci hanno aiutato a descrivere come i primi rappresentino spesso, ancora, purtroppo, i baluardi meramente più tolleranti di quella "cura" biomedica tipica delle società occidentali di cui è intriso il proibizionismo stesso. I *bairros* sono stati riportati con il nome proprio a cui gli abitanti e le forze dell'ordine vi si riferiscono, essendo quasi tutti noti e conosciuti – infatti in alcune occasioni abbiamo anche assistito a pesanti rastrellamenti. Questi spazi sociali confinati da barriere invisibili hanno delle caratteristiche proprie definite anche da Pierre

Bourdieu e Nancy Scheper-Huges. L'unico luogo di cui non abbiamo indicato l'esatta ubicazione è la *fábrica abandonada*, dove vivevano Teresa e il suo compagno: questa interlocutrice ci ha aperto le porte della sua dimora con semplicità e complicità, e lo stesso motivo che ci ha spinte a usare degli pseudonimi ci vede proteggere questa località. La sicurezza degli interlocutori rimane uno dei capisaldi di questa ricerca.

Infine il capitolo IV, anch'esso etnografico, arriva a concludere questa tesi. In questa sezione abbiamo deciso di affrontare due temi sorti durante il nostro campo e fondamentali nella nostra ricerca, che secondo noi rispecchiano quel movimento oscillante dell'antropologia fra Noi e l'Altro: l'individuo e la comunità. Ci soffermeremo in primis sulla solitudine, che incorniciamo nel concetto più ampio di sofferenza strutturale, quella sofferenza su cui vigono le macro-forze della violenza strutturale. Paul Farmer prima e Philippe Bourgois poi sono stati autori fondamentali nel permetterci di inquadrare quelle sofferenze dei nostri interlocutori, le quali a prima vista potrebbero sembrare semplicemente una forma di autolesionismo o automutilazione. Alcuni interlocutori da noi raggiunti soffrivano la solitudine sia a livello individuale che a livello sociale, e il consumo di sostanze psicoattive era solo una pennellata nel quadro generale. Sicuramente i pochi mesi trascorsi in Portogallo ci hanno impedito di acquisire le informazioni, le competenze, l'intimità necessarie per permetterci di dipingerne l'opera nella sua più ampia completezza. Ma questo avviene mai veramente?

Abbiamo anche voluto riportare l'importanza della narrazione che molti interlocutori facevano di loro stessi e delle persone che usano sostanze, anche basandoci sull'opera di Alessandro Dal Lago e Emilio Quadrelli. Altre persone, come Carlos e Santiago, al momento della nostra entrata in scena erano ben integrate nella comunità, soprattutto in quella creata intorno alla CASO, l'associazione portoghese di persone che usano sostanze psicoattive illegali. Quando ci siamo coinvolte nelle sue attività abbiamo notato quanto la percezione della solitudine come sofferenza strutturale fosse intrinseca nella narrativa collettiva, e si

rispecchiasse nella volontà delle attiviste e degli attivisti di contribuire con fervore alla costruzione e al sostentamento di una rete. Anzi, non una mera rete di salvataggio, ma una vera e propria nuova comunità votata all'inclusione degli ultimi, per non lasciare nessuno indietro, in cui la persona sia il fulcro fondamentale delle politiche e dei servizi. Altro obiettivo di questa tesi è dunque, in maniera modesta, tentare di riportare ciò che abbiamo vissuto e la realtà in cui ci siamo immerse: una realtà controversa, certo, e in parte illegale; sofferta, non solo da noi che empaticamente e intimamente ci avvicinavamo ai nostri amici e ai loro dolori, ma soprattutto da loro stessi che li vivevano e provavano in prima persona; impegnata, come la lotta alla Guerra alla Droga (ormai conosciuta come Guerra alle Persone) richiede a partire dalle più semplici attività quotidiane. Una realtà complessa degna di approfondimento, anche accademico dunque, piuttosto che di sguardi superficiali e giudizi sommari.

5 L'approccio teorico: un rapido sguardo panoramico

Questa tesi è il frutto della rielaborazione dei dati raccolti sul campo tra Porto e Vila Nova de Gaia, detta anche solo Gaia. L'arco di tempo complessivo di 10 mesi è suddivisibile in tre periodi: quello principale, dal 27 febbraio 2019 al 30 ottobre dello stesso anno, con sei giorni di visita alla capitale, Lisbona. Il secondo mese, dal 5 al 29 giugno 2020, e l'ultimo, dal 18 novembre al 15 dicembre 2020, con altri due giorni nella capitale. Avevo già soggiornato nel paese iberico tra il 15 luglio e il 15 dicembre 2018 senza successo, e solo a inizio dicembre 2018 la dottoressa Vanessa Ribeiro, psicologa di un centro antiviolenza, mi aveva indirizzata al progetto GIRUGaia dell'APDES: dopo un accordo che prevedeva un tirocinio della durata di sei mesi, il 27 febbraio 2019 ero tornata a Porto e il 7 marzo mi ero trasferita nel *bairro* di Coimbrões a Vila Nova de Gaia, condividendo l'appartamento con altre due persone, una coppia di neosposi provenienti dal Brasile.

Il tirocinio presso il GIRUGaia cominciava solo il 1° aprile, dunque avevo speso il mese di marzo ad ambientarmi, per la seconda volta, in fremente attesa. Non solo era la mia prima esperienza lavorativa in un ufficio, ma anche la prima in un'*equipa* dalla composizione eterogenea e multidisciplinare, con un compito decisamente di prima linea, dove di giorno in giorno si incontravano o scontravano i bisogni degli iscritti con le regole del programma. Inoltre la figura del *par* mi era del tutto nuova: in Italia conosciuto più come operatore pari o operatore ponte, a Porto come educatore alla pari o gestore di percorso, a Lisbona mediatore alla pari, è quella figura centrale col bagaglio culturale ed esperienziale simile a quello degli iscritti al servizio in cui esercita. Il suo delicato compito è mettere in contatto questi stessi iscritti con i tecnici, che altrimenti rischierebbero di rimanere due isole non comunicanti.

Spesso ho avuto l'opportunità di redigere il diario di campo nei vuoti pomeriggi passati in ufficio, inizialmente riportando soprattutto gli eventi accaduti durante la *ronda* mattutina; tutt'altra storia era anche solo prendere delle annotazioni di campo quando io stessa

partecipavo a quest'ultima, difficile quando ad accompagnare l'infermiere ero con la tecnica o col *par*, impossibile quando ero sola. Dire che le conoscenze antropologiche accumulate fino a quel momento mi sembrassero inizialmente poco più che sufficienti sarebbe un eufemismo: ne stavo trovando giovamento a livello umano e professionale per l'inserimento nel progetto, certo; d'altro canto, il luogo comune verso la "non immediatezza" delle scienze sociali è abbastanza diffuso e anche io ne ero vittima. Catapultata in un contesto dall'azione rapida e decisiva quale quello di un'unità di strada, è stato difficile conciliare la partecipazione richiesta con l'osservazione e l'ascolto necessari, anche solo per comprendere a livello linguistico le direttive che mi venivano impartite dai colleghi. Le mie azioni avevano conseguenze dirette e, senza le dovute accortezze, potevano essere potenzialmente nocive per utenti e collaboratori. Questi aspetti, insieme all'integrazione necessaria di nuove conoscenze più specifiche del settore della riduzione del danno, mi avevano portata inizialmente a considerare la mia un'antropologia applicata (Nolan, 2018). L'autonomia che ho potuto operare sul campo a livello di tecniche etnografiche, di posizionamento, in congiunto con l'indipendenza che mi ha permesso di identificare la direzione della mia ricerca – la quantificazione dei danni causati dal proibizionismo – tutto ciò mi è stato possibile, seppur inconsapevolmente, perché stavo applicando anche un'antropologia militante, seppur acerba (Boni, Koensler e Rossi, 2020).

A distanza di alcune settimane dall'inizio del tirocinio sono entrata in contatto con Carlos e Santiago e quindi con la CASO²¹. È la prima e, ad oggi, unica associazione organizzata e formalmente costituita di persone che usano sostanze psicoattive illegali esistente in tutto il territorio portoghese, formalizzata nel 2010 ma viva fin dal maggio 2007. Entrambi i due interlocutori sono *pares*, e sono stati fin da subito molto aperti e collaborativi nei miei confronti: da inizio giugno ho cominciato ad accompagnarli nelle loro attività associative e

²¹ *Consumidores Associados Sobrevivem Organizados*, consumatori associati che sopravvivono organizzati: la rete nazionale di persone che usano sostanze psicoattive illegali.

personali. Tanto il GIRUGaia quanto la CASO compivano interventi di riduzione del danno, anche se il primo in maniera formale e strutturata mentre la seconda in maniera volontaria, autofinanziata e autogestita. Grazie al mio profondo coinvolgimento nelle attività della CASO, all'Assemblea Generale del 31 agosto 2019 è stata formalmente accettata la mia richiesta di divenirne socia. Non è semplice mettere nero su bianco ciò che mi ha portata a questa scelta e a quella domanda formale, anche perché di formalità ce n'è stata ben poca: spero di riuscire a restituire questa complessità attraverso l'etnografia, mostrando le implicazioni affatto prevedibili dalla giovane quasi antropologa che si avvicinava al campo nel febbraio 2019.

Mi sono ritrovata talmente coinvolta che ad un certo punto sono inciampata nella classica illusione antropologica riportata anche da Clifford Geertz nel suo saggio sulla «*thick description*», la descrizione densa, ovvero l'abbaglio di poter conoscere e comprendere il mondo dei miei interlocutori come fossi una di loro; anche se, solo per dirne una, l'elemento centrale di questa ricerca quale il consumo attivo di sostanze psicoattive illegali come eroina e cocaina non rispondeva all'appello delle nostre esperienze condivise (Geertz, 2019, p. 22). L'assistere allo sforzo e alla lotta quotidiani delle compagne e dei compagni di questo viaggio mi ha trascinato a tal punto che è venuto da sé il mio mettermi in gioco, rimboccandomi le maniche e cominciando a fare la mia parte, diventando così un'attivista in quella guerra senza esclusione di colpi che è la *War on Drugs* descritta nel capitolo II. L'obiettivo di questo percorso si è quindi plasmato nel tempo, deviando dalle aspettative iniziali e subendo battute d'arresto, attraverso un deciso riposizionamento. Posso concluderne che tre sono state le pelli che ho indossato in maniera complementare durante questa ricerca: quella dell'antropologa, quella della tecnica del rischio tirocinante e quella della militante. Oltre, naturalmente, alla mia.

6 Le sostanze psicoattive: breve accenno storico

6.1 La nascita dell'ebbrezza: la storia tutt'altro che recente delle interazioni umane con l'alterazione di coscienza

Un neofita che si trovi a fantasticare sulle sostanze psicoattive difficilmente penserà primariamente all'alcol, nonostante sia tra le più consumate al mondo e la più dannosa: le sue prime tracce organiche risalgono al 6000 a.C. e quelle scritte al 2200 a. C., quando in una placca veniva consigliata l'assunzione di un bel boccale di birra alle donne gravide (Escohotado, 2004; Samorini, 2016; Rapporto GCDP, 2019). Può essere ancora più stupefacente sapere che fu proprio questa sostanza la prima ad essere storicamente discriminata, quando il console Spurio Postumio Albinio perseguiva gli appartenenti al culto del dio Bacco, notoriamente appassionati consumatori di vino (Escohotado, 2004). In ogni caso l'alcol ha avuto e continua ad avere i suoi momenti di gloria: potremmo dire abbia goduto di grande accettazione da parte di quasi ogni religione fatta eccezione per islamismo, induismo e buddhismo, tanto che in tutte le occasioni sociali degne di nota è considerato appropriato fare un brindisi. Alcuni predicatori mistici addirittura si riferiscono a Cristo come ad una vigna di grappoli rossi per la sua umanità e bianchi per la sua divinità (de Féllice, 1990). Anche un'altra sostanza largamente diffusa, notoriamente dannosa e socialmente accettata quale il tabacco ha subito molto presto delle persecuzioni: nel 1642 Papa Urbano VIII ne proibì l'uso nelle chiese del territorio di Siviglia, mentre l'anno successivo anche nel Vaticano, allora San Pietro, essa cadde sotto i colpi del nuovo Papa Innocenzo X²².

Le sostanze psicoattive vengono usate dall'umanità, e non solo, fin dall'alba dei tempi. Ancora più antica rispetto all'alcol è la prima traccia scritta del papavero da oppio risalente al III millennio a. C., di cui abbiamo un'evidenza diretta datata addirittura al 5600 a.C., con la sua coltivazione comune in tutto il mondo: Spagna meridionale, Grecia, Nord-Est

²² Fonte: *Quel prete mastica tabacco, sia messo sotto processo*, si veda Sitografia.

dell’Africa, Egitto, Mesopotamia, Estremo Oriente. Sempre al 5600 a.C. vengono datate le prime fibre di cannabis trovate in Estonia, mentre dovremo aspettare rispettivamente il IX e il VII secolo a. C. per quelle in Mesopotamia e Europa occidentale (Samorini, 2016). Gli allucinogeni hanno tutt’altra storia: in Europa i nostri monoteismi li hanno destinati all’oblio della memoria lasciandoli allo sciamanismo siberiano e delle aree limitrofe, tuttavia in Medio ed Estremo Oriente e nel continente Americano erano largamente diffusi, come dalle testimonianze risalenti al X secolo a.C. trovate a Izapa, nell’attuale Guatemala (Escohotado, 2004). Gli stimolanti ci portano col pensiero sicuramente all’America del Sud, ed è proprio sulle Ande che si trovavano i primi arbusti di coca nel 6000 a.C., insieme ad alcune statue del III secolo a.C. rappresentanti individui impegnati in una proficua masticazione (Escohotado, 2004; Samorini, 2016). Non dimentichiamoci poi del guaranà, del mate, del cacao, del tabacco; del betel in India; del tè in Cina; della noce di cola e del kat in Africa; dell’usatissimo caffè arabico.

Il consumo delle sostanze psicoattive attuato per raggiungere l’estasi e l’ebbrezza divina era spesso accompagnato da altre azioni altrettanto alteranti e cariche di significato come la danza o i movimenti scoordinati, le intense musiche, l’alterazione della respirazione, il sesso di gruppo, il digiuno o la meditazione, attività sovente inserite in una più ampia cornice di rituali e riti religiosi che hanno fornito la maggior parte delle prove archeologiche giunte fino a noi. Anche de Félice si domandava se questo uso potesse essere inserito pienamente nella natura della razza umana, dato che i suoi componenti hanno dimostrato di farvi ricorso ripetutamente, a proprio rischio e pericolo, per ciò che sembrava essere una sconfinata voglia di libertà e di sfida dei propri limiti personali (de Félice, 1990). Siamo ormai consci del fatto che il consumo di sostanze psicoattive non sia tipico solo degli esseri umani ma anche di diversi animali in stato di libertà, ovvero privi di condizionamento, intervento o obbligazione umani. Numerosi sono i casi osservati di mucche e cavalli nutrirsi di *Leguminose stordenti*, vari mammiferi e volatili ubriacarsi, gatti domestici inebriarsi di erba gatta (*Nepata cataria*),

insetti cibarsi di potenti allucinogeni: questi studi sollevano dubbi sulle origini del comportamento di alterazione di coscienza, forse insite nella natura ancestrale dell'umanità (Samorini, 2013). Oggi l'alterazione dell'umore o della coscienza, sia tramite tecniche che sostanze psicoattive, è inserita negli universali umani insieme al gioco, alla musica e al linguaggio (Brown, in Rapporto GCDP, 2017).

Ampiamente usate nell'arco di secoli per scopi mistici, religiosi e bellici dalle più svariate popolazioni e tramite innumerevoli combinazioni, il commercio delle sostanze psicoattive vede un particolare sviluppo nel XIX secolo grazie ai progressi chimici che ne semplificarono il trasporto: grazie alla sintetizzazione dei principi attivi le foglie, gli arbusti e le piante non erano più necessarie, con le tonnellate riducibili ai chili e le dosi accertabili al centilitro. La morfina, già usata tra i soldati fin dal 1879, fu la prima ad essere sintetizzata e presto sostituì l'oppio per via della sua comodità, producendo questa maggiori effetti in minori quantità. Mentre nel 1850 vengono isolati anche elio e cloroformio, solo nel 1859 sarà raffinata la cocaina dalle foglie dell'arbusto: il successo fu così stravolgente che alcuni componenti cocainici si trovavano addirittura nella formula iniziale della Coca-Cola, nata come spumante alcolico nel 1885 e trasformatasi in bevanda refrigerante quando all'alcol è stata sostituita la noce della cola contenente caffeina, al fine di evitare le restrizioni del primo proibizionismo statunitense. Anche il compianto Sigmund Freud nutriva una passione per questa sostanza, di cui era consumatore e che usava per il trattamento della depressione, pur nutrendo preoccupazione nei confronti dei comportamenti che portavano al consumo problematico, tanto delle sostanze psicoattive quanto del gioco d'azzardo (Poiars, 2002; Escotado, 2004). Nel 1888, complice la diffusione delle pratiche religiose che utilizzavano il peyote fin nelle remote province canadesi, ne viene sintetizzato il principio attivo, la mescalina. Nel 1898 è l'eroina a prendere il posto della morfina, per il rinnovato guadagno in termini di rapporto tra quantità e effetto oltre al nuovo risultato stimolante nelle prime ore subito successive all'assunzione. Insieme all'aspirina, questi ultimi due prodotti fecero la

fortuna della Bayer, creando l'impero farmaceutico che noi tutti oggi conosciamo (Escohotado, 2004). Alla fine del secolo cominciarono a diffondersi i primi barbiturici, ipnotici e sonniferi.

Tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo l'uso di sostanze psicoattive era comune tra le madri assennate e i lavoratori di mezz'età, non essendo ancora considerato crimine men che meno malattia contagiosa. Nel XIX secolo Paolo Mantegazza parlava di Scienza delle Droghe, giudicando lo studio scientifico delle sostanze psicoattive imprescindibile alla comprensione del comportamento umano (Samorini, 2013). La situazione sarebbe cambiata in fretta però, e principalmente a partire dagli Stati Uniti d'America, dove stavano sorgendo i primi grandi agglomerati urbani e con loro stavano venendo alla luce le condizioni della classe lavoratrice. È a partire da questo preciso contesto culturale e socioeconomico che forniremo una analisi della storia e delle criticità delle politiche di controllo delle sostanze psicoattive nel capitolo II, al fine di meglio esporre il posizionamento di chi scrive, favorevole non solo alla loro regolamentazione ma anche al loro diritto all'uso. Entrambi gli argomenti sono ampiamente dibattuti nell'ambito della ricerca scientifica, giuridica e sociale. Basilari per l'analisi transnazionale sono stati i Rapporti Annuali della Global Commission on Drug Policy pubblicati dal 2011 al 2020, insieme ai Libri Bianchi pubblicati da Fuoriluogo.it dal 2009 al 2020 per una visione delle politiche e delle pratiche italiane.

6.2 Le sostanze psicoattive oggi: quali SPA sono state interessate da questa ricerca

Ai giorni nostri le sostanze psicoattive si sono moltiplicate in maniera esponenziale dando vita a infinite alternative, dunque enumerarle tutte avrebbe poco senso. Proprio nel Rapporto del 2019 edito dalla Global Commission on Drug Policy viene criticamente esaminata l'attuale classificazione delle sostanze psicoattive, fortemente connotata da giudizi morali etnocentrici piuttosto che da prove scientifiche. Si chiamano invece Nuove Sostanze Psicoattive quei composti chimici di nuova sintetizzazione che ancora sfuggono alla legislazione vigente. Efficacemente riassuntivo è il pannello descrittivo delle sostanze conosciute, composto di quattro macro-insiemi strettamente interconnessi e intersecati fra loro, mostrato in figura.

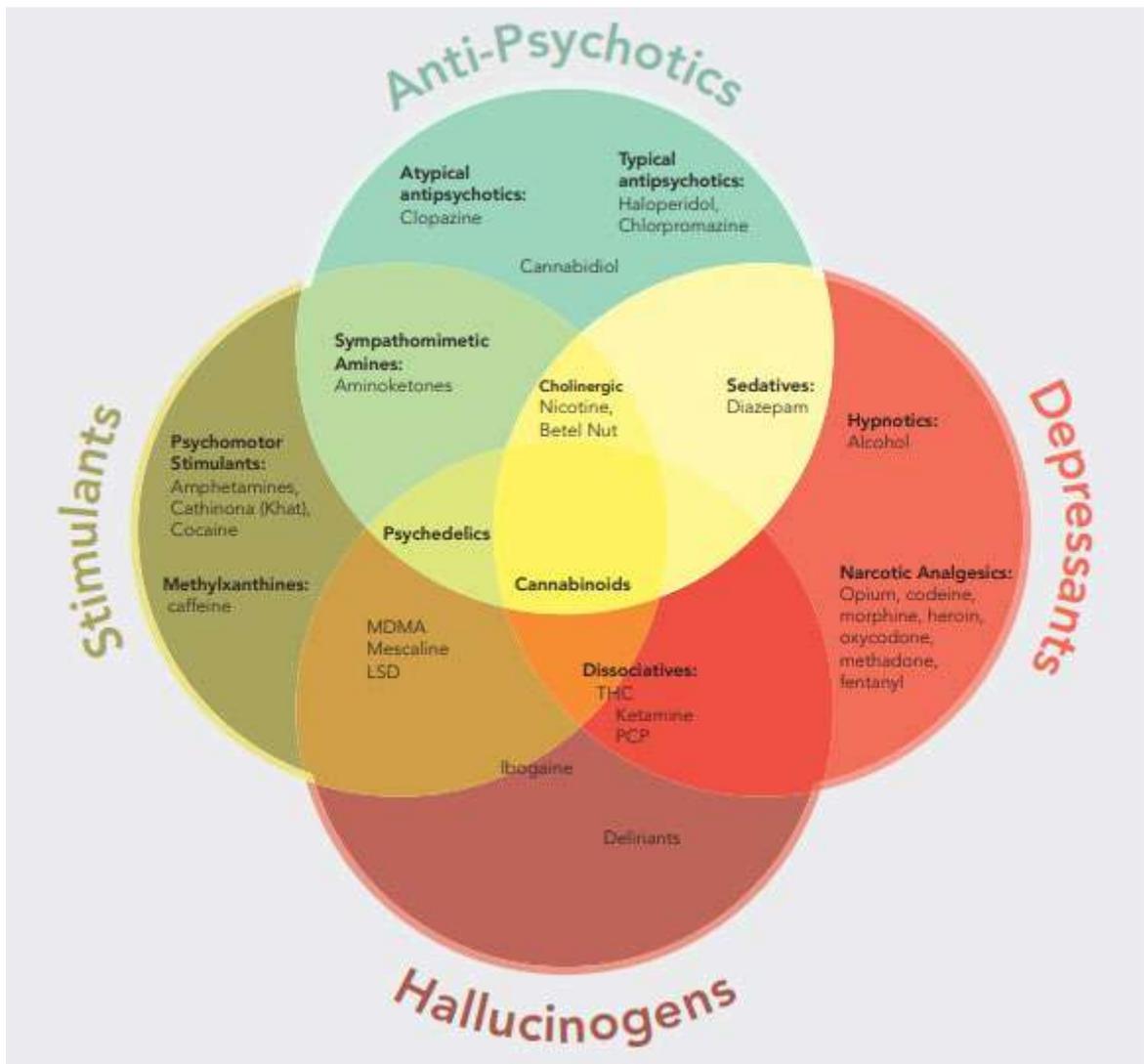


Figura 3. Differenti droghe psicoattive (Rapporto GCDP, 2019, p. 18).

Se parliamo di allucinogeni è importante ricordare l'effetto soprattutto sul talamo, la parte del cervello che filtra le sensazioni visive, uditive e olfattive: infatti questi ne distorcono le percezioni sensoriali. I più diffusi sono l'LSD, i funghetti allucinogeni, il DMT (triptamina psichedelica naturale). Tra le Nuove Sostanze Psicoattive troviamo il 25X-NBOME (una famiglia di fenetilamine psichedeliche che contiene all'incirca 30 sostanze); il 2C-X (una famiglia di fenetilamine sintetiche con effetti psichedelici e entactogeni, ovvero generatori di contatto interiore); il DOX (un'altra serie di fenetilamine psichedeliche) che danno effetti sia stimolanti che psichedelici. Con entactogeni, detti anche empatogeni (generatori di

empatia) ci si riferisce a quelle sostanze che rilasciano noradrenalina, dopamina e serotonina nel Sistema Nervoso Centrale: annoveriamo la classica MDMA (ecstasy) e il metilone, una Nuova Sostanza Psicoattiva. I dissociativi invece inducono lo stato mentale da cui prendono il nome, disorientando il funzionamento del cervello provocando stati catalettici, anestesia e analgesia: i più famosi sono la ketamina e la salvia divinorum.

I cannabinoidi e cannabinoili, naturali o sintetici, reagiscono col sistema endocannabinoide del cervello. Il principio attivo del THC, al contrario del CBD (da cui derivano quei prodotti denominati “cannabis light” nella legislazione italiana), influisce temporaneamente sulle capacità di attenzione e concentrazione. La più famosa è la cannabis, ma tra le Nuove Sostanze Psicoattive ci sono anche i cannabinoidi sintetici (o *spice*).

I depressori sono detti anche sedativi, perché abbassano i livelli di neurotrasmissione nel cervello e ne riducono quindi l'attività, facilitando l'attività degli oppioidi e l'inibizione dell'attività di alcune strutture neurali, tra cui quelle responsabili di motivazione, apprendimento associativo e emozioni positive come il piacere. La sostanza più comune è l'alcol, seguita dalle benzodiazepine (una classe di psicofarmaci tra cui lo xanax, il tavor, il rivotril, il prazene e il dalmadorm), ma è comparso sulla scena anche il GHB, una sostanza prodotta da tutti i mammiferi nell'ipotalamo, nei gangli basali, nei reni, nel cuore, nei muscoli e nelle masse grasse. Interagendo con alcuni recettori, inibisce il rilascio di dopamina e causa invece quello di sedativi naturali a livello del Sistema Nervoso Centrale.

Gli oppioidi meritano ovviamente un accenno più specifico. Questi interagiscono con i recettori del Sistema Nervoso Centrale, di quello Periferico e anche di quelli del tratto gastrointestinale: stimolano l'attività della dopamina producendo gratificazione e piacere. Primo su tutto l'oppio, da cui derivano gli altri e che dà il nome alla categoria, subito seguito dall'eroina. Le Nuove Sostanze Psicoattive finora incontrate comprendono invece i farmaci oppioidi, che l'OMS suddivide tra quelli utilizzabili per il dolore lieve-moderato e quelli per il dolore moderato-severo, nei quali troviamo ossicodone e idromorfone (derivanti dalla

morfina), fentanilici, codeina, e quelli usati nei Trattamenti Oppiacei di Sostituzione come il metadone (sostitutivo totale) e la buprenorfina (sostituto parziale).

Gli stimolanti invece agiscono sul funzionamento del Sistema Nervoso Centrale aumentando la presenza dei neurotrasmettitori di dopamina, adrenalina e noradrenalina nel cervello, con effetti euforizzanti e eccitanti, aumentando resistenza fisica e diminuendo fame, sete e bisogno di sonno. Sul podio troviamo ovviamente la cocaina, l'anfetamina (*speed*) e la metanfetamina, come anche l'etilfenidato e il metilfenidato, ovvero il ritalin. Tra le Nuove Sostanze Psicoattive, invece, troviamo il 4-MMC (mefedrone)²³.

Le sostanze psicoattive illegali interessate da questa ricerca sono state principalmente crack e eroina, subito seguite da hashish e marijuana. Spesso sono state accompagnate da alcol e tabacco, il cui uso non è stato però analizzato essendo queste legali, il loro consumo socialmente accettato e la loro distribuzione regolamentata. Secondo le testimonianze orali raccolte sia a Porto che a Lisbona, è universalmente noto che il crack e l'eroina in commercio siano "tagliati", "cucinati", insomma mescolati con adulteranti, spesso noti.

Una *pedra* di crack comunemente reperibile nei *bairros* di Porto è composta per $\frac{3}{4}$ da cocaina e $\frac{1}{4}$ da bicarbonato, uniti solitamente tramite cottura all'interno di un recipiente come può essere una comunissima padella da cucina. All'avvenuto raffreddamento del composto finale, questo viene tagliato nelle tipiche pietruzze squadrate che finiscono direttamente nella mano del consumatore, senza imballaggio di sorta. Da 1 grammo di cocaina possono essere ricavate fino a 10/11 *pedras*, con un notevole guadagno da parte del venditore: la cocaina in polvere costa tra i 35 e i 40 € al grammo ma un'unica *pedra* già si aggira sui 5 €, quindi comprando 35 € di cocaina si possono rivendere *pedras* fino a 55 € circa totali, escluso il costo degli adulteranti e i compensi dei lavoratori ovviamente.

²³ Le informazioni riportate sulle sostanze psicoattive elencate sono state tratte da *Sostanze Psicoattive. Vademecum per un uso consapevole*, un libro curato dal Progetto Neutravel cui ci siamo affidate: i tempi, i mezzi e gli obiettivi di questa tesi non ci hanno permesso di concentrarci adeguatamente sulle composizioni chimiche delle sostanze, che innegabilmente assumono un ruolo cruciale insieme all'individuo (il *set*) e al contesto di assunzione (il *setting*), come già sostenuto da Zinberg (2019). Non escludiamo che futuri progetti potranno essere dedicati a tali approfondimenti.

Per quanto riguarda l'eroina, in un *pacote* si trovano solo 2/3 di oppiaceo, con il restante corrispondente a diversi tagli; il più noto è quello effettuato con il noostan, un farmaco per il trattamento della demenza. I due componenti sono semplicemente mescolati tra loro, dato che l'eroina è venduta in polvere e confezionata con materiali non aderenti, come le cartine delle sigarette rollate, la carta forno, la plastica delle sporte del supermercato. I *pacotes* sono più economici, richiedendo solo 2,5 € ognuno. Da 1 grammo di eroina, con un costo oscillante tra i 25 e i 30 €, si possono ricavare fino a 16 *pacotes*, ovvero da 25 € di acquisto iniziale si possono ricavare fino a 40 € finali.

I prezzi riportati si riferiscono comunque solo alle zone metropolitane di Porto e Lisbona, perché già spostandoci verso le regioni più interne i costi possono duplicare o quadruplicare, arrivando sia un *pacote* che una *pedra* a costare sui 10 € l'uno. La cannabis e l'hashish costano invece all'incirca 6 € al grammo, un prezzo familiare alle grandi piazze italiane e omogeneo nei territori da noi visitati. Curiosamente solo il prezzo di queste due ultime sostanze ha subito notevoli variazioni durante la pandemia di Covid-19 arrivando a quadruplicare, mentre crack ed eroina sono rimaste invariate nel prezzo e quasi altrettanto nella disponibilità di mercato. Non siamo in grado di fornire dettagli scientifici esatti sulla composizione chimica delle sostanze psicoattive usate dai nostri interlocutori dal momento che i servizi di controllo delle sostanze, ovvero i servizi di *drug checking*, sono ancora lungi dall'essere attuati all'infuori dei contesti del divertimento quali i festival legali o i *rave* illegali.

Le sostanze possono essere tagliate e mescolate con qualsiasi additivo che abbia un effetto simile, al fine di garantire il maggior guadagno al venditore e il minimo danno al consumatore, senza renderle letali – spesso, ma non sempre. Nel distretto della British Columbia in Canada, l'aumento delle overdose causate dall'uso di fentanyl, oppiaceo sintetico con cui viene tagliata la cocaina, è aumentato di 1.400 volte solo nel 2017, come ci ha illustrato Michelle Olding nel corso del suo intervento alla International Harm Reduction

Conference 2019 e come approfondiremo nel corso del capitolo III. Esclusi questi tragici casi, l'obiettivo del fornitore principale, non quello di strada dunque, è la massimizzazione del profitto con la minimizzazione del costo: il compratore continua a rivolgersi presso quel punto vendita, pur non potendone certificare la qualità. In un mercato volatile e dinamico come quello delle sostanze psicoattive, caratterizzato da un effetto definito "a mongolfiera", ostacolato dalle forze dell'ordine e che cambia riferimenti anche più volte nell'arco della stessa giornata, fornire sostanze di alta qualità crea un legame di fiducia che porterà l'acquirente a prediligere quel venditore anche spingendolo a maggiori spostamenti o rischi.

Capitolo I

La confluenza tra etnografia e sostanze psicoattive

1 Le origini dell'incontro

La *drug ethnography* ha origini molto antiche: benché il primo uso documentato di oppio risalga a 6000/7000 anni fa tra i Sumeri, è già nel IV libro delle Storie di Erodoto che troviamo una descrizione dell'uso della marijuana e dei suoi fumi tra gli Sciti (Page e Singer, 2010). Nonostante la stretta veridicità dei suoi scritti sia ancora al vaglio degli esperti, fu il primo studioso occidentale a descrivere l'uso di sostanze psicoattive presso una popolazione ben distante da lui. Parliamo di quasi-etnografia premoderna riferendoci soprattutto alle pratiche risalenti a prima degli anni '30 del XX secolo, di cui un primo importante riferimento è rappresentato dai due esploratori spagnoli Ramón Pané e Bernardino de Sahagún. Ramón Pané fu un monaco dell'Ordine di San Girolamo: viaggiò con Cristoforo Colombo nella sua seconda spedizione per le Indie ed apprese il taino, lingua parlata nell'isola Hispaniola. Descrisse gli effetti che l'uso di cohoba, un allucinogeno derivante dall'albero *Anadenanthera peregrina*, ebbe su Colombo e su egli stesso; i suoi scritti si basavano anche su alcune interviste sottoposte ai nativi. Fu proprio lui a delineare minuziosamente la composizione, la preparazione e l'uso del tabacco, la sostanza psicoattiva il cui uso si è propagato a livello mondiale con la rapidità più alta mai riscontrata, soprattutto perché non causa effetti simili agli allucinogeni o all'alcol, nonostante sia la sostanza a lasciare dietro di sé la scia più ampia di consumatori problematici (*ibidem*).

Bernardino de Sahagún fu invece un prete francescano inviato in Sud America nel 1529: apprese la cultura e la lingua náhua, e in uno dei dodici volumi della *Historia universal de las cosas de Nueva España* annotò diverse osservazioni sugli schemi d'uso di un allucinogeno derivante dalla *Lophophora williamsii*, il peyote, tra le popolazioni pre-Colombiane. La sua permanenza tra gli Aztechi permise il suo accesso alla conoscenza della

farmacopea sudamericana, tradizionalmente molto antica e importante tra i nativi, registrando quindi anche altre piante locali: i funghi allucinogeni provenienti dal *Psilocybe mexicana*; i semi della cosiddetta *morning glory*, derivante dalla *Ipomea tricolor*; la salvia, dalla *Salvia divinorum*; lo stramonium, dalla *Datura stramonium*. Grazie a lui arriva fino a noi il *Codice Fiorentino*, la versione bilingue della *Historia universal*.

Ci furono altri due esploratori inglesi che scrissero opere degne di nota agli occhi della moderna etnografia delle sostanze: Sir Richard Burton e Thomas de Quincey. Entrambi ammisero nei loro scritti di aver sperimentato delle sostanze psicoattive: Sir Burton si interessò soprattutto alla cannabis e alle sue diverse preparazioni dettagliatamente descritte, mentre de Quincey documentò nel suo *Confessioni di un mangiatore d'oppio* del 1821 l'uso dell'oppio come cura della sinusite persistente che lo affliggeva, occupandosi anche della crescente presenza della sostanza e dell'alcol nella classe lavoratrice della Londra della Prima Rivoluzione Industriale. Sullo stesso argomento si espresse duramente il noto filosofo tedesco Frederick Engels nell'opera *Le condizioni della classe operaia d'Inghilterra* del 1845: leggeva l'uso di alcol e altre sostanze come un bisogno necessario della classe lavoratrice volto a dimenticare la propria miserabile vita almeno per un'ora o due. Fu uno dei primi a parlare di quella che oggi chiameremmo violenza strutturale quando, nella stessa opera, descrisse le condizioni di vita e di lavoro degli operai come un esempio di assassinio sociale, ed infatti è definito da alcuni uno dei padri dell'antropologia medica (*ibidem*). Non fu l'unico studioso a riflettere sul consumo di sostanze psicoattive attraverso un'ottica critica del capitalismo, come analizzeremo meglio nel capitolo II.

Gli anni '30 del XX secolo sono considerati quelli di origine della moderna *drug ethnography* perché è in questo periodo che furono compiuti quattro studi fondamentali, condotti da Weston La Barre, Bingham Dai, Richard Evans Schultes e Robert Lowie. L'antropologo La Barre iniziò ad inseguire il suo interesse per l'uso del peyote nel 1935, compiendo le sue ricerche tra oltre quindici tribù nativo-americane che lo portarono a

pubblicare, quarant'anni dopo, il suo *The Peyote Cult*. Soffermandosi meno sugli aspetti farmacologici e botanici della sostanza, La Barre si concentrò soprattutto sulla diffusione storica di rituali che ne comprendevano l'uso e sul contesto culturale di consumo. Grazie a La Barre, insieme a David McAllester, J. S. Slotkin, Sol Tax e Omar Stewart, la firma dello Statement on peyote portò alla nascita del filone di studi dell'etnografia delle sostanze più proficui insieme a quello successivo dell'epidemia di AIDS: l'uso delle sostanze psicoattive inserito nel contesto culturale e tradizionale.

Il sociologo Bingham Dai si interessò fin dagli inizi al mondo dei consumatori problematici, inserendosi da subito nella tradizione del consumo di sostanze psicoattive come devianza sociale inaugurata da Georg Simmel e dal suo studente Robert E. Park. Nel 1937 Dai pubblicò *Opium Addiction in Chicago*, frutto di una ricerca effettuata con due gruppi di persone: individui con un consumo problematico iatrogeno di morfina, cioè successivo a trattamenti medici, e individui con un consumo ad alto rischio acquisito in strada successivamente al coinvolgimento con altri consumatori. All'epoca due furono i fattori che causarono grandi cambiamenti nell'immagine pubblica del consumatore problematico: in primis, le conseguenze dell'Harrison Narcotics Tax Act del 1914, visibili negli oltre 10 mila arresti fatti in sua violazione nei nove anni successivi. Inoltre venne registrato un crescente e preoccupante consumo di sostanze psicoattive tra gli Afro Americani, come lo stesso Dai fece notare: tra il 1928 e il 1934 rappresentavano il 6.9% della popolazione di Chicago, ma erano anche il 17.3% dei consumatori problematici; la sua mancata sistematizzazione della raccolta dati colloca però alcune ombre su questi numeri (*ibidem*). Fu proprio l'associazione fra il crescente razzismo americano, presente soprattutto a Chicago, e l'uso di sostanze psicoattive da parte di questa fascia di popolazione che aiutò la creazione dell'immagine stigmatizzata del consumatore, chiamato dispregiativamente tossicodipendente, come l'ultimo dei diavoli e dei pervertiti. Fu Dai ad introdurre il tema della devianza sociale nell'approccio agli studi delle sostanze psicoattive, ed insieme ad altri

studiosi il collegamento fra il consumo problematico o ad alto rischio e la vita dei consumatori venne considerato come il filo conduttore che destinava irrimediabilmente l'esistenza degli stessi ai margini della società, con preoccupazioni e scelte di vita totalmente diversi da quelli delle persone comuni.

In Richard Evans Schultes incontriamo colui che definì maggiormente il filone dell'etnobotanica con la sua opera, edita insieme a Siri Von Reis nel 1995, *Ethnobotany: The Evolution of a Discipline*. Qui troviamo dettagliate descrizioni degli aspetti d'uso simbolico e ritualistico di alcune piante e dettagliate analisi delle relazioni tra esse e gli individui nelle interazioni pratiche e quotidiane. Il suo forte interesse nelle piante farmacologiche e con effetti psicotropi lo portò a raccoglierne più di 30 mila esemplari, di cui almeno 300 non ancora identificati, e a pubblicare 10 volumi e più di 450 articoli, alcuni dei quali si guadagnarono la luce della ribalta nell'ondata occidentale di sperimentazione durante gli anni '60 del XX secolo. Grazie a lui possiamo addurre una base bioculturale alla nostra disciplina, in cui la natura e gli effetti della biochimica delle sostanze, associati ai diversi significati e *pattern* culturali, sono armonicamente studiati. In ultimo troviamo Robert Lowie, che quasi involontariamente inciampa nella disciplina durante il suo periodo di permanenza presso la tribù nordamericana dei Crow, nel Montana. Non poté fare a meno di studiare l'uso rituale e medicinale del tabacco nei 25 anni che vi trascorse, e nel 1983 esce il suo *The Crow Indians*. Al contrario di Dai, il suo punto di vista sarà simile a tanti che si svilupperanno in seguito, in una comprensione del consumo più integrata nella vita quotidiana degli interlocutori.

Naturalmente gli studi moderni anche della materia qui presa in analisi non si fermarono, ma alcuni eventi come la Prima Guerra Mondiale posero un notevole freno. Appare comunque notevole l'apporto di Alfred Lindesmith, collega di Bingham Dai, autore di importanti riflessioni sulla dipendenza nel modello medico. Rifiutò le teorie che caratterizzavano la dipendenza come conseguenza unica e sola delle componenti

farmacologiche e chimiche delle sostanze, avanzando piuttosto una teoria sociale secondo cui dovevano essere gli stessi interessati a scrivere di questo fenomeno, in una visione a dir poco avanguardista oggi rappresentata dal noto slogan proprio degli attivisti consumatori «*nothing about us without us*» («niente su di noi senza di noi», in Zigon, 2019, p. 70). Nella visione di Lindesmith, insieme al suo rifiuto di demonizzare la persona che usa sostanze troviamo quindi una nuova definizione di dipendenza, che trascende dal semplice bisogno fisico della sostanza psicoattiva ed è rappresentata da quel corpo di conoscenze culturali condivise riguardanti la stessa e i suoi effetti, riconducibile anche a tutto ciò che circonda l'individuo, le sue relazioni sociali e il suo stile di vita. Nei primi anni del secondo dopoguerra fiorirono infatti numerose le autobiografie dei consumatori, tra cui Malcolm X, Claude Brown, Piri Thomas, Richard Rettig, Manuel Torres e Gerald Garrett, che colmarono l'assenza degli studi sui consumatori indigeni spostando l'attenzione su quelli urbani, grazie alla quale arriviamo oggi alla conclusione secondo cui il consumo di sostanze psicoattive non rappresenta intrinsecamente né un vantaggio né un pericolo sociale, ma rimanda all'importanza di un approccio etnografico che ne possa studiare i comportamenti nel contesto senza pregiudizi o influenze (Page e Singer, 2010).

2 La *drug ethnography* nell'epoca contemporanea

Alla fine degli anni '50 del XX secolo cominciò pertanto a farsi strada l'idea che le persone che usavano sostanze psicoattive potessero essere più che semplici devianti sociali. Nacque così la corrente ancora attuale che vede gli etnografi interessanti più al mondo sociale esterno dei consumatori che al loro mondo interiore e psicologico, instaurando un paradigma che ravvisava nel mondo delle sostanze una sottocultura degna di essere etnografata senza pregiudizi. Uno dei suoi precursori fu Harold Finestone, autore di *Cat, Kicks and Color*, opera del 1957 in cui le interviste sottoposte a cinquanta consumatori di eroina Afroamericani forniscono lo spazio narrativo e teorico nel quale illustrare ruoli ideali e attività necessarie al sostentamento. Sarà solo molto più tardi, col *Toward a theory of drug subcultures* di Bruce Johnson, che troveremo una teorizzazione vera e propria della già citata sottocultura delle sostanze psicoattive: siamo già al 1980. Importanti anche Alan Sutter, Edward Preble e John Casey, che descrissero le quotidianità dei consumatori di eroina come tutt'altro che centrate esclusivamente sulle sostanze, quanto piuttosto inquadrare in meccanismi di sopravvivenza e di organizzazione giornaliera. Questa sottocultura viene quindi descritta in termini olistici, allontanandosi dalle considerazioni su singoli individui e patologie, imperniando l'analisi sul denso mondo di significati che, non tanto nonostante quanto a causa delle difficili circostanze, emerge dall'etnografia (Page e Singer, 2010).

Il già nominato Howard Becker, sociologo, conseguì il dottorato all'Università di Chicago a soli 23 anni, e diede un grande contributo alla disciplina grazie al suo classico *Outsider* del 1963 e al rimodellamento del concetto teorico della devianza: nella sua analisi questa non è un aspetto del comportamento individuale o un'espressione di qualità interiori, bensì è la diretta conseguenza dell'etichettatura di determinati comportamenti come naturalmente negativi da parte di chi ne possiede la necessaria autorità. Questa stigmatizzazione porta con sé le ovvie ricadute per cui, una volta definiti come tali, i singoli devianti cercano di evitare la solitudine con la compagnia dei loro simili e nella convivenza

in quella sottocultura dalle mille sfaccettature. Con Michael Agar vengono portate alla luce anche le notevoli capacità adattative dei consumatori problematici di strada, che sopravvivono alle numerose minacce spesso umane proprio utilizzando quelle stesse accortezze che i tecnici operatori dei servizi di trattamento, presso cui egli fece etnografia, spiegavano come manipolatorie e in generale fonte di problemi – tecnici che fanno eco alle colleghe presso cui ho fatto tirocinio nel 2019.

Importante anche l'apporto di Dwight Head con la sua etnografia sul consumo di alcol presso la popolazione dei Camba della foresta boliviana: quello che presso la società occidentale sarebbe potuto essere facilmente descritto come uso ad alto rischio o *binge drinking*, presso la popolazione locale rappresentava niente meno che un collante sociale di aiuto agli individui introversi e isolati per l'inserimento nella società, proprio sfruttando quelle occasioni mensili di prolungata ebbrezza. Con l'aumentare della deforestazione, comunque, non furono solo le loro terre ad andare perdute, ma anche questo modello di consumo: la loro economia dovette convertirsi per sopravvivere e si avviarono alla coltivazione di arbusti di coca per la grande distribuzione di cocaina. L'autore identificò proprio nell'arrivo della globalizzazione la distruzione di quel contesto sociale e tradizionale che aveva permesso di relegare la produzione di alcol e di cocaina al solo consumo locale, tradizionale, controllato, socialmente integrato ed integrante. Mac e Leslie Marshall, invece, fornirono una delle prime analisi etnografiche incentrate sul genere delle consumatrici: egli si era già specializzato nello studio del consumo di alcol nei giovani della Micronesia e Melanesia, ed ella gli si affiancò per studiare la proibizione della bevanda tra la popolazione Truk. Per la prima volta ebbero l'opportunità di studiare la componente di genere nel consumo di sostanze psicoattive, che in futuro sarebbe stata determinante per più di una ricerca generando un nuovo filone di studi, e che in quel caso denotava varie disfunzioni e un bisogno impellente di riforma delle politiche relative alle sostanze, il tutto descritto nell'opera *Silent Voices Speak* del 1990 (*ibidem*).

Come abbiamo visto agli albori della disciplina, un'altra importante corrente di questi studi etnografici non va sottovalutata: l'uso tradizionale, cerimoniale e sciamanico delle sostanze psicoattive. Marlene Dobkin de Rios, Peter Furst e Johannes Wilbert scrissero copiosamente al riguardo, fornendo importanti basi per la scienza. Mentre gli ultimi due trattarono rispettivamente del peyote in Messico e del tabacco in Venezuela, la de Rios si interessò all'uso dell'ayahuasca tra i curanderos del Perù, arrivando ad impegnarsi nella causa e ad appassionarsi a tal punto da essere ricordata anche per il suo coinvolgimento emotivo, e il conseguente matrimonio, con il suo interlocutore privilegiato. Solo così fu in grado di accedere al vasto sapere locale riguardante la pianta, il suo uso cerimoniale come strategia di cura medica, e il micidiale impatto che la sostanza poteva avere nella vita di un individuo, a seconda del contesto culturale di provenienza.

Nel biennio tra il 1971 e il 1973 ci fu un'altra grande svolta negli Stati Uniti d'America: il già noto presidente Nixon si rifiutò di prendere in considerazione il rapporto Shafer, prodotto dalla National Commission on Marihuana and Drug Abuse nominata da lui stesso, il quale auspicava una riforma delle leggi che depenalizzasse la cannabis alla stregua dell'alcol. Il Presidente non solo ignorò le raccomandazioni della Commissione ma, motivato dal suo stretto collaboratore John Mitchell, finanziò una serie di studi sui consumatori di lunga data della sostanza. L'iniziativa diede vita al National Institute on Drug Abuse, ma i risultati degli studi non furono esattamente quelli che il presidente Nixon si aspettava. Per la prima volta gli interessi del National Institute of Health si concentrarono sugli effetti dell'uso di cannabis, e tre furono le importanti ricerche condotte in quegli anni: in Jamaica, dove Vera Rubin e Lambros Comitas lavorarono con consumatori e non di ganja, riscontrando il collegamento tra il consumo medicinale e quello ricreativo nel contesto tradizionale; in Costa Rica, dove William Carter e la sua unità di ricerca si concentrarono sulla raccolta di dati non direttamente inerenti al consumo, quali la qualità dell'alimentazione o le condizioni domestiche; in Grecia, dove lo studio di Costas Stefanis, Rhea Dombush e

Max Fink si focalizzò sul consumo di lunga data di hashish. I risultati confermarono le opinioni espresse nel rapporto Shafer del 1972. Da quel momento gli statunitensi National Institute of Health e National Institute on Drug Abuse si sarebbero rivelati generosi finanziatori di numerose ricerche etnografiche rilevanti per il progresso degli studi e delle indagini sulla salute e sulla correlazione col consumo di sostanze psicoattive, facendo così degli USA una nazione di primaria importanza nella *drug ethnography* (*ibidem*).

Come il suo mentore Howard Becker, Dan Waldorf si interessò alle cosiddette carriere delle persone che usano sostanze illegali, ovvero a quelle caratteristiche stadiali che contraddistinguevano lo sviluppo processuale delle loro vite. Constatò come i normali canali lavorativi e professionali raramente fossero realmente disponibili per gli abitanti delle grandi periferie urbane, e questo li portava ad incanalare le proprie energie e il proprio tempo nelle attività di vendita di sostanze, ben remunerativa nel breve lasso di tempo, costruendosi quindi delle elaborate identità devianti come forma di sopravvivenza alla giungla urbana di appartenenza. Ebbe anche modo di constatare come fosse possibile, per diversi suoi interlocutori, avere un uso controllato di eroina e/o cocaina in diversi tempi delle loro vite. Questa realtà urbana divenne frutto di profondo interesse etnografico per mano di diversi autori, come ad esempio Philippe Bourgois. Insieme ad altri studiosi, riuscì a dare spazio ad un tipo di narrazione diversa da quella standard che vedeva nelle persone che usano eroina l'immagine stereotipata del *junkie*. In realtà i consumatori che Bourgois, Johnson, Edward Preble e John Casey avevano conosciuto nei rispettivi periodi di campo erano persone affaccendate quotidianamente in tutta una serie di attività spesso anche illegali, che erano però le uniche in grado di contrastare le condizioni di malnutrizione, morbilità, mortalità cui erano sottoposti per la sola ragione di essere nati nel posto sbagliato. Johnson anzi fece di più: nell'altra sua opera del 1985 *Taking care of business*, lui e il suo team si spinsero al punto di calcolare il beneficio che queste attività illegali portavano alla comunità, come ad esempio il furto di un televisore di 400 \$ che, pur sicuramente recando danno alla vittima,

creava anche guadagno ad altri quattro individui quali il ladro, l'acquirente, il commerciante al dettaglio e il venditore di sostanze psicoattive, sostenendo così quanto le economie sommerse siano bensì altamente connesse alle altre (*ibidem*).

3 Il consolidamento della sinergia tra l'antropologia medica e la ricerca sulle sostanze psicoattive

L'antropologia medica visse un radicale cambiamento quando finalmente scelse di rivolgersi anche verso il suo interno, cioè verso la biomedicina occidentale. Pietra miliare il saggio *Culture, Illness, and Care* del 1978 di Arthur Kleinmann, Leon Eisenberg e Byron Good fra gli altri, in cui vengono introdotte due distinzioni nello spettro complesso e multiforme della *sickness*: la *illness*, intesa come l'esperienza della malattia vissuta dal paziente, dipendente cioè dalla sua percezione, spiegazione e valutazione, quindi culturalmente costruita e dialogata all'interno di una rete sociale di relazioni come la famiglia o la comunità dei pari; la *disease*, l'anormalità negli stati d'animo e nel funzionamento degli organi, del sistema e del corpo nel suo complesso, normalmente oggetto di studio della biomedicina. I guaritori tradizionali e la medicina popolare, ad esempio, rivolgono la loro attenzione alla *illness*, mentre i nostri medici diagnosticano e curano principalmente la *disease*. La divisione è tutt'altro che netta, e va inscritta nell'obiettivo di ampliare il contesto in cui si muoveva il trattamento clinico occidentale dell'epoca, limitato e limitante. Fra le soluzioni incluse nelle strategie tese a colmare questo vuoto, che sovente causava fraintendimenti e diminuiva l'efficacia delle terapie cliniche, veniva proposta una formazione dei medici e degli operatori sanitari in generale che desse spazio e potesse creare una sinergia con la scienza sociale della medicina. Tale sinergia è importante non solo per i risultati individuali o la soddisfazione dei pazienti, ma anche per la dissipazione di quell'ineguaglianza sanitaria causata proprio dall'approccio esclusivamente biomedico e occidentale (Kleinmann, Eisenberg e Good, 1978). Ulteriori sviluppi sono stati fatti nel tempo, e l'intersezione tra l'etnografia delle sostanze e l'antropologia medica ha avuto più occasioni per palesarsi.

Lo scenario cambia radicalmente con l'emergere dell'AIDS, che fin dagli albori si mostra come un'epidemia con tre schemi comportamentali comuni nella maggior parte dei pazienti:

o erano uomini che facevano sesso con uomini, o ricevevano di frequente delle trasfusioni di sangue, o erano persone che usavano sostanze psicoattive per via iniettiva. Presso quest'ultima popolazione le tecniche etnografiche divennero le più efficienti per l'investigazione di questa nuova realtà, non solo per la loro apertura alla multidisciplinarietà ma soprattutto per la loro capacità di penetrare nel profondo dei mondi collettivi e individuali, al contrario ad esempio dei questionari all'epoca abbondantemente usati. In special modo furono Carl Leukfeld, Clyde McCoy, James Inciardi e Robert Booth a sviluppare un modello, poi adottato dal National Institute on Drug Abuse: questo prevedeva test e interviste tramite tecniche di contatto in strada con una larga rete di interlocutori che, invece di diventare cavie umane per le sperimentazioni, venivano coinvolti in interventi di prevenzione dal contagio (Page e Singer, 2010).

Lo studio, denominato National AIDS Demonstration Research (NADR), era composto da due fasi: una sessione informativa sull'HIV e l'AIDS precedente e successiva al test rapido, con una distribuzione di materiale informativo su come evitare rischi di contrarre questa ed altre malattie trasmissibili attraverso la condivisione di materiali di consumo, soprattutto quello iniettato. La seconda fase prevedeva una discussione di gruppo tra i partecipanti alla ricerca, stimolata alla riflessione sulle tecniche di riduzione del rischio e minimizzazione del danno riguardanti l'infezione da HIV. Grazie al NADR venne così alla luce anche l'importanza dei diversi ruoli tra i consumatori di sostanze per via endovenosa, come il gestore dello spazio di consumo o «*house man*» e il compagno di viaggio o «*running partner*», i quali arrivavano ad avere sulla singola persona più influenza delle varie campagne informative (Page e Singer, 2010, p. 74). Il progetto venne espanso a 63 città e per ognuna venne assegnato un etnografo, creando così numerose opportunità di lavoro: uno solo dei tanti progetti attivati nel campo della ricerca etnografica tra le persone consumatrici di sostanze psicoattive che correvano il rischio di contrarre l'HIV, origine quindi della tradizione statunitense della *drug ethnography*, talmente corposa e con tale impatto sul ramo

della disciplina antropologica al punto da annoverare tutt'oggi un'enorme quantità di studiosi ed esperti nel campo.

Negli anni '90 vennero alla luce diversi contesti di iniezione che prima venivano dati per scontati, non avendo essi facile accesso per l'osservatore etnografico: si scoprì che non era solo lo scambio o la condivisione delle siringhe la fonte della diffusione dell'HIV, ma questa riguardava anche altri comportamenti di rischio e altri materiali di consumo. Da un'investigazione multisituata in quattro città statunitensi, effettuata da Stephen Koester, Bob Trotter, Laurie Price, Richard Bluthenthal e Michael Clatts, risultò che il 94% delle condivisioni non riguardava l'ago in sé, ma gli altri oggetti di consumo come la ciotolina in metallo per mischiare la sostanza, il filtro in cotone per assorbirla nella siringa o l'acqua (Page e Singer, 2010). Un altro comportamento di rischio, non riguardante però la trasmissione dell'AIDS, è il consumo iniettato eseguito da soli. Ricordo con che franchezza due miei interlocutori, incontrati durante una *ronda* con la *carrinha* del GIRUGaia, parlavano di quanto fosse consigliabile mantenere il laccio emostatico con i denti piuttosto che farvi un nodo, se si era da soli. Posto che il consumare in solitudine è già di per sé un rischio, nel caso non sia possibile altrimenti questa raccomandazione è utile soprattutto nell'eventualità di una sopravvenuta overdose: alla perdita di conoscenza e conseguente svenimento il laccio emostatico perderà la sua presa, evitando così le prevedibili e drammatiche conseguenze derivanti da una prolungata mancata circolazione di sangue nell'arto. Il laccio emostatico, insieme ad una soluzione liquida o semiliquida contro gli ematomi e ad un piccolo cerotto a cicatrizzazione rapida, sono tre dei grandi assenti nell'attuale kit per iniezione sicura portoghese.

Bob Trotter etnografò anche la situazione dei consumatori di Flagstaff, una cittadina provinciale che all'epoca contava sui 50 mila abitanti, ed ebbe modo di osservare la grande influenza che gli interlocutori centrali nella rete locale potevano avere sugli altri individui dal consumo attivo (*ibidem*). Io stessa posso testimoniare come gli interventi largamente

orientativi del mio interlocutore Santiago, capace tanto di empatia quanto di rispettosa fermezza, abbiano contribuito ad influenzare le scelte non solo immediate di molte persone consumatrici incontrati sul campo.

Gli studi sugli individui infettati dal virus dell'HIV continuarono, con particolare attenzione ad altre variabili come le carenze alimentari o i danni cerebrali, ma vennero fatti grandi passi avanti soprattutto riguardo le interazioni con infezioni provocate da altri virus anche grazie all'antropologia medica. L'etnografia si è dimostrata nel tempo più che all'altezza nel partecipare, insieme ad altre discipline, all'analisi di conflitti sociali e all'investigazione di questioni attuali anche nell'ambito della *drug ethnography*, portando a una maggiore comprensione del fenomeno. Questo soprattutto perché le tecniche della nostra disciplina prevedono, o almeno così dovrebbe essere secondo la mia umile opinione, di trattare i collaboratori delle nostre ricerche con rispetto, dignità ed empatia come per qualsiasi essere umano. Purtroppo le persone che usano sostanze psicoattive illegali vivono in un mondo sociale altamente punitivo, e questo tipo di relazioni è molto raro: proprio da una base di sincerità e onestà è stato possibile ottenere una conoscenza discretamente ampia su un mondo che, altrimenti, avrebbe corso il rischio di rimanere sconosciuto. Da qui mi spiego anche il grande senso di rispetto, il sentimento di protezione, la gratitudine che ho ricevuto dai miei interlocutori, con tutte le sfumature del caso.

Nel 1960, dopo una crisi nel mercato della cocaina, venne introdotta una nuova sostanza: il crack. Era così facile da fabbricare che chiunque avesse un forno o delle conoscenze chimiche elementari avrebbe potuto produrne discrete quantità, come spesso Santiago e Tomás mi avevano raccontato. Santiago era arrivato anche a fare il *cozinheiro* per alcuni venditori, ma dopo aver visto quali e quante sostanze venivano aggiunte alla cocaina e al bicarbonato, di cui l'acquirente finale era totalmente inconsapevole e che rappresentavano un alto rischio per la sua salute, aveva deciso di smettere. Questa sostanza mantiene oggi lo stesso successo con cui sbarcò sul mercato all'epoca, soprattutto tra le classi più povere e

marginalizzate dato il costo più basso rispetto alla cocaina, corrispondente di conseguenza ad una durata e intensità degli effetti decisamente minori. L'epidemia di AIDS perdurava, ma dovremo aspettare gli anni '90 per capirne la relazione con il consumo di crack, dal momento che questo è usato preferibilmente per via orale, fumata. Uno degli effetti di questa sostanza psicoattiva è anche un incremento dell'attività sessuale: erano quindi i rapporti non protetti, che in molti casi si verificavano in cambio di denaro o della sostanza stessa, i principali vettori di malattie sessualmente trasmissibili inclusa l'HIV. La maggior parte dei miei interlocutori ha tenuto a specificare quanto il crack fosse inaffidabile, dato che i suoi effetti duravano giusto il tempo di aspirarne il fumo dal *cachimbo*: è considerata una sostanza psicoattiva ad alto mantenimento perché il *craving* torna potente fin dai primissimi momenti successivi al consumo (*ibidem*).

Fu proprio Merrill Singer a teorizzare il modello delle sindemie negli anni '90. Siamo di fronte ad un caso di sindemia quando si verificano tre condizioni: (a) la presenza di due o più malattie o condizioni di salute in una specifica popolazione i cui fattori sociali e contestuali ne favoriscano l'aggregazione, (b) la cui interazione abbia effetti sociali, biologici o comportamentali negativi (c) che aumentino il carico di malattia nella popolazione. I tipi di interazione che si verificano nel modello sindemico sono diversi: il contagio è più potente, la virulenza più rapida, ci sono alterazioni del corpo fisico e delle emozioni, si verifica un riassortimento genetico e sono presenti fattori iatrogeni (Singer et al., 2017). Riporto un esempio: nel caso di infezione da HIV e *Mycobacterium tuberculosis*, il batterio della tubercolosi, i risultati saranno decisamente peggiori rispetto a quelli dati dal decorso e dalla cura delle due malattie contratte separatamente: una progressione più rapida con dei sintomi peggiori e quindi una carica patogena più alta, data proprio dall'interazione sinergica tra il virus e il batterio. I contesti che ne favoriscono la manifestazione sono quelli in cui la disuguaglianza sanitaria è causata da violenza strutturale, povertà, stress o

stigmatizzazione: questi rivestono un ruolo fondamentale nell'aggregazione e nell'esposizione alle malattie tramite una elevata vulnerabilità fisica e comportamentale.

Quelle più conosciute sono due: la SAVA e la VIDDA. La SAVA è stata la prima sindemia identificata, a tre fattori: *Substance Abuse* (Abuso di Sostanze), Violenza e AIDS. Durante una ricerca tra consumatori di sostanze psicoattive per via endovenosa, i dati raccolti dimostravano quanto la diffusione del virus dell'HIV andasse di pari passo con tutta un'altra serie di condizioni endemiche ed epidemiche, come la tubercolosi, il suicidio o la mortalità infantile solo per citarne alcune. Queste a loro volta trovavano un terreno fertile a causa di fattori sociali, politici ed economici particolari: alto tasso di disoccupazione, povertà, malnutrizione, disuguaglianze etniche e razziali. L'AIDS svolgeva qui un ruolo cruciale non solo per la sua alta presenza in molti contesti a forte stigma e povere condizioni sociali e strutturali, ma anche per la sua grande partecipazione nell'interazione sinergica con le altre malattie. La VIDDA riguarda invece la Violenza, l'Immigrazione, la Depressione, il Diabete di tipo 2 e l'Abuso: è una sindemia particolarmente comune nelle donne messicane immigrate in USA. Qui la depressione risulta avere lo stesso ruolo cruciale ricoperto dall'AIDS nella SAVA: è stato dimostrato che questo disturbo in sinergia con angina, artrite, asma e diabete ha delle conseguenze drasticamente peggiori di quelle risultanti dalle quattro malattie prese da sole o combinate tra loro, a riprova del fatto che anche i disordini psichiatrici siano fattori da prendere in considerazione (*ibidem*).

Infelicitemente, mentre ero sul campo ho potuto osservare un mio interlocutore scoprirsi positivo all'HIV e alla tubercolosi nello stesso momento. Date le mie carenze in campo medico e l'irregolarità con cui ci siamo incontrati non sono potuta stare al passo col decorso della sua situazione clinica in termini specifici, ma ho potuto osservarne le pesanti conseguenze in termini di uso e di sostanze psicoattive e di metadone, con un felice esito positivo della terapia farmacologica per la cura della tubercolosi. A causa della stessa mancanza di conoscenze ritengo di poter affermare solo parzialmente e con riserva che il

mio amico Pedro possa aver sviluppato due delle sindemie nominate, ovvero la SAVA e quella tra l'HIV e la tubercolosi, esponendomi in un giudizio parziale solo visti il contesto familiare, economico, sociale e ambientale aventi grandi somiglianze con quelli descritti (*ibidem*)²⁴.

Le sostanze psicoattive si consolidano allo status di prodotto globale dalla seconda metà del XX secolo in poi, status riflesso anche dall'internazionalizzazione delle relative politiche. Attualmente sono diffuse in tutto il mondo, in quantità e forme diverse, con qualità, percorsi e destinazioni d'uso differenti. La globalizzazione, però, ha influenzato un'infinita serie di fenomeni sociali e culturali, come ad esempio l'aumento dei flussi migratori o l'incremento dei processi estrattivi delle risorse naturali, con forti impatti sulle popolazioni interessate e rendendo questi fenomeni estremamente porosi gli uni con gli altri, quindi strettamente interconnessi. Un esempio può essere dato dalla ricerca di Michele Gamburd sul consumo illecito di alcol in Sri Lanka: l'ondata migratoria del 2005 era composta per un terzo da donne, le quali avevano lasciato il compito di casalinghe ai mariti e si erano appropriate di quello di capifamiglia, in una sorta di ribaltamento sociale che non aveva tardato a mostrare i suoi strascichi. Il consumo di alcol, bevanda illegale nel paese, aumentò pericolosamente tra gli uomini rimasti in patria, che ne facevano uso in una sorta di automedicazione per l'identità e l'autostima ferite (Page e Singer, 2010).

Ovviamente la globalizzazione ha anche complicato le nostre ricerche, e adesso necessitiamo di un metodo altrettanto ampio e teso a cogliere i sottili fili che legano realtà locali a mondi globali, spesso invisibili ad una prima occhiata sulla strada, uno dei luoghi preferiti dell'etnografia, o almeno il mio. Un metodo, come quello teorizzato da Paul Stoller, che porti l'attenzione tanto sulle connessioni locali quanto sulle resistenze e sulle limitazioni causate da una crescente omogeneizzazione, in grado di individuare i cambiamenti repentini

²⁴ Si veda anche il capitolo IV, paragrafo 1 di questa tesi per ulteriori approfondimenti sul nostro interlocutore Pedro.

del contesto specifico (*ibidem*). Nel caso del nostro contesto in continua e rapida mutazione, è importante individuare l'apparizione di una nuova sostanza o di un nuovo additivo, il cambiamento della tipologia di consumo della stessa sostanza, o nuovi canali di distribuzione. Come quando, durante il mio campo, il *bairro* di Viso ha assunto sempre più notorietà fra gli acquirenti per la maggiore qualità del crack che vi era venduto, diventando il terreno di riferimento e vivendo un notevole aumento di frequentatori, fenomeni osservati nelle mie uscite con Tomás e Teresa²⁵. Per non parlare della chiusura avvenuta prima del mio arrivo del *bairro* di Aleixo, tramite il non poco traumatico abbattimento delle torri che costituivano le case popolari del quartiere. Il fantasma del *bairro* perduto continuava ad aleggiare visibilmente sulla città.

La tensione causata dalla globalizzazione mi rammenta la caratteristica della nostra materia, in questo continuo oscillare tra la soggettività dell'etnografa e quella altrui, molto simile a quella osservabile tra i mondi locali e il mondo globale, soprattutto nelle dinamiche di estrema somiglianza tra nazioni geograficamente molto lontane da un lato e grande disparità sociale tra i *bairros* della stessa città dall'altro. Lo sguardo richiesto, adesso olistico più che mai, comprenderà quindi anche quei consumi non problematici di sostanze che rappresentano almeno il 90% dei casi (Rapporto GCDP, 2011, 2014, 2017, 2019). Ne possiamo concludere che la stragrande maggioranza delle persone con un consumo attivo non necessiti del supporto medico o terapeutico attualmente previsto, nonostante quanto vogliono farci credere le campagne antidroga che purtroppo godono ancora di ampio spazio mediatico. Ci sentiamo di ritenere il prossimo capitolo in possesso di tale sguardo olistico, il quale tratterà non solo le numerose mutazioni che la legislazione vivente ha causato nel mondo delle persone che usano sostanze, bensì si estenderà all'analisi degli effetti collaterali

²⁵ Si veda il capitolo III, paragrafo 3 § 5 di questa tesi.

causati in tutto il mondo dal proibizionismo, ancora non ufficialmente ammessi dalle autorità competenti, ma attentamente analizzati da più d'un organismo internazionale.

Capitolo II

Le sostanze psicoattive e il sistema di controllo internazionale: miti, origini, realtà e speranze

Ci siamo lasciati alla fine del capitolo I avendo terminato una generica panoramica che si posava sia sulla storia delle sostanze psicoattive sia sull'intersezione con le pratiche etnografiche sviluppatesi nel tempo, al fine di presentare al meglio le sostanze psicoattive illegali incontrate in questa ricerca. Tentiamo ora di distendere il filo rosso che comporrà l'essenza di questo capitolo: le politiche di controllo delle sostanze psicoattive nelle sue origini, nei suoi sviluppi e soprattutto nei suoi effetti collaterali. L'intenzione qui è di fornire al lettore le basi per comprendere la posizione di chi scrive, favorevole alla regolamentazione del mercato delle sostanze psicoattive, alla revisione delle tre Convenzioni ONU che ne gestiscono le politiche internazionali, e soprattutto favorevole al diritto umano al consumo di sostanze psicoattive. Ci proponiamo quindi di articolare questo capitolo intorno ad alcuni nodi centrali: la nascita delle suddette Convenzioni, i danni che la classificazione delle sostanze – considerata assolutamente antiscientifica e etnocentrica – causa a livello globale, e infine l'analisi dei due sistemi nazionali di controllo delle sostanze, ovvero quello italiano per un doveroso confronto, e quello portoghese interessato da questa ricerca.

1 La nascita del sistema internazionale di controllo delle sostanze psicoattive

Allo sviluppo dell'industrializzazione nei Paesi Occidentali dei primi anni del XX secolo è subito corrisposto un eguale o maggiore progresso, farmaceutico nella composizione chimica delle sostanze e legislativo nelle politiche di controllo relative. L'ondata di puritanesimo e moralismo che stava investendo la politica interna degli Stati Uniti d'America si sarebbe espressa nella sua politica estera, dalla posizione dominante in crescente aumento nel futuro prossimo²⁶. Già nel 1895 il Congresso degli Stati Uniti riceveva dall'apposito Comitato una stima delle persone con un consumo abituale di eroina e cocaina, all'epoca risultante nella modica cifra di 200 mila consumatori, equivalenti all'irrisorio 0,5% della popolazione del momento, distribuiti in fasce d'età e classe sociale medie. Lo stesso comitato aveva però lasciato intendere di aspettarsi una crescita significativa negli anni a venire (Escohotado, 2004).

Lo spirito colonizzatore degli USA andava conquistando nuovi territori e consolidando i già annessi, con le note pretese di civilizzazione e esportazione della democrazia che ben conosciamo. Il vescovo delle isole Filippine, Charles Henry Brent, fu un fortissimo sostenitore della necessità di porre un termine al consumo di oppio che attanagliava la regione con la sua immoralità, diventando presidente della Commissione Internazionale dell'Oppio tenuta a Shanghai nel febbraio del 1909, il primo di una lunga serie di incontri internazionali convocati su pressione degli Stati Uniti. Il rappresentante della superpotenza occidentale nella commissione era già noto per le sue battaglie proibizioniste in madre patria: si trattava di Hamilton Wright. Il documento finale che ne uscì raccomandava solo delle regolamentazioni per l'uso non medico di oppio, e nulla di vincolante fu sancito: nel gioco

²⁶ È proprio negli USA che nel 1869 nacque il Prohibition Party e nel 1873 la Società per la Soppressione del Vizio, quest'ultima fondata da Anthony Comstock da cui prese il nome il Comstock Act, la legge che tentava di sopprimere la circolazione e lo scambio di letteratura oscena e articoli di uso immorale (Fonte: *Anthony Comstock*, si veda Sitografia). Nello stesso anno venne fondata anche la Anti-Saloon League in Ohio, e alla sua estensione a livello nazionale le si affiancarono due insoliti alleati, l'Associazione Medica Americana e l'Associazione Farmaceutica (Fonte: *Anti-Saloon League*, si veda Sitografia). Queste erano in corsa per il controllo del mercato delle sostanze psicoattive e vedevano nei proibizionisti dei preziosi alleati politici (Escohotado, 2004).

delle parti anche il Regno Unito aveva difeso i suoi interessi, ovvero il commercio di oppio con base territoriale in India. La coppia Brent – Wright fu però prolifica, tant'è che la rincontreremo nelle stesse vesti, rispettivamente presidente di Commissione e rappresentante USA, nella Convenzione Internazionale dell'Oppio dell'Aja del 1912. Questa Convenzione ebbe risultati più stringenti di quella del 1909 e stavolta divenne dovere di ogni Stato vegliare sull'uso legittimo delle produzioni e distribuzioni di cannabis, cocaina ed oppio: era stata emanata una Convenzione Internazionale di controllo delle sostanze psicoattive a stampo proibizionista per la prima volta nella storia. Wright era un abile stratega politico: chiedendo insistentemente che le politiche interne rispettassero quelle internazionali, stavolta sancite dalla Convenzione del 1912, diede un ampio contributo all'emendamento dell'Harrison Narcotics Tax Act, la legge federale statunitense che avrebbe imposto una tassazione al consumo, all'importazione e alla produzione di oppiacei, cocaina e derivati, approvata nel 1914 (*ibidem*).

Nell'anno della fine della Prima Guerra Mondiale un altro Comitato, incaricato dal Congresso USA di indagare nuovamente la situazione relativamente alle persone con consumo usuale di eroina e cocaina, portò i suoi risultati: i consumatori abituali erano 238 mila individui, un aumento ben minore a quello prospettato nel 1895 se si pensa alla corrispondente crescita demografica del Paese, dai quasi 63 milioni di abitanti nel 1890 ai 106 nel 1920. Nel frattempo, sempre nel 1919, alla firma del Trattato di Versailles veniva posta come condizione *sine qua non* la ratificazione della Convenzione Internazionale dell'Oppio del 1912 da parte di tutti gli Stati firmatari. Mentre la “lotta alla droga” assumeva delle dimensioni insolitamente internazionali, dunque, il contesto interno degli Stati Uniti era però cambiato: quelle 238 mila persone venivano additate come un male da estirpare. Insieme alla legge Harrison, nel 1914 era stato creato il Narcotics Control Department (Dipartimento di Controllo dei Narcotici) che si esprimeva sulle sostanze psicoattive, revocando autorità a medici e farmacisti competenti; infine, nel 1920 veniva emendato il

Volstead Act, la legge simbolo del proibizionismo che rendeva illegale consumo, produzione e vendita di alcol, considerato particolarmente pericoloso perché minava la capacità produttiva, l'autocontrollo e l'indipendenza del singolo, necessari al successo individuale tanto caro alla società di mercato industrializzata (Garrett e Raikhel, 2015)²⁷.

Il Volstead Act, anche conosciuto come National Prohibition Act, prevedeva multe e prigione per la vendita di alcol con condanne fino a 6 mesi, addirittura fino a 5 anni per la sua produzione, mentre i locali che non adevivano alle restrizioni erano costretti a chiudere per un anno; l'alcol era concesso solo per le funzioni religiose²⁸. Nuova legge nuovi criminali, e in che misura: al 1932 erano 500 mila, più le 30 mila persone morte per ingestione di composti chimici tossici e le 100 mila intossicate o paralizzate. Com'era prevedibile, il mercato nero venne fagocitato negli affari delle Cinque Famiglie, la criminalità organizzata a conduzione familiare che agiva a New York in quegli anni²⁹. Anche a livello internazionale la situazione era mutevole: dopo la delusione della Convenzione dell'Aja del 1912, gli USA speravano che un'altra Conferenza, chiamata nel 1925 a Ginevra, avrebbe potuto mettere pace alle loro richieste. Alla fine di questa Conferenza vennero prese delle importanti decisioni, seppur non rispettose degli alti standard statunitensi: venne creato un Comitato Centrale Permanente per vigilare sul mercato delle sostanze psicoattive e venne preso l'impegno di non esportare le sostanze elencate negli Stati in cui le stesse erano proibite, i quali si compromettevano all'adeguamento delle politiche interne relative. Per la prima volta nella storia, la cannabis venne inserita nella lista delle sostanze proibite, presumibilmente anche perché l'Egitto, grande Paese produttore, stava diventando una spina nel fianco del Regno Unito (*ibidem*).

²⁷ Già dal 1921 le associazioni di medici e farmacisti avevano cominciato a protestare per la loro messa al bando dai processi decisionali riguardanti le prescrizioni di morfina e cocaina, tanto che la legge venne messa in discussione svariate volte anche dal Supremo Tribunale Federale: quella che apparentemente avrebbe dovuto riguardare delle burocrazie prescrittive era diventata a tutti gli effetti una legge proibizionista (Escohotado, 2004).

²⁸ Fonte: *Volstead Act*, si veda Sitografia.

²⁹ Fonte: *Five Families*, si veda Sitografia.

Ciò che rimaneva in patria statunitense destava comunque preoccupazione: la situazione era tale che, con l'alcol tornato fra gli introiti statali regolamentati nel 1933 grazie all'abrogazione del Volstead Act, alle Cinque Famiglie non rimaneva che buttarsi sul grande mercato delle sostanze psicoattive, ora reso straordinariamente accessibile proprio dalla stessa legge che ingenuamente intendeva proibirle. Nel 1931 la nuova Convenzione di Ginevra prese ulteriori misure riguardanti la circolazione delle sostanze psicoattive, come l'assegnazione del controllo della "tossicomania" al Comitato Centrale Permanente e la formalizzazione delle soglie di produzione previste per ogni Paese. A conferma di tale clima internazionale, lasciando gli esperti del tutto inascoltati, gli Stati Uniti rafforzarono le politiche interne proibizioniste emanando il Marihuana Tax Act nel 1937, criminalizzando produzione, fornitura e possesso di cannabis. A nulla valsero le opinioni, i pareri professionali, i monumentali studi scientifici discordanti: questa legge, come tutte quelle riguardanti la proibizione delle sostanze psicoattive, fu approvata dal Congresso all'unanimità (*ibidem*).

Il progresso chimico continuava e, come ai giorni nostri troviamo le *smart drugs* perfettamente legali grazie alle loro composizioni imprevedibili al legislatore prima della loro commercializzazione, anche negli anni '30 venivano sintetizzate nuove sostanze: si tratta delle amine come le anfetamine o le metanfetamine, dei barbiturici, dei sedativi, degli oppiacei sintetici come il metadone, delle benzodiazepine e dell'acido lisergico (LSD). Questa volta però gli USA necessitarono di diverso tempo prima di inserire tutte le allora nuove sostanze psicoattive nelle rispettive tabelle interne alle leggi: erano sostanze prodotte per la prima volta proprio negli Stati Uniti, diversamente dalle classiche cannabis, eroina e cocaina che venivano immesse nel mercato interno grazie ai commerci con i territori colonizzati o ex colonizzati. L'LSD è ancora oggi oggetto di interessanti ricerche: il suo obiettivo era quello di fornire rilassamento mentale e liberare i pensieri repressi dei pazienti,

difatti l'ingresso in campo psicoterapeutico del composto chimico denominato delysid ebbe grande successo (*ibidem*).

I germogli della CIA, già avvezzi all'uso di mescalina quando l'agenzia si chiamava ancora Ufficio per i Servizi Strategici (Office for Strategic Services, OSS), diedero sfogo alla loro passione per l'acido lisergico con la creazione del progetto «MK ULTRA». No, non è il popolarissimo singolo del 2009 dei Muse, anche se il gruppo inglese vi fa senza ombra di dubbio riferimento. Oggi siamo al corrente di tali investigazioni grazie ai dati resi pubblici dal Congresso degli Stati Uniti nel 1977, che rivelarono altrettanta passione dei servizi segreti nell'utilizzo dell'oppio come moneta di scambio per il rifornimento di armi agli anticomunisti stanziati in Cina nel secondo dopoguerra³⁰.

Dopo il secondo conflitto mondiale le politiche interne degli USA si inasprirono con la legge Boggs, che nel 1951 impose l'obbligo di almeno due anni di carcere già alla prima condanna di possesso di qualsiasi sostanza iscritta nella tabella di quelle proibite. E mentre quattro anni dopo un Comitato già esprimeva i suoi dubbi sulle politiche dell'epoca, proponendo delle alternative sostenibili alla guerra contro le sostanze che produceva piuttosto una guerra contro le persone, nel 1956 il Narcotics Act aumentò a 5 gli anni di galera imposti per la prima condanna per possesso di eroina, imponendo la pena di morte per chi avesse venduto la sostanza a minori di 18 anni. Non solo il provvedimento si andava a sostituire alla valutazione e all'autorità dei giudici, ma lo stigma sociale contro la persona che usa sostanze psicoattive prendeva sempre più forma. Eppure, stando alle dichiarazioni dell'epoca dell'Associazione Medica Americana e della Federazione del Collegio degli

³⁰ In quella che può sembrare una versione romanzata delle organizzazioni criminali, la potenza guadagnata dalle già citate Cinque Famiglie con la messa al bando delle sostanze psicoattive crebbe spaventosamente. Ritroviamo in questa storia Salvatore Lucania detto Lucky Luciano e Maier Suchowljansky detto Meyer Lansky. Entrambi legati alle Famiglie e al contrabbando di alcolici ai tempi del proibizionismo, erano tra i creatori del Sindacato Criminale che portò la pace necessaria alla prosperità delle attività illecite del crimine organizzato, che poté così evitare di sperperare risorse nelle tradizionali faide di sangue. Furono arrestati per crimini minori quali sfruttamento della prostituzione il primo ed evasione delle tasse il secondo, come sembra volere la tradizione del buon contrabbandiere, e durante la Seconda Guerra Mondiale divennero collaboratori dell'intelligence statunitense. Curiosamente uno degli avvocati di Lansky fu Richard Nixon, futuro presidente degli Stati Uniti d'America il cui celebre discorso diede l'inizio alla massiccia *War on Drugs* odierna (Fonte: *Syndicate* e *The Mafia's President: Nixon and the Mob*, si veda Sitografia).

Avvocati, non erano le sostanze a causare le condizioni critiche delle suddette persone, bensì le leggi li rendevano mendicanti, indesiderati, criminali (Escobedo, 2004). Da questo momento in avanti il rapporto tra la legislazione statunitense e quella internazionale diverrà sempre di più intrecciato a doppio filo, complice anche il potere raggiunto dalla superpotenza occidentale.

2 Il moralismo imperante del XX secolo: l'influenza dei Paesi Occidentali nelle politiche internazionali attuali

Insieme alla firma del Trattato di Versailles del 1919 e alla ratificazione del documento uscente dalla Convenzione Internazionale sull'Oppio dell'Aja del 1912, fin dalla fine della Prima Guerra Mondiale venne fondata la Società delle Nazioni. Si trattava di un'organizzazione intergovernativa con lo scopo di accrescere il benessere e la qualità di vita degli uomini e garantire la pace nel mondo: si estinse nel 1946 per manifesto fallimento, a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Nel 1925 la già citata Convenzione di Ginevra riprendeva le necessità cosiddette "legittime e mediche" riguardanti il commercio internazionale di oppio, riportate nella Convenzione del 1912, e le ripartiva in due capitoli: nel Capitolo I le sostanze a largo uso tradizionale nei paesi di coltivazione, come la foglia di coca o l'oppio non lavorato, e nel Capitolo II quelle prodotte ad esclusivo uso medico o scientifico. Nella Convenzione per Limitare la Produzione e Regolamentare la Distribuzione degli Stupefacenti di Ginevra del 1931, invece, si creò per la prima volta un sistema di classificazione con diverse categorie al suo interno, ciascuna con un livello di controllo e di restrizione propri: le sostanze di categoria II risultavano esenti da obbligo di informazione dettagliata e la loro vendita era possibile senza ricetta medica, dato che il loro uso clinico era molto comune. Le sostanze di categoria I erano invece identificate come altamente capaci di causare dipendenza, e nel sottogruppo B della stessa categoria si trovavano quelle dalla comprovata utilità medica. Il controllo riguardava soprattutto l'ambito internazionale, mentre le differenze legislative interne ai vari Paesi rimanevano di competenza nazionale: il sistema amministrativo aveva lo scopo unico di fiscalizzare il mercato transnazionale, e difatti i risultati sostennero l'efficacia di tale strumento, dato che solo poche quantità sfuggivano dalla produzione legale verso i canali illegali, naturale conseguenza del sistema di controllo avviato.

Venne poi la Seconda Guerra Mondiale, combattuta soprattutto nell'emisfero boreale ma con un impatto devastante su tutto il mondo. Gli Alleati furono le potenze vincitrici: gli Stati Uniti d'America, la Francia, l'Impero coloniale del Regno Unito, l'Unione Sovietica e la Cina. L'intenzione di creare un apparato internazionale come quello della fu Società delle Nazioni era ancora molto viva, infatti venne fondata l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), la cui nascita ufficiale è datata al 1945 e ad oggi conta 193 Stati membri. Alle potenze vincitrici del conflitto venne riservato un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza: dei quindici Stati membri che ne fanno parte solo dieci sono eletti, mentre i rimanenti cinque, Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Cina e Russia, godono dello status di membri permanenti con potere di veto. Gli obiettivi di perseguimento sono gli stessi della Società delle Nazioni: pace, benessere e salute dell'umanità. Nel 1946 vennero fondate altre due importanti istituzioni: l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) specializzata nella salute, e il Concilio Economico e Sociale (Economic and Social Council, ECOSOC) che diede vita alla Commissione sugli stupefacenti (Commission on Narcotic Drugs, CND). Inoltre nel 1948 venne firmata a Parigi la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani prodotta dall'Assemblea Generale dell'ONU: oggi per la consuetudine del diritto è talmente citata e usata da essere diventata vincolante nell'ambito del diritto internazionale.

L'attuale sistema di controllo internazionale delle sostanze psicoattive si regge basicamente su tre Convenzioni ONU: la Convenzione Unica sugli stupefacenti di New York del 1953 (ratificata nel 1972), la Convenzione sulle Sostanze Psicotrope di Vienna del 1971, la Convenzione delle Nazioni Unite contro il Traffico Illecito di stupefacenti e di Sostanze Psicotrope di Vienna del 1988. Queste, insieme alle già citate Convenzioni di Ginevra del 1925 e del 1931, sono sottoposte al controllo dell'Organo Internazionale per il Controllo degli stupefacenti (International Narcotics Control Board, INCB), istituito con la prima Convenzione ONU del 1953. Le sostanze psicoattive interessate sono inserite nelle Classificazioni, tabelle interne ai singoli trattati che le suddividono a seconda di un grado di

pericolosità e delle contromisure adottate atte a scoraggiarne l'uso, la produzione, la coltivazione, il commercio, il transito o la lavorazione. L'inserimento delle sostanze nelle classificazioni è un processo burocratico gestito da organismi internazionali: l'OMS trasmette il parere della Commissione Esperta in Tossicodipendenza (Expert Committee on Drug Dependence, ECDD), che viene ascoltato dalla Commissione sugli stupefacenti (CND), il cui mandato venne ampliato nel 1991 fino a comprendere l'Ufficio delle Nazioni Unite su Droga e Crimine (United Nations Office on Drug and Crime, UNODC). Quest'ultimo è una delle poche entità delle Nazioni Unite che risponde a due corpi istituzionali: la Commissione sugli stupefacenti (CND) e la Commissione sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Criminale (Commission on Crime Prevention and Criminal Justice, CCPCJ).

Lo stesso impegno convogliato nel creare l'ONU fu impiegato nella stipula della Convenzione del 1961, per rischiarare le zone grigie lasciate dalle precedenti Convenzioni di Ginevra e contemplare al suo interno anche l'uso di oppio, foglia di coca e cannabis tanto cari a Sud America, Medio Oriente, Africa e Asia. L'indipendenza nazionale mantenuta nelle Convenzioni del 1925 e del 1931 era stata resa possibile grazie all'influenza e al potere di cui le potenze coloniali francese, inglese e olandese godevano all'epoca. Al momento della stipula della Convenzione ONU del 1961 gli equilibri di potere erano tuttavia estremamente differenti: gli imperi coloniali non esistevano più, nuovi Stati erano sorti grazie al sangue versato nelle guerre di indipendenza e Francia, Olanda e Regno Unito non avevano più interesse alcuno nel proteggere il commercio delle tre sostanze psicoattive che prima ingrossava le loro casse, dato che il loro nuovo ruolo era di meri paesi consumatori, destinatari finali dei prodotti. Le neonate Nazioni che avevano lottato per la loro indipendenza non godevano affatto dello stesso potere nelle negoziazioni che precedettero l'entrata in vigore della Convenzione del 1961: si arrivò quindi all'imposizione di un regime di controllo internazionale delle sostanze psicoattive che includesse solo oppio, cannabis e

coca, ignorando totalmente caffeina, alcol e tabacco ugualmente consumate nei paesi occidentali ma, come abbiamo già visto, socialmente accettate. Le successive due Convenzioni ONU del 1971 e del 1988 non si discostarono minimamente da quest'ottica punitiva e repressiva, confermando anzi le misure rigide e di tolleranza zero. L'applicazione delle tre Convenzioni in maniera pedissequa, e quindi l'allineamento della politica interna alle politiche internazionali, è oggi riconosciuta con l'espressione «Guerra alla Droga»³¹.

Nel preambolo delle tre Convenzioni troviamo obiettivi comuni quali la difesa dell'umanità, della sua sicurezza e della sua salute da quel grande male rappresentato dalle sostanze psicoattive, e la garanzia a proteggere e difendere il mercato legittimo delle sostanze usate in campo medico. Ogni Convenzione ha delle tabelle al suo interno, e quelle della Convenzione del 1961 sono quattro: la tabella I contiene le sostanze o i precursori che possono causare facilmente dipendenza e abuso, la tabella II contiene quelle largamente usate in medicina che causano minore dipendenza o rischio di abuso. La tabella III riguarda invece i preparati che, avendo basse quantità di sostanze psicoattive, sono relativamente poco pericolose e quindi esentate dai controlli. Infine la tabella IV riguarda sostanze psicoattive con poco o nessun valore terapeutico, simili a quelle nella tabella I. Le sostanze citate nella Convenzione del 1971 sono ancora suddivise in quattro tabelle (qui denominate «liste»), ma stavolta secondo la combinazione di due variabili: il rischio per la salute pubblica e l'utilità terapeutica. Secondo questa classificazione troveremo dunque una lista I con elevato rischio e bassa utilità da un lato, e una lista IV con basso rischio ed elevata utilità al lato opposto. Nella Convenzione del 1988 troviamo invece due liste semplici, contenenti una i reagenti e l'altra i precursori.

³¹ In un celebre discorso pubblico del 17 luglio 1971 Richard Nixon, presidente USA, indicò nelle sostanze psicoattive il «nemico pubblico numero uno» e, con enormi sforzi economici, le agenzie governative statunitensi furono massicciamente finanziate al fine di combattere questa *War on Drugs* (Fonte: *Nixon 'war on drugs' began 40 years ago, and the battle is still raging*, si veda Sitografia).

La distinzione tra i cosiddetti “stupefacenti” della Convenzione del 1961 e le cosiddette “sostanze psicotrope” della Convenzione del 1971 è dubbia, poiché una definizione potrebbe applicarsi all’altra e viceversa nella maggior parte dei casi. Ad esempio, secondo alcuni responsabili dell’OMS, gli effetti depressori del sistema nervoso centrale dei barbiturici e dei sedativi sono simili a quelli della morfina, e gli effetti delle anfetamine hanno estreme similitudini con quelli della cocaina: questo però non è sostenuto per ragioni legali, e la diversa classificazione di queste sostanze è dovuta principalmente alla forte pressione che le case farmaceutiche ebbero possibilità di esercitare al momento della stipula delle Convenzioni (Rapporto GCDP, 2019). Risulta assai curioso che una delle misure di riduzione del danno applicabili restando firmatari delle Convenzioni sia proprio la depenalizzazione dell’uso e del possesso delle sostanze psicoattive: nonostante ciò, non è comunque la misura attuata dalla maggioranza degli Stati firmatari³². Altrettanta curiosità e perplessità in chi scrive sono destinate dal fatto che la Lista Modello delle Medicine Essenziali dell’OMS, cioè della stessa ONU, risulta elencare sostanze psicoattive definite illegali dalle proprie Convenzioni ONU, tra cui la morfina (Rapporto GCDP, 2015; WHO, 2019). Inoltre le stesse Convenzioni formano un notevole ostacolo per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’ONU programmati per il 2030, attraverso i quali si cerca di combattere quei fenomeni di povertà e disuguaglianza alla base degli spaventosi numeri riportati in Introduzione su distribuzione delle risorse, disuguaglianze di genere, catastrofe ambientale imminente, violazioni dei diritti umani, diritto alla salute e all’istruzione negati fra gli altri (Rapporto GCDP, 2018, 2020)³³.

La Guerra alla Droga è considerata la più lunga guerra mai intrapresa e le sostanze psicoattive stesse sono quelle verso le quali siano stati mostrati più longevità e più

³² La misura è attuabile secondo l’art. 22 comma 1 paragrafo b della Convenzione del 1961, l’art. 36 comma 1 paragrafo b della Convenzione del 1971 e l’art. 3 comma 4 paragrafo d della Convenzione del 1988.

³³ Si veda Introduzione, paragrafo 2 di questa tesi.

accanimento nell'agenda ONU (Szasz, 2000)³⁴. Difatti, al contrario di schiavitù, apartheid, proliferazione nucleare, genocidio e tortura, solo alla loro diffusione viene affiancata la parola *evil* (flagello)³⁵. Finché le sostanze psicoattive continueranno ad essere considerate un problema a sé stante piuttosto che uno dei tanti aspetti delle economie illegali dei mercati nazionali e internazionali, che costituiscono gran parte dell'introito del crimine organizzato (differenziatosi terribilmente anche grazie all'avvento di internet), i risultati rimarranno quelli attuali, estremamente dispendiosi in termini di risorse economiche, inefficaci in termini di risultati, dannosi in termini di vite umane (Rapporto GCDP, 2020). Se le politiche proibizioniste continueranno ad essere valutate solo con meri indicatori penali piuttosto che umani e sociali – come l'impatto su mortalità o diffusione di malattie quali HIV e epatite C, l'accesso ai servizi socio-sanitari dedicati, la violenza del crimine organizzato, le violazioni sui diritti umani direttamente causate – queste strategie proseguiranno ad essere attuate con la parvenza di un'efficacia che è smentita dalla realtà dei fatti, dato che l'obiettivo di estirpare le coltivazioni e gli usi delle sostanze psicoattive si è mostrato ideologico e irraggiungibile (*ibidem*).

Possiamo concludere che questo sistema internazionale di controllo delle sostanze psicoattive abbia mancanze concrete nel raggiungimento degli obiettivi prefissati causando conseguenze inaspettate, anche date le sue caratteristiche etnocentriche, basate sul paradigma medicalizzante e farmaceutico tipico del Nord del Mondo e contraddistinte da preconcetti prettamente colonialisti (Szasz, 2000; Barrett, in Soares et al., 2017; Rapporto GCDP, 2019). Difatti studi recenti dimostrano che i paesi del Sud globale si stiano facendo

³⁴ L'indice di questa loro importanza è dimostrato da quanto le azioni proseguite contro di esse eclissino in termini numerici quelle attuate contro il crimine organizzato, che pure dovrebbe essere tra i principali obiettivi delle Nazioni Unite: infatti un terzo delle entità ONU è coinvolto nelle politiche in materia di sostanze psicoattive e 30 di esse sono allineate alla posizione dominante, cioè il proibizionismo. Ad oggi le Nazioni Unite non prevedono un quadro trasversale inter-dipartimentale di lotta al crimine organizzato, e neanche con la Convenzione contro il Crimine Organizzato Transnazionale del 2000 (UN Convention against Transnational Organized Crime, UNTOC) si è arrivati ad una sua definizione unanime: alla fine le azioni vengono intraprese dalle singole istituzioni quando vedono la propria area di lavoro minacciata (Rapporto GCDP, 2020).

³⁵ Si veda Introduzione, paragrafo 1 di questa tesi.

carico più di tutti di questa irrazionale *War on Drugs*, non solo in termini di costi economici ma soprattutto di costi umani (Open Society Foundation, 2016c). Alcune investigazioni hanno dimostrato come la classificazione vigente sia priva di fondamento scientifico, causando effetti collaterali certo inattesi ma non per questo meno significativi, i quali si abbattano quotidianamente sulle vite di persone in maggioranza già vulnerabili a causa di un contesto socio-economico avverso (Rapporto GCDP, 2019). Non di meno, dire che il proibizionismo sia inefficiente è un eufemismo dato che le conseguenze causate sono maggiori delle conseguenze dell'uso delle sostanze psicoattive in sé. Non è questa la sede per un'analisi critica e dettagliata delle tre Convenzioni ONU, anche perché le competenze giuridiche in nostro possesso non sarebbero all'altezza: ci avviciniamo dunque ad un'analisi delle loro conseguenze, numerose e ben documentate. Il primo focus su cui ci concentreremo, particolarmente caro a noi studiosi delle scienze sociali, sarà quello dello stigma e della discriminazione.

3 Stigma e discriminazione crescono imperanti sotto il regime proibizionista

Abbiamo sovente fatto, e faremo ancora, riferimento allo stigma e alla discriminazione che si abbatte continuamente sulle persone che usano sostanze psicoattive, rivendicando in questo testo la scelta di una terminologia più accurata³⁶. Lo stigma è di recente nascita, al contrario dell'uso delle sostanze psicoattive che accompagna l'umanità da lungo tempo: de Félice (1990) si è premurato di descrivere nei dettagli l'uso dell'alcol tra Celti, Greci, Germani e Indo Europei, che vi avevano dedicato culti complessi e articolati tramite l'adorazione di numerosi dei di pantheon differenti. I Greci adoravano l'ebbrezza del vino di Dioniso, e poco a poco ne trasformarono la figura da portatrice di confusione e sconvolgimenti a una d'importante centralità per l'adorazione dell'estasi, della bellezza e dell'amore per l'arte in tutte le sue forme. Dioniso è il dio che aiuta e allieta l'umanità nella difficile sopportazione della propria misera esistenza, insieme ad Apollo e alle Muse. I Celti poi erano particolarmente devoti non solo alla birra ma anche ai recipienti che la accoglievano, come si può dedurre dai complessi adornamenti su coppe, calici, boccali e vasi destinati a contenerla e eletti a portatori di straordinarie proprietà. Ne traiamo che tale centralità rimanga anche con l'avvento del Cristianesimo, soprattutto nel Santo Graal, il calice che da tradizione venne usato da Cristo nell'ultima cena: il monoteismo scelse di intervenire per trasferire sul piano morale e spirituale quella vita soprannaturale che una volta era aspettativa della bevanda, da cui deriva la perdurata importanza del manufatto (de Félice, 1990). Prima degli umani si ipotizza che anche gli animali avessero già sviluppato una lunga tradizione di alterazione degli stati di coscienza (Samorini, 2013)³⁷.

Eppure l'attuale sistema di controllo impone spesso alle persone che usano sostanze etichette fortemente discriminatorie quali malato, criminale, deviato, tossicodipendente e via dicendo, influenzando le politiche a tal punto che ne risulta una generale stagnazione, anche

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Si veda Introduzione, paragrafo 6 § 1 di questa tesi.

nel caso avanguardista del Portogallo. Perfino la Global Commission on Drug Policy fornisce un'interessante analisi linguistica delle parole *dipendenza* e *assuefazione*, spesso confuse o usate in maniera superficiale dai mezzi di informazione, seppur riferite a due comportamenti differenti. In generale si intende con *dipendenza* l'uso di una sostanza psicoattiva atto a sostenere il funzionamento dell'organismo nel suo insieme ed evitare i sintomi dell'astinenza, mentre con *assuefazione* una condizione caratterizzata dalla ricerca e dall'uso delle suddette sostanze nonostante i rischi. Alcuni studiosi sostengono che i concetti siano interamente artefatti, e che descrivano solo il contorno psicologico e psichiatrico di un'esperienza che giusto all'apparenza sembra rendere alcune decisioni meno volontarie di altre (Bandow, 2012). Nell'ultimo Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-V) si parla di un disordine nello spettro dei consumi delle sostanze psicoattive, caratterizzandolo come severo. L'EMCDDA (European Monitoring Centre for Drug and Drug Addiction) parla invece di uso di sostanze psicoattive problematico o ad alto rischio, ricorrente e che causa danni reali alla persona, incluse conseguenze negative quali dipendenza, problemi sociali, psicologici o di salute; o anche di uso che ponga le persone che utilizzino sostanze psicoattive ad alto rischio nella posizione di soffrirne danni conseguenti (Rapporto GCDP, 2017). Alcuni sociologi e antropologi imputano all'uso delle sostanze psicoattive una funzione che permetta il miglioramento di alcuni processi cognitivi, così affinando l'efficacia adattativa dell'individuo nell'ambiente circostante, urbano o rurale che sia (Samorini, 2013). In antropologia più spesso l'assuefazione viene considerata una compulsione cronica e progressiva per l'uso di una particolare sostanza o il coinvolgimento in una data attività (Garriott e Raikhel, 2015).

Tali premesse ontologiche ed epistemologiche sono oggi talmente presenti da permeare la storia dell'essere umano vivente (Bateson, in Garriott e Raikhel, 2015). Esse costituiscono una forte influenza sia nelle politiche e nelle istituzioni riguardanti le sostanze psicoattive, sia ovviamente sulla vita delle persone che più di tutti le rivivono e reinventano nella pratica

quotidiana: entrano pertanto in un circolo vizioso autoalimentato tra la sempre più profonda specializzazione ontologica e la rinnovata produzione di categorie, queste ultime che si ripercuotono sulle persone attivamente coinvolte (Garriott e Raikhel, 2015). Il concetto di *assuefazione* usato nella ricerca antropologica, nonostante la distanza critica e analitica ricercata, rischia di reiterare quelle discriminazioni vista soprattutto la difficoltà nel trovare un linguaggio che non implichi nozioni di patologia e normalità. La percezione errata delle sostanze psicoattive come intrinsecamente in possesso di un coefficiente di dipendenza tale da non permettere usi non problematici ha colmato la ricerca fino ai tempi recenti, tanto che sui termini che si riferiscono ai consumi non problematici c'è ancora relativa discrepanza, rimanendo il paradigma proibizionista egemonico e dominante (Bandow, 2012; Zinberg, 2019). Le caratteristiche fondamentali del consumo occasionale, controllato o non problematico – attuato a livello mondiale dal 90% delle persone che usano – rimangono tuttora ampio oggetto di ricerca, di primario interesse soprattutto per il perfezionamento delle attuali pratiche di riduzione del rischio e minimizzazione del danno che non mirano all'astinenza ma al consumo che permetta una vita socialmente integrata (Rapporto GCDP 2011, 2014, 2017, 2019). Ciò avviene nella cornice altamente proibizionista delle Convenzioni ONU e di tutto l'apparato risvegliato, sebbene la comprensione degli stili di consumo non problematico fornirebbe la base per lo sviluppo di strategie e apprendimenti che ridimensionino lo spazio della sostanza nella vita del consumatore, permettendone la coesistenza con altri impegni ed interessi (Vecchio e Ronconi, 2019).

Le premesse storiche che hanno preceduto le Convenzioni ONU hanno fornito terreno fertile allo sviluppo di quattro principali correnti di studi susseguitesesi negli anni riguardanti l'assuefazione: la già analizzata identificazione di questa come patologia, cui si è affiancato l'esame del sistema della guarigione; nel XX secolo, la teorizzazione dei sintomi psicologici opposti all'assuefazione quali l'astinenza e la tolleranza, all'interno del quale varia il comportamento individuale; nel tardo XX secolo e inizio del XXI, il suo riconoscimento

come malattia cerebrale, detta “malattia del desiderio” o “disabilità di scegliere”; nel XXI secolo, infine, troviamo i modelli di riduzione del rischio e minimizzazione del danno. Il tratto comune di queste correnti, oltre al riconoscimento della dannosità del proibizionismo, è il mancato riconoscimento di marcatori genetici e terapie farmacologiche che ne rendano la medicalizzazione efficace, la quale ne esce invece abbastanza zoppicante (Garrett e Raikhel, 2015). Recentemente, oltre all’invito ad ampliare il campo d’azione coinvolgendo anche i Paesi non anglosassoni, c’è stato un richiamo dei ricercatori per concentrarsi sullo studio dell’assuefazione attraverso le lenti della materialità, dell’incorporamento e della biologia. Tale sincretismo dell’antropologia con le scienze biologiche e le neuroscienze ha già avuto luogo, producendo numerosi studi e dando vita alla biologia culturale e alla neuroantropologia. Questi ultimi due campi vengono raggruppati nella corrente del post umanismo, originata dai teorici femministi e delle scienze con l’obiettivo di superare l’antica e profondamente radicata dicotomia tra natura e cultura (*ibidem*).

Nelle neuroscienze degli anni ‘90 è andata affermandosi la teoria CRBD che vede l’assuefazione come una Malattia Cerebrale Cronica e Recidivante (*Chronic, Relapsing, Brain Disease*). Le sostanze psicoattive si inseriscono nei circuiti del mesencefalo e soprattutto in quelli della dopamina, attuando un’azione di deviazione in desiderio, piacere e ricompensa. La popolarità di questa teoria ha portato ad accostare ad attività come l’uso di sostanze psicoattive anche il gioco d’azzardo, l’uso di internet, il sesso, l’intimità, il mangiare e il giocare ai videogiochi: la conclusione è che tutte porterebbero ad un adattamento neuronale tale da rendere gli individui vulnerabili alle ricadute. In risposta a tale popolarità non sono mancate le critiche che vedevano in questo modello una narrazione tanto medicalizzante quanto quella che in origine voleva confutare, rendendo le persone coinvolte nelle suddette attività ancora più soggette a stigma e discriminazione, stavolta con base sulle differenze biogenetiche che la teoria evidenzia (*ibidem*).

Recentemente c'è stato un richiamo tra gli studiosi ad ampliare gli studi riguardanti l'assuefazione fino a comprendere anche le scienze biologiche e le neuroscienze, portandoci a considerare i processi biologici come porosi ai segnali sociali e culturali (Meloni, in Garrett e Raikhel, 2015). In alcuni studi neanche l'assuefazione sfugge all'analisi critica che la ritiene una categoria culturalmente costruita, dove l'ipotesi della fuga dalla realtà nevrotica della nostra società moderna risulta del tutto legittimata (Samorini, 2013). Spingendosi ancora oltre, in alcune letture intersezionali tra consumo problematico e libero arbitrio, che collocano il consumatore nella cornice del capitalismo tardo liberista e consumista istigante al consumo compulsivo, alla spasmodica ricerca di denaro e al gioco d'azzardo, il trattamento e la regolamentazione rientrerebbero a pieno nelle teorie neoliberiste che hanno come oggetto di interesse desiderio, libertà, vincolo e scelta (Dal Lago e Quadrelli, 2010; Garrett e Raikhel, 2015; Alexander, in Zigon, 2019). Alcuni ricercatori, ancora, considerano il capitalismo avanzato fortemente caratterizzato da assoggettamento, altamente permeante e causa di insicurezza sociale per cui la nostra società è stata nominata anche «*sociedade do risco*», società del rischio, per l'imprevedibilità di quest'ultimo (Fernandes, 2009, p. 5). La comunità poi viene delegittimata a mera comunità di vittime, le quali riconoscono nella violenza (come i crimini o i comportamenti antisociali) una minaccia collettiva: l'unica risposta adatta sembra essere lo Stato Penale, e così abbiamo l'individualismo contemporaneo – dove le norme tendono a salvaguardare esclusivamente l'individuo (Fernandes, 2009).

L'intervento proprio del trattamento terapeutico ha poi infinite possibilità: dalle riflessioni psicoanalitiche egoriferite squisitamente occidentali alla modifica comportamentale, passando per il tentativo di forgiare collettività in cui il consumo problematico, dilemma della comunità, guadagna una dimensione biosociale (Garrett e Raikhel, 2015). La recente integrazione della parola *pharmakon* (termine greco che si può tradurre sia in veleno che in rimedio) all'interno di una riflessione riguardante gli approcci

e gli interventi terapeutici al fenomeno del consumo evidenzia l'ideologia che pervade la valutazione delle sostanze psicoattive: viene considerato il mero principio attivo, ignorando la natura multiforme delle stesse sostanze e l'importanza del *set* e del *setting* sugli effetti e sulle modalità di consumo (*ibidem*). Con *set* intendiamo le persone che usano, le loro motivazioni ma anche le loro aspettative circa il consumo stesso; mentre con *setting* ci riferiamo ai contesti culturali e sociali del consumo, inseriti nelle cornici istituzionali e legislative dei servizi dedicati (Ronconi, 2018; Zinberg, 2019).

Nonostante la ricerca sulle sostanze psicoattive sia considerata fondamentale sono stati individuati principalmente tre ostacoli: il suo rapporto con la politica, che la sfrutta o la limita a seconda delle opportunità; la sua attuazione come strumento di valutazione degli interventi e dei servizi, senza tuttavia indagarne l'impatto sulle persone direttamente interessate o il suo allineamento ai percorsi individuali, dimostrando quindi che prevenzione e educazione rimangono ancora ampiamente fuori dal radar; l'uso che ne viene fatto, spesso più accademico e istituzionale piuttosto che concreto, come nel caso delle Allerte Rapide Ministeriali che dovrebbero avvertire sui componenti pericolosi rilevati nelle sostanze e arrivano sempre con mortale ritardo (Ronconi, 2019).

Sembra quindi ovvio ma doveroso affermare che l'importanza degli studi di più ampio respiro nel fenomeno del consumo di sostanze psicoattive sia insita non nella consapevolezza di quanto il consumo problematico possa essere giudicato a partire dalla mescolanza tra biologia e politica, quanto piuttosto nell'accento che le mutevoli definizioni di questo uso pongano sulle questioni personali, sociali e politiche (Vercko, in Garrett e Raikhel, 2015).

Le Convenzioni ONU sono alla base di questo paradosso ottuso, ormai non più esclusivamente legislativo, che elegge alcune sostanze psicoattive alla legittimità di un libero mercato e ne condanna altre al proibizionismo e al conseguente mercato illegale. Questo stesso paradosso è stato individuato anche nel cambio del passo che ha portato, in alcuni casi, alla depenalizzazione delle sostanze psicoattive illegali in favore di un approccio

orientato alla salute pubblica, in un'oscillazione tra gestione terapeutica e medicalizzazione autoritaria. Si raggiunge il polo più estremo soprattutto quando il consumo problematico rimane una giustificazione per l'intervento punitivo e il controllo coercitivo, piuttosto che integrarlo in un'analisi che tenga in considerazione anche i privilegi di classe, razza, status etnico e socio-economico: ne risulta una medicalizzazione meramente affiancata al sistema giuridico, che tuttavia produce ancora stigma e discriminazione (Garrett e Raikhel, 2015). Oltre a stigma e discriminazione, però, molti altri sono gli effetti prodotti – involontariamente, certo – dalla *War on Drugs*, di cui ci avviamo a fornirne un breve resoconto.

4 Gli effetti del proibizionismo: una breve panoramica

Prima di affrontare le conseguenze che il proibizionismo ha causato a livello globale, sono necessari alcuni distinguo. Primo su tutti, ci preme focalizzare momentaneamente l'attenzione sulla distinzione dei tre corpi – individuale, sociale e politico – operata da Margaret Lock e Nancy Scheper-Hughes (2006; Scheper-Hughes e Lock, 1987), considerando che questa tesi si incentra più sul corpo politico e su quello sociale che su quello individuale. Ma andiamo con ordine: le due antropologhe nel loro approccio critico-interpretativo propongono un'analisi differenziata e integrata di questi tre corpi, con gli obiettivi di descriverne da un lato le varie concezioni metaforiche che investono il corpo e le sue narrazioni, e dall'altro di mostrarne gli usi espressi nell'applicazione pratica delle stesse concezioni.

Il corpo individuale è quello di più facile intuizione, posseduto presumibilmente da ciascuno di noi, la cui rappresentazione varia enormemente dalle singole parti alla loro interazione negli individui di diverse culture. Sappiamo che l'immagine del sé viene forgiata soprattutto nella relazione che l'individuo ha nell'ambiente, percepito sia interiormente che esteriormente, e soprattutto negli affetti, nelle cognizioni e nei ricordi, da cui ne risulta basilare l'interconnessione con le rappresentazioni collettive e con quelle idiosincratice elaborate. Si inserisce qui la dicotomia mente-corpo, eredità di Descartes e fondamentale nella nostra società almeno quando la biomedicina elaborata da Aristotele, per cui è necessario aspettare nel XX secolo la psichiatria psicoanalitica per concepire delle forme di integrazione tra i due poli: finché la loro visione era estremizzata, il corpo e le sue funzioni erano viste come elementi fortemente meccanicistici. Eppure ogni cultura ha una diversa concezione del corpo individuale, tanto che i Cuna del Panama ritengono di possedere otto sé associati a differenti parti del corpo, mentre alcuni culti candomblé prevedono al loro interno diversi stati di alterazione di coscienza, fortemente patologizzati dalla biomedicina o medicina occidentale con diagnosi proprie. È proprio la medicina occidentale una delle

maggiori concezioni in cui la dicotomia mente-corpo viene reiterata, individuando la sede dell'*illness* nell'uno o nell'altro estremo, mentre nei sistemi etnomedici la salute e la malattia vengono spesso inserite nel sistema di relazioni sociali (*ibidem*).

Il corpo sociale, simbolico e culturalmente definito, viene usato soprattutto per confermare le visioni o i valori della società di appartenenza: illuminanti in questo senso le teorie etnobiologiche della riproduzione, poiché «parlare del corpo e della sessualità significa parlare della natura della società» (Lock e Scheper-Hughes, 2006, p.171). Mentre le teorie occidentali attribuiscono un contributo equo al padre (gli spermatozoi) e alla madre (l'ovulo), gli Shavante brasiliani, una società a lignaggio patrilineare, delineano il ruolo della madre come totalmente passivo; al contrario gli Ashanti del Ghana, a lignaggio matrilineare, distinguono l'eredità femminile di carne da quella maschile di spirito. Spesso poi il corpo viene portato a metafora dello spazio di residenza, come tra i Qollahuayas boliviani, che nutrono tanto il corpo individuale quanto la montagna collettiva, e nella malattia vedono il contatto perduto con la terra. Il dispositivo della sessualità è sovente usato per rimarcare proprio la scala di valori della società in cui si è immersi (Foucault, 2019): ne sono una rappresentazione esemplare le nostrane proibizioni delle forme di sessualità non eteronormate³⁸.

Arriviamo infine al corpo politico, investito di potere e controllo, reso stabile dall'abilità del corpo sociale di controllare le moltitudini di corpi individuali: come sostiene Mary Douglas «quando una comunità si sente minacciata, reagisce aumentando i controlli sociali che regolano i confini del gruppo» (in Lock e Scheper-Hughes, 2006, p. 176). Vediamo come, nel momento in cui scriviamo questa tesi e là fuori imperversa un'emergenza

³⁸ L'omosessualità, la transessualità, l'incesto, la masturbazione, l'eterosessualità fuori dal matrimonio o non genitale, la non-monogamia etica, il lavoro sessuale, la pornografia, l'interruzione volontaria di gravidanza e l'uso di dispositivi di controllo delle nascite sono perfettamente iscritte in quest'altro proibizionismo tutto occidentale (Szasz, 2000). Non solo la legislazione italiana sembra particolarmente carente in quanto a matrimonio omosessuale, legislazione sulla gravidanza per altri e sul lavoro sessuale tra le altre cose; non dimentichiamoci che ancora in troppi Stati del mondo l'omosessualità è considerata un reato punibile con la pena di morte.

mondiale causata dalla pandemia di Covid-19, hanno preso vita le politiche di controllo degli spostamenti. In altre occasioni invece sono state impiegate politiche di epurazioni dei traditori per aumentare la purezza della popolazione con l'igiene individuale: ecco che i codici e le regole proprie di ogni cultura vengono imposte al corpo individuale al fine di addomesticarlo ai bisogni di ordine politico e sociale, mentre in maniera sistematica le società replicano e socializzano il tipo di corpi di cui necessitano (Lock e Scheper-Hughes, 2006). Quando le sostanze psicoattive sono state identificate come un pericolo per l'umanità e una minaccia alla salute pubblica globale con gli apparati nazionali e internazionali che vengono impiegati per contrastare la loro esistenza (coltivazione, transito e consumo)³⁹, è tuttavia l'intera popolazione a subirne le conseguenze, al di là delle singole persone che usano sostanze psicoattive⁴⁰. Il corpo politico corretto che rientri nei canoni occidentali è quello sano, giovane e sodo, bello, allenato e in forma: non c'è spazio per la malattia, debolezza fisica o mentale, e ancor meno spazio è lasciato al consumo problematico, sintomo di grave mancanza di autocontrollo e disciplina, che rende irrimediabilmente schiavi di una sostanza nociva.

³⁹ Si veda Introduzione, paragrafo 1 di questa tesi.

⁴⁰ Nel Regno Unito il 60% dei controlli vengono effettuati per verificare il sospetto di possesso di sostanze psicoattive illegali, seppur con evidenti matrici razziali: gli Afro Americani hanno una probabilità sei volte maggiore di essere perquisiti dei bianchi, gli Asiatici due (Rapporto GCDP, 2016). Nel 2012, a New York, le perquisizioni cosiddette *stop & frisk*, dove cioè era sufficiente un sospetto da parte delle forze dell'ordine per agire, ha riguardato individui Afro Americani e Latini nell'87% dei casi, e nell'89% è risultato in un nulla di fatto (Zigon, 2019). L'uso delle legislazioni proibizioniste da parte della polizia per invadere spazi sociali, comunitari o anche privati è ormai noto (Rapporto GCDP, 2016), come nella vicenda che ha portato alla morte della paramedica nera Breonna Taylor il 13 marzo 2020. La giovane di Louisville, Kentucky è stata uccisa a seguito di una perquisizione cosiddetta *no knock* (in cui la polizia non ha l'obbligo di bussare o annunciarsi): il compagno, non riconoscendo le forze dell'ordine, ha aperto il fuoco e gli agenti hanno scaricato 20 proiettili sui due, 8 dei quali colpendo Taylor a morte. La pratica delle invasioni domestiche *no knock* da parte della SWAT è talmente comune negli USA che avviene quasi 100 volte al giorno; nel 2005, delle 50-60 mila perquisizioni effettuate con queste modalità, nessuna era per interessi nei confronti di grandi traffici o dei rinomati "cartelli", ma piuttosto per far rispettare le leggi contro reati come il possesso o l'uso di sostanze psicoattive (Zigon, 2019). Doveroso ricordare che nessuna sostanza psicoattiva è stata rinvenuta nell'abitazione della Taylor (Fonti: *A timeline of Breonna Tylor's case since police broke down her door and shot her*, come anche *Negli Stati Uniti si protesta anche per Breonna Taylor* e *No Drugs Should Be Criminalized. It's Time to Abolish the DEA*, si veda Sitografia). Tra questi esempi di violenza annoveriamo anche l'omicidio di Stefano Cucchi da parte delle nostranissime forze dell'ordine, acclarato ormai dopo oltre 10 lunghi anni di lotta giudiziaria, dove il possesso di hashish e cocaina ha giocato un ruolo importante sia a livello giudiziario che mediatico (Fonti: *Ecco perché hanno massacrato Stefano Cucchi* e *Caso Cucchi, la Corte d'Assise: Non è morto di epilessia, reazione dei carabinieri ingiustificabile*, si veda Sitografia).

Queste considerazioni hanno radici profonde nell'eugenetica e nell'igienismo, che hanno influenzato sia le Convenzioni ONU sia le scienze sociali, le quali all'inizio del XX secolo identificavano le cause del consumo problematico in difetti di carattere psico-patologico dell'individuo talmente forti da far superare la disapprovazione sociale e la proibizione legale, rendendo tali soggetti marginalizzabili perché impuri e nocivi per la società tutta. Le persone che usano sostanze psicoattive illegali, rese schiavi, rinunciano a sé stesse e agli altri proprio a causa di queste ultime, vengono ancor più disumanizzate in quanto prive di qualsiasi qualità morale o razionale considerata propria dell'umanità (Zigon, 2019). Da questa premessa seguiamo con l'elenco delle conseguenze che si verificano nel contesto proibizionista internazionale.

4.1 Gli effetti della *War on Drugs* sulla circolazione di sostanze psicoattive con comprovata utilità

Vogliamo qui focalizzarci sull'impatto che le Convenzioni ONU e il proibizionismo hanno sulle sostanze psicoattive che hanno utilità di ricerca e sperimentazione non solo medica, mentre lasciamo a riflessioni successive gli effetti del sistema di controllo internazionale su sostanze psicoattive oppiacee con precisa utilità clinica⁴¹. Le difficoltà incontrate nella ricerca e nella sperimentazione che coinvolgono le sostanze psicoattive sono ravvisabili anche nel rivoluzionario lavoro di Zinberg (2019), il quale ha condotto uno studio sul consumo controllato di cannabis, psichedelici e oppiacei, in particolare eroina, negli USA degli anni '70. Lo psichiatra, seppur non indicando direttamente nelle Convenzioni ONU le radici di tali questioni, non esita a esplicitare come raggiungere persone con un consumo non problematico di eroina sia stato uno degli ostacoli più ardui: nonostante esse rappresentassero (e rappresentino tuttora) la stragrande maggioranza dei consumatori, la scelta dell'anonimato era quella perseguita da tutti loro, per paura di ripercussioni sociali e legali (Zinberg, 2019). Anche uno studio canadese sulle interazioni tra MDMA e Disturbo da Stress Post-Traumatico ha dovuto aspettare quattro lunghissimi anni prima di riuscire a importare la sostanza, proveniente dalla Svizzera, a costi tra l'altro proibitivi (Rapporto GCDP, 2015). Per non parlare della cannabis medica, criminalizzata nella stragrande maggioranza degli Stati Occidentali, nonostante i più recenti pareri dell'OMS e alcune riforme federali USA facciano ben sperare (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016).

Mi sia permesso quindi di riportare una proposta avanzata da Neil Hunt (2004) relativamente alla *position of equipoise* richiesta ai medici per indagare l'approccio più adatto al paziente e poi intervenire: se fosse concessa la stessa libertà ai singoli Stati Nazione tramite la regolamentazione del mercato illecito di sostanze psicoattive, sicuramente saremmo in possesso una letteratura in merito che non riguarderebbe solo delle proiezioni e

⁴¹ Si veda il capitolo III, paragrafo 2 § 1 di questa tesi.

delle ipotesi, già comunque a maggioranza positive (Hunt, 2004). Anzi, sarebbe finalmente possibile reperire dei dati riguardo gli innumerevoli successi della regolamentazione, attualmente di impossibile attuazione senza il ritiro dalle tre Convenzioni ONU: una scelta con degli impatti internazionali talmente forti che finora nessun paese è stato così coraggioso.

4.2 La diffusione delle malattie virali causata dal proibizionismo

La *War on Drugs* contribuisce alla diffusione di tre malattie che hanno particolare incidenza sulla popolazione mondiale di persone che usano sostanze psicoattive illegali (e non solo): parliamo qui di HIV, epatite C e tubercolosi, quest'ultima trasmessa soprattutto in situazioni di sovraffollamento carcerario. Anche gli obiettivi di preservare e favorire la salute pubblica espressi nelle Convenzioni ONU risultano quindi disattesi. Quando parliamo di persone affette da HIV ci riferiamo a 33 milioni di persone nel mondo, e tra le 16 milioni di persone che usano per via iniettiva ben 3 milioni sono positive a questo virus (Rapporto GCDP, 2012)⁴². Le prime misure preventive di diffusione del contagio sono la distribuzione dei materiali di consumo (soprattutto siringhe sterili) e i Trattamenti Oppiacei di Sostituzione: infatti un sondaggio del 1997 ha rilevato che nelle 52 città in cui erano in vigore i programmi di scambio di siringhe il tasso di nuovi contagi da HIV era diminuito del 6%, aumentando invece dello stesso 6% nelle altre 29 città prive dei suddetti programmi. La Svizzera, apripista nel campo col suo programma di eroina prescritta attivato agli inizi degli anni '80, ha visto le percentuali di nuovi contagi da HIV in drastica riduzione: dal 68% di nuove infezioni nel 1985, al 15% nel 1997 e al 5% nel 2009 (*ibidem*)⁴³.

Il discorso non cambia, anzi, addirittura sembra prendere una china estremamente più pericolosa quando spostiamo l'attenzione sull'epatite C: tra le stesse 16 milioni di persone che usano per via iniettiva di cui sopra, stavolta positive al virus sono ben 10 milioni, dimostrando una prevalenza della malattia tra questa popolazione tre volte maggiore di

⁴² La percentuale più alta è in Russia, dove il 37% dei 4 milioni di consumatori per via iniettiva è positivo all'HIV; seguono gli USA con il 16% e la Cina con il 12% (Rapporto GCDP, 2014). Proprio in Russia i contagi da HIV sono saliti da 500 mila nel 2010 a 930 mila nel 2015, con una previsione di altri 2 milioni di positivi nel 2020 (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016).

⁴³ Nonostante dalla fine degli anni '90 il tasso di nuove infezioni sia globalmente in decrescita, ci sono ancora sette Stati in cui è aumentato del 25%, e nei cinque che si trovano tra Europa dell'Est e Asia Centrale è addirittura triplicato dall'inizio degli anni 2000 (Rapporto GCDP, 2012).

quella dell'HIV (Rapporto GCDP, 2013)⁴⁴. Questa maggiore incidenza è dovuta soprattutto alla modalità di trasmissione del virus, altamente favorita dalla condivisione dei materiali di consumo: di nuovo i programmi di riduzione del rischio si dimostrano efficaci nella riduzione dei nuovi tassi di contagio, ma con progressioni nettamente inferiori rispetto all'abbattimenti dei nuovi contagi di HIV, anche perché il virus dell'epatite C sopravvive più tempo quando esposto all'aria (Rapporto GCDP, 2012, 2013).

L'epatite C gode poi del soprannome di «*silent epidemic*» (epidemia silenziosa), soprattutto per l'alto tasso di diagnosi tardive: può rimanere asintomatica per diversi anni ma è un'infezione cronica nell'80% dei casi, e in ¼ di questi causa danni fatali al fegato (Rapporto GCDP, 2013, p. 2). Quando combinata con età, assunzione di alcol, uso di sostanze psicoattive anche psichiatriche o infezione di HIV, il rischio di lesioni al fegato quali cirrosi o cancro aumenta pericolosamente. Inoltre si stima che i casi di persone che vivano con l'HCV non diagnosticata siano spaventosamente alti, tra il 50 e il 90%. Ma è detta «silente» anche perché viene ignorata dal sistema politico e da quello sanitario, infatti l'OMS la definisce «*a viral time bomb*», una bomba virale a tempo (Rapporto GCDP, 2013, p. 6). Un'altra discriminazione subita dalle persone che usano è lo stigma della recidiva. Si immagina infatti questa popolazione incapace di sopportare gli effetti collaterali dei trattamenti per l'epatite C o di aderire al trattamento, portando ad una naturale reinfezione; ma, come ci insegnano le ricerche, tali miti sono totalmente sfatati: il tasso di successo del trattamento nelle persone che usano sostanze psicoattive è simile a quello negli altri pazienti (Rapporto GCDP, 2013; Zigon, 2019).

È chiaro che nelle società neoliberiste in cui abbiamo svolto ricerca (come anche Bourgois, negli Stati Uniti, o Farmer a Haiti, dove l'ingerenza degli stessi USA è ormai

⁴⁴ Le percentuali salgono vertiginosamente se facciamo riferimento ai paesi con politiche altamente proibizioniste: in Russia e Thailandia il 90% dei consumatori per via iniettiva risulta positivo al virus, mentre negli USA tra il 1999 e il 2007 sono stati registrati più morti causati dall'epatite C che dall'HIV (Rapporto GCDP, 2013; Zigon, 2019).

acclarata) le istituzioni mediche possono godere di una facile critica: la riduzione dei finanziamenti agli enti pubblici è ormai sotto gli occhi di tutti, come risulta anche dai numeri degli impiegati nei servizi italiani dedicati ai consumatori, che riporteremo nel penultimo paragrafo di questo capitolo. Il comportamento dei cosiddetti “pazienti non collaborativi”, poi, gode di forte stigma morale (Farmer, 2004; Bourgois, 2008). L’applicazione della *War on Drugs* non aiuta questa situazione, che spesso alimenta il conflitto tra i beneficiari e i servizi stessi: se da una parte vediamo come le molestie delle forze dell’ordine allontanino i potenziali beneficiari dai servizi o li privino delle già poche proprietà materiali, dall’altro lato la stessa legge che rende illegali i *paraphernalia* per il consumo (non in Portogallo, certo) rende la condivisione degli stessi un’urgenza improrogabile. Ne risulta dunque che la stessa applicazione della legge che mira a ridurre la diffusione delle malattie ne è invece un primo innegabile vettore (Bourgois, 2008).

Purtroppo, nonostante le diverse indicazioni favorevoli di ONU e OMS per la depenalizzazione di uso e possesso delle sostanze psicoattive, e nonostante le libertà lasciate sulla carta dalle Convenzioni ONU in merito, dove queste misure non sono applicate le conseguenze sono prevedibili: un flusso continuo di prigionieri nelle carceri. La prigione diventa dunque un’ulteriore causa di contagio: dove i Trattamenti Oppiacei Sostitutivi sono dei grandi assenti, non da meno lo sono quelli di distribuzione di materiali di consumo sterili – nella pia illusione che le sostanze psicoattive non circolino in carcere – insieme alle terapie antiretrovirali⁴⁵ e a quelle per l’epatite C⁴⁶ (Rapporto GCDP, 2012, 2013). Ciò avviene in

⁴⁵ Gli USA, il Paese che dal 1980 al 2010 ha quintuplicato la sua popolazione carceraria di cui solo per reati correlati alle sostanze sono aumentati dai 41 mila del 1980 ai 501.500 del 2011; con 1 milione e 55 mila incarcerati per reati non violenti solo nel 2012; col primato mondiale di 2 milioni di detenuti nel 2018: qui un quarto dei suddetti 2 milioni esce dalle prigioni con un esito positivo al test per l’HIV (Bourgois, 2018; Zigon, 2019). Di nuovo la matrice razziale e sistemica torna a colpire, dato che ancora oggi gli Afro Americani rappresentano solo il 12% della popolazione nazionale ma, con un tasso di incarcerazione più alto dei connazionali bianchi, sono più del 50% dei nuovi contagiati da HIV (Rapporto GCDP, 2012). La situazione penitenziaria statunitense è paragonata a quella dei gulag di Stalin, con la differenza che le corporazioni che si impegnano nella gestione delle carceri, un settore altamente privatizzato e redditizio, non si fanno remora alcuna ad ammettere che un cambiamento nei sistemi di controllo delle sostanze psicoattive causerebbe loro gravi perdite in termini di crescita e di guadagni (Zigon, 2019).

⁴⁶ La Scozia è una rara eccezione che grazie alle innovative politiche carcerarie ha più negativi all’HCV dentro che fuori dalle prigioni, e prevede la diminuzione di almeno 1.000 casi di cirrosi epatica per il 2030. Gli USA, invece, tornano

violazione dell'art. 12 del Patto Internazionale relativo ai Diritti Economici, Sociali e Culturali (International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, ICESCR) del 1966, che sancisce il dovere statale di garantire adeguati servizi di salute agli ospiti delle prigioni, come anche delle Nelson Mandela Rules dell'ONU, le quali richiedono all'interno delle carceri gli stessi servizi sanitari presenti all'esterno.

vincenti al triste primato dei positivi anche per questo virus, con i livelli di epatite C nei penitenziari – sprovvisti di test e trattamento – raggiungono tra il 12 e il 35%, contro l'1 e 2% all'esterno delle strutture. (Rapporto GCDP, 2013).

4.3 L'impatto del proibizionismo sulle istituzioni carcerarie

Dal momento che la maggior parte dei Paesi firmatari delle Convenzioni ONU, contravvenendo alle indicazioni dell'ONU stessa e di alcuni suoi organismi come UNODC o UNAIDS, scelgono il pugno duro nei confronti delle persone che consumano sostanze psicoattive illegali, il risultato a livello globale è la commissione di pene estremamente sproporzionate associate a reati non violenti quali il possesso, il consumo, la vendita al dettaglio e il trasporto di piccole quantità di sostanze psicoattive. Le conseguenze sono devastanti: il 20% della popolazione carceraria mondiale è in prigione per reati correlati alle sostanze psicoattive, portando ad un sovraffollamento che lede i diritti umani dei prigionieri e fornisce un fruttuoso terreno di caccia per il crimine organizzato (Rapporto GCDP, 2016, 2020)⁴⁷. Solo in Europa l'EMCDDA ha stimato che su un totale di 1 milione e 400 mila reati correlati alle sostanze, l'82% è semplice uso o possesso delle stesse; i numeri si rispecchiano a livello globale, dove le percentuali di incidenza di questi due reati arrivano all'83% (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016).

Come se non bastassero le incarcerazioni di massa, ormai è dimostrato che una fedina penale sporca abbia pesanti conseguenze sulla vita personale, lavorativa e affettiva di una persona e anche sull'aumento del consumo problematico (Garrett e Raikhel, 2015; Rapporto GCDP, 2016). Eppure c'è di peggio: in Thailandia nel 2003 lo Stato ha ucciso 2.800 persone per reati correlati alle sostanze, e nelle stesse carceri la percentuale di detenuti per queste infrazioni penali raggiunge il 70% (Rapporto GCDP, 2016).

⁴⁷ Vengono stimati in 90 mila i consumatori perseguiti in Russia, di cui al 50% spettano pene che comprendono la privazione della libertà (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016); il Paese detiene il record per la percentuale di detenuti per reato di possesso di sostanze psicoattive, che arriva al 72%. Il Brasile solo nel 2014 ha raggiunto un livello di affollamento penitenziario pari al 157%, e tra il 2007 e il 2010 aveva visto un aumento dei suoi ospiti incarcerati per tali reati che ammontava al 62% (Rapporto GCDP, 2016). Gli arresti in USA solo per reati correlati alle sostanze psicoattive ammontano a 1 milione e 500 mila l'anno, con la matrice razziale già citata che ne dispone: gli Afro Americani sono il 12% della popolazione USA ma il 50% di quella carceraria, i Latini sono il 17% fuori e il 38% dentro (Eastwood, Fox, Rosmarin 2016).

Se anche noi dovessimo usare degli indicatori penali, dopo questa breve analisi ne risulterebbe che i crimini violenti relativi alle sostanze psicoattive siano in aumento visti i dati percentuali, e che il proibizionismo non stia facendo altro che una faticosa azione di contrasto: invece chi crea questi crimini è proprio la *War on Drugs* stessa, in un perverso circolo vizioso che rende criminali le persone che usano, che vendono, che coltivano, che trasportano piccole quantità, e non per l'uso che le suddette persone facciano delle sostanze psicoattive, quanto piuttosto per lo status di illegalità che queste ultime si vedono affibbate dal regime internazionale e nazionale (Bandow, 2012; Rapporto GCDP, 2017). Il denaro speso in questa Guerra alla Droga, o Guerra alle Persone, è stimato in 100 miliardi di dollari l'anno a livello globale, con 1.000 miliardi di dollari solo da parte degli USA negli ultimi 40 anni (Open Society Foundation, 2016c; Zigon, 2019; Rapporto GCDP, 2020). Ma oltre ad essere una guerra che miete continuamente vittime innocenti o “danni collaterali” è anche denaro male investito, come illustriamo di seguito.

4.4 La *War on Drugs* ha realmente posto un freno alla circolazione delle sostanze psicoattive?

Se l'obiettivo delle Convenzioni ONU era ridurre la quantità di sostanze psicoattive e non il loro mero commercio, ci duole dirlo ma quei 100 miliardi l'anno risultano un investimento fallimentare. Innanzitutto, in tutto il mondo le persone che avevano fatto uso almeno una volta nell'arco della loro vita di una qualsiasi sostanza psicoattiva erano 203 milioni circa nel 2008: ebbene, già dopo soli quattro anni erano aumentate del 18%, raggiungendo la considerevole quota di 243 milioni (Rapporto GCDP, 2014). Lo stesso per quelle persone che ne avessero fatto uso per l'ultima volta negli ultimi 12 mesi: nel 2003 tra i 15 e i 64 anni erano il 4,7% della popolazione mondiale, ovvero 185 milioni; nel 2014 erano già 247 milioni, con un aumento del 33% (Rapporto GCD, 2016). Continuare a nutrire la rappresentazione delle persone che usano solo con l'immagine stereotipata di quelle con un uso problematico cozza un po' con la realtà: sembra anzi che il consumo sia talmente diffuso da risultare una pratica non solo delle fasce di popolazione marginalizzate e discriminate, ma soprattutto dei membri della società legittima (Dal Lago e Quadrelli, 2010). In ogni caso pure la minoranza delle persone con uso ad alto rischio – non ci stancheremo mai di ricordarlo, solo il 10% del totale – ha subito un aumento a livello numerico: alle cifre del 2013 si sono aggiunti altri 2 milioni di persone solo nel 2014, e nel 2015 hanno raggiunto i 29 milioni totali (Rapporto GCDP, 2016). Sembra ovvio puntualizzarlo, ma ad un aumento della domanda è corrisposto un aumento dell'offerta, come veniva rilevato anche nella Genova di inizio anni 2000 (Dal Lago e Quadrelli, 2010).

Soltanto per il mercato degli oppiacei stimato nel decennio 1998-2008 i 12,9 milioni iniziali hanno raggiunto i 17,35 con un aumento del 34,5%: la produzione di eroina, nello specifico, è aumentata del 380% dal 1980 al 2010, in termini assoluti dalle 1.000 alle 4.000 tonnellate. La coltivazione di oppio si è estesa dai 296 mila ettari del 2013 ai 320 mila del

2014, battendo per il secondo anno consecutivo il record assoluto⁴⁸. Solo nel 2014 in Italia sono stati sequestrati 152.198,462 kilogrammi di sostanze psicoattive, il 111,09% in più rispetto al 2013. Anche il rapporto qualità prezzo dell'eroina è stato fortemente influenzato dalle politiche vigenti: negli USA a partire dal 1980 si è registrato un aumento della purezza del 900% e una diminuzione del costo dell'80%, mentre in Europa a partire dal 1990 il prezzo è diminuito del 75%, secondo l'EMCDDA del 13% solo tra il 2007 e il 2017. Una qualità dubbia e nociva, visti i casi riscontrati di eroina tagliata con antrace (Rapporto GCDP, 2011, 2012, 2014, 2016 2020; Cianchella, 2015; Open Society Foundation, 2016b).

La cocaina è una sostanza prediletta dagli italiani: già nel 2014 aveva prodotto il numero più alto di denunce con i suoi 9.070 casi, e nel 2018 in rapporto alla popolazione abbiamo vinto il primato di consumatori tra i paesi europei, dovendoci accontentare del terzo posto nel mondo⁴⁹. Anche questa sostanza ha visto aumentare del 27% il proprio mercato, dai 16,4 milioni del 1998 ai 17 del 2008, con una coltivazione che nel 2012 rappresentava 133 mila ettari e solo nell'arco temporale tra il 2013 e il 2014 è aumentata del 38%. Il rapporto qualità prezzo dal 1980 ha visto la prima mantenersi generalmente invariata e un prezzo diminuire del 60% negli USA, in UE già del 5% tra il 2007 e il 2017 secondo l'EMCDDA. Anche qui, si parla di qualità ma è doveroso ricordare che i tagli con sostanze pericolose, come ad esempio il levamisolo, rendono il termine estremamente relativo (Rapporto GCDP, 2011, 2012, 2014, 2016, 2020; Anastasia e Cianchella, 2015; Open Society Foundation, 2016b)⁵⁰.

A chiudere il trittico la cannabis, che ha visto il proprio mercato ampliarsi sempre tra il 1998 e il 2008: ad un confronto delle percentuali con quelle di eroina e cocaina apparirebbe

⁴⁸ In Messico la produzione di eroina è aumentata del 340% solo dal 2004 al 2011 e in Afghanistan del 36% dal 2012 al 2013 (Rapporto GCDP, 2012; Open Society Foundation, 2016b).

⁴⁹ Fonte: *Consumo di cocaina, Italia primo paese in Europa e terzo al mondo*, si veda Sitografia.

⁵⁰ Si veda anche il video documentario *Drugs – Sostanze tossiche*, in Filmografia: al minuto 34 la tossicologa Rossella Gottardo dell'Università di Verona rilevava levamisolo in una dose di cocaina comprata a Rogoredo, Milano. Nonostante al minuto 31 fosse stata mostrata l'attività dell'Unità di Strada dell'AUSL di Parma, che consegnava alle persone che usano un test fai-da-te per il controllo della sostanza atto ad escludere la presenza di fentanyl nell'eroina acquistata in strada, i servizi di *drug checking* si rilevano assenti sul territorio italiano (una rilevazione che riteniamo caratterizzare il documentario tutto, che si sposta dagli USA al Regno Unito, come anche dai contesti portoghesi da noi conosciuti).

la sostanza con la crescita minore, stimata in un misero 8,5%. Peccato che questo corrisponda a quantità notevoli, da un mercato di 147,7 milioni a uno di ben 160. In Italia l'hashish ha visto un aumento quantitativo nei sequestri effettuati dalle forze dell'ordine del 211,29% dal 2013 al 2014, mentre per la marijuana è stata una crescita più lieve, del solo 15,93%. Il rapporto qualità prezzo registrato negli USA a partire dal 1980 ha visto un declino del costo del 33%, mentre la sua potenza è aumentata del 145% (Rapporto GCDP, 2011; Cianchella, 2015).

Sentendoci forti delle considerazioni che giudicano il consumo di sostanze psicoattive un'attività di carattere tradizionale, ne deriva che la loro coltivazione sia altrettanto tradizionale, rappresentando ancora oggi una delle principali risorse per le popolazioni di Sud America, Africa e Asia: in questi continenti si situano le popolazioni i cui Stati non beneficiarono dello stesso potere che aveva permesso alle potenze colonizzatrici di inserire cannabis, oppio e cocaina nelle Convenzioni del 1925 e del 1931, all'interno di quel processo storico analizzato a inizio capitolo. Il giogo del colonialismo cambiava nome e rimaneva imperturbabile negli effetti. La coltivazione è l'attività principale di milioni di persone, eppure con la Convenzione 1961, all'art. 36, questa viene resa un reato punibile col carcere; nonostante ciò, e anzi a fronte della sua alta remunerazione (visto anche il coinvolgimento del crimine organizzato), tanto quanto la vendita al dettaglio questa carriera lavorativa viene intrapresa ancora da moltissimi (Open Society Foundation, 2016b).

L'eradicazione di queste colture viene oggi affrontata sostanzialmente attraverso delle tattiche ONU chiamate Strategie Alternative, che si dichiarano interessate a lavorare in sinergia con le comunità individuate e a riconoscere piena dignità alle loro caratteristiche socio-culturali, ma piuttosto che lottare per legalizzazione e regolamentazione si rivelano solo l'ennesimo tentacolo della *War on Drugs*. Le linee guida di queste Strategie, individuate dall'ONU nel 2011, si possono riassumere in tre principi: (a) le alternative lavorative dovevano essere implementate prima della diminuzione o distruzione delle coltivazioni

interessate, (b) i fondi economici stanziati nelle strategie non dovevano essere influenzati dalla riduzione delle stesse colture e (c) le strategie non dovevano risultare parallele alle strategie proibizioniste, quanto piuttosto un elemento integrato di una strategia nazionale di sviluppo centrata sulle persone (Open Society Foundation, 2016b). Fin dal 2013, affibbiando il controllo delle Strategie Alternative a UNODC, CND, INCB e escludendo agenzie come l'UNDP (UN Development Programme, Programma di Sviluppo dell'ONU), questi obiettivi vennero completamente disattesi: il proibizionismo ha assunto un atteggiamento negazionista, reiterando una legislazione internazionale che appiattisce le differenze culturali e storiche, escludendo dalle riflessioni i contesti di disuguaglianza, violenza e conflitto, ignorando l'importanza che queste risorse assumono per l'approvvigionamento di alimenti, strumenti agricoli e farmaci⁵¹. Ciliegina sulla torta, spesso le risorse economiche stanziata alle Strategie Alternative vengono dirottate verso le forze militari che si dilettono nello spargimento di diserbante direttamente sulle coltivazioni⁵².

Nonostante questi miseri e anzi nocivi risultati, gli indicatori usati per valutare lo stato generale della circolazione delle sostanze psicoattive sono ancora quelli dell'UNODC e delle Convenzioni ONU, che risultano alienati dalla realtà e completamente controproducenti poiché negano l'importanza degli approcci alternativi vincenti. Uno di questi è certamente quello della Bolivia, che è rientrata firmataria della Convenzione ONU del 1961 con una deroga alla masticazione della foglia di coca, un'attività tradizionale nel paese sudamericano⁵³. Questi risultati sono riconducibili anche alla crescita del mercato illegale – non solo delle sostanze psicoattive – che pensiamo meriti un ulteriore approfondimento.

⁵¹ Negli anni 2000 in Marocco la coltivazione della cannabis rappresentava la prima fonte di reddito per 804 mila persone, ovvero il 6,5% delle famiglie stimate in 96 mila, cioè il 2,5% della popolazione tutta. Altrettanto si può dire della coltivazione della coca, che in Bolivia tra il 1980 e il 1990 era fonte di reddito per quasi 500 mila persone, o delle piantagioni di oppio, che impiegavano 240 mila famiglie nello Shan, Stato della Birmania, e generavano un tasso stimato in 5,6 posti di lavoro nell'economia rurale non agricola dell'Afghanistan (Open Society Foundation, 2016b).

⁵² Queste pratiche aggressive hanno causato morte e carestia tra oltre 1 milione e 2 mila persone in Myanmar nel 2000; inedia diffusa e 65 mila sfollati in Laos nel 2005; difficoltà economiche per 50 mila famiglie con conseguente malnutrizione e ricorso alle economie illegali agli inizi degli anni 2000 in Bolivia; 5 milioni di profughi in Colombia (Open Society Foundation, 2016b).

⁵³ Fonti: *Bolivia, la fiducia nel diritto* e *La Bolivia ha vinto*, si veda Sitografia.

4.5 Il crimine organizzato prolifica grazie al proibizionismo

Il circolo vizioso delle Convenzioni ONU del 1961, 1971 e 1988 che gestisce le sostanze psicoattive ha creato tutti i presupposti per un florido mercato illegale, il cui ammontare nel 2005 è stato stimato in 13 miliardi di dollari per la produzione, 94 miliardi per l'industria di lavorazione e 332 miliardi di dollari per la vendita al dettaglio delle sostanze psicoattive illegali: tali cifre astronomiche superano l'ammontare dei mercati di vino, birra, cereali e caffè messi insieme, raggiungendo anche stime di 500 miliardi di dollari, di cui $\frac{1}{4}$ riciclato attraverso il sistema finanziario globale (Rapporto GCDP, 2014, 2020)⁵⁴. È lampante come i 100 miliardi di dollari investiti annualmente e globalmente nel proibizionismo non siano solo inefficaci ma anche deleteri, negando impieghi potenzialmente ben più fruttuosi in programmi di prevenzione, educazione, ricerca e riduzione del danno, oltre che in una lotta più efficace al crimine organizzato che nel frattempo imperversa, aiutato anche dalle nuove tecnologie. Il potere derivante dai suddetti 500 miliardi di dollari in mano al crimine organizzato causa effetti prevedibili, e il traffico di sostanze psicoattive in larga scala funge da terreno fertile per la nascita di un circolo vizioso di disuguaglianza e corruzione (Rapporto GCDP, 2020)⁵⁵.

D'altra parte, sappiamo che l'entrata nel mercato illegale è causata soprattutto dalla marginalizzazione economica, dall'assenza di altre opportunità e dalla coercizione, per cui i coltivatori, i piccoli trasportatori e i piccoli venditori risultano vittime senza tregua, sia del sistema di controllo internazionale che del crimine organizzato. Quest'ultimo, che dovrebbe essere il vero obiettivo delle Convenzioni ONU, raramente viene raggiunto dalle operazioni

⁵⁴ Non dimentichiamoci comunque che le multinazionali farmaceutiche e le mafie del narcotraffico non raggiungono gli introiti di quelle del tabacco e degli alimenti, completamente legali: le prime rivelano la loro potenza tramite la scarsa regolamentazione delle campagne pubblicitarie nel Nord globale o il poco controllo cui sono sottoposte al di fuori di esso; quelle degli alimenti, semplicemente, traggono profitto dal robusto uso di ricerche scientifiche per aggiungere additivi (zuccheri, sali, coloranti e via dicendo) ad alto tasso di assuefazione nei loro prodotti, causando diffusione di obesità, diabete e malattie cardiovascolari (Bourgois, 2018).

⁵⁵ In Europa chi la fa da padrone è la nostra 'ndrangheta; in Messico e Colombia soltanto nel 2011 il crimine organizzato ha riciclato 39 miliardi di dollari; nella rotta dell'oppio tra Pakistan e Afghanistan i paramilitari hanno guadagnato quasi 500 mila dollari l'anno fino al 2013 (Rapporto GCDP, 2014, 2020).

di polizia, o comunque sempre in percentuale minore rispetto a chi non commette crimini violenti. Quand'anche le forze dell'ordine abbiano successo, il risultato è paradossale: la violenza aumenta sensibilmente, poiché con l'intervento della forza pubblica si ottiene un risultato insperato ma piuttosto prevedibile, quale l'apertura di una posizione lavorativa molto richiesta e ben remunerativa e l'eliminazione dal mercato dei *competitor* meno esperti, meno efficienti, dilettanti e marginalizzati, seguendo una sorta di darwinismo sociale del Darwinian Trafficker Dilemma (Szasz, 2000; Dal Lago e Quadrelli, 2010; Rapporto GCDP 2011, 2012, 2013, 2014, 2020; Cianchella, 2020)⁵⁶. A evitare le morti da overdose non sarebbe solo la maggior diffusione delle sostanze utili ad invertirne il processo – come nel caso di naloxone o narkan per quelle oppiacee – ma la regolamentazione del mercato illegale fornirebbe basi concrete per certificare la qualità delle sostanze psicoattive in circolazione. Fino ad allora non dobbiamo stupirci se nel 2010 in USA si sono registrati 20 mila decessi per questa causa evitabile, o se le morti causati da overdose soli rappresentino un terzo di quelle totali correlate alle sostanze psicoattive: queste ultime sono aumentate dalle 183 mila del 2012 alle 200 mila nel 2014, nel quale vanno inserite anche quelle dovute alla ridotta tolleranza al consumo di tali sostanze, conseguenza dei trattamenti di astinenza – ancora i più attuati – e dei periodi di incarcerazione (Rapporto GCDP, 2014, 2016; Zigon, 2019). In generale possiamo dire che le persone che usano muoiono ad un tasso annuale che si avvicina al numero totale dei decessi avvenuti dall'inizio della guerra al terrorismo nel 2001 (Zigon, 2019). Sarebbe bello poter concludere qui questa spirale di violenza che circonda le sostanze psicoattive, ma questo breve resoconto (che sfiora appena la superficie di un tema

⁵⁶ Nel Regno Unito, in Australia e negli Stati Uniti alcuni studi hanno rilevato una preoccupante correlazione tra la pressione esercitata dall'aumento degli arresti da parte della polizia e l'aumento del tasso degli omicidi o di altri crimini violenti; così anche in Sud America che, insieme al Sud globale, sembra pagarne gli effetti in maniera maggiore. La lotta dura al crimine organizzato dichiarata nel 2006 dal Presidente del Messico Calderón ha causato una triplicazione del tasso di omicidi rispetto al 2005, aumentata al 150% nel 2010, con numeri da massacro nel 2014: 160 mila morti, di cui tra il 34 e il 55% correlati alle attività del crimine organizzato, 25 mila *desaparecidos* e 280 mila deportati. In Brasile le forze militari hanno commesso più di 1.200 omicidi tra il 2010 e il 2013, di cui 9 su 10 considerati esecuzioni sommarie da Amnesty International: il 79% delle vittime erano nere e il 75% tra i 15 e i 29 anni. In generale il continente sudamericano ha visto aumentare il tasso di omicidi da 5 mila a 150 mila per 100 mila abitanti solo negli ultimi vent'anni (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016; Rapporto GCDP, 2016, 2020).

vastissimo) ha in realtà un prosieguo ancora peggiore: le violazioni dei diritti umani causate dal proibizionismo.

5 I diritti umani violati dal proibizionismo di matrice occidentale ed etnocentrica

Da antropologa, parlare di diritto mi rammenta il paragone che Geertz faceva tra questo e l'etnografia: il diritto tenta di isolare e schematizzare un fatto per poterlo trattare senza implicazioni morali, mentre la seconda ripropone una sintesi simile alle azioni e alle pratiche sociali, al fine di costruirne e comprenderne il significato (Geertz, 1988). La Dichiarazione dei Diritti Umani è un esempio lampante di come questo isolamento sia più ideologico che concreto: emanata nel 1948 dall'Assemblea Generale ONU, lo stesso organismo ha poi imposto una forte matrice occidentale e etnocentrica nelle successive Convenzioni riguardanti le sostanze psicoattive, matrice che osiamo qui estendere a gran parte dell'organizzazione (basti pensare ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU).

Concentrandoci sulle norme giuridiche è doveroso appoggiarci alla definizione di soglia di tolleranza di Foucault, che viene in nostro aiuto: con questa si intende quella zona grigia in cui trasgressione e norma non sono di così facile distinzione (in Fernandes, 2009). Tale meccanismo, come tanti altri appartenenti al confine tra controllo sociale e forme di asocialità nel contesto normativo, va ad incorniciare le azioni performatate tramite il consenso censurante. Parlare di consenso censurante significa riconoscere la funzione cerimoniale della norma, la quale regola alcuni comportamenti umani per proteggere il benessere della comunità di maggioranza, piuttosto che quello della minoranza (Szasz, 2000). La diffrazione della norma quindi è quella riflessione che avvolge la norma, la trasgressione e ciò che vi è nel mezzo, rendendo i due estremi indescrivibili in termini assoluti: da questa incertezza ne deriva che essi siano culturalmente definiti e interessati dagli studi delle scienze sociali, come già avevano teorizzato negli anni '50, sostenendo anzi che la norma e la trasgressione andassero di pari passo in un rapporto di autoalimentazione e definizione reciproche (Lemert, in Fernandes, 2009). Gli sforzi della *drug ethnography* nell'analizzare il rapporto tra le etichette affibbate dal gruppo dominante e la conseguente creazione delle identità

sociali nel gruppo dominato hanno prodotto maggiore comprensione de «*a natureza construida da norma e daquilo que lhe constitui transgressão*» (la natura costruita della norma e ciò che ne costituisce la trasgressione; Fernandes, 2009, p. 7).

Alcuni teorici hanno sostenuto che la *War on Drugs* rimetta in scena l'antica tradizione umana di epurare la società dai capri espiatori, come nelle guerre religiose o razziali, per disfarsi dei consumatori che usano le sostanze psicoattive “sbagliate”: essa infatti è parte integrante dell'ordine biopolitico governante, in cui le persone che usano sono Altre diverse da Noi eppure necessarie a rendere lo stesso ordine legittimo e operante (Szasz, 2000; Zigon, 2019). Certi studi più recenti sostengono che la criminalizzazione del consumo di sostanze psicoattive illegali, e quindi di chi le usa, sia la pietra miliare del sistema giudiziario funzionale alla creazione di una figura che renda palesemente necessaria una forte risposta giuridica, minacciando l'ordine pubblico (Moore, in Garrett e Raikhel, 2015). Chi concorda sostiene proprio che la *War on Drugs* sia una guerra biopolitica di gestione che produce e riproduce continuamente essa stessa i nemici contro cui combattere, cioè le persone che usano, in una sorta di perverso meccanismo di sopravvivenza che reitera l'esistenza e l'esigenza della guerra come ordine politico e sociale (Zigon, 2019). È necessario ricordare che nessuna sostanza psicoattiva sembra essere particolarmente stimolante per il comportamento criminale né per quello violento, data l'enorme influenza che il *set* e il *setting* hanno sul singolo individuo (Bandow, 2012; Ronconi, 2018; Zinberg, 2019).

Nel diritto occidentale i diritti umani hanno sempre goduto di un status di inviolabilità, che ne ha impedito la revoca e ne ha reso possibile la sacralizzazione, processo di cui non godono gli “altri” diritti, potenzialmente sempre soggetti a soppressione⁵⁷. Esistono delle possibilità di limitare tali diritti “sacri”, ma queste rimangono circoscritte anche dal

⁵⁷ Anche tra i diritti umani inviolabili però ci sono diverse distinzioni: all'art. 4 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 si fa riferimento alla libertà come alla possibilità di fare qualsiasi cosa che non danneggi gli altri. Già nel 1950, con la Convenzione per la Protezione dei Diritti Umani e delle Libertà Fondamentali tenutasi a Roma, la lista delle libertà potenzialmente soggette a limitazioni era stata incredibilmente ampliata, e le giustificazioni a suddette limitazioni rientravano in sicurezza nazionale, protezione delle morali e benessere economico della nazione.

momento in cui l'onere della prova rimane alla parte che attua l'intervento limitante, in genere l'autorità, che deve lasciare lo spazio necessario affinché l'individuo comunque eserciti il proprio diritto umano (van Ree, 1999). Nel caso di questa tesi, le violazioni dei diritti umani saranno usate non a mo' di scala di valori con cui giudicare il progresso degli Stati, ma come meri e crudeli indicatori degli effetti del sistema internazionale di controllo delle sostanze psicoattive (Zigon, 2013).

Una prima violazione cui abbiamo già accennato è quella del diritto alla salute, riconosciuto dall'OMS e fra gli obiettivi delle stesse Convenzioni ONU, e abbiamo visto come questa violazione si verifichi in diverse forme: tramite la negazione delle sostanze psicoattive mediche a chi ne ha bisogno⁵⁸; col mancato riconoscimento dello spettro del consumo che impedisce al 90% della popolazione globale delle persone che usano sostanze psicoattive di avere a disposizione servizi di riduzione del danno, di educazione e di prevenzione al consumo problematico; con la limitazione dell'accesso ai servizi dedicati ai consumatori problematici, i quali vengono raggiunti dai trattamenti adeguati solo tra il 6 e il 12%; attraverso la negazione del diritto all'automedicazione. Inoltre, contravvenendo all'art. 4 della Dichiarazione OMS di Alma Ata del 1978, vediamo pure il non coinvolgimento dei beneficiari diretti nella partecipazione alla progettazione e alla realizzazione dell'assistenza sanitaria loro dedicata, per via di stigma e discriminazione. Non parliamo poi di come molti Stati deleghino i servizi di trattamento alle istituzioni carcerarie o ai centri di trattamento coercitivo, che di per sé sono dei centri di violazione dei diritti umani vera e propria (Rapporto GCDP, 2016; Open Society Foundation, 2016a)⁵⁹. Ultimo ma non per importanza,

⁵⁸ Si veda il capitolo III, paragrafo 2 di questa tesi.

⁵⁹ Questi centri spesso sono la destinazione di numerose fasce di popolazione marginalizzata e vulnerabile come minori, lavoratrici sessuali, persone con disturbi mentali, *sem abrigos* e persone che usano alcol, oltre a quelle che usano sostanze psicoattive illegali. Non ne è ancora stata provata alcuna validità, al contrario delle infinite violazioni dei diritti umani ben documentate: queste cominciano con l'assegnazione presso tali istituzioni che avviene senza un giusto processo né una difesa adeguata, e culminano in trattamenti nello stile di disintossicazioni forzate prive di fondamenti medici o scientifici, torture, sevizie, lavori forzati, abusi fisici, abusi sessuali, condizioni di vita squallide, malnutrizione. Sono presenti in tutto il mondo, ma solo in Cina e Sud Est Asiatico vi sono imprigionati 235 mila individui (Rapporto GCDP, 2014; Open Society Foundation, 2016a).

ricordiamo che anche una sproporzionalità della pena rientra in queste violazioni: al 2016 in ben 33 Nazioni era prevista la pena di morte per reati correlati alle sostanze – anche per semplice uso o possesso di modiche quantità – le quali solo nel 2014 hanno causato 1.000 morti (Rapporto GCDP, 2014)⁶⁰.

Per valutare l’impatto che le politiche hanno sia sulle persone che usano sostanze sia sui contesti sociali due sono i modelli presi a indicatori: il *toolkit* elaborato da Gallahue e Barrett nel 2012 e il *toolbox* del Danish Institute for Human Rights del 2016 (Merignolo, 2018). Il primo è costituito da indicatori strutturali, come la legislazione nazionale vigente, e da indicatori di processo, come i dati relativi ai processi giudiziari in corso per reati correlati alle sostanze psicoattive o la proporzione tra i condannati e i detenuti che ottengono la revisione del processo. Infine sono presenti indicatori di esito, relativi allo stato del godimento dei diritti umani nei contesti specifici. I rischi vengono quindi identificati e l’impatto evidenziato dai dati raccolti a cadenza periodica per uno stretto monitoraggio e per le previsioni di mutazioni sistemiche.

Il modello del 2016 sembra più applicabile. Le persone che usano sostanze svolgono dappprincipio un ruolo centrale nelle sue cinque fasi di applicazione quali progettazione e osservazione, raccolta dati, analisi dell’impatto, attenuazione e gestione dell’impatto, rapporto di valutazione. Sembrerebbe più attuabile innanzitutto perché finalmente osserva gli effetti negativi e potenzialmente iatrogeni dell’intervento sociale, uno dei risultati delle politiche delle sostanze psicoattive tra i più impattanti. Ne deriva che le politiche centrate sul sistema penale o sul sistema sanitario che adottino una visione estremamente

⁶⁰ Seppur in aperta violazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966, questa pena viene ancora impartita. In 15 delle suddette 33 Nazioni la pena di morte è simbolica, come in Stati Uniti, territori Palestinesi, India o Cuba; in Cina, Indonesia e Arabia Saudita è altamente applicata, e in Iran e Singapore è addirittura obbligatoria. Piccoli passi avanti sono stati fatti in Vietnam, dove possesso e appropriazione sono stati esclusi dai reati con la pena di morte, e in Malesia, che nel 2016 ha richiesto una moratoria di revoca della pena. Egitto, Pakistan, Taiwan, Thailandia e Kuwait applicano in maniera minore la pena capitale, mentre Corea del Nord, Iraq, Libia, Sudan, Siria e Yemen non hanno condiviso i dati in merito. (Rapporto GCDP, 2016).

medicalizzante potrebbero essere fonte di riduzione del fenomeno del consumo, ma contemporaneamente sono causa di influsso negativo sui diritti umani: il modello non esclude queste possibilità e anzi le inserisce direttamente al suo interno, mostrando notevole flessibilità. Inoltre la presenza dei gruppi interessati all'interno del modello, i *pares*, permette un monitoraggio puntuale ed efficace sia politico che sociale strada facendo, invece che rimandarlo al momento finale della valutazione (*ibidem*). Ci spingiamo ora oltre questa breve analisi delle violazioni dei diritti umani già sanciti attraverso una riflessione su un diritto ancora non riconosciuto: quello all'uso delle sostanze psicoattive.

6 La libertà di usare sostanze psicoattive: tra diritto e teoria politica

È nel contesto storico che abbiamo cercato di delineare che nasce la riduzione del rischio e minimizzazione del danno, tra gli anni '60 e gli anni '70 in Olanda, in opposizione all'inefficacia del regime proibizionista. Negli anni '80 raggiunge la fama di cui gode attualmente grazie all'efficienza tramite cui riesce a contrastare l'epidemia di AIDS tra persone che usano sostanze psicoattive illegali (Roe, 2005)⁶¹. L'atteggiamento caratteristico di questo movimento di attivisti è proporre delle contromisure che salvaguardino la salute di chi consuma, preoccupandosi più della salute individuale e pubblica che del regime legislativo. La sospensione del giudizio permette un approccio umano e pragmatico attraverso un modello partecipativo, dove la persona che usa diviene agente a tutti gli effetti, grazie alla sua esperienza e alle sue conoscenze (Romani, in Fernandes, 2009).

Le pratiche variano dall'intervento tecnico diretto nei territori di consumo e vendita alle nuove figure professionali dei *pares*, dall'accettazione del consumo attivo all'educazione alla salute per un consumo non rischioso, dalla prevenzione del consumo problematico ai programmi di scambio di siringhe, passando per la distribuzione di nalcant o naloxone, la creazione di Sale di Consumo Assistito, insieme ai servizi di *drug checking* e quelli di bassa soglia, come i *drop in* o le Terapie di Sostituzione Oppiacee. Il fine ultimo è quindi di focalizzarsi sui bisogni specifici, anche medici, di una comunità ampiamente marginalizzata e esclusa dalla società. Per motivi di spazio ci è qui impossibile fare un elenco esaustivo di come la riduzione del danno sia diventata sempre più influente a livello globale e politico, come in Portogallo dove è stata inclusa in una Strategia Nazionale o in Svizzera dove l'eroina è diventata prescrivibile ai consumatori di lunga data; ci basti sapere che le politiche che si ispirano a questo movimento si basano fondamentalmente su quattro pilastri: la prevenzione, la terapia, la riduzione del danno e la repressione (Zuffa, 2011b).

⁶¹ Si veda anche il capitolo I, paragrafo 3 di questa tesi per un approfondimento tra ricerche sulle sostanze psicoattive, *drug ethnography* e AIDS.

Anche nel movimento della riduzione del danno esistono dissidi, che nel tempo si sono polarizzati principalmente intorno ad un nodo che sembra contrapporre il diritto all'uso alla salute pubblica. Il polo che difende strenuamente il diritto all'uso delle sostanze psicoattive, e con altrettanta forza si schiera a favore di una regolamentazione delle sostanze (quando non di una legalizzazione), viene definito «*strong right version*» dallo studioso cui ci ispiriamo per alcune nostre riflessioni, e noi lo chiameremo «polo forte» (Hunt, 2004). Una caratteristica di questo polo è che la critica non si limita al sistema proibizionista ma va oltre, spingendosi al Sistema in cui si riconoscono radicate le cause delle disuguaglianze economiche, sociali e legali, reali fonti dei danni addotti impropriamente al solo consumo⁶². Dall'altro lato troviamo la cosiddetta «*weak right version*», il «polo debole», costituito da esperti del settore socio-sanitario che diedero vita a queste politiche con l'intenzione di ampliare il più possibile il bacino di consensi, dunque smussando gli spigoli vivi di certe posizioni tanto radicali: l'obiettivo primario era l'espansione del diritto alla salute e quindi della salute pubblica, senza stare troppo a scomodare il Sistema di valori dominante alla base di determinati fenomeni (*ibidem*).

Ci sentiamo dunque di dire che in realtà quello da noi chiamato polo debole, piuttosto che fornire strumenti e mezzi senza giudizio, ingoi il rospo e crei una mera rete di sicurezza nei confronti di quelle persone che, tutto sommato, senza consumo proprio non potrebbero stare: ne risulta un neanche tanto subdolo allineamento alle politiche di controllo sociale tipiche del neoliberismo, che tendono a etichettare e stereotipizzare una tipologia di persona, in questo caso quella che usa, “ad hoc” (Bourgois, 2000; Roe, 2005; Zigon, 2019). Le azioni intraprese da questo polo richiedono uniformità, espressa non tramite il potere palese o coercitivo tipico del regime legislativo proibizionista, bensì con una spinta

⁶² Queste posizioni radicali difficilmente attecchirebbero nei paesi più conservatori come ad esempio l'Italia, che ancora dimostra difficoltà a reperire le indicazioni non troppo recenti dell'OMS sulla cannabis, figuriamoci quelle di altri organismi su sostanze come eroina, LSD, ecstasy o cocaina.

all'autoregolamentazione, così che il singolo sia conforme alla società e al pensiero dominanti (Moffat, in Roe, 2005). La spinta alla normalizzazione dunque agisce sia in chiave medicalizzante, classificando le persone dal consumo problematico come eterne malate della dipendenza o dell'assuefazione cronica, sia in chiave di governabilità foucaultiana di esercitazione del potere dello Stato. Lo Stato Nazione e le sue istituzioni sono andate in crisi nel tardo XX secolo infatti, decentralizzando così oneri medici e politici ad altre istituzioni con ampia base popolare, di modo tale che tutti i cittadini fossero chiamati a rispondere individualmente dei risultati di questa nuova politica ma il potere Statale rimanesse invariato. Definita politica di «*new prudentialism*», qui gli interventi sono direzionati prima al riconoscimento dell'autorità medica e sociale da parte della popolazione, studiata passivamente, che infine viene resa totalmente responsabile dei rischi e dei danni di cui risente (Dean, in Roe, 2005, p. 246). Il circolo vizioso dei bisogni creati e di cui viene richiesta corrispondenza, anche con una proliferazione di carriere e posti di lavoro, indica solamente lo scostamento dal modello curativo a quello di cura palliativa, in un atteggiamento tipico delle politiche e pratiche neoliberali dove tutto il potere di un paradigma rivoluzionario è inevitabilmente mozzato (Roe, 2005; Zigon, 2013). Il declino del dilagare del mercato di eroina nella Genova degli anni '80 è stato descritto proprio in questi termini, attraverso i tre momenti dell'approccio istituzionale medico-assistenzialista dell'Italia dell'epoca, che prevedeva tre passaggi imprescindibili, testimoniati anche da diversi interlocutori dei due antropologi Dal Lago e Quadrelli: innanzitutto il contenimento di tipo farmacologico, con i relativi sostituti oppiacei e/o sostanze psicoattive come psicofarmaci; secondariamente, l'avventarsi degli esperti sul malcapitato o sulla malcapitata al fine di analizzarne la carriera; infine il ricovero, coatto o volontario, nelle comunità che nascevano come funghi in tutto il territorio dello stivale (Dal Lago e Quadrelli, 2010).

Abbiamo però un'altra soggettività in gioco, quella delle persone che usano sostanze psicoattive: le vere protagoniste della riduzione del danno recentemente hanno cominciato a

organizzarsi stagliandosi in difesa dei diritti umani, del diritto al consumo di sostanze psicoattive, del diritto alla sovranità sul proprio corpo e sulla propria mente, seguendo in parte le orme di Mill (Hunt, 2004)⁶³. La riformulazione proposta prevede una totale revisione delle leggi internazionali e nazionali, portando a limitazioni realistiche ma non proibizioni categoriche di quei «*delitos sem víctima*», i delitti senza vittima come la vendita e il trasporto di piccole quantità di sostanze psicoattive, o anche il loro consumo, possesso e coltivazione (Fernandes, 2009, p. 7; van Ree, 1999).

Scegliamo appositamente di analizzare qui la violazione di altri due diritti umani, quali quello all'autodeterminazione e quello alla privacy, perché fortemente legati al diritto all'uso di sostanze psicoattive e quindi utili per una riflessione che spieghi sia il posizionamento di chi scrive che quello della CASO, l'organizzazione portoghese delle persone che usano sostanze psicoattive illegali con cui siamo state in stretto contatto sul campo. I diritti appena citati vengono considerati fondamentali sia nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 che nel Patto Internazionale relativo ai Diritti Economici, Sociali e Culturali del 1966; infatti l'intervento dello Stato nella vita dei cittadini è ritenuto giustificabile solo per prevenire rischi o danni ad altri individui e sempre in un approccio proporzionato. Eppure le persone che usano, pur compiendo quei cosiddetti crimini senza vittime, vengono perseguitati e a volte puniti con la morte spesso anche solo per il possesso dei *paraphernalia* necessari al consumo⁶⁴. Uno spazio giuridico alla formalizzazione di un 31° diritto umano, il diritto all'uso di sostanze psicoattive, che si poggia sugli artt. 12 e 18 (rispettivamente diritto

⁶³ L'esponente del liberalismo sosteneva che l'unico fine legittimo per cui una comunità potesse esercitare potere sul singolo individuo era allo scopo di prevenire danni verso altri: non esiste ragione alcuna né bene fisico o morale che potessero giustificare intervento o proibizione limitanti la libertà del singolo, che aveva sovranità assoluta sul proprio corpo, sulla propria mente e sulla loro indipendenza (Mill, in van Ree, 1999). Riprendeva anche l'utilitarismo dei filosofi greci, teorizzandolo come la quantità di piacere che determinava le scelte individuali; altri poi avevano ampliato questa riflessione estendendone la legittimità al proseguimento del benessere di molti a discapito di pochi. Certo è che va fatta un'analisi critica di questo pensiero, per non scadere nel paradosso secondo cui, seguendo Mill nella sua critica al paternalismo, la libertà individuale non era limitabile neanche con lo scopo di proteggere l'individuo da sé stesso, e che porterebbe oggi anche al rifiuto della cintura di sicurezza odierna (van Ree, 1999).

⁶⁴ Diverse Corti Costituzionali e Supreme (Cile, Spagna, Colombia, Argentina e Messico) asseriscono che legislazioni proibizioniste di queste proporzioni ledano il diritto alla dignità umana e all'autonomia della persona (Rapporto GCDP, 2016).

alla privacy e diritto alla manifestazione dei credi personali) della Dichiarazione del 1948, proviene proprio dal margine di analisi secondo cui alcuni diritti relativi alla libertà non sono mai stati sanciti apertamente perché mai proibiti apertamente: le Convenzioni ONU e tutto l'apparato che ne deriva invece rappresentano a livello internazionale proprio questa esplicita proibizione del consumo, che quindi meriterebbe di essere salvaguardato tramite un diritto umano, "sacro" (van Ree, 1999).

Avremo quindi un articolo che sancisce la libertà individuale di fare uso di sostanze psicoattive secondo la scelta della persona che, accompagnata dai più svariati servizi di riduzione del danno, non si isola dalla dignità della vita libera e con costringimenti, e che insieme agli altri diritti umani permetta a ella una varietà di scelte, sperimentazioni e esperienze verso la migliore combinazione che renda possibile essere sé stessi ed esprimere la propria soggettività, ci volesse anche il tempo di una vita intera (van Ree, 1999; Soares et al., 2017). Dato il grande valore assegnato alle capacità individuali di avere successo e trovare la propria strada nel mondo, considerati i due principali fenomeni umani spontanei e costitutivi della società quali la libertà individuale e le istituzioni, la giustizia funge da pilastro fondamentale nella società liberista e neoliberista con forti connotazioni morali, che sembra però dimenticarsi degli ostacoli strutturali incontrati in tutto il mondo, anche se sotto forme diverse⁶⁵. La moralità investe totalmente l'individuo che vive un'esistenza di repressione delle passioni, degli eccessi o dei mali del mondo, ammaestrata alle virtù di moderazione, decenza, eleganza, prendendo le distanze dai mondi immorali di quei cittadini di seconda categoria come possono essere oggi le persone che usano sostanze psicoattive illegali, o come potevano essere ieri le donne (Cliteur, in van Ree, 1999).

⁶⁵ Ce lo ricorda tristemente quella manciata di numeri elencata in Introduzione, paragrafo 2 di questa tesi (si vedano i *Sustainable Development Goals* in Sitografia).

La liceità dell'uso delle sostanze psicoattive non può essere ridotta al diritto di uccidersi nella maniera che più ci si confà⁶⁶. È fondamentale in questa istanza di riconoscimento dare al mondo dell'irrazionale l'importanza che merita, vissuto anche attraverso altre attività quali la danza, il gioco, il sesso, l'arte, la spiritualità e la religione, che grazie all'indotta alterazione di coscienza stimolano la generazione di endorfina, adrenalina, dopamina e altre sostanze prodotte dal corpo stesso (de Félice, 1990; van Ree, 1999). Proprio aprendo alla possibilità dell'individuo di esprimere sé stesso vogliamo suggerire un'ulteriore analisi riguardante la libertà d'uso delle sostanze psicoattive, o meglio la libertà in senso lato, che ampli le riflessioni suggerite da van Ree e si riallacci a questo mondo dell'irrazionale che chiediamo non venga sottovalutato o ignorato (van Ree, 1999; Soares et al., 2017). Ci ispiriamo qui ai recenti lavori di Jarrett Zigon, antropologo che durante i suoi tredici anni di ricerche ha conosciuto ben tre diverse associazioni di persone che usano sostanze psicoattive illegali: la VOCAL-NY con base a New York, la BrugerForeningen di Copenaghen e infine i VANDU di Downtown Eastside, un *bairro* di Vancouver (Zigon, 2015, 2019). Grazie allo straordinario lavoro degli attivisti o, come li chiama Zigon, degli *antagonisti*, questo *bairro* canadese è adesso così permeato dalla riduzione del danno che, in qualsiasi punto vi si stazionii, i servizi dedicati non distano più di cinque minuti a piedi, contrariamente da quanto succede nel resto del mondo dove tali servizi sono isolati. Ma procediamo con ordine.

Nell'ambito di questa prospettiva ci è utile parlare di *situazione*, che qui non viene usata a mero riferimento del «[...] complesso delle condizioni e delle circostanze che determinano e caratterizzano, in un dato momento, lo stato, il comportamento, la possibilità di agire di una persona, di una collettività, di un ente, di una sfera di attività», il significato secondo

⁶⁶ Questo comunque è già un buon terreno di discussione. Se immaginiamo il diritto alla vita stare al diritto alla morte come la concezione del naturale sta a quella dell'innaturale, notiamo che il diritto al suicidio prima considerato un reato è stato progressivamente messo nelle mani della medicalizzazione tipica dello Stato terapeutico; oggi comunque il suicidio è ormai depenalizzato in moltissimi Paesi, con i relativi servizi di riduzione del danno e supporto psicologico dedicati (Szasz, 2000; Hunt, 2004; Foucault, 2019).

l'enciclopedia Treccani⁶⁷. Questa parola viene risignificata dall'autore come un «*nontotalizable assemblage widely diffused*», un assemblaggio non totalizzabile e largamente diffuso che coinvolge persone (e non solo) le quali, distribuite globalmente a seconda di condizioni geografiche, socio-economiche e culturali differenti, ne subiscono gli effetti diversi ma condivisi, dunque ne vengono influenzati nel modo di stare al mondo (Zigon, 2015, p. 502). Riprendendo la nozione di Heidegger per cui il fenomeno è «*what shows itself in itself*», ciò che mostra sé stesso in sé stesso, una *situazione* si configura dunque multifattoriale e risultante in diversi fenomeni che si intrecciano fra loro, in una data localizzazione spazio-temporale, con un livello di complessità dato dalla configurazione globale che la rende annodata sia a livello locale che non locale (Zigon, 2015, p. 504). La *War on Drugs* rientra perfettamente nel concetto di *situazione* (Zigon, 2015, 2019).

Proprio attraverso questo capitolo abbiamo visto come il proibizionismo abbia una forte influenza a livello geografico in diverse parti del mondo, dalle Americhe all'Asia, passando per l'Africa e la nostrana Europa, senza dimenticarci dell'Oceania. A livello temporale, se ci limitiamo a considerare la prima Convenzione ONU del 1961 escludendo gli accenni del 1912, ci rendiamo conto di come al sessantesimo anno d'età di questa presa di posizione le conseguenze siano state innumerevoli. La Guerra alla Droga è una situazione che racchiude in sé aspetti di altre situazioni, come la sorveglianza e il controllo statali, l'economia politica penale, la sicurezza dei confini, il militarismo globale, le disuguaglianze nazionali e internazionali e le terapie biopolitiche. Ma non solo il proibizionismo, anche la crisi climatica o il capitalismo globale possono essere identificate come *situazioni* (Zigon, 2015).

Pur essendo prive di una categorizzazione, con la loro definizione fluida o scivolosa che dir si voglia, queste *situazioni* spesso confluiscono con altre: abbiamo già visto come la militarizzazione delle forze dell'ordine abbia portato ad un aumento dei controlli viziato da

⁶⁷ Fonte: *Situazione*, si veda Sitografia.

matrici razziali di dubbia uguaglianza; abbiamo pure notato come le incarcerazioni di massa si siano abbattute su minoranze etniche arricchendo alcuni individui, soprattutto nei sistemi legislativi la cui gestione penale è in mano ai privati; alla stessa maniera, abbiamo riportato i pareri di chi sostiene che la classificazione delle sostanze psicoattive nelle Convenzioni ONU sia viziata da disuguaglianze di potere nelle negoziazioni internazionali dell'epoca. Per non parlare del biopotere, che approfondiremo più adeguatamente nel prossimo capitolo. Le *situazioni* si accompagnano agli interstizi tipici di una situazione d'insieme non totalizzabile, e questi al solo esistere creano delle zone di potenzialità, delle *radure* che permettono al confronto, al dialogo, al conflitto, al cambiamento e all'attività politica di sorgere (*ibidem*).

È proprio in queste *radure* che vediamo come il regno delle possibilità si apra, infinito, di fronte agli antagonisti della *War on Drugs*, quelle attiviste e attivisti come Carlos e Santiago che lottano quotidianamente per la costruzione di un altrimenti, un «*otherwise*»: un mondo diverso, la cui differenza però non è verificabile in maniera empirica, bensì «*everything will be as it is now, just a little different*», tutto sarà com'è ora, solo un po' differente, come sostiene Walter Benjamin (Zigon, 2019, p. 158). E così è la riduzione del danno per chi la sostiene e la attua nella sua versione più radicale: una *radura* tra il controllo e la sorveglianza statali e gli aspetti biopolitici della gestione socio-sanitaria, uno spazio di potenzialità che ha permesso la nascita e l'unione di persone che usano sostanze psicoattive, processo altrimenti impossibile. Un'unione che ha aperto la strada all'attivazione capillare di politiche basilari, e per questo radicali, di riduzione del danno nel *bairro* di Downtown Eastside, a Vancouver. Un'unione che ha consentito a Carlos e Santiago di trovare una sistemazione per otto *sem abrigos* di Porto, di avviare una Sala di Consumo Autogestita o Illegale nel *bairro* di Cerco, di fondare un'associazione che lotta per i diritti umani delle persone che usano sostanze. La riduzione del danno performata dagli attori del polo debole,

ignorando questa *radura*, precipita nell'interstizio creato e diventa una mera combinazione proprio del biopotere e del controllo statale (Zigon, 2015, 2019).

Per chi sa coglierne l'importanza e la grandezza, come per i nostri attivisti antagonisti, queste *radure* forniscono il terreno ideale per la nascita di movimenti e organizzazioni che mai prima d'ora erano state immaginate. La CASO assomiglia molto alla VOCAL-NY, pur condividendo con la BrugerForeningen un regime di depenalizzazione che rende il *welfare* portoghese ben più simile a quello danese che a quello statunitense. Carlos e Santiago dunque, in maniere estremamente differenti tra loro, si fanno portavoce di una libertà che supera il concetto tradizionale della parola cui siamo abituati, cioè la libertà sovranista di Mill: i nostri due amici, alla stregua di quelli incontrati da Zigon, si battono per una libertà rivelatrice, una «*disclosive freedom*» (Zigon, 2019, p. 100 e seguenti).

Questo distinguo si ispira direttamente alla teorica politica Hannah Arendt, che ha dedicato parte dei suoi scritti alla storia della riflessione filosofica intorno al concetto di libertà (Arendt, 1991). Ricoprendo quindi un arco temporale che va dagli antichi greci fino ai giorni contemporanei dell'autrice, Arendt ci illustra come libertà, libero arbitrio e libertà sovrana siano stati resi sinonimi dalla tradizione cristiana e moderna. La più recente versione liberale, espressa da Mill, produrrebbe il rifiuto dell'atteggiamento paternalista dello Stato che protegge l'individuo da sé stesso nelle sue estremizzazioni teoriche, quindi paradossalmente avremmo ancora le sigarette senza filtro, volendo: sembra qui ridurre la libertà ad un mero stabilire dei confini fra sovranità indipendenti l'una dall'altra (van Ree, 1999; Zigon, 2019). Sarà infatti proprio il liberalismo a scardinare il rapporto tra libertà e politica, bandendo la prima dalla seconda, che dovrà occuparsi da lì in avanti soltanto questioni di vita e di sicurezza collettiva (Arendt, 1991).

Ciò che nella tradizione cristiana veniva considerato come lo spazio di dominio totale, assoluto e protetto dell'individuo, ovvero la mente umana, nella tradizione greco-romana non era sottovalutata ma, a partire da Platone e Aristotele, veniva considerata la sede del

pensiero umano e posta in contraddizione all'anima, in uno di quei primi dualismi che poi si sarebbero succeduti fino ai giorni nostri. Agostino invece riteneva la mente luogo cruciale per la lotta interiore dell'individuo, quella della forza di volontà in cui si contrapponevano il volere e il potere, ove identificava la libertà nella volontà stessa: da qui la potenza venne assimilata all'oppressione e al dominio sugli altri, sovranità concesse e dovute a chi meritevole avesse dimostrato di saper dominare sé stesso (Arendt, 1991).

I filosofi greci e romani, invece, avevano tutt'altra concezione del volere, del potere e soprattutto della libertà: quest'ultima non poteva coesistere con la sovranità, anzi, ne era la palese rinuncia. Fin da subito, dalla traduzione dal latino e dal greco di questo lemma se ne deducono due concetti fondamentali: l'inizio di un processo e l'azione vera e propria. Nelle analisi di Arendt torna nuovamente il filosofo cristiano Agostino, a lei molto caro, che riteneva l'uomo libero in quanto vero e proprio processo iniziale del dio cristiano, creato in un contesto preesistente quale l'universo: infatti l'inizio di un processo in un mondo tanto sottoposto all'automatismo come il mondo naturale e, secondo Arendt, il mondo politico, viene equiparato in qualche modo al miracolo che «irrompe [...] nel mondo come un'infinita probabilità», costituendo il tessuto della realtà (Arendt, 1991, p. 225).

Ritroviamo le infinite possibilità di Arendt nelle zone di potenzialità di Zigon, in cui la libertà rivelatrice si sedimenta e germoglia: una libertà di cui tutti gli esseri umani sono custodi, anche nei confronti dei non umani, essendo sia coloro che ne possono aprirne o precluderne le possibilità sia coloro che la mettono più a rischio (Heidegger, in Zigon, 2019). Questa versione dà libertà alle persone di essere qualsiasi cosa, al di là di ogni categorizzazione: anche di essere semplicemente «*pessoas*»⁶⁸, come amava ripetere Carlos durante i lunghi colloqui con i suoi colleghi. Secondo Hannah Arendt «la politica trova nella libertà la sua ragion d'essere, e nell'azione il suo ambito sperimentale»: se dunque questa

⁶⁸ «persone», traduzione mia. Carlos, dal diario di campo, 27/11/2020.

libertà rivelatrice si esprime ampiamente tramite l'attività politica degli antagonisti alla *War on Drugs*, che trova terreno fertile in quelle *radure* lasciate scoperte tra una *situazione* e l'altra, si esprime anche attraverso la cura e l'interesse per l'altrui persona, per l'accoglienza, per l'assenza di giudizio, tipica della riduzione del danno (Arendt, 1991, p. 196; Zigon, 2019). Come ho udito in numerose occasioni dalla voce forte e chiara di Santiago, la CASO non promuove il consumo, ma neanche lo proibisce: promuove la cura del sé e delle proprie relazioni interpersonali, al di là di ogni irragionevole legge.

Certamente un limite delle ricerche attuali è la mancanza di un'analisi sincera del piacere, finora valutato superficialmente tramite un'analisi utilitaristica di rapporto costi-benefici o mediante una demagogia che abusa della locuzione latina *panem et circenses* solo per mantenere il consenso popolare e lo *status quo* dominanti (Szasz, 2000; Hunt, 2004; Bandow, 2012). Nell'ambito della ricerca accademica sul piacere come ragione d'uso delle sostanze psicoattive il tema pare abbastanza sottovalutato, sia riguardo il consumo nei contesti del divertimento sia riguardo quello più ad alto rischio come quello incontrato in questa tesi. Il riconoscimento del consumo come strumento di crescita personale vede questo processo in continua costruzione, dunque etichettare il consumatore come "responsabile" o "irresponsabile" sarebbe una polarizzazione che ridurrebbe tanto la capacità del singolo di crearsi dei propri meccanismi di controllo quanto l'uso in sé di una sostanza psicoattiva, per non dimenticare le tecniche e le strategie che portano le persone a scegliere la sostanza più appropriata e ad entrarne in possesso. La versione utopica della persona che usa razionale e responsabile ai massimi livelli è d'altro canto altrettanto dannosa, dal momento che componenti sensoriali e emotive giocano sovente un importante ruolo nella scelta della sostanza e della modalità d'uso (Soares et al., 2017)⁶⁹. Dunque il polo forte della riduzione

⁶⁹ Utilizzare criteri basati su violenze strutturali come la disuguaglianza, la carenza di istruzione, la marginalizzazione o la disoccupazione per escludere proprio le popolazioni che più di tutti ne vengono colpite adducendo loro mancanza di consapevolezza sarebbe paradossale, considerando che ad esempio né il diritto di voto né l'uso di prodotti legali (alcol, tabacco o alimenti) appaiono protetti da nessuna delle contromisure elencate dai proibizionisti (Hunt, 2004; Bandow, 2012; Bourgois, 2018).

del danno propone, tra le altre cose, un'attenzione sì al consumo individuale ma anche a quello collettivo di sostanze psicoattive, con un occhio di riguardo all'educazione e alla stimolazione della coscienza critica⁷⁰.

Una riformulazione meno radicale di quella proposta da van Ree con il riconoscimento di un 31° diritto umano spinge per la forte regolamentazione che, sottraendo le ingenti somme già citate al crimine organizzato, porterebbe ad un reinvestimento di denaro dai pilastri punitivi a quelli di educazione al consumo e prevenzione del consumo problematico, anche per sostanze e attività oggi largamente disponibili come alcol, tabacco, farmaci e alimenti, il cui consumo non consapevole causa danni alla salute individuale e pubblica, oltre che all'ambiente⁷¹. Queste istanze sono ancora lontane dall'essere udite nel panorama politico italiano, dove la riduzione del danno naviga in acque ben più tormentate di quelle portoghesi. Dedichiamo dunque i prossimi paragrafi ai contesti dei due paesi europei per descrivere quello in cui ci siamo immerse in Portogallo e fornire una base di confronto con il territorio italiano, anche se di quest'ultimo conosciamo soprattutto l'aspetto tecnico e legislativo.

⁷⁰ In Portogallo il *drug checking* ha mosso i suoi primi passi in un periodo relativamente recente nonostante la legislazione risalente a vent'anni fa. Uno dei progetti più rinomati è il Kosmicare, che si occupa della riduzione del danno nei contesti del divertimento come il Boom Festival, un evento portoghese di fama internazionale. Questo non esclude dai suoi obiettivi i contesti marginalizzati e vessati dalla società, verso cui sta muovendo i primi timidi passi dopo la prima fase di emergenza causata dalla pandemia Covid-19, ma altrettanta inclusione dedica a quelli ugualmente numerosi di uso cosiddetto ricreativo. Si propone di offrire strumenti socio-sanitari, come l'accompagnamento durante un cosiddetto *bad trip* (lett.: brutto viaggio) o l'assistenza medica in caso di incidenti fisici, al pari di strumenti più tecnici, come i servizi di *drug checking* (Soares et al., 2017).

⁷¹ Nella Angel Declaration proveniente dal Regno Unito sono riportate tre istanze che la comunità di persone che usano sostanze psicoattive illegali e attivisti si impegna ad intraprendere: (1) il riconoscimento della discrepanza tra gli impegni nei diritti umani del Regno Unito e i trattati internazionali e nazionali che lo coinvolgono (come il Misuse of Drugs Act del 1971), con la conseguente necessità di una riforma di questi ultimi, se necessario anche tramite una rinegoziazione di quelli internazionali; (2) la creazione di un sistema di licenze, patenti e autorizzazioni che permetta la disponibilità in termini di quantità e qualità delle sostanze psicoattive, la cui classificazione dovrebbe essere responsabilità di un organismo nazionale; (3) il forte impegno a produrre e implementare i servizi di riduzione del rischio e minimizzazione del danno a livello individuale, comunitario e sociale tutto, sottostando al diritto all'uso delle sostanze psicoattive (Hunter, 2004). Anche la Dichiarazione di Vancouver (2016), quella di Varsavia (2016) e quella di Barcellona (2019) riportano le stesse istanze, senza gli specifici riferimenti alla legislazione inglese ovviamente (Fonti: *The Barcelona Declaration*, *The Vancouver Declaration* e *The Warsaw Declaration*, si veda Sitografia).

7 Il sistema di controllo nazionale delle sostanze psicoattive in Italia: dal 1975 ad oggi

La legislazione italiana di controllo delle sostanze psicoattive ha avuto un percorso tutt'altro che lineare negli ultimi quarantacinque anni, infatti già nel 1975 la Legge n. 685 prevedeva già una depenalizzazione del loro possesso a fini personali. In questo senso vediamo negli anni '80 un parallelismo tra l'immagine che avvolge il gioco e quella che avvolge il consumo di sostanze psicoattive illegali, assimilate dai più (Dal Lago e Quadrelli, 2010; Garrett e Raikhel, 2015; Alexander, in Zigon, 2019). In quel periodo storico di condanna unanime vengono identificate tre direttrici principali: le devianze vengono progressivamente medicalizzate e quindi diventano terreno fertile agli interventi clinici; la terapia più o meno autoritaria viene riconosciuta come mezzo legittimo cui la risoluzione dei problemi della cultura pubblica dovesse ispirarsi; entra in scena una sorta di «imprenditoria morale» che quindi permette a gruppi di persone e contesti associativi di salire sul palcoscenico (Dal Lago e Quadrelli, 2010 p. 98).

Comunque fin dal 1990 il legislatore ha scelto di compiere un passo indietro con l'aggiunta di una sanzione amministrativa al regime di regolamentazione delle sostanze psicoattive: in quell'anno è stato infatti emanato il Decreto del Presidente della Repubblica n. 309, «Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza», cosiddetto legge Jervolino Vassalli o anche T.U. (Testo Unico). Qui la soglia veniva considerata in termini di dosi giornaliere e le sanzioni oscillavano tra una multa e 3 mesi di custodia preventiva per i recidivi⁷². Con una sentenza della Corte Costituzionale dello stesso anno e il 55,3% al referendum del 18 aprile 1993 erano state eliminate le detenzioni preventive e la media giornaliera, dando più flessibilità ai giudici che avrebbero potuto

⁷² Questo inasprimento non ha tuttavia cambiato i tassi italiani di consumo problematico, che all'epoca rimanevano i più alti in Europa (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016).

giudicare la detenzione di sostanze psicoattive come possesso a fini personali anche qualora le quantità rilevate fossero superiori a questa soglia. Pure acquisto, importazione, esportazione, ricezione a qualsivoglia titolo o semplice possesso entro le quantità erano state rese violazioni non punibili penalmente. Infine veniva abrogata tutta una serie di articoli tra cui anche l'art. 72 comma 1 del D.P.R. 309/90, il quale formalizzava il «divieto di drogarsi» (Zuffa, 2019b, p. 14).

Mentre nel 2005 l'Europa riorganizzava le sue politiche in materia di sostanze psicoattive ispirandosi alla riduzione del danno, l'Italia si preparava ad ospitare le Olimpiadi Invernali a Torino del 2006: cavalcando il populismo a favor di telecamere, il Governo Berlusconi III emanava il decreto-legge n. 272 del 30 dicembre 2005 a fedele dimostrazione d'impegno nella *War on Drugs*, pur senza manifestazioni esplicite nel testo. Il decreto-legge è stato poi convertito con doppio voto senza fiducia né emendamenti nella Legge n. 49 del 21 febbraio 2006, la cosiddetta legge Fini Giovanardi. Le modifiche della L.49/2006 al D.P.R. 309/90 hanno interessato gli artt. 73 e seguenti.

L'art. 75 prevedeva, per quei comportamenti depenalizzati dal referendum del 1993, delle sanzioni amministrative come la sospensione della patente o del passaporto: con la nuova legge queste venivano allungate fino a 1 anno, quando prima erano da 2 a 4 mesi. Venivano aggiunte ulteriori sanzioni come la sospensione della patente per i ciclomotori col fermo del mezzo fino a 30 giorni, l'obbligo di firma e il coprifuoco. Dulcis in fundo, il programma terapeutico non era più previsto in alternativa alla sanzione ma, nuovamente, in supplemento. In generale le soglie erano state abbassate a 0,5 grammi di ingrediente psicoattivo per la cannabis, 0,25 grammi per l'eroina, 0,75 grammi per l'ecstasy e per la cocaina e 0,00015 grammi per l'LSD, rendendo la depenalizzazione praticamente nulla viste le irrisorie quantità, totalmente irrealistiche rispetto al mercato e ai consumi delle persone che usavano sostanze psicoattive. Inoltre ogni comportamento dalla produzione al traffico, dal commercio al dettaglio fino al mero possesso di quantità anche minimamente superiori alla

soglia, con la nuova L.49/2006 veniva punito da 6 a 20 anni di prigione per qualsiasi sostanza, con la cannabis ora in tabella I insieme ad eroina e cocaina: oltre all'eliminazione della differenza tra sostanze "leggere" e sostanze "pesanti", è questo il vero meccanismo che produce il ribaltamento dell'onere della prova dall'accusa all'accusato, la soglia (Zuffa, 2011a). Grazie a queste soglie prefissate la L.49/2006 fa altresì in modo che anche il possesso ricada nell'art. 73 riguardante produzione, traffico e detenzione, piuttosto che nell'art. 75 rivolto alle condotte prevedenti illeciti amministrativi quali il possesso per fini personali. Come se non bastasse, anche per i reati di lieve entità come il possesso poco al di sopra della soglia le pene erano state intensificate: con la Fini Giovanardi si andava da 1 a 6 anni di incarcerazione con piena pena per i recidivi, mentre la versione precedente della Jervolino Vassalli prevedeva da 6 mesi a 4 anni. Pure l'art. 89 aveva visto inasprite le possibilità per le persone con un consumo problematico di sostituire la custodia cautelare con le misure cautelari non detentive. Infine anche gli artt. 90 e 94, relativi alla possibilità delle stesse persone dal consumo problematico di usufruire di terapie alternative al carcere, erano stati resi meno usufruibili con la nuova L.49/2006: esse sarebbero stati eleggibili a questa opzione solo se avessero ricevuto una pena da 4 a 6 anni, se fossero già detenuti o se avessero massimo 6 anni da scontare. L'art. 94 in particolare aveva visto inserito nel testo un limite di concessione dell'affidamento terapeutico a due volte, inesistente per gli affidamenti ordinari e nella versione del D.P.R. 309/90 precedente le modifiche.

L'inasprimento delle politiche ha portato ad una prima ovvia conseguenza: un flusso ininterrotto di reclusi nelle prigioni italiane. L'Italia infatti è da anni richiamata da organi e istituzioni nazionali e internazionali sul sovraffollamento carcerario, una violazione dei diritti umani su cui abbiamo già scritto⁷³. Il *trend* di crescita della popolazione carceraria

⁷³ Al 2006 i detenuti italiani erano 61.264, una cifra record mai raggiunta prima e raddoppiata rispetto ai 30 mila del 1990. È nello stesso anno che entra in vigore la Legge n. 241 che proclama l'indulto: vengono liberate circa 27 mila persone, e in carcere ne rimangono 38 mila. Al 2010 registravamo un nuovo triste record di presenze in prigione, 69 mila detenuti con una capienza di 46 mila posti (Scandurra, 2013). All'alba della condanna della Corte Europea dei Diritti Umani nel 2013 proprio per i trattamenti disumani e degradanti collegati al sovraffollamento carcerario, al 31 dicembre 2012 la

rimane invariato escluse le misure contingenziali attuate⁷⁴, a dimostrazione di come la politica non stia facendo fronte a questo problema in maniera sistematica ma emergenziale, con una visione a lungo termine piuttosto miope⁷⁵.

Un altro tasso preoccupante è quello dei suicidi in carcere: dal 2000 al 2019 i decessi in carcere ammontano a 3.087, di cui 1.125 solo per suicidio, che quindi diviene la prima causa di morte in prigione, con un caso ogni 924 detenuti – uno ogni 283 tra quelli del 41bis – a fronte di numeri ben diversi fuori dalle galere, corrispondenti ad un caso di morte per suicidio ogni 20 mila abitanti (Segio, 2020). Molte organizzazioni e associazioni nazionali alla luce di questi dati mettono in seria discussione l'interpretazione che il nostro Stato fa dell'art. 27 della Costituzione Italiana, il quale recita:

popolazione carceraria ammontava a 65.701 detenuti. Al 29 febbraio 2020 il Ministero della Giustizia dichiarava le galere italiane piene fino all'orlo: ospitavano 61.230 detenuti contro una capienza regolamentare di 50.472 posti, effettiva di soli 47 mila dopo la sottrazione dei posti non disponibili, con una capacità di accoglienza che negli ultimi 9 anni è aumentata di un misero 13% (Cianchella, 2020). La popolazione carceraria italiana odierna è quasi tornata ai livelli precedenti l'indulto del 2006. Nonostante il nostro sia uno dei paesi con un tasso di detenzione tra i più bassi in Europa, con 100,5 detenuti ogni 100 mila abitanti incarcerati contro una Spagna che ne vede 127 ogni 100 mila ad esempio, l'Italia è annoverata insieme a Francia, Ungheria e Romania tra i sistemi carcerari più sovraffollati d'Europa, con percentuali di presenze varianti tra il 115 e il 120% (Fonte: *Carceri italiane sovraffollate: quanto e da quando? Ecco cosa dicono i numeri*, si veda Sitografia).

⁷⁴ Fin dal secondo Dopoguerra nelle prigioni italiane si sono susseguite rivolte, amnistie e indulti: il 22 giugno 1946 l'amnistia Togliatti permise che la situazione dei detenuti si normalizzasse a livello numerico grazie alla scarcerazione anche di diversi fascisti; nel 1948 i crimini condonabili inseriti nella lista di quelli interessati dall'amnistia di Togliatti vennero estinti; nel 1953 venne applicata con seguente indulto per tutti i reati politici commessi entro il giugno 1948. Alcuni partigiani, invece, rimasero in carcere fino agli anni Settanta. Era sicuramente uno dei momenti storici nazionali più delicati mai visti, con un'Italia squarciata sia dalla guerra mondiale che da quella di Liberazione (Fonte: *Amnistia Togliatti: cos'è il provvedimento emanato il 22 giugno 1946*, si veda Sitografia). Sotto il regime fascista i numeri dei detenuti italiani si aggiravano intorno ai 55 mila prigionieri, nel 1946 avevano raggiunto gli 84 mila individui, tornando ai 60 mila negli anni '50 e rimanendo tra i 30 mila e i 40 mila fino al 1990: sino ad allora si era proseguito tra indulti e rivolte, in maniera continua, quasi a garantire il numero medio dei carcerati (Bellosi e De Facci, 2014).

⁷⁵ Lo stesso meccanismo agisce in tempi odierni, con lo scoppio della pandemia di Covid-19 e l'editto del Ministero della Giustizia che ha interrotto per lunghi periodi e senza mediazione gli incontri con i familiari. A inizio marzo ci sono state rivolte in almeno 20 prigioni italiane: la conclusione è stata la peggiore mai vista nella storia penale italiana: 13 morti, su cui è stata presto gettata l'ombra dello stigma del "tossicodipendente" per il supposto consumo di metadone, come se questo potesse giustificare tante vite perdute (Fonte: *Lo stigma del tossico e la verità sospesa sulle morti di tredici detenuti*, si veda Sitografia.). Dalla prima rivolta del 21 aprile 1946 con 4 morti, passando per quella del 10 maggio 1974 con 7 e arrivando a quella nel carcere femminile del 3 giugno 1989 con 11, il bilancio non era mai stato tanto nefasto. Sono del 17 marzo 2020 le norme svuota carceri incluse nel decreto-legge n. 18 detto "Cura Italia", convertito nella Legge n. 27 del 24 aprile 2020: questa ha introdotto una detenzione domiciliare speciale valida fino al 30 giugno per chi sconta pene sotto i 18 mesi, con braccialetto elettronico se ancora sopra i 6 mesi di condanna. Il provvedimento è stato subito definito inadeguato dato che la popolazione carceraria è diminuita di soli 7.382 detenuti, non avendo raggiunto i 10 mila indicati come necessari dal presidente dell'Unione delle camere penali per gestire la diffusione del virus in carcere – senza dimenticare i senza fissa dimora che, una volta rilasciati, non hanno potuto fare affidamento sui servizi ordinari in quanto sospesi per via dell'emergenza sanitaria stessa (Segio, 2020). Infine, i detenuti in custodia cautelare, che attualmente ammontano a circa 9 mila persone, non hanno potuto usufruire della L.27/2020 (Fonte: *Effetto coronavirus: carcere più lungo per chi attende il giudizio*, si veda Sitografia).

La responsabilità penale è personale.

L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Non è ammessa la pena di morte.

(art. 27, Costituzione della Repubblica Italiana; modificato con la legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1; corsivo mio)

Nonostante gli effetti decongestionanti dell'indulto emanato con la L.241/2006 sulla popolazione carceraria, gli esperti sono comunque riusciti ad estrapolare numerosi dati relativamente all'impatto della L.49/2006 sugli istituti penitenziari italiani. Innanzitutto la Relazione al Parlamento del 2007 sui dati del 2006, lo strumento necessario per le valutazioni dei decisori politici, aveva misurato le spese investite dallo Stato Italiano nei quattro pilastri della strategia di controllo delle sostanze psicoattive: alla prevenzione, alla terapia e alla riduzione del danno erano stati assegnati complessivamente solo 1 miliardo e 743 milioni di euro, mentre alla sola repressione ben 2 miliardi e 798 milioni. L'anno successivo le stime non avevano incontrato dati molto differenti, con un finanziamento dei primi tre corrispondente a poco più di 1 miliardo e 862 milioni e quello per la repressione di oltre 2 miliardi e 469 milioni di euro (Zuffa, 2011b). Questa è una palese dimostrazione di quanto l'Italia abbia deliberatamente ignorato le altre strategie possibili di controllo delle sostanze psicoattive, scegliendo di focalizzarsi sul sistema penale e delegando indebitamente a quest'ultimo tutto il lavoro necessario per gestire un fenomeno così complesso.

Il peso sul sistema penale non si è espresso solo in termini di flusso di denaro, ma soprattutto di detenuti: dal 2006 al 2012 l'aumento percentuale di ingressi per le sole

violazioni dell'art. 73 del D.P.R. 309/90 è cresciuto dal 28,03% al 32,45%⁷⁶. Solo nel 2013 si è avuto un lieve calo tornando ad un tasso di ingressi del 30,56%, principalmente per una minore attività delle forze dell'ordine e una crescente pressione a favorire misure alternative al carcere, data la condanna della Corte Europea che attirava l'attenzione sul noto problema del sovraffollamento penitenziario. Ma già alla fine dello stesso anno risultavano 4 individui su 10 detenuti per violazione dell'art. 73, anzi precisamente erano 23.346, il 37,33% del totale, in netto aumento rispetto ai 15.820 detenuti del 1993 (l'anno del referendum) dove erano il 31,42%. In generale in quell'anno erano 24.156 i detenuti per violazioni degli artt. 73, 74 e 75 (Zuffa, 2013).

Oltre ai numeri relativi ai detenuti in preoccupante aumento, su cui per motivi di spazio dobbiamo limitare la nostra analisi, anche i programmi terapeutici divengono analizzabili tramite la lente delle richieste di accesso pervenute nell'arco degli otto anni in cui la L.49/2006 è stata in vigore: 6.713 nel 2006, ma solo 214 nel 2013⁷⁷. Lo stesso crollo è stato osservato negli affidamenti in prova ai servizi sociali, i meccanismi alternativi alla detenzione: sono raddoppiati solo nei casi delle persone che usano sostanze già detenute, e diminuiti di un terzo nei casi di quelle provenienti dalla libertà (Zuffa, 2013). Anche le misure alternative alla galera sono state pesantemente influenzate dalla Fini Giovanardi, forse anche più delle condanne alla prigionia, per una serie di fattori.

Innanzitutto nel 1998 era stata approvata la Legge n. 156, cosiddetta Simeone Saraceni, che prevedeva la sospensione dell'ordine di esecuzione delle condanne brevi in maniera automatica, con assegnazione quindi delle misure alternative direttamente dalla libertà. Nel 2005 viene però emanata la Legge n. 251, cosiddetta Ex Cirielli, che incatena il meccanismo soprattutto per quanto riguarda i recidivi, moltissimi in galera. Dal 2006 le misure alternative

⁷⁶ Curiosamente, c'è stato un picco proprio nello stesso anno in cui Giovanardi dichiarava la diminuzione in termini assoluti degli ingressi in carcere (Fiorentini, 2014).

⁷⁷ Per ulteriori approfondimenti rimandiamo ai Libri Bianchi, in particolar modo fino alle edizioni del 2016, focalizzati sulla L.49/2006 e sulla palude legislativa che ha subito seguito la sua abrogazione.

assegnate dalla libertà sono andate dunque di pari passo con quelle affidate dalla detenzione, in controtendenza con i dati rilevati tra il 1996 e il 2006. Similmente avviene per gli affidamenti terapeutici in carico alle persone con consumo problematico, che all'inizio del 2006 erano 3.852 mentre al 2013 erano 2.949, registrando un calo del 23,4%. La diminuzione risulta ancora più preoccupante se si considera che dal 2009 gli affidamenti terapeutici in carico a queste stesse persone direttamente dal carcere hanno superato quelli dalla libertà: significa dunque che si preferisce incarcerare un individuo e solo eventualmente considerare le misure alternative (forse anche per via del sovraffollamento) piuttosto che considerarle favorite fin dal principio, di nuovo a dimostrazione di quanto la soluzione penale sia la prescelta. In generale il 2006, con la L.251/2005 prima e la L.49/2006 poi, è caratterizzato da una scellerata politica penale e penitenziaria: se la legge Ex Cirielli ha contribuito ad una crescita lenta delle misure alternative e ad un suo scarso ricorso dalla libertà, la Fini Giovanardi ha coadiuvato l'incarcerazione di massa delle persone che consumano nonostante gli intenti dichiarati di volerli indirizzare verso le comunità, meritandosi di diritto l'appellativo di legge affolla-carceri (Scandurra, 2014).

In passato esistevano in realtà anche soluzioni non penali, per quanto non sovvenzionate o promosse dai governi: il sistema pubblico italiano dei Servizi per le Dipendenze (Ser.D.) degli anni '90 era ritenuto tra i più validi dell'Unione Europea, ma lo scarso finanziamento in termini di risorse economiche e soprattutto umane nel corso degli anni ha portato a un panorama totalmente diverso, sull'orlo del collasso. Le cause sono principalmente osservate nella differenziazione della domanda e nel mandato istituzionale attraversato durante il periodo repressivo della legge Fini Giovanardi, le cui prevedibili conseguenze sono state di impoverimento e precarietà, intaccando la fama di quel sistema pubblico vantata fino a pochi decenni fa. Al 2013 l'utenza era aumentata del 23%, con una differenziazione nelle tipologie di consumo problematico anche grazie all'inserimento del gioco d'azzardo. Eppure il numero di operatori era tutt'altro che aumentato, con una proporzione di 154 utenti per

medico, 213 utenti per psicologo, 148 utenti per infermiere, 273 utenti per assistente sociale e 300 utenti per educatore, numeri insostenibili per qualsiasi professionista e essere umano (Splendori, 2014).

La funzione curativa, che comunque rimaneva prepotentemente ancorata alla dimensione del controllo sociale del fenomeno del consumo delle sostanze psicoattive, risultava nel 2013 ancora affossata dalle richieste amministrative, burocratiche e medico-legali imposte dalla L.49/2006. Nello stesso anno il personale dei Ser.D. ha registrato un blocco dei *turn over* e un processo di precarizzazione dai livelli preoccupanti: nel 48% dei casi di personale trasferito e/o pensionato vi erano stati assegnati operatori con contratti atipici, regolamentati più al nord che al sud Italia; il 44% degli operatori superava i 50 anni d'età e solo il 5% aveva meno di 35 anni; nel 40% degli infermieri e nel 32,1% degli educatori veniva registrato un considerevole indice di disagio e malessere. Delle 10 mila persone che in media avrebbero avuto diritto ai servizi di comunità ne arrivavano dal carcere solo il 40%, dato che le persone «certificate come tossicodipendenti» non accedevano facilmente alla suddetta assegnazione ai servizi per una serie di lungaggini burocratiche esasperate dalla Fini Giovanardi: l'utenza era già insostenibile pur non essendo quella potenzialmente raggiungibile, con la maggioranza che rimaneva assoggettata al sistema penale (Bellosi e De Facci, 2014, p. 27). Per non parlare delle 12/14 mila persone che erano finite in prigione per mero possesso di poco oltre le quantità consentite, le quali non essendo eleggibili a tale certificazione non potevano usufruire delle misure alternative previste per i consumatori problematici (Splendori, 2014).

Finalmente la Sentenza della Corte Costituzionale n. 32 del 12 febbraio 2014 dichiarava incostituzionali gli artt. 4-bis e 4-vicies ter del decreto-legge 272/2005, convertito con modificazioni dall'art. 1, comma 1, della L.49/2006, per violazione dell'art. 77, secondo comma, della Costituzione: un vizio procedurale nella trasformazione da decreto-legge a legge spazzava via la legge Fini Giovanardi. Avviene così un sostanziale ripristino della

Jervolino Vassalli, con la sua suddivisione delle sostanze psicoattive in quattro tabelle, più una tabella per le sostanze regolamentate ad uso medico. Le tabelle I e III sono quelle cui corrispondono sanzioni maggiori, e contengono rispettivamente allucinogeni, oppio e derivati, coca e derivati, anfetamina e derivati la prima, barbiturici la terza tabella. Le tabelle II e IV sono sottoposte a sanzioni minori, e corrispondono rispettivamente a cannabis (che torna in tabella II, mentre era stata inserita in tabella I dalla L.49/2006 col relativo aumento delle pene) e benzodiazepine. Nella tabella delle sostanze psicoattive ad uso medico sono inseriti medicinali a base di morfina e sostanze analgesiche oppiacee, a base di cannabis e di origine vegetale, barbiturici e benzodiazepine. Viene ripristinata dunque la differenziazione tra sostanze psicoattive “leggere” (tabelle II e IV) e “pesanti” (tabelle I e III) nelle pene amministrative, per le prime da 1 a 3 mesi di prigione, per le seconde da 2 mesi a 1 anni, insieme all’introduzione del servizio comunitario come alternativa al carcere con la Legge n. 79 del 2014⁷⁸.

Aver eliminato la Fini Giovanardi non ha né annullato gli effetti deleteri causati nel tessuto sociale del Paese, né favorito il processo di riforma auspicato per una legge che, nei fatti, risale a oltre trent’anni fa⁷⁹. La sentenza 32/2014 della Corte Costituzionale ha apportato logiche conseguenze anche al sistema dei servizi e delle domande di trattamento nel periodo dal 2013 al 2017, situazione descritta proprio dalle Relazioni al Parlamento di quegli anni. In via generica si può osservare come i servizi siano rimasti invariati nel numero,

⁷⁸ Grazie alla sentenza 32/2014 della Corte Costituzionale veniva stimato che 10 mila detenuti avrebbero potuto godere di scarcerazione: già agli inizi del giugno 2014 in 3 mila erano stati rilasciati per effetto della sentenza sulla custodia cautelare in carcere. Inoltre con la sentenza delle Sezioni Unite della Cassazione n. 42858 del 29 maggio 2014 e le motivazioni depositate il successivo 13 ottobre dalla procura di Napoli ci fu una rideterminazione delle pene, per cui i detenuti ne hanno potuto richiedere un ridimensionamento secondo la sentenza della Corte Costituzionale. Nonostante la macchina giudiziaria fosse arrugginita e politicamente influenzata, con molti detenuti ancora ingiustamente prigionieri, molti ostacoli posti di fronte alla riduzione delle pene e altri provvedimenti non proprio votati alla chiarezza, il tasso di incarcerazione è calato drasticamente (Fiorentini, 2015; Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016).

⁷⁹ Al contrario, nel panorama politico italiano tuonavano prepotenti le dichiarazioni di un noto Ministro proibizionista il quale, forse per recuperare i voti dei conservatori o per altre ragioni che lasciamo al libero immaginario del lettore, riprometteva la caduta della mannaia proibizionista sul mercato della cosiddetta cannabis *light*. La legalizzazione della cannabis terapeutica contenuta nella Legge n. 242 del 2016 ha privato il narcotraffico di una cifra tra i 160 e i 200 milioni di euro l’anno grazie alla crescita dei *grow shop* (Cianchella, 2020).

di cui i servizi pubblici in lieve decrescita. In egual misura è stata osservata la diminuzione dell'utenza, con un calo dalle 164.993 persone raggiunte nel 2013 alle 143.271 nel 2016. Similmente a ciò che abbiamo potuto constatare nel breve periodo di tirocinio presso un solo servizio portoghese, il genere delle persone che facevano ricorso ai servizi italiani in quegli anni rimaneva a forte prevalenza maschile nel 2016, rappresentando l'85%. Le sostanze psicoattive per cui si faceva ricorso ai servizi rimanevano prevalentemente l'eroina, la cocaina, e la cannabis in quest'ordine, con lievi oscillazioni. L'eroina era la sostanza primaria nel 76,9% degli assistiti nel 2013, diminuita al 68,1% nel 2016; la cocaina aveva visto un aumento da sostanza primaria nel 14,6% degli utenti nel 2013 a quella nel 17,3% nel 2016; la cannabis era quella con l'aumento maggiore, dal 7,2% del 2013 all'11% del 2016 (IX° Libro Bianco, 2018).

La riduzione del danno o limitazione del rischio in Italia è praticata informalmente fin dalla metà degli anni '90, quando le crisi di overdose da eroina e di diffusione di HIV/AIDS si abbattevano anche sul nostro Paese. Il dialogo con le istituzioni è però sempre risultato difficile, mitigato fino a pochi anni fa dalle risorse dedicate al Terzo settore e da quelle poche Regioni illuminate che persistevano nel sostenerne i progetti, seppur limitati e locali. La Conferenza Nazionale Governativa è l'appuntamento triennale previsto dal D.P.R. 309/90 che permette di valutare i risultati della legge e prenderne in considerazione eventuali proposte di rinnovamento e riforma: proprio quest'istituzione ricevette nel 1997 a Napoli le prime istanze della minimizzazione dei rischi, seppur nel monco documento uscente le stesse parole "riduzione del danno" non saranno mai scritte. La Conferenza è stata poi convocata solo nel 2005 a Palermo e nel 2009 a Trieste, ma da allora nessun cenno è provenuto da chi di dovere. Per l'appunto ne era stata autoconvocata un'altra a Milano, per i giorni 28 e 29 febbraio 2020, da varie associazioni tra cui anche ItaNPUD⁸⁰, ITARDD⁸¹, Forum Droghe,

⁸⁰ *Italian Network of People who Use Drugs*, la rete italiana di persone che usano droghe.

⁸¹ La rete italiana di riduzione del danno.

Associazione Antigone, Società della ragione, il Gruppo Abele, la CGIL e la Conferenza dei Garanti delle persone private della libertà. Purtroppo a causa della pandemia è stata rimandata a data da destinarsi.

La principale differenza italiana col Portogallo, come approfondiremo in seguito, è proprio la mancanza di una cornice legislativa nazionale chiara che possa fornire un sostegno economico e politico continuativo, dando un indirizzo definito e non ostacolato dalla rapidità dell'instabilità governativa. Difatti il Piano Nazionale risale al 2010, formulato proprio da quel Dipartimento Politiche Antidroga che aveva vietato l'utilizzo del termine «riduzione del danno» nel documento uscente dalla Conferenza Nazionale 1997, rinforzando la posizione conservatrice che l'Italia aveva espresso alla Sessione Speciale dell'Assemblea Generale ONU (UNGASS) di Vienna del 2009 (Zuffa, 2019b, p. 15). Neanche le Linee Guida nazionali della Riduzione del Danno elaborate nel 2000 prima e nel 2008 poi sono mai state adottate a causa del rapido *turn over* dei governi, infatti non sono presenti capitoli specifici sulla limitazione dei rischi nelle Relazioni al Parlamento, se non alcuni passaggi in quelle del 2015 e del 2016. Il risultato si rispecchia nella caratteristica cardine di questo nostro Paese, la diversità, che come antropologi ben sappiamo potrebbe essere interpretata in chiave largamente arricchente. In realtà, sussistono da un lato alcune regioni che inseriscono alcune pratiche di riduzione del danno nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) e dall'altro aree geografiche in cui queste pratiche non vengono nemmeno immaginate, contravvenendo così al diritto all'accesso ai servizi dei nostri concittadini e a quello alla salute e al benessere – per non parlare delle innovazioni e della continuità necessarie per pratiche così multidisciplinari eppure specifiche, progressive e situate come quelle di limitazione del rischio, incessantemente impedito da politiche lente e sorde. Anche don Andrea Gallo, il presbitero partigiano attivista ed educatore tristemente scomparso nel 2013, già nel 2009 si esprimeva contro queste politiche, parlando della Conferenza Nazionale di quell'anno:

L'incontro promosso [...] potrebbe diventare il detonatore di una nuova mobilitazione nazionale per smascherare la politica governativa imperniata sulla "droga brucia-cervello": in linea con le altre scelte che stanno cambiando definitivamente questo paese, dalla privatizzazione delle università a quella dell'acqua, alla ripresa del nucleare, fino alle gloriose "missioni di pace".

(don Andrea Gallo, in Zuffa, 2019b, p. 15)

I dati degli anni 2014 e 2015 ci restituiscono un'istantanea alquanto diversificata della situazione italiana. Nel 2015 erano presenti 115 servizi di riduzione del danno tra unità mobili, unità mobili nei contesti del divertimento, *drop in* e altre tipologie. Questi servizi fornivano varie prestazioni come scambio di siringhe, distribuzione di preservativi, narcan e test rapidi per HIV, etilometri, servizi di *drug checking* e counselling, invii ai servizi e accompagnamenti. Solo 104 servizi di riduzione del danno avevano scelto di fornire dati al riguardo, in 20 regioni: Valle d'Aosta, Sicilia, Sardegna, Molise e Basilicata rimasero mute. Le quattro regioni con maggiore copertura dei servizi erano la Lombardia con 20, il Lazio con 18, il Piemonte e l'Emilia Romagna entrambe con 11. La copertura non era comunque in rapporto con la popolosità della regione, infatti Veneto e Campania avevano un numero di servizi inferiore, rispettivamente 6 e 7. Nelle regioni che avevano deciso di fornire dati erano assenti in 3 su 15 il *drop in*, in 4 su 15 le unità mobili, in 5 su 15 quelle attive in contesti di divertimento (Ronconi, 2018)⁸².

Nel 2017 assistiamo ad un primo cambiamento: l'aggiornamento dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) del 12 aprile inserisce, all'art. 28 comma K, gli interventi di riduzione del danno/limitazione dei

⁸² Degli 84 servizi analizzati, solo 2 attingevano a fondi privati, mentre gli altri venivano investiti di fondi pubblici: ASL per il 21,4%, Regione per il 59,5%, Municipalità per il 16,7%. Il monitoraggio mostrava come i servizi entrassero in contatto con 901.730 individui, circa 10.735 individui in media per ognuno (dato sottostimato visti i dati non pervenuti). L'anno successivo era stata osservata una mancanza di continuità in più di un terzo dei servizi, dato che il 38% contava su una copertura economica tra uno e due anni, il 22% di due anni e l'11% di meno di un anno. Si nota quindi anche una stabile instabilità, dato che le Regioni che fornivano servizi di riduzione del danno continuavano ad erogarli nonostante i tagli al budget, e le altre non attivano nessun nuovo servizio (Ronconi, 2018).

rischi. Così facendo, tali interventi divengono garantiti a tutti i cittadini ovunque essi vivessero sul territorio italiano, con l'obbligo per le Regioni di declinarli e garantirli colmando i vuoti geografici già descritti. Questo fermo restando il paradosso della riduzione del danno, inscritta nei LEA ma non nelle politiche nazionali, e l'assenza di un documento di indirizzo proprio e definito. Alcune associazioni fra cui i germogli di ItaNPUD (che nasce nel 2019) avevano già stilato una *Carta dei diritti delle persone che usano sostanze* nel 2014, a Genova; dopo l'emanazione del DPCM, insieme ad altre associazioni della società civile, dei sindacati, degli operatori del Terzo settore e del pubblico impiego avevano partecipato alla scrittura di un documento decisivo sulla definizione della riduzione del danno in Italia, specificandone i principi generali e le strategie specifiche di attuazione sul variegato territorio nazionale, con riferimento anche alla Dichiarazione di Varsavia del 2016. Al momento della scrittura di questa tesi l'unica Regione che abbia recepito il DPCM, con Deliberazione regionale del 12 aprile 2019 n. 42-8767, è stata il Piemonte, mentre continuiamo ad assistere ad una costante diversità italiana che in questo caso arricchisce ben poco noi cittadini, privandoci di diritti essenziali e sanciti dalla Costituzione Italiana.

Prima di predisporre l'analisi del sistema legislativo portoghese che tanto ha dato alla nostra ricerca, è fondamentale ricordare quella che potrebbe sembrare un'ovvietà: la realtà legislativa di un paese non corrisponde alla realtà vissuta dai suoi cittadini, come abbiamo appena dimostrato col caso italiano. Infatti, nonostante i valorosi passi avanti che il Portogallo ha compiuto a partire dal 2001, sarebbe sbagliato dire che dalla garanzia della riduzione del danno insita nella sua iscrizione nella Strategia Nazionale ne sia derivata una sua estensione completa e uniforme sul territorio: tanto il Paese iberico quanto l'Italia e qualsiasi altro Stato al mondo vedono al loro interno profonde differenze, geografiche e demografiche in generale e di accesso ai servizi sanitari e terapeutici per le persone che usano sostanze psicoattive in particolare. Vediamo dunque le caratteristiche principali del sistema legislativo portoghese.

8 Il Portogallo e il suo regime di decriminalizzazione di uso e possesso di sostanze psicoattive

Il contesto storico portoghese del XX secolo è ben diverso da quello italiano. La Repubblica proclamata nel 1910 da re Emanuele II fu caratterizzata da instabilità fin dall'emanazione della Costituzione nel 1911 da parte dell'Assemblea Costituente, e infatti già nel 1915 venne instaurato un regime militare, rovesciato ben presto da una rivoluzione democratica. Nel 1916 il presidente Bernardino Luís Machado Guimarães dichiarò guerra agli Imperi Centrali (la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Impero Ottomano e il Regno di Bulgaria) prosciugando le casse dell'Impero coloniale: quindi a cavallo tra il 1917 e il 1918 il generale Sidónio Pais fece un altro colpo di Stato, che portò il Paese in una stagione colma di tentate insurrezioni. Nel 1925 Machado venne riletto, ma già il maggio successivo Manuel de Oliveira Gomes da Costa, un altro generale, costituì una giunta militare e fece un altro *golpe*. Dal 1928 al 1951 António Óscar Fragoso Carmona assunse le vesti di terzo Presidente della Repubblica Portoghese, ufficialmente il primo della dittatura da allora chiamata *Estado Novo* (Stato Nuovo). Fu proprio Carmona a chiamare António de Oliveira Salazar al Ministero delle Finanze, per mettere in ordine i conti che versavano in pessime condizioni: visto il suo grande successo, dal 1932 Salazar assunse la Presidenza del Consiglio ed è infatti a lui che odiernamente viene associata la dittatura, imposta di fatto e dichiaratamente ispirata alla dittatura fascista di Benito Mussolini. Già nel 1949 il Portogallo fece ingresso nella NATO (North Atlantic Treaty Organization, Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord), e dal 1955 nell'ONU. Dichiarato il sostegno agli insorti del regime spagnolo di Francisco Franco, nella Seconda Guerra Mondiale il Portogallo si dichiarò neutrale, appoggiando prima la diaspora degli ebrei poi la fuga dei tedeschi, entrambe verso il continente sudamericano.

Nonostante i meriti di Salazar al Ministero delle Finanze, il mantenimento dell'Impero coloniale continuò a costituire la spesa più ingente del governo portoghese⁸³. Governò fino a due anni prima della sua morte, quando nel 1968 venne colpito da emorragia cerebrale e lasciò il comando a Marcelo Caetano, giurista ed ex Ministro che nel 1933 aveva contribuito all'elaborazione della nuova Costituzione. Le continue spese impiegate nelle guerre coloniali, oltre alla crisi economica in corso nel Paese, portarono un notevole scontento nella popolazione e anche fra i militari⁸⁴.

Il Portogallo e l'Italia condividono il giorno della Liberazione Nazionale: infatti anche nel Paese iberico è nella giornata del 25 aprile che viene celebrato il rovesciamento della dittatura, seppur in una rivoluzione tanto meno violenta da essere annoverata tra le più pacifiche, avendo causato nel 1974 solo 4 morti. La *Revolução dos Cravos* (Rivoluzione dei Garofani) inizia nella notte del 25 aprile e, dopo aver condannato i vecchi esponenti del regime all'esilio e aver dichiarato Presidente António de Spínola, insieme all'abolizione di censura, forze paramilitari e servizi segreti, ebbero inizio i negoziati per porre fine alle dispendiose guerre coloniali, consumatrici di denaro e vite umane⁸⁵. Con anche Spínola scappato in esilio, il Consiglio della Rivoluzione si installò: alle elezioni per l'Assemblea Nazionale del 1975 votò il 92% della popolazione, un record nella storia d'Europa⁸⁶.

L'attuale Costituzione di ispirazione socialista venne approvata nel 1976 dall'Assemblea Costituente. Risulta interessante ricordare che, come ci ha fatto notare più volte Santiago, l'art. 65 comma 1 della suddetta Costituzione recita:

⁸³ Nel 1961 i possedimenti indiani di Diu, Damão e Goa guadagnarono l'indipendenza, e a distanza di pochi anni anche i territori africani di Mozambico, Angola e Guinea Bissau richiesero un impegno economico notevole, senza successo.

⁸⁴ I militari erano obbligati a prestare servizio nei territori colonizzati dalla metà del 1973, eppure nel tornare mestamente in patria scoprivano una stampa di regime raccontare la storia ben diversa d'una nazione colonizzatrice vittoriosa.

⁸⁵ Come alcuni miei interlocutori portoghesi amavano raccontare, la rivoluzione inizia tramite la trasmissione in radio di una canzone di José Manuel Cerqueira Afonso dos Santos, il famoso cantautore portoghese imbavagliato più volte dalla censura e conosciuto come Zeca Afonso. *Grândula, Vila Morena* può essere accostata alla nostra *Bella ciao* in quanto a simbolismo e significato che ancora oggi risveglia nei cuori portoghesi (Fonte: *Revolução dos Cravos*, si veda Sitografia).

⁸⁶ Il primo anno della Repubblica Portoghese fu caratterizzato da una certa instabilità, con moltissimi portoghesi di ritorno dalle colonie, 30 decessi solo per violenza pubblica e numerosi scioperi che correvano lungo tutto il paese, mentre il governo nazionalizzava trasporti, banche, industrie pesanti e mezzi di comunicazione.

Todos têm direito, para si e para a sua família, a uma habitação de dimensão adequada, em condições de higiene e conforto e que preserve a intimidade pessoal e a privacidade familiar.

(Art. 65 comma 1, Costituzione della Repubblica Portoghese dopo la VII revisione Costituzionale del 2005)

Il Portogallo entrò nell'Unione Europea nel 1986, quand'essa ancora si chiamava Comunità Economica Europea (CEE), lo stesso anno in cui Mário Soares divenne il primo Presidente civile dopo 60 anni di dittatura, in quello che possiamo definire un sistema semipresidenziale con Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio dei Ministri. Vediamo il socialista Jorge Sampaio succedere a Mário Soares già nel 1996: è stato proprio questo esponente politico ad aprire le danze per la riforma delle politiche portoghesi in materia di sostanze psicoattive, e oggi lo ritroviamo nella Global Commission on Drug Policy. Uscendo dalla dittatura il Portogallo si era inserito nel processo di globalizzazione: le ripercussioni sono state comuni per tutti, con le doverose specificità di ogni territorio, come il calo demografico che ha colpito il Portogallo soprattutto nella zona interna del paese. Tale area è infatti meno industrializzata e ricca di servizi di quella costiera, la quale oggi si ritrova congestionata e vittima della gentrificazione.

Già nel 1970 venne legiferato in favore della Convenzioni ONU del 1961 che il Portogallo aveva sottoscritto, portando alla campagna populista *Droga, Loucura, Morte* (Droga, Pazzia, Morte). Tra gli anni '70 e '80 nascono i servizi dedicati al fenomeno delle sostanze psicoattive, caratterizzati da una forma repressiva e medicalizzata. È il decreto-legge 420/1970 che criminalizza per la prima volta il consumo, in particolar modo quello abituale, e in maniera più lieve il traffico, ritenendo entrambi pericolosi per la salute pubblica. Segue poi il decreto-legge 792/1976 che inserisce il consumo in un contesto medico-psicologico più ampio. Nel 1977 venivano create tre Direções Regionais: la Direzione Regionale del

nord a Porto, quella del centro con sede a Coimbra e quella del sud nella capitale, Lisbona⁸⁷. Nel 1989 sono stati creati i Centros de Apoio a Toxicodipendentes (CAT, Centri di Appoggio per i Tossicodipendenti), oggi chiamati *Equipas de Tratamento* (E.T., Unità di Trattamento), cui fanno riferimento le *Equipas de Rua* (E.R., Unità di Strada) di ogni territorio⁸⁸. L'*equipa de rua* del GIRUGaia presso cui ho svolto tirocinio fa riferimento all'*equipa de tratamento* di Vila Nova de Gaia.

Il decreto-legge 430/1983 adottava infine la posizione conservatrice allineata alla *War on Drugs* che prevedeva misure penali e sanitarie iscritte nel quadro della coercizione, posta a salvaguardare la società dall'individuo che rompe il patto di responsabilità stipulato e ritenuto necessario per viverci. La condanna alla prigione poteva essere sospesa se l'individuo accettasse di sottoporsi al trattamento, tramite quel perverso funzionamento che mina la fiducia della persona nel sistema sanitario, mutando nei fatti questo trattamento in coercitivo. La crisi mondiale di overdose e di AIDS degli anni '90 non mancò di investire anche il Paese iberico, che proprio in quegli anni vide sorgere i primi progetti di riduzione del rischio: il *Projeto "STOP SIDA"* (Progetto "STOP AIDS") e il *Programa "Diz não a uma seringa em segunda mão"* (Programma "Dì di no ad una siringa di seconda mano"). In entrambi venivano effettuati distribuzione di siringhe, prevenzione e educazione al consumo e all'AIDS, test rapidi e gratuiti, che dal 1993 divennero buona pratica in tutto il Portogallo⁸⁹. Il 22 gennaio 1993 veniva emanato il decreto-legge n. 15 il quale, ratificando la Convenzione ONU del 1988 e rifiutando le politiche di riduzione del rischio, peggiorava il clima penale prevedendo una pena fino a 3 mesi di carcere o una multa di 30 giorni per la persona che

⁸⁷ Fonte: *Histórico, de 1924 a 1977*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

⁸⁸ Fonte: *Histórico, de 1982 a 1989*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

⁸⁹ Al 2002 si videro già i primi risultati: secondo una valutazione esterna, grazie al programma di scambio di siringhe erano stati evitati 7 mila casi di AIDS (e lo Stato aveva risparmiato tra i 400 e i 1.700 milioni di euro). Dall'attivazione del programma nell'ottobre 1993 al settembre 2018, tramite il monitoraggio compiuto dalla Direzione Generale di Salute sappiamo che sono stati distribuiti 57.488.517 aghi e siringhe, insieme a 30.396.489 preservativi maschili. Nonostante la distribuzione massiva, al 2018 il numero di siringhe risultava insufficiente (Fonti: *DGS | Programa Troca de Seringas e "Diz não a uma seringa de segunda mão" 1993-2012*, in *Serviço Nacional de Saúde*, si veda Sitografia).

consuma occasionalmente e che fosse trovata in sua violazione con azioni quali consumo, coltivazione, acquisizione o possesso. La pena poteva arrivare ad 1 anno o la multa a 120 giorni se le quantità avessero ecceduto il consumo individuale medio di 5 giorni identificato nella Portaria 94/96, aggravandola ancora rispetto ai 3 mesi e 90 giorni del D.L.480/1983; anzi, la severità sarebbe aumentata ulteriormente se la quantità di sostanze psicoattive incontrata avesse superato di tre volte quella permessa, o se fosse stata identificata come predisposta alla vendita. Per le imputazioni di crimini di possesso, legati ad esso o con pene inferiori ai 3 anni di prigione, poteva essere richiesta la sospensione della pena secondo l'art. 281 del Codice di Processo Penale, anche se contemporaneamente all'accusa veniva strappata di mano la possibilità di non esigere l'azione penale per i crimini di minor gravità, prevista con il D.L.430/83 precedente⁹⁰.

Alla fine degli anni '90 il vero problema che attanagliava il Paese erano le infezioni virali, in continua crescita tra coloro che usavano per via iniettiva, soprattutto per l'epatite C che si attestava al 74% e per l'HIV, in costante aumento dal 1990, superando il 40% nel 1997 (EMCDDA, 1998). All'epoca era ancora in vigore un germoglio dell'euro, l'ECU (*European Council Unit*, Unità di Conto Europea): il Portogallo ne spendeva ben 707,12 milioni nel sistema giudiziario penale, 3,77 nelle istituzioni specializzate nel trattamento del consumo problematico e 12,14 nei programmi di prevenzione. Le carceri ospitavano 3.653 persone per crimini correlati alle sostanze psicoattive. Fino al 1991 venivano incarcerate in media 100 persone l'anno per violazioni della legge sulle sostanze psicoattive, cifra che al 1996 aveva superato i 150 (*ibidem*).

Il pugno duro proibizionista non sembrava portare alcun miglioramento, dunque con la Risoluzione del Consiglio dei Ministri n. 46/1999 viene approvata la Strategia Nazionale di Lotta Contro la Droga, prodotto finale di una commissione di periti nominati il 16 febbraio

⁹⁰ Fonte: *Histórico, de 1990 a 1994*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

dell'anno precedente. Gli esperti sposavano la visione dei quattro pilastri del controllo delle sostanze psicoattive quali prevenzione, terapia, riduzione del rischio e repressione. Le loro proposte andavano dalla depenalizzazione del consumo pubblico e privato di qualsiasi sostanza psicoattiva – non solo quelle “leggere” – ad un massiccio investimento nei pilastri diversi da quello repressivo. La legislazione doveva rimanere comunque ancorata al paradigma proibizionista nella criminalizzazione di traffico e produzione, date le limitazioni delle Convenzioni ONU del quale il Portogallo risulta a tutt'oggi firmatario.

L'intenso dibattito parlamentare portò all'approvazione della Legge n. 30 del 29 novembre 2000 che fissava le soglie ad una media di 10 dosi giornaliere, senza specificarne la quantità: venivano così decriminalizzati consumo, acquisizione e possesso di tutte le sostanze psicoattive, criminalizzando solo il traffico e altre attività illecite (art. 21), il piccolo traffico (art. 25) e la persona che, oltre a consumare sostanze, le vendesse (art. 26). In quest'ultimo caso l'onere della prova per dimostrare che anche le acquisizioni che superassero le soglie fossero specificatamente per la vendita ricadeva sull'accusa⁹¹. Queste attività non si intendono depenalizzate in quanto ancora punibili per legge, seppur non più considerate un reato: sono dunque decriminalizzate. Le sostanze prese a riferimento rimangono quelle del D.L.15/93, dalla tabella I alla IV. Grazie alla differenziazione della persona che usa da quella che usa con consumo problematico o ad alto rischio quest'ultima, quando fermata, perquisita e incontrata in possesso di quantità legittime per fini personali si trova, senza alcuna multa pecuniaria, accompagnato presso un sistema di trattamento che provvederà alla costruzione di un legame con il sistema sanitario e con tutta la gamma di servizi propria della riduzione del rischio, senza richiedere esclusivamente l'astinenza: il regime passa dunque a stabilire una protezione sanitaria e sociale. La persona che usa in maniera non problematica né ad alto rischio sarà invece punita con una sanzione

⁹¹ *Ibidem.*

amministrativa, valutata non stigmatizzante⁹². Solo in caso la persona non potesse essere identificata nel momento e sul luogo della perquisizione, verrà detenuta in via cautelare per garantirne la presenza al sistema sanitario, identificato nelle CDT, le Commissioni per la Dissuasione dalla Tossicodipendenza⁹³.

Le CDT vengono quindi istituite con la stessa Legge 30/2000: sono le istituzioni che si occupano delle presunte violazioni e dell'applicazione delle sanzioni previste dalla legge, verso il quale vengono indirizzate le persone trovate in possesso di sostanze psicoattive nelle quantità permesse, e nel quale verranno svolti colloqui conoscitivi al fine di definire il trattamento adeguato⁹⁴. Con l'art. 11 della L.30/2000 venivano definite le condizioni per cui la pena poteva essere sospesa: le persone con uso controllato e senza reati precedenti possono accedervi senza ulteriori requisiti; quelle con uso problematico e ad alto rischio possono accedervi, indifferentemente dai precedenti, solo se scelgono di sottoporsi a trattamento anche di mantenimento (come il Trattamento Sostitutivo Oppiaceo attivato dal GIRUGaia, ad esempio). La sanzione somministrata sarà pecuniaria solo per le persone con consumo controllato; tra le sanzioni figurano comunque imponenti limitazioni della libertà personale, come la proibizione dall'esercizio di determinate professioni o la privazione dei sussidi.

Altro importante passo fu compiuto con l'emanazione del decreto-legge n. 183 del 21 giugno 2001 che fa espressamente riferimento alla riduzione del rischio, pilastro della Strategia Nazionale, come indispensabile al fine di poter perseguire gli obiettivi del legislatore della L.30/2000. Il D.L.183/2001 regola anche le *equipas de rua*, i programmi di scambio di siringhe, i Trattamenti di Sostituzione a bassa soglia, i centri di rifugio, le *equipas de tratamento* e le Sale di Consumo Assistito.

⁹² Fonte: *Histórico, de 1995 a 2000*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

⁹³ Si veda il Capitolo 3, paragrafo 1 § 2 per un approfondimento sulla CDT di Porto.

⁹⁴ Fonte: *Comissão para a Dissuasão da Toxicodipendência*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

Durante il campo nel 2020 abbiamo avuto occasione di visitare un servizio che risponde alla tipologia delle Sale di Consumo Assistito regolate dal D.L.183/2001: il Programma di Consumo Vigilato Mobile attivato a Lisbona nel 2019, gestito in collaborazione da GAT⁹⁵ e Médicos do Mundo. Recentemente anche il Municipio di Porto sembra averne approvato l'apertura, nonostante il comportamento contraddittorio tenuto dalle forze dell'ordine con le continue incursioni nei *bairros*, le quali affliggono soprattutto le persone che consumano e che vendono piccole quantità⁹⁶. Nei mesi di permanenza nella città portoghese, le pratiche di controllo estremamente aggressive tenute dagli organi polizieschi municipali nei territori di consumo non lasciavano presagire nulla di nuovo: eppure il Sindaco Rui Moreira non aveva tardato a sorridere ai mezzi di comunicazione, quando alla cerimonia di apertura della Conferenza Internazionale di Riduzione del Danno del 2019 aveva annunciato l'imminente attivazione di una Sala di Consumo Assistito⁹⁷.

Un altro aspetto interessante delle pratiche attive in Portogallo riguarda il kit di materiali per la riduzione del danno per il consumo iniettato: la composizione del kit è omogenea su tutto il territorio nazionale nella coppia di sette elementi (siringa, acqua, acido citrico, ciotola, salvietta disinfettante, preservativo), diversamente da ciò che accade in Italia dove l'assenza di linee guida nazionali generali sulla riduzione del danno e specifiche sui materiali di riduzione del rischio lasciano libera scelta ai servizi, come abbiamo visto spesso incatenati dalle scarse risorse economiche⁹⁸.

Uno dei motivi principali per cui il Portogallo ha optato per una decriminalizzazione di tutte le sostanze psicoattive è stato l'aumento del tasso di mortalità correlato alla diffusione

⁹⁵ Grupo de Ativistas em Tratamento, Gruppo di Attivisti in Trattamento.

⁹⁶ Fonte: *Salas de consumo assistido de drogas no Porto "só por si não resolvem nada"*, si veda Sitografia.

⁹⁷ Fonte: *Rui Moreira at the Opening Ceremony of HR19*, si veda Sitografia.

⁹⁸ Il primo kit nato nel 1993 era composto da una siringa sterile, una salviettina disinfettante, un preservativo e un foglietto informativo. Nel 1999 vengono aggiunte l'ampolla plastificata contenente acqua distillata e il filtro in cotone, e vengono formalizzate le collaborazioni del Programma di Scambio di Siringhe con organizzazioni governative e non, come l'APDES (che nasce nel 2004). Le due ciotoline in metallo e le due confezioni di acido citrico arrivano solo nel 2007 (Fonte: *"Diz não a uma seringa em segunda mão" 1993-2012*, in *Serviço Nacional de Saúde*, si veda Sitografia).

dell'HIV tra le persone che usavano per via iniettiva: grazie al cambio di passo il numero delle nuove diagnosi è diminuito dai 907 casi nel 2000 ai 78 nel 2013, ugualmente al drastico calo nelle nuove diagnosi di AIDS, da 506 a 74 nello stesso intervallo di tempo. L'impatto positivo della nuova legislazione è imputato non tanto alle caratteristiche penali quanto a quelle sanitarie: l'attivazione e la crescita delle misure di riduzione del rischio e del danno ha avuto effetti sorprendentemente positivi. Anche la mortalità correlata alle sostanze è diminuita notevolmente: secondo l'EMCDDA il Portogallo è passato da 318 morti nel 2000 a 22 nel 2013, con un tasso di mortalità di 2.1 casi per milione, mentre l'UE si attesta a 16 casi per milione, una cifra quasi astronomica a confronto (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016). L'impatto sul sistema giuridico è stato altrettanto stupefacente, anche se di sorprendente c'è ben poco data la razionalità e la ragionevolezza delle politiche. I reati correlati alle sostanze psicoattive sono scesi da una media di 14 mila casi annui nel 2000 a quasi 5 mila nel 2013, e se nel 1999 il 44% dei detenuti era in carcere per le stesse violazioni correlate alle sostanze psicoattive, la percentuale era quasi dimezzata al 24% nel 2013, con la conseguente diminuzione del sovraffollamento carcerario che affliggeva anche questo Paese mediterraneo. Anche i costi sociali sono notevolmente diminuiti: se nei primi 5 anni dalla decriminalizzazione questa decrescita veniva stimata nel 12% di risparmio, arrivati al decimo anno già si parlava del 18% in costi sociali, sanitari indiretti e legali diretti guadagnati (*ibidem*).

Fino al 2008 la L.30/2000 si riferiva alla quota consentita per fini personali indicando meramente una media giornaliera di 10 dosi, lasciando quindi mano libera ai giudici per valutare caso per caso se queste quantità fossero adeguate all'individuo consumatore o destinate alla vendita, riferendosi solo sommariamente alla Portaria n. 94/96 del D.L.15/1993. Tale ambiguità ha portato alla sentenza n. 8 del 2008 della Corte Suprema, che pensò bene di fare ordine rivisitando l'art. 40 del D.L.15/1993 relativamente al crimine di consumo di sostanze psicoattive e stabilendo dunque che l'obiettivo originario del legislatore

della L.30/2000 non fosse la legalizzazione del consumo ma solo la decriminalizzazione dell'uso non severo. Le soglie furono fissate a 25 grammi di cannabis, 5 di hashish, 2 di cocaina e 1 di eroina, mettendo di nuovo in atto quel subdolo meccanismo per cui al superamento di queste quantità la prova di colpevolezza per il crimine di traffico fosse implicita (Zuffa, 2011a). La pena per il possesso di sostanze psicoattive illecite superiore alle quantità elencate corrisponde a 1 anno di prigione o 120 giorni di multa, e dunque la decriminalizzazione di acquisizione, possesso e consumo è tornata a essere incompleta.

La prima conseguenza fu ovviamente un'impennata nei processi per crimini di consumo: questi, che nel 2005 ammontavano a 30 ed erano cresciuti a 41 nel 2008, fin dal 2009 subirono una crescita rovinosa, arrivando a 650 nel 2015 (Maia Costa, 2017). Quest'aumento tiene conto anche dell'incessante attività della CDT che solo nel 2013 ha sospeso l'83% dei casi senza mandarli in tribunale, somministrando sanzioni nel 12% dei casi (due terzi delle quali non pecuniarie) e emettendo parere di non colpevolezza nel 5%. Tra il 2012 e il 2013 infatti i casi giudiziari che non sono arrivati in tribunale sono stati tra i 6 e gli 8 mila: la cannabis era coinvolta nell'82% dei casi, l'eroina e la cocaina ciascuna nel 6% e nei restanti si trattava di sostanze psicoattive multiple (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016). Nel 2014 la Corte Costituzionale non emendò la sentenza della Corte Suprema, anzi la avallò con la sentenza n. 587 del 3 dicembre, l'ultimo cambiamento finora pervenuto a livello legislativo. Nel 2011 viene poi emanato il decreto-legge n. 124 che estingueva i numerosi istituti precedentemente fondati nell'arco degli anni creando il SICAD⁹⁹: le sue componenti operative venivano delegate alle ARS¹⁰⁰, legate a doppio filo alle DICAD^{101,102}.

⁹⁹ Serviço de Intervenção nos Comportamentos Aditivos e nas Dependências, Servizio di Intervento nei Comportamenti Additivi e nelle Dipendenze.

¹⁰⁰ Administração Regional de Saúde, Amministrazioni Regionali di Salute.

¹⁰¹ Divisão de Intervenção nos Comportamentos Aditivos e nas Dependências, Divisioni di Intervento nei Comportamenti Additivi e nelle Dipendenze.

¹⁰² Fonte: *Histórico*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

Dalle indagini condotte proprio dal SICAD nel biennio 2016/2017, la cannabis rimaneva la sostanza preferita dal 23,8% dei 18enni raggiunti, subito seguita da anfetamina e metanfetamina con il 4,8%, da cocaina e da allucinogeni con rispettivamente il 3,5% e il 3,4%, da altre sostanze psicoattive con il 3,1% e dalle nuove sostanze psicoattive con il 3%. Gli oppiacei erano in fondo alla lista, con solo il 2,3%. È stato poi monitorato anche il consumo delle sostanze psicoattive legali quali alcol e tabacco, per un confronto con quelle illegali: vediamo che nella fascia anagrafica tra i 13 e i 18 anni i più anziani risultano i maggiori consumatori, con un tasso di consumo almeno una volta nella vita del 35,2% e quello di consumo nell'ultimo anno del 27,4% (SICAD, 2016). Due anni dopo, il consumo di qualsiasi sostanza psicoattiva nella fascia di popolazione tra i 15 e i 74 anni aveva raggiunto il 10% almeno una volta nella vita, il 5% nell'arco dell'ultimo anno e il 4% nell'arco dell'ultimo mese. Specificatamente in relazione alla cannabis, i consumatori ritenuti a rischio erano lo 0,7% della popolazione tra i 15 e i 74 anni, di cui lo 0,4% a rischio elevato e lo 0,3% a rischio moderato. Invece negli abitanti tra i 15 e i 34 anni le cifre quasi si duplicavano, arrivando allo 0,6% per il rischio elevato e allo 0,6% per quello moderato. In generale la popolazione tra i 15 e i 34 anni usava di più rispetto a quella più ampia, tra i 15 e i 74 anni, sia per quanto riguarda la cannabis che per tutte le altre sostanze psicoattive. Anche qui ritroviamo delle variazioni regionali per cui la regione delle Azzorre e quella del Nord si dimostrano le più consumatrici al contrario dell'Alentejo, in entrambe le fasce anagrafiche e per qualsiasi sostanza presa in considerazione. Nonostante ciò il Portogallo dimostra delle percentuali ben al di sotto della media europea nel consumo recente di cannabis, cocaina e allucinogeni (SICAD, 2018).

Se ci concentriamo sui contesti prigionali notiamo curiosamente come nel 2014 le sostanze sembrassero circolare molto più nelle galere che fuori: infatti almeno il 69% dei reclusi dichiarava di aver consumato sostanze almeno una volta nella vita, ma ben il 30% diceva di averlo fatto proprio in prigione. Soprattutto per quanto riguarda la cannabis, questa

era stata consumata nel 56% dei casi almeno una volta nella vita, nel 28% in reclusione e nel 24% proprio nell'ultimo anno di carcere. Nello stesso arco di tempo della reclusione, le altre sostanze avevano una prevalenza genericamente minore al 10%, ovvero dell'8% per la cocaina e l'eroina e del 4% per altre sostanze con effetti ipnotici e sedativi, usate senza prescrizione (*ibidem*)¹⁰³.

A livello di servizi di riduzione del danno si conferma il *trend* positivo apportato dalla decriminalizzazione: se nel 2007 gli utenti in trattamento erano 31.622, compresi i 3.064 nuovi e i 1.089 reinseriti, nel 2016 il totale ammontava a 27.834 con soli 2.090 nuovi e 1.204 reinseriti. A conferma dell'esperienza avuta nell'*equipa de rua* del GIRUGaia, sia gli utenti totali che gli utenti che hanno iniziato nel 2016 sono a prevalenza di genere maschile, rispettivamente nell'84,2% e nell'87,6%. La maggioranza è tra i 35 e i 49 anni nel 59,4% dei casi, come la maggior parte degli interlocutori occasionali incontrati durante il tirocinio. Per quanto riguarda l'HIV e l'AIDS, invece, i numeri rimangono importanti: il totale dei casi di HIV dal 2007 al 2016 è registrato in 16.733, con 1.780 individui associati al consumo problematico di cui 135 negli ultimi 3 anni. L'incidenza dell'infezione correlata al consumo di sostanze è stimata dell'82,2% sugli uomini, tra i 35 e i 49 anni nel 53,7% dei casi. L'AIDS invece registra solo 5.708 casi, di cui 1.552 associati al consumo problematico e 121 risalenti agli ultimi 3 anni. Le morti per overdose, ancora drammaticamente presenti, sono comunque calate drasticamente: nel 2008 erano state 94, e nel 2016 non avevano superato la trentina, con 27 decessi (SICAD, 2016).

Nonostante alcune stime ritengano che le nuove politiche adottate non abbiano diminuito il tasso d'uso tra gli adulti, in Portogallo rimane un livello di consumo di sostanze psicoattive sotto la media europea: la percentuale di persone tra i 15 e i 64 anni che abbiano sperimentato

¹⁰³ Curioso come molti miei interlocutori, in primis Carlos e Santiago ma anche le mie colleghe titolari tecniche del rischio, lamentassero l'assenza del Programma di Scambio di Siringhe nelle prigioni. Più volte Santiago mi ha ricordato come, durante i suoi mesi di permanenza in carcere, avesse potuto constatare egli stesso la presenza costante e assicurata di sostanze psicoattive, mercato quasi più protetto rispetto a quello esterno che spesso subiva scossoni in termini di quantità e qualità delle sostanze a disposizione.

una sostanza psicoattiva almeno una volta nella vita è scesa da un 12% del 2007 ad un 9% del 2012, come anche la percentuale di consumo in tempi recenti è diminuita da un 3,7% ad un 2,7%, similmente al consumo continuato che è calato da un 31% ad un 28%. Anche il numero di persone che consumano per via iniettiva è calato, nello stesso periodo di tempo, ben del 40%. Il tasso di consumi portoghese ha comunque riflettuto quello internazionale: in UE l'uso di cannabis nell'arco degli ultimi 30 giorni era del 5% nel 1995, del 9% nel 2003 e del 7% nel 2007, simile al Portogallo che ha visto il 4% del 1995 aumentare fino al 7% nel 2003 e tornare a un 6% nel 2007. Dal 2007 al 2011 le stesse percentuali sono salite al 9% in Portogallo, mentre in Europa rimanevano stabili al 7%, e in entrambe le aree geografiche l'uso di altre sostanze psicoattive nell'ultimo mese saliva dal 6 all'8% nello stesso periodo. Per quanto riguarda invece l'uso di sostanze tra i giovani portoghesi entro i 13 e i 15 anni, il tasso del 2011 era più basso di quello del 2001, con anche un lieve aumento anagrafico nelle percentuali relative al primo consumo di eroina e cocaina, dai 18 anni nel 2001 ai 20 nel 2012.

Chi punta il dito sull'aumento del consumo di qualsiasi sostanza psicoattiva nell'arco della vita, passato dal 14% del 2007 al 19% del 2011 in Portogallo, dovrebbe riconsiderare le sue critiche al sistema portoghese: il Regno Unito, con politiche repressive di risposta prevalentemente giuridica e penale, ha visto lo stesso tasso raggiungere il 29% nel 2011. Data l'assenza di particolari mutamenti legislativi, l'aumento del tasso di consumo tra i giovani è da alcuni studiosi riconducibile alla crisi economica che ha portato la disoccupazione portoghese a crescere dall'8 al 14,2% tra il 2007 e il 2014 (Eastwood, Fox, Rosmarin, 2016). È in un contesto così organizzato, che dal 2001 ad oggi non ha mai visto sorgere particolari sentimenti di contestazione da parte dell'opinione pubblica, che ci siamo immerse con la nostra ricerca di campo e dove chiediamo ora al paziente lettore di accompagnarci, attraverso i capitoli III e IV di questa tesi.

Capitolo III

Una finestra sul mondo delle persone che usano sostanze psicoattive illegali: gli spazi dei servizi e quelli dei consumi

Il lungo elenco di conseguenze che le Convenzioni ONU e la derivata *War on Drugs* hanno avuto in termini globali è stato riportato per tentare di delineare il vasto contesto storico-geografico che ha incorniciato questa ricerca. In questa terza parte del nostro lavoro vogliamo accompagnare il lettore nell'entrata sul campo, il lento planare sul pelo dell'acqua in un mondo che ha richiesto un avvicinamento lento, essendo stato questo campo a tratti impermeabile e a tratti inglobante. Nell'intento di costruire una rappresentazione il più possibile fedele a ciò che abbiamo vissuto sul campo, dopo questi due capitoli di matrice teorica abbiamo deciso di affondare finalmente le radici nei resoconti etnografici con i prossimi due. In questo terzo capitolo nello specifico ci avviciniamo agli spazi e ai luoghi delle persone che usano sostanze psicoattive illegali come l'eroina e il crack. In primis descriveremo quelli dedicati, cioè i servizi: di bassa soglia come le *equipas de rua* del GIRUGaia e dei Médicos do Mundo, più istituzionali come la Commissione per la Dissuasione dalla Tossicodipendenza. Seguiranno poi col mostrare gli spazi fisici e sociali di vendita e di consumo delle sostanze psicoattive, conquistati dalle persone che usano tanto quanto dai *facilitadores*, le persone che ne vendono modiche quantità.

Questa analisi degli spazi nasce dalla consapevolezza dell'impatto che tali luoghi hanno avuto su di me, neofita al consumo di sostanze psicoattive illegali quali il crack e l'eroina. Ma soprattutto il significato che i miei interlocutori davano ai suddetti spazi, vissuti quasi quotidianamente, ha avuto forte risonanza. Tali luoghi sono stati palcoscenico delle vite quotidiane di chi si è offerto di accompagnarmi in questa ricerca, interlocutori che lottavano quotidianamente contro i tentacoli della *War on Drugs*, secondo noi inquadrabile nella cornice teorica della violenza strutturale, come approfondiremo nel prossimo capitolo.

Facciamo quindi un primo passo verso Porto e Vila Nova de Gaia con la stessa cautela che ha caratterizzato il nostro ingresso sul campo.

1 Affacciarsi su un mondo disgregato tra ostacoli e sostegni

Questa ricerca è iniziata esattamente il 27 febbraio 2019, col mio ritorno in Portogallo. Porto era la quarta città portoghese, con i suoi 216 mila abitanti ufficiali racchiusi in 41 chilometri quadrati, capoluogo dell'omonima Provincia di Grande Porto: situata nella zona costiera più a nord del Paese, era l'area più popolosa dopo la capitale¹⁰⁴. Durante la mia permanenza la città stava vivendo gli anni d'oro del turismo di massa i cui effetti ricadevano sulla popolazione locale in diverse maniere, a partire dal caro affitti fino ad arrivare all'omogeneizzazione delle vie del centro storico. Dopo neanche tre mesi tornavo all'enorme rotonda di Boavista col monumentale obelisco centrale a sovrastare il piccolo parco al suo interno: una piccola oasi verde all'interno di una delle zone più trafficate e gentrificate della città¹⁰⁵.

Le prime settimane sono passate attraverso una bolla ovattata, in sospeso tra lo straniamento che il campo stimolava, le sensazioni di familiarità con un ambiente non del tutto sconosciuto e l'inquietudine per un tirocinio che tardava ad iniziare, di cui sapevo poco e niente. Rivisitavo i luoghi a me familiari, rintanandomi nelle biblioteche della Faculdade de Letras e del Jardim Botânico. La ricerca della casa era stata relativamente breve, di nuovo falsata dalle mie provenienze straniere e da un portoghese stentato che mi relegavano al mercato degli affitti dedicato agli studenti stranieri e ai giovani migranti, caratterizzato da un prezzo ben più alto rispetto ai rari canoni che i locali riuscivano ancora a raggiungere col passaparola. La scelta era ricaduta su una stanza singola in un appartamento condiviso a Vila Nova de Gaia (o Gaia), nel *bairro* di Coimbrões, in cui ero andata a vivere il 7 marzo.

Vila Nova de Gaia, pur considerata la città dormitorio di Porto e inserita nella stessa provincia, era il terzo centro portoghese per popolazione con oltre 300 mila abitanti

¹⁰⁴ L'Istituto Nazionale di Statistica permette di selezionare indicatori di preferenza su base dati relativi a diverse misurazioni. Sono stati dunque presi in considerazione, separatamente, gli abitanti e la superficie prima di Porto poi di Vila Nova de Gaia, con dati aggiornati al 2019 (Fonte: *Portal do INE*, si veda Sitografia).

¹⁰⁵ Si veda anche *O coração do Porto está doente*, in Sitografia.

distribuiti in un territorio di 168 chilometri quadrati, il primo centro cittadino che si incontrava attraversando il ponte Luis I in direzione di Lisbona¹⁰⁶. Questo era stato costruito da Théophile Seyrig, collaboratore di Gustav Eiffel: difatti la sua struttura completamente in ferro ricordava proprio la torre parigina. Dei sei ponti che attraversavano il fiume Douro collegando le due città questo era sicuramente il più famoso, poiché l'unico attraversabile su due livelli. In alto il traffico era aperto sia ai pedoni sia alla linea D della metropolitana, che dall'Hospital de São João collega Porto a Gaia arrivando fino a Santo Ovidio. Il tratto inferiore del ponte era viabile per i mezzi di trasporto su gomma, le due carreggiate cinte da microscopici marciapiedi che costringevano i passanti a inalare smog e incamminarsi in fila indiana. Il traffico pedonale era poi altrettanto fitto: da un lato c'era la riviera di Porto, divenuta recentemente centro di attrazione coi suoi locali e i numerosi artisti di strada. Dall'altro si trovava il molo di Gaia, con diverse cantine e qualche ristorantino a bordo fiume, parecchie bancarelle di artigiani locali e venditori illegali e una funivia che lo collegava in cima alla collina del Jardim do Morro, all'estremo superiore del ponte Luis I. Entrambe le zone erano sovente colme di ebbri turisti colpiti dalla potenza del noto vino liquoroso. Il Jardim, riproducendo a suo modo il paesaggio tutt'altro che pianeggiante del paese iberico, era una lieve collinetta che si affacciava sul *rio* Douro e da cui era possibile osservare il tramonto avendo di fronte tutta la *baixa*, la zona centrale di Porto, con le casette colorate arroccate l'una sull'altra che a tratti mi ricordavano Burano e le Cinque Terre. Proseguendo lungo il camminamento del molo Gaiense si poteva arrivare alla foce del fiume, dove aveva inizio la pista ciclabile terminante a Espinho. Qui, preceduto dal classico odore di sardine e pesce grigliato, si trovava l'ultimo gioiello incastonato tra i colli iberici di Gaia: il quartiere dei pescatori, l'Afurada.

¹⁰⁶ Fonte: *Portal do INE*, in Sitografia.

1.1 L'equipa de rua GIRUGaia: un ponte con chi usa eroina

L'appartamento a Coimbrões era in posizione strategica sia per Porto che per l'APDES (Agência Piaget para o Desenvolvimento, Agenzia Piaget per lo Sviluppo). Percorrevi spesso la pista ciclabile con una vecchia bicicletta usata, concedendomi di ammirare l'oceano così distante dalla mia realtà natale; avevo anche accarezzato l'ipotesi di compiere così il tragitto da casa a lavoro, scartandola infine dopo poche settimane. La sede dell'APDES era situata a Arcozelo, quartiere di Vila Nova de Gaia, al n° 100 di rua Alameda Jean Piaget: era un'Organizzazione Non Governativa per lo Sviluppo fondata il 28 settembre 2004, lo stesso anno in cui nasceva il progetto GIRUGaia. Oltre alla sede principale in Gaia era attiva in altre città portoghesi (Porto, Viseu, Guarda, Lisbona, Setúbal) come pure in Angola, Capo Verde, Brasile, Guinea Bissau, Mozambico e Repubblica Democratica di São Tomé e Príncipe, con una rete di collaborazioni che attraversava l'Europa, l'Africa e le Americhe. La sua missione era migliorare le condizioni di vita delle persone e delle comunità vulnerabili attraverso azioni tecniche, scientifiche e politiche grazie alle numerose entità finanziatrici fra cui il SICAD, il Ministero della Salute Portoghese, la Open Society Foundations, il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite e la Commissione dell'Unione Europea. I loro progetti si rivolgevano principalmente a sei gruppi umani: le persone che usano droghe o PUD (42%), i bambini e i giovani (22%), le lavoratrici sessuali (15%), i disoccupati di lunga durata (12%), i detenuti (7%) e gli anziani (2%)¹⁰⁷.

Il progetto GIRUGaia forniva un Trattamento di Sostituzione Oppiacea (TSO, o anche TOS, Trattamento Oppiaceo Sostitutivo o di Sostituzione) e un Programma di Terapia Combinata (PTC): questi due servizi permettevano la distribuzione di farmaci contro HIV, epatite C e tubercolosi alle persone con consumo attivo di eroina che frequentassero il territorio di Vila Nova de Gaia. Era un programma a bassa soglia di esigenza, cioè un servizio

¹⁰⁷ Fonte: *Quem somos*, in *APDES*, si veda Sitografia.

le cui soglie di requisiti per la ricezione degli utenti erano il più flessibili possibile, al fine di raggiungere anche individui in situazioni critiche come le persone con consumi problematici o ad alto rischio che spesso vivevano in contesti socio-economici svantaggiati e vulnerabili. Non era votato all'astinenza bensì si iscriveva perfettamente in quegli interventi innovativi che prevedono, tramite un approccio multidisciplinare, l'inquadramento del consumo in uno stile di vita che dia spazio anche ad altri interessi (Vecchio e Ronconi, 2019)¹⁰⁸. L'*equipa de rua* del GIRUGaia infatti era multidisciplinare e svolgeva diverse attività: fin dalla nascita promuoveva l'adozione di pratiche di consumo a basso rischio, insieme all'utilizzo di materiali di consumo sterili distribuiti sotto forma di kit di riduzione del rischio¹⁰⁹. Nato nel 2004 come *equipa de rua* di riduzione del rischio, il Trattamento di Sostituzione Oppiacea e il Programma di Terapia Combinata (PTC) erano stati attivati nel 2007.

Il tirocinio di sei mesi sarebbe dovuto cominciare il 18 marzo, ma ho visitato la sede solo il giorno 13, con l'inizio posticipato al 1° aprile. L'associazione era situata al primo piano di un edificio che ospitava al piano terra un *infantário*, l'asilo Istituto Piaget, all'interno di un complesso di edifici che accoglieva il Centro di Riabilitazione Professionale di Gaia. Tutto era dedicato a Jean Piaget, lo psicologo, biologo e pedagogista che ha dato notevoli contributi alla psicologia dello sviluppo: la via, l'asilo, il centro di riabilitazione, l'APDES stessa. L'edificio dell'organizzazione era solo un minuscolo pezzetto nel puzzle di tutti quei palazzoni: saliti pochi gradini color ocra guarniti da una metallica balaustra bordeaux si accedeva all'APDES. Una porta con maniglione antipanico dello stesso colore era situata sulla destra del piccolo patio, mentre a sinistra vi erano un tavolino e un paio di sedie semplici semplici, da esterno, scheletro in ferro e listarelle in legno per il piano d'appoggio.

¹⁰⁸ Si veda il capitolo II, paragrafo 3 di questa tesi.

¹⁰⁹ Durante il mio tirocinio svolto nel 2019, il GIRUGaia usava confezionare i kit secondo le esigenze degli iscritti, dunque il preservativo era richiesto molto raramente, e a volte veniva usato più come laccio emostatico, grande assente nel kit portoghese. Con l'avvento della pandemia di Covid19 e la situazione emergenziale in cui anche le equipas da rua si sono trovate, diminuendo le uscite quotidiane, il kit arrivava al GIRUGaia già confezionato dal Programma (Fonte: "*Diz não a uma seringa em segunda mão*" 1993-2012, in *Serviço Nacional de Saúde*, si veda Sitografia). Per ulteriori approfondimenti si veda il capitolo II, paragrafo 8 di questa tesi.

Subito di fronte all'ingresso si parava davanti un trivio obbligato dall'architettura del piano, che abbracciava il cortiletto sottostante dell'asilo a mo' di terrazzino interno, da cui si potevano osservare da vicino i piccoli giocare – per udirli non era affatto necessario avvicinarsi. Gli interni erano sulle tenui tonalità di un grigio chiaro, dalle pareti ai pavimenti in linoleum, con delle vecchie porte in legno azzurrino dalle maniglie a manopola d'un ottone invecchiato.

L'ufficio del GIRUGaia era uno stanzone con due scrivanie affiancate subito sulla destra appena dopo l'ingresso, quattro scrivanie munite di monitor, computer e portapenne che si guardavano in posizione centrale, un grande tavolo bianco che spiccava contro la vetrata al lato opposto dell'entrata e una serie di mobili e vetrinette sul lato destro. L'avrei condiviso con la coordinatrice, una criminologa, insieme alla psicologa titolare; un'altra psicologa recentemente assunta e la tirocinante di criminologia sarebbero rimaste nel progetto fino alla fine di aprile. Gli infermieri partecipavano a turno alle *rondas* e a volte a qualche riunione d'*equipa* ogni giovedì; da fine maggio era tornata dal congedo per maternità l'assistente sociale. Vi era inoltre Rafael, il *par* membro della CASO che con orgoglio si professava il primo *par* assunto in un servizio di bassa soglia in tutto il Portogallo, cui dalla metà d'agosto sarebbe stato affiancato Santiago, un mio interlocutore, sempre nel ruolo di *par*. Nell'*equipa* era presente uno psichiatra, a cadenza bisettimanale e spesso nel fine settimana, firmatario del protocollo integrante del progetto, che andava a sostituire l'infettivologo precedentemente assunto. Vi avrei passato quattro giorni lavorativi di circa sette/sette ore e mezza l'uno, di cui uno al Dipartimento Investigativo: qui la coordinatrice era un'antropologa, affiancata al traduttore e alla tirocinante italiana, all'ultima settimana di tirocinio. La collaborazione con il Dipartimento Investigativo era durata solo per il primo mese, perché poi in tutta l'APDES c'era stata una serie di dimissioni che aveva praticamente dimezzato l'organico lasciando intatto solo il GIRUGaia.

Nell'arco della mattinata veniva effettuata un'uscita quotidiana con la *carrinha* dell'associazione, cui partecipavano un infermiere oltre ad una o due persone, a scelta tra *pares*, tecniche del rischio e tirocinanti. La *ronda* consisteva in sei fermate diverse effettuate tra le 10:05 e le 13:15, di cui ci risulta impossibile riportare la localizzazione esatta per privacy¹¹⁰. Basti pensare che i chilometri quotidiani della *carrinha* erano oltre 40, tutti interni alla municipalità di Gaia, dunque le fermate venivano effettuate con molta rapidità¹¹¹. I servizi d'ufficio riguardavano la gestione della rete con i servizi locali, nazionali ed internazionali, come anche l'articolazione dei rapporti con i Servizi Sociali. In particolare, la nostra assistente sociale aveva in carico tutti gli iscritti senza fissa dimora i quali, per permettere loro la ricezione del *rendimento social de inserção* (reddito sociale di inserimento), figuravano residenti presso l'APDES stessa. Fra le prestazioni svolte vi erano anche gli accompagnamenti, tramite cui alcuni consumatori venivano assistiti nelle visite presso le diverse istituzioni, spesso mediche. Tutto ciò che era degno di nota veniva riportato nel dossier personale degli assistiti: grazie all'accesso a questo fascicolo eravamo dunque a conoscenza di composizione del nucleo familiare, fonti di reddito passate e presenti, situazione abitativa, patologie mediche familiari ed individuali, accesso a sussidi, sostanze psicoattive usate e modalità d'uso di preferenza, fedina penale, storico delle visite mediche specifiche e degli avvenimenti rilevanti nell'arco della permanenza nel programma. Mi stavo integrando per la prima volta in uno di quegli interventi terapeutici specifici che, oltre alla sottoscrizione di un contratto da parte della persona che usa all'entrata del programma,

¹¹⁰ Si veda in questo capitolo, il paragrafo 2 § 1 per comprendere la necessità di proteggere gli iscritti al GIRUGaia.

¹¹¹ Durante i periodi di permanenza effettuati in Portogallo, a giugno e tra metà novembre e metà dicembre 2020, ho potuto osservare la natura delle modifiche apportate al servizio a causa della pandemia Covid-19. Vista l'alta vulnerabilità della popolazione raggiunta dal GIRUGaia, l'effetto sorpresa della pandemia non ha risparmiato questo servizio: da un'uscita quotidiana si è passati ad una settimanale per quasi due mesi, causando non poche difficoltà nei *pares* come Santiago il cui lavoro consisteva principalmente nel contatto di prossimità. Già verso la fine dello stesso anno era stata ripristinata una cadenza maggiore: le uscite venivano effettuate lunedì, mercoledì, venerdì e sabato (quest'ultimo sempre in presenza del medico, che prima prendeva servizio ogni 15 giorni). Tra i tanti iscritti raggiunti i pareri riguardanti queste nuove modalità di somministrazione non erano affatto omogenei, ma di omogeneo c'era sicuramente l'impatto che la riduzione degli spostamenti di una grande fetta di popolazione aveva avuto su quegli iscritti che svolgevano *biscates* o lavori senza contratto.

prevedeva un continuo modellamento delle sue regole con gli obiettivi e i bisogni personali degli assistiti¹¹².

Quando lavoravo, ogni mattina salivo sul treno diretto a Ovar che passava per Coimbrões: a soli nove minuti di viaggio, superate Madalena, Valadares e Francelos, scendevo all'*apeadeiro* di Miramar. Fin dalla seconda fermata il treno costeggiava l'oceano: c'era la pista ciclabile con quel suo rosso quasi terra di Siena accanto al camminamento fatto di tavole di legno cinto da spesse corde in juta, il tutto contornato da dune sabbiose costellate da una vegetazione molto più fitta di quanto mi aspettassi per un'area costiera. Le onde dell'Atlantico non avevano niente a che vedere con i buffetti dell'Adriatico, ma ogni giorno ne ricavo la mia personalissima dose di tranquillità. E poi c'era il fiume Douro che faceva da spartiacque fra le due città: durante la bassa marea l'acqua salata lasciava un po' di spazio a quella fluviale, che dalla foce ne mutava i colori rendendolo più opaco, chissà se a causa dell'inquinamento o dei detriti che portava con sé. Ma con il ritorno dell'alta marea non c'erano sconti e dalla riva si vedeva a perdita d'occhio solo una grande tavola blu, con tutte le sfumature che la natura concedeva. La strada che dall'*apeadeiro* portava all'organizzazione attraversava due quartieri: Miramar, da cui prendeva il nome la fermata, e Arcozelo. Il primo era un quartiere di villeggiatura, con case spesso disabitate tranne che nei mesi più caldi. Salendo verso Arcozelo e percorrendo una viuzza secondaria, attraversavo quotidianamente questa zona lussureggiante in cui i rumori dell'oceano si udivano appena ormai, dove le ville erano state prontamente recintate, il cinguettio di uccelli e pappagalli era a portata d'orecchi e l'abbaiare incessante e minaccioso dei cani da guardia mi accompagnava. A pochi minuti di distanza la salita cominciava ad addolcirsi e si intravedevano già i primi edifici appartenenti ad Arcozelo.

¹¹² Si veda il capitolo II, paragrafo 3 di questa tesi.

Un altro quartiere a primo impatto residenziale che già sembrava vivere più di vita propria, con residenti stanziali non legati all'attività turistica estiva. Sulla sinistra, percorrendo lo scosceso marciapiede mangiato dalle radici dei grandi alberi, un campo recintato ma abbandonato ospitava sovente la bancarella di due fratelli contadini che vendevano prodotti rigogliosi, freschi e stagionali. Superata una traversa che riconduceva all'*apeadeiro* tramite delle viuzze scavate tra le piccole case, al lato opposto della strada si presentava Snopão, un ristorante *fast food* con numerosi tavoli esterni. Poche centinaia di metri più su, proprio dalla via antistante l'ingresso al complesso dell'APDES si intravedeva un cimitero costeggiare il piazzale assolato. I cimiteri portoghesi avevano attirato la mia attenzione fin dal primo periodo di soggiorno a Boavista, quando a due passi da casa mia avevo trovato il Cemitério de Agramonte, il secondo cimitero di Porto dopo il Cemitério do Prado do Repouso nella zona occidentale. La muratura di cinta non era alta e liscia come nei cimiteri italiani a me noti, piuttosto a mezz'altezza si aprivano delle inferiate che lasciavano spaziare lo sguardo, permettendo agli sgargianti e vistosi colori di sfavillare. I loculi erano a maggioranza interrati con solo qualche sparuta appuntita cappella a punteggiare l'orizzonte: gli adornamenti, le candele, i fiori apposti sulle tombe erano colorati e chiassosi, come anche le fiammelle dei ceri, spesso avvolti in confezioni d'un rosso acceso. Il cimitero di Arcozelo non era troppo diverso dagli altri, accompagnato all'angolo dalla piccola cappella del Museo Maria Adelaide, ospitante il corpo della Santa che dava così il nome alla piazzetta sottostante e al Cafè. Il suo scheletro, conservato in una teca in cima a due o tre gradini, era frantumato all'altezza del naso a causa di un atto vandalico, mi aveva detto Rafael. Le mani scheletriche bene in vista avvolgevano un mazzo di fiori, il corpo era fasciato in una lunga veste bianca.

Dal primo colloquio con la coordinatrice del Dipartimento Investigativo a metà marzo avevo subito avuto modo di verificare la mia mancanza di preparazione sul tema e l'infondatezza di alcune mie supposizioni. Molte persone iscritte al GIRUGaia che volevo coinvolgere nella ricerca avevano un consumo ad alto rischio, erano molto isolati

socialmente, vivevano in situazioni socio-economiche difficili, e proprio per questo spesso erano inconsapevoli del cambiamento di legislazione avvenuto vent'anni prima. L'aspettativa iniziale che mi aveva portata fin lì, cioè che fossero stati proprio le persone che usavano eroina e cocaina ad aver maggiormente vissuto la piccola rivoluzione portoghese, necessitava urgentemente di ulteriori approfondimenti e di testimonianze sul campo. La mia partecipazione alle *rondas* divenne più attiva solo a partire dalla Conferenza Internazionale di Riduzione del Danno 2019 (d'ora in avanti solo Conferenza HR19), uno degli appuntamenti centrali dei professionisti e dei *pares* del settore: l'APDES avrebbe ospitato e gestito la Conferenza HR19 e l'impegno aveva fagocitato le energie dei componenti dell'*equipa* con non poca concitazione, che avrebbero partecipato attivamente all'evento. Fino a quel momento, priva della metodica integrazione che mi aspettavo, avevo avuto poche occasioni di presentare la mia ricerca alle persone iscritte.

Proprio nei giorni della Conferenza HR19 avevo effettuato le mie prime *rondas* solo in compagnia dell'infermiere. Grazie alla distribuzione dei kit e della *prata* (carta stagnola) potevo già sapere in qualche modo quali delle persone raggiunte fossero consumatrici attive, chi fumasse e chi invece consumasse per via iniettiva, inoltre in base ai componenti del kit venivo a conoscenza anche di alcune preferenze – chi usava poco acido citrico perché nel caldo aveva già messo molta sostanza, chi rifiutava l'ampollina d'acqua perché voleva utilizzare la sua. Avevo già notato la disparità di genere che mi avrebbe accompagnata per tutta la ricerca: il nostro servizio non era progettato specificatamente per donne o individui di genere non conforme, infatti le iscritte che vi accedevano si contavano sulle dita di una mano; al contrario, le tecniche erano tutte donne, come le tirocinanti, e gli unici uomini erano i *pares* e alcuni infermieri. Mi avevano già corretto l'uso del verbo *consumar*, che pensavo si applicasse alle sostanze ma invece si usava per la prima notte di nozze, creandomi con non poco imbarazzo un precedente scolpito nella memoria per cui ora non potrei più confonderlo col verbo *consumir*. Avevo già avuto modo di osservare le pesanti conseguenze

della *ressaca*: quando la *carrinha* era in ritardo, anche solo di pochi minuti, tutti erano recalcitranti all'idea di seguire compostamente la fila, estremamente conflittuali sia con i colleghi che con i membri dell'*equipa*.

Potevo già identificare quali dei nostri iscritti fossero *sem abrigo* (senza dimora), che in totale in Gaia risultavano già duecento, nonostante il Comune stesse vivendo una fase di negazione che culminava nell'indirizzamento di questi a Porto dov'erano presenti più risposte specifiche. Le mie colleghe, per contestualizzare le situazioni lavorative dei nostri iscritti, mi avevano indicato quel falegname, quel magazziniere o quell'altro *capeador*, colui che lavorava nelle strade dei *bairros* e indicava all'acquirente da quale venditore rifornirsi (detto anche *facilitador* dai membri della CASO). Il compenso di quest'ultimo nella maggior parte dei casi non è in denaro ma in piccole quantità di sostanze psicoattive. Ero già entrata nei vari ambulatori in compagnia di chi aveva accettato la mia presenza, abituato al grande *turn over* delle tirocinanti che si alternavano minimo ogni sei mesi. Insieme alle colleghe avevamo ascoltato le prescrizioni e le raccomandazioni fornite dai medici. Mi era già arrivato all'orecchio l'accostamento tra il rapporto con le sostanze psicoattive e il rapporto di seduzione e eros, tanto che spesso alcuni utilizzavano il termine *sedução* (seduzione) nei confronti dell'eroina e soprattutto del crack.

Eppure fino a quel momento l'accesso al campo era passato per i filtri del setaccio del progetto, implicitamente perché il GIRUGaia stava richiedendo molto impegno in termini di tempo e responsabilità, e soprattutto esplicitamente poiché avevo chiesto l'opinione dell'*equipa* e l'aiuto di Rafael per trovare eventuali consumatori interessati a partecipare alla ricerca. Rafael però aveva confermato la sua riluttanza vuoi nel ruolo di interlocutore vuoi in quello di *gatekeeper*, suggerendomi di muovermi autonomamente sfruttando l'aura positiva guadagnata grazie alla mia simpatia e alla mia giovane età, sostenendo che queste due caratteristiche fossero già state apprezzate dai suoi *pares*.

1.2 La Comissão para a Dissuasão da Toxicoddependência di Porto

Nei giorni 3 e 4 settembre, previo accordo tra la coordinatrice del GIRUGaia e quella di quest'istituzione, avevo svolto quello che i portoghesi chiamavano “tirocinio osservazionale” presso la CDT di Porto¹¹³. L'istituzione era situata in rua de Álvares Cabral, a due passi da Praça da República e dalla fermata della metropolitana Lapa. Era una zona a me nota che avevo frequentato nel 2018, durante il primo periodo di permanenza in Portogallo: la salita, parallela alla gemella rua da Boavista, era cinta da alti e antichi palazzi, molti trasformati in alloggiamenti locali e ostelli sfavillanti, altrettanti disabitati, abbandonati e dall'aspetto fatiscente.

Con la L.30/2000 il Portogallo ha sì decriminalizzato consumo, acquisizione e possesso di tutte le sostanze, ma ha anche creato le CDT, le istituzioni cui viene indirizzato l'individuo trovato in possesso di sostanze psicoattive nelle quantità introdotte dalla sentenza della Corte Suprema n. 8 del 2008¹¹⁴. Seguendo le informazioni fornite dal SICAD, la CDT dovrebbe essere costituita da un presidente e altri due membri, più un' *equipa técnica* multidisciplinare composta da uno psicologo, un tecnico dei servizi sociali, un giurista e un tecnico amministrativo. Lo stesso SICAD però sembra ammettere che attualmente la maggior parte delle CDT operanti sul territorio nazionale portoghese – una in cadauno dei 18 capoluoghi provinciali – abbia al suo interno solo due membri¹¹⁵. In quella di Porto avevo conosciuto la tecnica giurista nonché Presidente della Commissione, la psicologa e l'assistente sociale: era stata proprio quest'ultima ad avermi ammessa a due colloqui durante il tirocinio osservazionale.

Al fine di omogeneizzare una base valutativa e di monitoraggio, di aumentare l'efficacia delle risposte fornite dal servizio e anche di organizzare la gestione di tutte le CDT a

¹¹³ Comissão para a Dissuasão da Toxicoddependência, commissione per la dissuasione dalla tossicodipendenza.

¹¹⁴ Si veda il capitolo II, paragrafo 8 di questa tesi.

¹¹⁵ Fonte: *Commissões para a Dissuasão da Toxicoddependência*, in *SICAD*, si veda Sitografia.

conferma degli interventi del servizio, venivano seguite le *Linhas de Orientação para a Intervencção na Dissuasão*¹¹⁶ emanate dal SICAD nel 2013. Quando una persona veniva trovata in possesso di sostanze psicoattive illegali entro le soglie stabilite dalla sentenza del 2008 veniva indirizzata dalle stesse autorità della perquisizione alla CDT. Qui l'intervento si strutturava in tre passaggi: una prima conoscenza con la persona; una seconda fase incentrata sulla chiarificazione delle motivazioni che avevano portato al consumo, di quelle che avrebbero portato alla dissuasione e sull'indirizzamento ai servizi più adeguati; una terza fase di valutazione finale per vagliare i provvedimenti di reinserimento attuabili, all'epoca condotta dalla Presidente della Commissione. Parlando con la psicologa avevo scoperto che alcuni iscritti del GIRUGaia erano ben noti alla Commissione: solitamente quando questi arrivavano alla CDT l'intervento era relativamente breve, essendo già in atto la fase di indirizzamento presso il programma dell'APDES.

I due giorni erano passati in fretta e gli unici colloqui cui avevo assistito riguardavano due individui minorenni cui erano state trovate quantità di hashish di molto inferiori ai 5 grammi consentiti. I verbali della polizia cui avevo avuto accesso riguardavano soprattutto questa sostanza, sempre in modiche quantità, e solo una tra le forze dell'ordine portoghesi aveva la consuetudine di allegare foto delle sostanze requisite, seppur rimanessero prove con poco fondamento scientifico: le sostanze venivano poste ancora impacchettate su un bilancino di precisione e non veniva fatto alcun riferimento a analisi di sorta per determinarne le componenti chimiche, reali oggetto della legislazione.

A uno dei consumatori ricevuti dalla Commissione in quel periodo era stato richiesto un test delle urine a distanza di tre mesi. Ricordo come, discutendo superficialmente questo caso con Santiago, erano sorte in lui diverse perplessità: anche l'E.T. di Gaia richiedeva ormai una determinata temperatura del flacone come criterio necessario per convalidarne la

¹¹⁶ Linee di Orientamento per l'Intervento in Dissuasione, LOID.

consegna, mentre non sapevamo se al ragazzo passato per la CDT fossero stati richiesti soltanto gli esiti analizzati da un laboratorio a scelta o qualcosa di più stringente. Santiago ben si ricordava il traffico di urine tra persone iscritte a programmi di astinenza o ospitate con lui nella comunità in cui aveva soggiornato brevemente, che pregavano chiunque non utilizzasse sostanze psicoattive di fornire un po' di urina *limpa*, pulita.

1.3 L'equipa de rua dei Médicos do Mundo: Porto Escondido

I Médicos do Mundo erano un'organizzazione a vocazione internazionale quanto l'APDES, di cui erano infatti partner: il lavoro autonomo e integrato che li caratterizzavano era svolto in quindici paesi tra Europa, America del Nord e America del Sud, facendo parte di una Rete Internazionale composta da 70 paesi che lottava per garantire il diritto alla salute a tutti i cittadini del mondo. L'associazione nasceva nel 1980 dopo l'operazione «Una barca per il Vietnam» che portava assistenza medica a oltre 2.500 rifugiati alla deriva nel mare della Cina: il fondatore Bernard Kouchner proponeva l'affiancamento di alcuni giornalisti ai medici impegnati nelle operazioni di salvataggio e cura, al fine di dare risonanza mediatica alle violazioni dei diritti umani perpetrate. Le divergenze con i Medici Senza Frontiere, organizzazione originaria di Kouchner, lo portarono a fondare i Médecins du Monde a Parigi il 1° febbraio 1980. La delegazione portoghese prendeva vita nel 1999 con un progetto nel Timor dell'Est e fin dall'anno successivo cominciavano le attività anche nel Portogallo continentale. Sarà nel 2001 che cominceranno quelle a Porto, le cui fasce di popolazione destinatarie erano soprattutto i giovani e i sem abrigos¹¹⁷.

Il Programa de Consumo Vigilado Móvel¹¹⁸ (d'ora in avanti PCVM) era la prima Sala di Consumo Assistito inaugurata in Portogallo esattamente 15 giorni prima della Conferenza HR19. Era promosso dal Comune di Lisbona e gestito in compartecipazione dai Médicos do Mundo e dal GAT, un'altra organizzazione con sede a Lisbona che offriva servizi di riduzione del danno e lottava per i diritti delle persone che usano sostanze psicoattive¹¹⁹.

¹¹⁷ Fonte: *A nossa historia*, in *Médicos do Mundo*, si veda Sitografia.

¹¹⁸ Programma di Consumo Vigilato Mobile.

¹¹⁹ Durante il terzo periodo di permanenza in Portogallo, dal 18 novembre al 18 dicembre 2020, ci è stato possibile visitare per due giorni il PCVM e la Bolsa de Pares, un progetto attivato dallo stesso Programma di Consumo per una migliore integrazione dei pares all'interno dell'equipa. Grazie alla disponibilità degli operatori abbiamo potuto seguire due fermate della *carrinha*, una nel *bairro* di Picheleira e l'altra a Casal Vistoso, una straordinaria struttura dedicata ai sem abrigo che rientra perfettamente nei parametri dei servizi a bassa soglia, dal momento che l'unico criterio necessario per l'accesso è il non avere un tetto sulla testa, letteralmente (Fonti: *Acolhimento da população em situação de sem-abrigo no pavilhão do Casal Vistoso*, insieme a *O vírus tirou-lhes o teto e o Pavilhão do Casal Vistoso é agora o seu amparo insieme a População sem-abrigo vai ser acolhida no pavilhão do Casal Vistoso*, si veda Sitografia).

Ricordiamo ai lettori che il PCVM, pur essendo stato inaugurato nella prima metà del 2019, era previsto fin dal D.L.183/2001 che seguiva la L.30/2000 di decriminalizzazione di consumo, acquisizione e possesso di tutte le sostanze psicoattive. Notiamo quindi solo 19 anni di ritardo¹²⁰.

Comunque la sezione lisboeta dei Médicos do Mundo non è stata interessata da questa ricerca come quella portuense, situata in rua dos Mercadores 140, a due passi da rua Escura: sempre per lo stesso meccanismo di scambio che mi aveva portata il 3 e 4 settembre a svolgere un tirocinio osservazionale presso la Commissione per la Dissuasione alla Tossicodipendenza, la coordinatrice della sezione locale dei Médicos do Mundo aveva accettato di buon grado la proposta di accogliermi per martedì 10 e mercoledì 11 settembre, al fine di assistere ad alcuni dei servizi che l'organizzazione offriva alle persone che usano sostanze o PUD (dalle tecniche e dal *par* del servizio chiamati "tossicodipendenti"), e alle lavoratrici sessuali (dagli stessi chiamate "prostitute").

Nelle due giornate passate con loro sono stata assegnata all'*equipa* del progetto Porto Escondido, in cui erano presenti una tecnica e il *par*, Jofre. Avevo appurato come Jofre conoscesse Carlos, Santiago e Rafael fin dal primo incontro, pur rimanendo sorpresa dalla sua estraneità alla CASO: egli si asteneva dal consumo delle sostanze psicoattive illegali, dedicandosi piuttosto al tabacco in solitaria e a qualche *copo de vinho* (bicchiere di vino) in compagnia dei colleghi del *tasco* in cui usava fermarsi. Nonostante la mia permanenza fosse agli sgoccioli, ancora non mi ero abituata all'idea che la CASO fosse così scarsamente frequentata dagli iscritti del GIRUGaia o dalle altre persone consumatrici che incontravo – quand'era conosciuta.

¹²⁰ Si veda il capitolo II, paragrafo 8 di questa tesi.

Il Porto Escondido nasceva nel luglio 2019, quindi neanche 2 mesi prima del mio temporaneo ingresso, e prevedeva di terminare nel luglio 2020¹²¹. Questo scaturiva dall'esigenza di fermare la nuova ondata di espansione dell'AIDS nel Paese, che solo nel 2017 aveva trovato 57.574 individui positivi all'HIV, di cui 22.028 mutati in positivi all'AIDS entro la fine dello stesso anno, causando infine oltre 14 mila morti nel 2017¹²². I casi di nuovi individui trovati positivi all'HIV sempre nello stesso anno risalivano a 886, ovvero 8,6 casi per 100 mila abitanti, una cifra discretamente alta se pensiamo che al 2011 gli abitanti erano poco più di 10 milioni e 542 mila¹²³. Secondo i dati della Direzione Generale della Salute pubblicati nel Rapporto *Infeção VIH e Sida 2018*, anche se il 91,7% delle persone che vivevano con l'infezione erano consapevoli del loro stato di salute, solo l'86,8% era in trattamento e solo il 90,3% di questi aveva una carica virale non rilevabile¹²⁴.

Oltre alla popolazione di persone che usano sostanze e lavoratrici sessuali, Porto Escondido si rivolgeva anche a uomini che fanno sesso con uomini, migranti e persone in situazione di *sem abrigo*. Le *rondas* avevano orari totalmente diversi da quelle del GIRUGaia. Quella del martedì pomeriggio, compiuta tra le 14:30 e le 19, ci aveva portati a Vila do Conde, a nord di Porto, per distribuire materiali di riduzione del rischio presso le lavoratrici sessuali, nel quale si era ripetuta la stessa dinamica che aveva caratterizzato l'inizio del mio campo: il primo contatto con una popolazione a me sconosciuta era stato filtrato dall'appartenenza all'organizzazione che vi prestava assistenza. Avevamo incontrato cinque o sei donne e mi erano state illustrate alcune accortezze del lavoro: le lavoratrici usavano spesso posizionare un grande secchio di plastica capovolto nel locale in cui lavoravano, a indicare che erano presenti ma impiegate a lavoro; inoltre quando avevamo

¹²¹ Durante il periodo di permanenza a fine 2020 ci è stato impossibile verificare se il programma attivato dai Médicos do Mundo, di cui molte persone che usavano sostanze testimoniavano la presenza sulle strade, fosse il Porto Escondido o un altro; comunque i Médicos do Mundo non si sono ritirati dalle attività di prossimità, soprattutto visti i peggioramenti causati dalla pandemia e dalle misure restrittive attuate anche in Portogallo per fronteggiare la pandemia di Covid-19.

¹²² Fonte: *Porto Escondido*, in *Médicos do Mundo*, si veda Sitografia.

¹²³ Fonte: *Portal do INE*, si veda Sitografia.

¹²⁴ Fonte: *Porto Escondido*, in *Médicos do Mundo*, si veda Sitografia.

visto auto stazionate nei paraggi avevamo deciso di ripassare più tardi. La *ronda* notturna, dalle 20 alla mezzanotte, aveva interessato i *bairros* di Porto e una zona industriale dove erano presenti altre lavoratrici e lavoratori sessuali – la dicitura “uomini che fanno sesso con uomini” è considerata più inclusiva nei confronti dei lavoratori sessuali che non si identificano come omosessuali.

Nell’occasione della *ronda* serale del successivo 11 settembre erano previste visite ai soli *bairros* di rua Escura, Aleixo, Francos, Pasteleira e P.T., evitando stavolta la zona di Boavista, di Antunes Guimarães e quella industriale della notte precedente. La *ronda* pomeridiana dalle 15:30 alle 19, invece, era stata la più tranquilla: con la *carrinha* dell’organizzazione, esteriormente uguale in tutto e per tutto a quella del GIRUGaia tranne gli stemmi associativi, e decisamente più vecchia e malandata, ci eravamo fermati nei pressi dell’Afurada, offrendo test gratuiti ai passanti. L’unico modo per assistere alla procedura di somministrazione del test era sottopormici io stessa: dunque ho potuto osservare fin dall’inizio le procedure di preparazione. I quattro reagenti chimici (per HIV, epatite B, epatite C e sifilide) erano posti in alcune fialette, di cui la tecnica aveva prontamente registrato i codici identificativi. Il test non era la semplice “piccata” da cui prelevare sangue, attraverso la mini-pompetta usa e getta in plastica, per poi depositarlo delicatamente nel forellino del dispositivo in plastica già colmo di reagente: era previsto un questionario prima della piccola puntura sulla punta di un dito e una sessione di educazione alla salute e di pratiche di riduzione del rischio dopo l’esito dei test. In caso di esito positivo, si veniva segnalati all’ospedale presso cui l’organizzazione aveva avviato un protocollo di identificazione, in modo tale da poter cominciare il trattamento prima possibile. La tecnica aveva tenuto a specificare che gli esiti del test avevano un margine d’errore decisamente più alto rispetto a quelli effettuati tramite prelievo del sangue. La mia collega psicologa del GIRUGaia era la tecnica di riduzione del rischio che era stata formata per effettuare i test come la tecnica del Porto Escondido. Entrambe concordavano su una cosa: mai e poi mai

avrebbero fatto un test a una persona cosciente, per non doversi trovare nell'eventuale e delicatissima situazione di dover comunicare un esito positivo. Le poche ore passate insieme all'*equipa* del Porto Escondido non mi avevano dato modo di conoscere in maniera approfondita le persone cui si rivolgevano, però erano state delle ottime occasioni di visitare i *bairros* durante un orario a me conosciuto solo in compagnia di Santiago e, soprattutto, Carlos; stavolta con la veste di tecnica del rischio, che portava di nuovo con sé quell'aura di accoglienza cui spesso tutte le porte si aprivano dolcemente. Quest'*equipa* inoltre non aveva attivati né programmi di Terapia Oppiacea di Sostituzione né di Terapia Combinata, come il GIRUGaia, quindi gli interventi erano più rapidi e itineranti rispetto al GIRUGaia, come quando abbiamo attraversato rua Escura a piedi, essendo il *bairro* adiacente alla sede dei Médicos do Mundo. Ci soffermeremo nei prossimi paragrafi nella descrizione densa di questi *bairros*, non dopo aver approfondito la rappresentatività del metadone nei contesti e di trattamento e di consumo di sostanze psicoattive, cui non può mancare l'ingerenza della *War on Drugs*.

2 Politiche di controllo dei corpi: il biopotere del metadone

Gli effetti del metadone sul sistema cerebrale sono analoghi a quelli dell'eroina, dato che entrambi stimolano gli stessi neurotrasmettitori cerebrali: esso infatti è considerato un sostituto oppiaceo totale dell'eroina, mentre la buprenorfina, sovente prescritta durante i primi Trattamenti di Sostituzione Oppiacea, è vista come un sostituto oppiaceo parziale (in Portogallo col nome di subtext e suboxone). Il trattamento metadonico è considerato solo l'ultima spiaggia in termini di Trattamenti Oppiacei di Sostituzione, anche se non esplicitamente dichiarato. Lo stesso processo che nella seconda metà dell'Ottocento aveva riguardato prima la morfina, che aveva sostituito l'oppio, e poi l'eroina, che aveva rimpiazzato la stessa morfina, aveva riguardato il metadone: quest'ultimo era entrato in commercio per via della sua efficacia in campo medico e negli anni '70 gli Stati Uniti furono tra i pionieri a utilizzarlo in terapie di astinenza dal consumo di eroina¹²⁵. In quel periodo storico la particolare preferenza per il metadone come farmaco oppiaceo atto a contrastare il consumo problematico di eroina era principalmente dovuta a due fattori: esso non solo agisce sugli stessi recettori cerebrali stimolati dagli oppiacei, ma il piacere derivante dal consumo di questa sostanza è nettamente minore rispetto a quello derivante dall'eroina.

Le rilevazioni etnografiche di Bourgois hanno portato lo studioso alla conclusione che, tra i suoi come tra i miei interlocutori, il metadone desse assuefazione fisica molto più rapidamente dell'eroina, dopo appena 14 giorni di consumo quotidiano: ma sia gli effetti collaterali delle prime assunzioni sia gli effetti della *ressaca* conseguente erano pesantemente peggiori a quelli dell'oppiaceo di strada, nonostante i vari adulteranti utilizzati dai venditori (Bourgois, 2000, 2011). Nonostante ciò, la retorica costruita intorno al metadone l'ha resa una sostanza psicoattiva ben pubblicizzabile, grazie ai risultati di estrema efficienza sulle persone che usano che finalmente diventano i tanto desiderati cittadini

¹²⁵ Si veda il capitolo I, paragrafo 1 di questa tesi.

coscienziosi sulla via della guarigione (Bourgois, 2000): ecco che nuovamente una sostanza psicoattiva è passata da “droga” intesa come sostanza malevola o immorale a “farmaco” benefico¹²⁶. Questa retorica era supportata da una serie di studi che avevano dimostrato l’efficacia del farmaco, dunque negli USA ne venne spianata la strada al commercio e furono gettate le basi per l’ennesima industria multimilionaria (Bourgois, 2000). Importante ruolo nella somministrazione di questa sostanza psicoattiva è giocato dall’adesione al trattamento, governato dal protocollo di iscrizione al programma tanto in Portogallo quanto negli Stati Uniti in cui ha lavorato Bourgois (Bourgois, 2008, 2018).

Il protocollo del GIRUGaia prevedeva una serie di regole imprescindibili, a partire dalla ferrea somministrazione in *toma observada*, ovvero somministrazione assistita, necessaria soprattutto per mantenere una relazione di prossimità. L’iscritto riceveva la dose di metadone, concordata col medico e quindi a lui nota – al contrario di molti casi documentati dall’antropologo statunitense – ed era dunque obbligato ad assumerla di fronte all’*equipa*. In caso di vomito, un frequente effetto collaterale, il metadone poteva essere somministrato nuovamente solo entro i 30 minuti successivi: nei primi 15 minuti ne veniva somministrato il 50%, mentre tra i 15 e i 30 minuti seguenti si aveva diritto solo al 25% della dose intera. Il fatto che le fermate della *carrinha* avessero orari ristretti (mai superiori alla mezz’ora) e fossero ubicate in punti difficilmente raggiungibili tra loro con i mezzi pubblici dissuadeva molti iscritti dal tornare a chiedere una dose parziale qualora si verificasse questo effetto collaterale: la *ressaca* ha pesanti effetti sul fisico (tremori, spasmi, sudori, dolori sparsi in tutto il corpo) e quindi spesso i miei interlocutori si trovavano ad affrontarla mandando all’aria una giornata di lavoro o rivolgendosi a rivenditori di eroina in strada.

Prima della pandemia, il GIRUGaia lavorava 7 giorni su 7 con un’*equipa* di volontari che copriva i turni festivi: gli unici giorni di ferie erano 25 dicembre e 1° gennaio, come sentivo

¹²⁶ Si veda la tabella a p. 10 di questa tesi, tradotta dal lavoro di Turner (2012).

ripetere incessantemente dalle mie colleghe quando si rifiutavano di rispondere su due piedi alle richieste di *levantamento das doses*, gli affidi delle dosi. Queste richieste venivano prontamente negoziate all'interno dell'*equipa* prima e con gli iscritti poi. Le richieste di affido venivano dunque dibattute di volta in volta e il comportamento dell'iscritto all'interno del programma era il principale criterio decisionale assunto, con la stessa dimensione di meritocrazia osservata da Bourgois; poi veniva preso in esame il dosaggio. Maggiore fosse stato il metadone assunto, minori sarebbero state le probabilità dell'iscritto di ottenere l'affido, insieme al comportamento che la persona teneva nei confronti del servizio (Bourgois, 2000).

Il vincolo orario quotidiano era un'altra camicia particolarmente stretta. Nel caso in cui la persona si stesse integrando in una nuova situazione lavorativa, le veniva richiesto di cominciare a lavorare prima e portare prove concrete a sostegno della necessità di assumere metadone fuori dalle fasce orarie lavorative della *carrinha* poi; quindi di procedere con una formale richiesta di affido della dose, con buona pace della sua preoccupazione per un'eventuale *ressaca* o della sua esperienza della stessa. Il programma, purtroppo, rappresentava qui un altro ostacolo sulla strada delle persone che consumavano eroina, che andava ad aggiungersi non solo alla situazione socio-economica sfavorevole di provenienza, ma anche a quella di stagnazione del mercato lavorativo. Ricordiamo che quest'ultima era uno strascico della crisi economica che colpì il Paese Iberico tra il 2010 e il 2014, e che aveva visto scendere in campo la *troika* dell'Unione Europea e applicare una serie di misure economiche universalmente riconosciute come *austerity* (austerità)¹²⁷.

¹²⁷ Secondo i dati dell'Istituto Nazionale di Statistica, il tasso di disoccupazione in Portogallo oscillava tra il 6,1% e il 6,7% durante tutto il 2019. Notiamo come nel 2011, ad un anno dall'entrata nella crisi economica, il tasso di disoccupazione raggiungeva il 13,9% nell'ultimo trimestre, toccando il picco del 17,5% nel primo trimestre del 2013. A partire da questo periodo è visibile una diminuzione quasi continua, esclusi il quarto trimestre del 2014, il primo e quarto trimestre del 2015, il primo trimestre del 2016, il primo e il quarto trimestre del 2019 (e, ovviamente, il terzo trimestre del 2020). Sempre tra il 2011 e il 2019 vediamo come la percentuale della popolazione residente a rischio povertà o emarginazione sociale è passato dal 24,4% nel primo anno con un picco del 27,5% nel 2014 per tornare infine al 21,6% nel 2019 (Fonte: *Portale do INE*, si veda Sitografia).

Facciamo riferimento al biopotere come quello enunciato da Foucault, cioè a quanto sviluppatosi nel XVII secolo in Occidente, un'epoca storica in cui il teorico riconosceva il passaggio dal diritto di far morire o di lasciar vivere a quello, fondamentale e tuttora presente ai giorni nostri, di far vivere o di respingere la morte – tant'è che per un certo periodo anche il suicidio era considerato un crimine, dove il colpevole era accusato di usurpare il diritto di morte del sovrano, unico detentore di questo privilegio (Hunt, 2004; Foucault, 2019). Il biopotere prende forma da due nodi principali che si sviluppano a partire da questo cambiamento nel diritto: il primo considera il corpo in quanto macchina, e lo analizza e lo sminuzza e ne valuta le potenzialità e ne disegna il controllo attraverso la disciplina «anatomopolitica del corpo umano»; il secondo si concentra invece sul «corpo-specie», inteso come lo studio di quei meccanismi prettamente demografici e statistici con cui esaminare una società e la sua popolazione tramite controlli regolatori (Foucault, 2019, p. 123). Questa forma di potere così permeante e assoggettante, che coincide con lo sviluppo del capitalismo, viene vista dall'autore come un fulgido esempio di quanto la potenza delle tecniche politiche abbia contribuito ad allontanare la morte dalla vita, un cammino storico lungo secoli che finalmente è sfociato nel controllo e nelle modifiche dei processi della vita (soprattutto quando parliamo di indici demografici come riproduzione, età media e così via).

Nonostante l'analisi di Foucault sia fortemente focalizzata sul sesso e sul suo dispositivo di potere che ne gestiva tutto il relativo discorso quale è la sessualità, qui seguiamo le analisi di Bourgois e Schonberg e consideriamo il metadone totalmente inscrivibile nella stessa teorizzazione del biopotere originale (Bourgois, 2000, 2008, 2011; Bourgois e Schonberg, 2019). Questa scelta è compiuta a fronte di alcuni aspetti principali: in primis la funzione di strumento di controllo sociale, che agisce da forbice sulle relazioni criminali e da collante con quelle socio-assistenziali, "sane", influenzando drasticamente il corpo-specie, cioè il corpo politico, nei tassi di salute, mortalità, produttività e disoccupazione, tratti tipici della biopolitica della popolazione e della sua regolazione. Dal lato della disciplina anatomo-

politica del corpo umano, poi, il metadone riflette l'ordine dominante nella società nei suoi caratteri meritocratici già citati, come anche in quelli educativi e di apprendimento. Infine vi si aggiunge l'assenza del piacere nell'atto del consumo, in una spinta moralista che affonda i suoi artigli nella società neoliberale, la quale vede nella povertà il fallimento dell'individuo (Bourgois, 2008). Specifichiamo che nell'etnografia di Bourgois erano presenti delle componenti assenti dal nostro campo: il Trattamento di Sostituzione Oppiacee cui facevano riferimento i suoi interlocutori era a pagamento, mentre i Trattamenti portoghesi erano gratuiti e forniti dal Sistema Nazionale di Salute; i milligrammi di sostanza psicoattiva somministrati spesso venivano tenuti nascosti alle persone che usavano sostanze negli Stati Uniti, mentre i nostri iscritti ne erano completamente consapevoli (tranne due eccezioni che illustrerò a breve); erano previste delle analisi delle urine a cadenza regolare, che nell'*equipa de rua* del GIRUGaia non avevano senso di esistere essendo il programma rivolto proprio a persone che usano eroina, e che non stanno intraprendendo un percorso votato all'astinenza.

Il controllo delle urine era però molto spesso effettuato nell'*equipa de tratamento* di Vila Nova de Gaia, un servizio dedicato a persone che vogliono astenersi dal consumo di eroina e che quindi mostrava poca tolleranza nei confronti del consumo attivo. Succedeva spesso che presso il GIRUGaia venissero dislocati diversi iscritti al programma dell'E.T., sotto forma di *pedidos de colaborações* (richieste di collaborazione), con la scusa della flessibilità geografica della *carrinha* rispetto all'E.T., essendo quest'ultima ubicata in una zona particolarmente poco servita dai mezzi pubblici di Gaia. Più spesso queste richieste erano avallate dall'evidente mantenimento dei consumi di eroina da parte della persona, che la rendevano dunque più inquadrabile nei criteri del GIRUGaia ma comunque integrate al punto da non necessitare di un'assistente sociale o di un accompagnamento nelle visite alle diverse istituzioni. Al momento della richiesta di affido di metadone da parte dell'iscritto si tornava paradossalmente nelle maglie della complicata burocrazia: qualora egli fosse stato un iscritto dell'E.T. era a quest'entità che avrebbe dovuto sottomettere la richiesta, la quale

avrebbe proceduto all'analisi delle urine con verifica della temperatura del campione. L'affido veniva rifiutato sia in caso di risultati positivi per l'eroina che per la cocaina: questa presa di posizione da parte dell'E.T., che creava non pochi attriti tra i due servizi, scoraggiava i più alla richiesta formale di affido, dato il consumo combinato di eroina e crack che caratterizzava la maggior parte della nostra popolazione di consumatori attivi. L'ovvio risultato era quello di allontanarli dal servizio e portarli nuovamente a comprare eroina di strada.

Un'altra istituzione che spesso indirizzava alcune sue iscritte presso il GIRUGaia era il PIAM (Programa Integrado Atendimento Materno, Programa Integrado Assistência Materna), che si occupava strettamente di donne consumatrici di eroina attive durante il periodo della gravidanza. In particolare, due iscritte furono ospitate presso il GIRUGaia durante il mio tirocinio tramite dei *pedidos de colaborações* regolari. Nel corso di un'accalorata discussione tra la nostra infermiera e Leonor, iscritta a quest'altro servizio ma assistita da noi a giorni alterni, Rafael era accorso in suo aiuto per permetterle di assumere il metadone nonostante non si fosse presentata ad una visita obbligatoria presso il PIAM il giorno precedente. Scoprimmo durante la negoziazione tra Rafael e i tecnici del PIAM come Leonor non fosse al corrente del suo dosaggio della sostanza, non comunicato neanche a noi e che poteva variare di visita in visita: nonostante ciò avremmo dovuto somministrarle una dose parziale di 80 mg per via dell'assenza alla suddetta visita. Leonor si lamentava perché, per arrivare dalla sua abitazione in Gaia fino all'istituzione, nella città di Matosinhos (a nord di Porto), era costretta a prendere un autobus fino a São Bento e un altro fino all'altra città: anche prendendo in considerazione solo i due capolinea opposti senza ulteriori spostamenti, il tragitto che in auto ammontava a 20 minuti si quadruplicava utilizzando i mezzi pubblici. La stazione di São Bento inoltre era praticamente adiacente a rua Escura, un *bairro* che avrei conosciuto a metà giugno, e questa prossimità vanificava puntualmente gli sforzi di Leonor di rimanere lontana dai luoghi di compravendita. Il PIAM inoltre aveva una strana

concezione di “donna consumatrice gravida”, dal momento che la figlia data alla luce da Leonor al termine della gravidanza e per la quale era entrata nell’istituzione aveva reso nonna l’iscritta proprio in quell’anno: eppure Leonor non riusciva ad uscire dalle maglie del servizio statale e iscriversi formalmente al GIRUGaia.

2.1 Come il proibizionismo penalizza anche i Trattamenti di Sostituzione Oppiacea

Partiamo dal presupposto che quotidianamente sono visibili quei paradossi secondo cui la salute oggi sia considerata un indice valutato in termini di mercato, il quale influenza pubblicità e marketing tanto quanto trattati commerciali, trial clinici e regolamentazione delle proprietà intellettuali dei prodotti farmaceutici: per questo l'efficienza di un trattamento o di un farmaco ha spesso la meglio sull'equità di somministrazione di quel trattamento o quel farmaco (Farmer, 2004; Hardon e Sanabria, 2017). Dimostrazioni pratiche di come gli interessi di pochi siano considerati prioritari ci vengono fornite fin dalla fine degli anni '90: negli USA la pseudoefedrina – precursore della metanfetamina – è stata commercializzata così massicciamente da causare quella che Bourgois definisce una «*rural speed epidemic*», un'epidemia rurale di speed (Bourgois, 2018, p. 393)¹²⁸. Tuttavia la circolazione delle sostanze psicoattive con comprovata utilità medica non è influenzata solo da fattori economici quali il mercato, gli interessi delle multinazionali farmaceutiche o dalle relazioni individuali: anche le Convenzioni ONU si abbattano sulla loro produzione e diffusione, essendosi impegnate nel garantirvi l'accesso nonostante il proibizionismo. In realtà anche questo impegno è disatteso, in violazione della Costituzione dell'OMS del 1946, frutto del lavoro delle Nazioni Unite stesse.

Anche l'efficacia di un farmaco risulta un concetto tutt'altro che oggettivo, anzi alquanto flessibile, come riguardo il metadone ad esempio: in un esperimento americano era stato definito valido in proporzione alla vita sociale cui la persona riusciva a fare ritorno, mentre

¹²⁸ Due esempi ci sembrano efficaci per dimostrare ancora come “la mano invisibile” del mercato agisca anche sui prodotti farmaceutici. Innanzitutto vediamo che nel DSM-IV del 1994 la durata “normale” del lutto veniva definita a 60 giorni, dopo il quale veniva diagnosticato un episodio depressivo grave che avrebbe giustificato una prescrizione farmacologica: su questa base Kleinmann aveva criticato la medicalizzazione e la mercificazione dell'esperienza umana, insieme alla professionalizzazione del dolore e dell'angoscia in chiave particolarmente etnocentrica (Kleinmann, in Bourgois, 2008). Ma anche più recentemente, quando il farmaco BiDil per gli arresti cardiaci aveva ottenuto risultati estremamente positivi nel trial cui aveva partecipato la popolazione Afro Americana, diminuendo del 43% i morti per questa patologia. Alla sua immissione sul mercato, i benefici non hanno neanche minimamente raggiunto quelli delle sperimentazioni: negli Stati Uniti gli Afro Americani hanno sensibilmente meno accesso alle cure mediche, e dunque al farmaco (Hardon e Sanabria, 2017).

un corrispettivo francese lo valutava secondo l'esposizione delle psicopatologie finalmente possibile grazie all'assunzione. Non dobbiamo inoltre dimenticare come parlare di efficacia riferendosi ad un corpo astratto e omogeneo sia un'idea piuttosto fallace, e come questa valutazione dipenda in gran parte anche da una prescrizione, da una reazione del corpo e da un'aderenza al trattamento, quest'ultima spesso influenzata da variabili strutturali come le condizioni socio-economiche (Farmer, 2004; Hardon e Sanabria, 2017).

Le stime recenti ci dicono che il 75% della popolazione mondiale – ovvero 5 miliardi e mezzo di persone – non ha accesso alle sostanze psicoattive di utilità medica gestite dalle Convenzioni ONU, quali gli analgesici oppiacei e i farmaci usati in neurologia, psichiatria e anestesia (Rapporto GCDP 2014, 2015; Barrett, in Soares et al., 2017). Secondo l'OMS oltre 10 milioni di persone ogni anno soffrono per un dolore evitabile, mentre nei paesi a basso e medio reddito le diagnosi oncologiche spesso sono talmente tardive che in pratica l'accesso a tali sostanze psicoattive è negato a 9 pazienti oncologici terminali su 10 (Rapporto GCDP, 2015). Se questo non bastasse a dimostrare come le Convenzioni ONU siano ad uso e consumo del Nord globale, portiamo all'attenzione del lettore il caso della morfina: il Nord rappresenta solo il 17% della popolazione mondiale ma ne consuma il 92% delle scorte (*ibidem*). Negli USA la prescrizione di oppioidi contro il dolore è esaltata dal potere e dai capitali delle multinazionali farmaceutiche, come nel caso della Purdue Pharma: nel 1996 il lancio della pillola di OxyContin, possibile soprattutto grazie alla corruzione della burocrazia statunitense, contribuì tra il 1990 e il 2010 all'insorgere di un'altra «*national opioid pill addiction epidemic*», epidemia nazionale di dipendenza da oppioidi, identificabile inizialmente dal baratro di disoccupazione in cui caddero numerosi pazienti, secondariamente dall'aumento della domanda presso il mercato illegale di eroina, in ultimo

tramite il picco di overdose da eroina e oppiacei nella seconda metà del 2010 (Bourgois, 2018, p. 394)¹²⁹.

L'ennesima discriminazione cui le persone che usano sostanze psicoattive illegali sono sottoposte non è solo il negato accesso a cure palliative o analgesici oppiacei, ma tra i medici che possono prescriberli – non tutti possono, non in tutto il mondo – aleggia anche lo spettro del consumo problematico iatrogeno, cioè derivante dal trattamento stesso. Il pregiudizio risulta infondato, dal momento che solo lo 0,43% dei pazienti in cura con tali farmaci ne fa un uso problematico durante la terapia e solo lo 0,05% ne diviene un consumatore problematico (Rapporto GCDP, 2015). Tale pregiudizio, e in generale tale mancato accesso agli oppiacei per uso clinico, impedisce anche la creazione e lo sviluppo di servizi di riduzione del rischio e minimizzazione del danno riguardanti le sostanze psicoattive a uso medico, cui comunque le basse percentuali appena nominate hanno diritto di accesso¹³⁰.

Lo stigma e la discriminazione che colpiscono chi fa uso di sostanze psicoattive, riconducibili entrambe alla *War on Drugs*, si ripercuotono anche su chi fruisce dei programmi di Trattamento Oppiaceo Sostitutivo, sia con gli ostacoli messi su questo già impervio cammino come l'iscrizione a registri che avranno conseguenze sulla condizione lavorativa e sulla potestà genitoriale, sia con la frequentazione da parte delle forze dell'ordine dei locali di distribuzione dei sostitutivi oppiacei, che causano ovviamente l'allontanamento di chi potrebbe beneficiarne¹³¹. Ovviamente le donne consumatrici si trovano in una posizione ancora più vulnerabile, e questo certo non sorprende la sottoscritta, essendo anch'io una donna: oltre alla minaccia costante e piuttosto generalizzata per cui le madri consumatrici rischiano più frequentemente rispetto ai padri di perdere la custodia dei

¹²⁹ Si veda anche il documentario *Drugs – Sostanze tossiche*, in Filmografia, per un'analisi della situazione italiana.

¹³⁰ Come riportato dal documentario *Drugs – Sostanze tossiche*, in Filmografia, in Italia esiste un solo servizio che si rivolga a persone che usano oppiacei prescritti con un consumo problematico ad alto rischio: viene infatti riportata la testimonianza di un uomo, consumatore di benzodiazepine prescritte, che è rientrato in quello 0,05% e ha trovato molto difficile accedere a servizi che potessero fornirgli un supporto professionale – servizi comunque votati all'astinenza.

¹³¹ Si calcolava che a Odessa (Ucraina) il 19% delle infezioni di HIV sarebbero state evitabili se la polizia non avesse l'usanza di aggredire le persone iscritte a tali trattamenti (Rapporto GCDP, 2012).

figli, ancora oggi in alcuni Stati Federali degli USA le donne incinte che usano sostanze vengono accusate di maltrattamento del feto, nonostante diversi studi abbiano dimostrato come ad esempio l'uso di crack durante la gravidanza abbia effetti simili all'uso del tabacco, decisamente minori rispetto ai danni prodotti dall'uso di alcol durante la gestazione (Rapporto GCDP, 2016, 2017). Inoltre si stima che ogni quattro donne incarcerate in Europa e Asia una sia per reati correlati alle sostanze psicoattive, e che solo in Sud America rappresentino il 17% della popolazione penitenziaria (Rapporto GCDP, 2014).

Volendo proprio continuare a sfatare luoghi comuni, due studi sul fenomeno del consumo di sostanze psicoattive illegali risultano notevolmente importanti: in primis quello condotto da Robins (in Zinberg, 2019) tra i soldati statunitensi stanziati in Vietnam, alcuni diventati consumatori problematici di eroina proprio durante la permanenza nel Paese asiatico. I risultati rivelarono che una volta ritornati negli USA solo il 12% dei combattenti continuò ad avere un consumo problematico dell'oppiaceo, e nel rimanente 88% c'erano sia gli astinenti che i consumatori dagli usi moderati, influenzati dal *setting*, il contesto casalingo in cui erano rientrati e ciò su cui Zinberg pone l'accento nella sua ricerca. Doveroso riportare anche lo studio del 2009 di David Nutt, consulente governativo britannico per la classificazione delle sostanze psicoattive che, comparando i gradi di pericolosità, evidenziava come l'equitazione fosse più pericolosa dell'ecstasy e altrettanto lo fosse il paracetamolo. Eppure, nonostante quest'ultimo causasse molte più morti per overdose, la probabilità di incontrarne la relativa scandalosa notizia sui media era di 1 ogni 250 decessi, in opposizione alla probabilità di 1 ogni 50 decessi per uso di diazepam, 1 ogni 3 decessi per anfetamine e ogni decesso proprio per l'ecstasy (Rapporto GCDP, 2019)¹³².

¹³² Si veda anche *L'antiproibizionista totale. Ritratto di David Nutt*, in *Sitografia*: nella tabella riportata in articolo (identica a quella di p. 19 del Rapporto GCDP del 2019) l'alcol appare la sostanza psicoattiva più pericolosa, seguita da eroina e crack cocaina; al sesto posto troviamo il tabacco, la cannabis all'ottavo. Anche la tabella riportata a p. 22-23 del Rapporto GCDP del 2019, sempre di Nutt, riporta la stessa analisi, andando più nel dettaglio nei criteri di valutazione usati sulle sostanze psicoattive.

Nello specifico dei Trattamenti Oppiacei Sostitutivi come quello presso cui abbiamo prestato servizio per sei mesi, è opportuno ricordare come i suddetti trattamenti a competenza multidisciplinare siano più efficaci quando improntati a costruire insieme all'utente un percorso teso al raggiungimento di un consumo controllato e di una riappropriazione delle funzioni sociali, piuttosto che esclusivamente votati all'astinenza, alternativi al carcere o addirittura coercitivi (Vecchio e Ronconi, 2019). Purtroppo però i trattamenti di astinenza sono ancora praticati in ogni angolo del globo, nessun continente escluso, nonostante siano inefficaci nel 90-95% dei casi e causino primariamente ricadute spesso mortali, dati l'abbassamento della soglia di tolleranza alla sostanza psicoattiva di preferenza derivante dall'astinenza stessa, o la perdita di contatto con il *facilitador* che attestava una determinata qualità della sostanza. Il dato di fatto contro cui ci scontriamo è che, anche nei casi minoritari in cui i trattamenti adeguati siano attivati, le condizioni di accesso risultino inadeguate alle esigenze delle persone che usano sostanze psicoattive, soprattutto per via iniettiva: di queste, quelle raggiunte a livello globale dai trattamenti sono solo tra il 6 e il 12% (Rapporto GCDP, 2015; Zigon, 2019).

Anche se risulta triste per chi scrive dover giustificare tali implementazioni e risultati scientifici su mera base economica, è ormai dimostrato che ogni dollaro investito in Trattamenti Oppiacei Sostitutivi ne faccia risparmiare tra 4 e 7 \$ nella riduzione del crimine e fino a 12 \$ in costi sanitari scongiurati (Open Society Foundation, 2016c). Per non parlare dell'impatto sulla riduzione dei decessi causati da overdose o correlati alle sostanze, sulla riduzione della diffusione di HIV e HCV e sull'ovvia riduzione del numero di consumatori problematici (Rapporto GCDP, 2015). Eppure l'accesso a oppiacei e oppioidi forti rimane negato in 150 paesi del mondo (Rapporto GCDP, 2014).

3 I *bairros* di compravendita, teatri invisibili eppure esposti

Abbiamo finora proposto una lettura degli spazi istituzionali dedicati alle persone che usano crack e eroina, perlomeno quelli di cui siamo venute a conoscenza durante la nostra permanenza, i quali sono risultati necessari per l'accesso al campo. Ci muoviamo ora verso tutt'altro tipo di luoghi, i *bairros*, visitati soprattutto in compagnia di Santiago, ma anche di Tomás, Madalena, Teresa e Carlos. L'incontro con il primo, avvenuto il 2 giugno, era stato estremamente fruttuoso ed entusiasmante. Quest'uomo di quasi cinquant'anni che aveva consumato a lungo eroina e cocaina, anche per via intravenosa, e che per anni insieme alla sua famiglia era stato uno stimato *facilitador* del Bloco 13, sprizzava energia da tutti i pori; il volto vissuto e la voce tonante erano in netto contrasto con le movenze gentili; aveva gestualità e entusiasmo tipicamente giovanili. Il suo era uno dei portoghesi più comprensibili che avessi mai incontrato sul campo: parlava a voce molto alta, scandendo bene le parole e premurandosi che avessi compreso tutto. La premura spesso sfociava in paternalismo, come quando mi aveva rimproverato l'ignoranza del contesto italiano di consumo delle sostanze psicoattive. Il pomeriggio era passato in fretta di fronte ad una birra e si era lentamente trasformato in una cena a base di *picanha*, una cucina tipicamente sudamericana che spopolava anche a Porto per la morbidezza del taglio del vitello e il sapore speziato all'aglio.

Invece di raccontarmi di sé e della sua vita, Santiago aveva scelto di presentarmi le sue attività e le due scuole intorno cui ruotavano all'epoca, l'Externato Santa Clara/Academia Beatriz Ribeiro e l'*escola abandonada*. Il primo era un istituto di formazione continua che si rivolgeva a tutte le fasce d'età, dagli adolescenti agli adulti, in cui egli stesso era iscritto e svolgeva un'attività informale di *par*, visti i frequenti episodi di consumo di sostanze psicoattive tra gli studenti, anche durante l'orario di lezione. Grazie a Santiago la CASO stava iniziando una collaborazione con l'Externato. L'*escola abandonada* era invece un noto luogo di vendita al dettaglio e soprattutto consumo situata nel *bairro* Cerco, vicino al Parque Oriental da Cidade: era localizzata ai margini della circonvallazione, che sulle mappe era

rappresentata dal secondo anello che circoscriveva visivamente la zona più centrale della città. Grazie ai contatti stabiliti con chi usava sostanze e frequentava quel territorio rinforzati attraverso il Projeto C+ della CASO nel 2018, Santiago attualmente assisteva volontariamente una ventina di persone che frequentavano lo stabile, di cui nove che vi dimoravano. I locali erano altamente frequentati e durante il progetto Lianna, una socia della CASO, vi gestiva una Sala di Consumo Assistito Illegale monitorandone le attività.

Santiago aveva insistito per offrirmi la cena spiazzandomi nuovamente quando, mentre mi accompagnava alla fermata dell'autobus, mi aveva chiesto perché avessi lasciato a casa l'occorrente per fumare: alla mia spiegazione della tattica messa in piedi per diminuire il consumo mi aveva regalato un'unghia di hashish, equivocando tutta la strategia riferita al tabacco. Ci eravamo lasciati con una sua richiesta che suonava tanto di dimostrazione di fiducia: tentare di arrangiargli qualche paio di calzini dal guardaroba del GIRUGaia, da portare alla *ronda* notturna di un'altra associazione cui mi aveva entusiasticamente invitata a partecipare, la Saber Comprender. Posso affermare in totale tranquillità che senza la collaborazione di Santiago né la conoscenza degli altri soci della CASO né l'esplorazione dei *bairros* che seguirò a descrivere sarebbero state possibili. In compagnia del mio interlocutore privilegiato, chiaro «*insider*» del luogo, ho compiuto innumerevoli passeggiate che, quando non avevano un fine ben preciso come la distribuzione di materiali di consumo sterili o di naloxone inalabile, rimanevano spesso fini a sé stesse (Turri, 2008, p. 168). In ognuna di queste occasioni anche un'«*outsider*» come me poteva immergersi in quei paesaggi accompagnata da una abitudinarietà e una naturalezza rese possibili solo da un carattere empatico e coinvolgente come quello di Santiago (*ibidem*).

I *bairros* in cui chiediamo ai lettori di accompagnarci nelle prossime pagine di questo capitolo sono stati una componente importantissima per questa ricerca di campo, per le enormi rilevazioni etnografiche che hanno preso vita dalla loro frequentazione. Ci permettiamo di approfittare della pazienza di chi ci legge e di riportare quindi delle dense

descrizioni, che speriamo possano ben rendere l'idea degli spazi da noi visitati, i paesaggi osservati e, soprattutto, vissuti. Già Turner ci ricorda come la pelle sociale sia rappresentativa del corpo politico, parte di un adornamento di quegli attori quali sono gli individui che agiscono il dramma della vita, esprimendo quotidianamente il proprio sé e la propria identità sul palcoscenico della vita (in Lock e Scheper-Hughes, 2006; Scheper-Hughes e Lock, 1987). Ritenere un paesaggio il palcoscenico teatro dell'umanità è «riconoscere l'importanza della rappresentazione di sé che l'uomo sa dare attraverso il paesaggio» (Turri, 2008, p. 13). Ci affidiamo a questo studioso per accennare all'importanza di ciò che ha fatto da sfondo a tante attività osservate e partecipate durante questa ricerca. Se teniamo a mente questo concetto straordinario nella sua semplicità, dunque, potremo ben comprendere come il paesaggio assuma caratteristiche fondamentali anche per l'*agency* dell'individuo che vi reciti e lo manipoli a suo modo, dove con questo termine (traducibile in un italiano «agentività») ci riferiamo a quelle attività che contengono un forte carattere di potere, di principio causale dell'agire, ovvero quelle azioni

intes[e] come movimento e serie di atti registrabili, ma che si riferiscono a una molteplicità di concezioni locali dell'agire [...] cristallizzate in principi e in norme più o meno esplicite di comportamento.

(Colajanni, 2010, p. 82-83)

Un paesaggio che si interfacci col suo territorio, con la natura e soprattutto la cultura della società che lo vive e lo plasma a seconda dei suoi dettami culturali, subirà delle modifiche a medio e lungo termine spesso invisibili agli occhi umani, la cui malinconica brevità della vita spesso non permette di cogliere quei cambiamenti che, a prima vista impercettibili, caratterizzeranno invece il futuro del paesaggio stesso. E se il proibizionismo si abbatte sull'*agency* delle persone che usano sostanze psicoattive compromettendola, come amplieremo successivamente nel capitolo IV, fa altrettanto sulla loro capacità di costruzione

territoriale, quella con cui gli esseri umani appunto eleggono il paesaggio a palcoscenico della propria vita, con la riflessività che investe il mondo delle loro azioni; quella capacità con cui lo spazio, prima naturale o scevro dalle influenze umane, diviene poi uno spazio culturale con i suoi riferimenti e le sue denominazioni (Turri, 2018). Vedremo infatti come i nostri interlocutori abbiano severe difficoltà a (ri)appropriarsi di spazi propri sovente accontentandosi di briciole, rimasugli, locali già dimenticati, abbandonati, destinati all'oblio della memoria: è questo il caso soprattutto della *casa velha* e dell'*escola abandonada*, su cui mi soffermerò nei prossimi paragrafi. La capacità di adattamento alle condizioni meno confortevoli e più rischiose è tipica delle persone che usano sostanze, soggettività che più volte si sono rese protagoniste del dramma della vita sul palcoscenico dei *bairros* abbandonati e dimenticati dallo Stato.

3.1 Francos: un'oasi di tranquillità

Con mia grande sorpresa, fu proprio Rafael a condurmi nella mia prima visita al *bairro*: era l'8 giugno 2019 e, insieme alla sua fidanzata, Luís, Diogo e un visitatore che aveva prolungato la sua permanenza ben oltre la Conferenza HR19 terminata agli inizi del mese precedente, eravamo alla ricerca di hashish. Da Campo 24 de Agosto avevamo preso la metropolitana e eravamo scesi a Francos: già attraversando i binari eravamo entrati nel territorio di compravendita, una serie di condomini popolari bianchi indistinguibili l'uno dall'altro che si srotolavano disordinatamente di fronte a noi. Nei giardinetti antistanti c'erano svariate ciurme di bambini che giocavano a rincorrersi le cui voci si udivano flebili in lontananza, intorno a noi il silenzio. L'aria familiare era condita dai fili per stendere i panni che finora avevo visto solo nel *bairro social* 25 de Abril in Gaia: due pali in ferro a forma di T sostenevano i fili fissati da un capo all'altro.

Quando improvvisamente avevamo imboccato una stradina, in fondo alla quale vi erano tre uomini dall'aria stanca ma dallo sguardo vigile, Rafael mi aveva mandata indietro mentre con Diogo si incamminava nella loro direzione. Di ritorno presso la comitiva, la sua ragazza mi aveva apostrofata con un «*babysitting tu também, eh?*»¹³³, riferendosi al forestiero in nostra compagnia, e pratica della zona ci aveva portati a prendere una birra nel campetto da basket a pochi passi dalla fermata. Dalle casse poste in cima agli alti pali che circondavano l'area da gioco usciva una debole musica dal ritmo veloce; c'erano una baracchetta centrale in legno e lunghe tavolate con delle panche. Quella sera era in programma una festa di quartiere. Senza tanti convenevoli, non appena Rafael e Diogo erano tornati con gli acquisti ci eravamo diretti verso la metropolitana, disperdendoci rapidamente ognuno presso la propria abitazione. Rafael si era mostrato restio alle mie richieste fin dall'inizio, difatti quella fu anche l'ultima esplorazione che avrei compiuto sotto la sua guida.

¹³³ «*babysitting anche tu, eh?*», traduzione mia. Dal diario di campo, 07/06/2019.

La localizzazione del *bairros* di Francos e la rinomata bassa qualità delle sostanze che vi venivano vendute non lo rendeva uno dei favoriti né da Carlos né da Tomás, i due interlocutori con cui ho più spesso visitato le zone di compravendita. Grazie però alla partecipazione alle *rondas* della Saber Compreender cui mi aveva invitata Santiago, quelle con il Porto Escondido e quelle con Santiago e Carlos con la CASO, avevo avuto occasione di rivisitare il *bairro* altre volte. È stato in occasione della prima *ronda* della Saber Compreender che ho avuto modo di visitare i luoghi di consumo di Francos, conosciuto come solo locale di vendita l'8 giugno. La *ronda* era stata organizzata appositamente la sera stessa dell'Assemblea Generale dei Soci della CASO, il 31 agosto 2019, per permettere ai membri delle due associazioni, tra cui alcuni venuti da Lisbona, di condividere quell'esperienza di volontariato recentemente venuta alla luce.

Superati gli stessi binari della metropolitana a pochi metri dalle manciate di palazzoni bianchi, ci trovavamo di fronte un piccolo piazzale dalla pavimentazione composta di grandi mattonelle in pietra, riservato ai parcheggi degli abitanti delle sparute casette adiacenti e in cui avevamo posteggiato le vetture. Percorrendo il marciapiede che costeggiava rua do Padre Américo e entrando nella prima traversa a sinistra avevamo imboccato un sentierino sterrato, segnato dai numerosi visitatori, che conduceva a una piccola spianata recintata da mattoni marroni sul cui estremo occidentale campeggiava una grande tenda. Santiago guidava questa lunga carovana che terminava con Carlos, il quale spesso si fermava a chiacchierare e consumare con alcuni di passaggio. Saliti quei pochi scalini in pietra che separavano la spianata dalla stradina, che pure rimaneva completamente a vista date le mura basse e diroccate, ci eravamo ritrovati in questo campeggio affollato. Tre o quattro persone appoggiate su un tronco disteso a terra si erano scusate con Santiago riponendo i loro *canecos*: esprimendo le emozioni di tutti già verbalizzate durante le precedenti fermate della *ronda*, Santiago aveva di rimando chiesto perdono per il disturbo e l'invasione con cui ci stavamo approcciando, sbucando dal nulla e tutti insieme, coi nostri poco sobri gilet

catarifrangenti. Il terreno incolto e fangoso era ricoperto di qualsiasi materiale di consumo possibile, con tutti i colori che i tappini abbinati alle ciotoline in metallo potevano assumere a seconda delle *equipas de rua* che li distribuivano, ma poche siringhe. Un'unica tenda troneggiava nel piazzale erboso, abbastanza grande da poter ospitare tranquillamente una decina di persone sedute a terra, e in quel momento ne accoglieva al suo interno solo due.

Come avevo già avuto modo di verificare durante le numerose visite agli altri *bairros*, la ripartizione degli spazi seguiva poche regole fondamentali, violate le quali si correvano alcuni rischi. Innanzitutto, i locali di compravendita non erano anche locali di consumo: seppure a volte i due fossero separati da pochi miseri metri, questi erano fondamentali per sorreggere il delicato equilibrio sia con la popolazione abitante i primi che con quella vivente i secondi. Infine, chi usava per via orale non condivideva i propri spazi con chi usava in vena. Sovente gli ultimi qui erano proprio “gli ultimi”, discriminati sia dai colleghi che dagli abitanti; eppure loro stessi si indignavano per la mancanza di spazi adeguati, che li proteggesse dagli occhi innocenti dei fanciulli o indiscreti dei passanti, i quali esprimevano apertamente disprezzo e preoccupazione per l'incolumità dei propri figli – le cui comprensibili ragioni spesso erano inquinate da toni aggressivi e argomenti discriminatori.

3.2 Pasteleira e P.T., tra vecchi palazzoni popolari

L'11 giugno 2019 era stato inaugurato l'*Espaço* della CASO in rua de Santo Ildefonso, che illustrerò più approfonditamente nel capitolo IV. Con Carlos, Diogo, Santiago e un'altra loro amica ci eravamo accomiatati in fretta dalla cena che ne era seguita, avviandoci all'*escritório* (ufficio): era questo il sobrio soprannome dato al *bairro* quando eravamo in compagnia di orecchie indiscrete. Santiago, provato dalle forti emozioni della giornata, si era fatto lasciare a casa mentre noi avevamo proseguito verso Pasteleira e il P.T. (l'acronimo con cui i locali si riferiscono al *bairro* di Pinehiro Torres), i due *bairros* più estesi di Porto e praticamente adiacenti l'uno all'altro, separati soltanto da rua Dom João de Mascarenhas. Mentre attraversavamo Pasteleira, dall'abitacolo dell'auto di Carlos potevo vedere già i numerosi *facilitadores* aggirarsi per la strada, pubblicizzando a gran voce la direzione migliore presso cui rifornirsi, in un'area scarsamente illuminata ma largamente trafficata. Parcheggiato al P.T. Carlos e Diogo ci avevano lasciate in auto raccomandandoci di chiuderci dentro, mentre le voci dei *facilitadores* risuonavano più lontane di quanto in realtà non fossero e tutt'attorno calava la coltre giallognola della luce dei lampioni. Al rientro i due erano evidentemente delusi dal magro bottino. Insieme a tre *pacotes* avevano preso anche tre *pedras* piccole piccole, che Carlos ci aveva mostrato poggiando sul bracciolo del freno a mano: i quadratini bianchi erano solidi, saldi, apparentemente indistruttibili. I sacchetti scuri erano invece ben attorcigliati in chiusura. Il secondo acquisto, svolto stavolta da Carlos in solitaria, aveva fornito delle *pedras* di dimensioni migliori, con immensa soddisfazione e un immediato calo di tensione nell'abitacolo.

Il P.T. non esulava dal tacito accordo secondo cui i locali di consumo dovessero essere diversi da quelli di compravendita, quindi ci eravamo diretti al vecchio Aleixo a pochi minuti di auto, con i miei tre compagni che descrivevano approssimativamente il vecchio *bairro* e mi indicavano le uniche torri rimaste in piedi, abbattute da lì a qualche settimana. Il posto aveva un non so che di spettrale, deserto e con il buio a lambire i profili degli edifici; nessuno

per strada tranne un uomo, che dopo una rapida occhiata all'auto con la sua torcia da escursionista ci aveva intimato di proseguire, finché non avevamo parcheggiato poco lontano.

Durante i consumi Carlos e la sua amica parlavano alacramente della serata appena trascorsa, in un fitto scambio di impressioni e opinioni che mi risultava più incomprensibile che altro, dati i riferimenti impliciti che non potevo cogliere e i termini dialettali ancora sconosciuti. Diogo invece era rimasto in religioso silenzio, limitando le sue interazioni al minimo. Carlos era il primo a consumare dal *cachimbo*, lo stesso che mi aveva mostrato all'*Espaço* e che solo adesso comprendevo essere a tutti gli effetti di sua proprietà, infine il giro arrivava a Diogo. Le *pedras* erano già state spezzate in piccoli pezzetti bianchi, posti in cima alla *cinza* (la cenere d'una sigaretta industriale che i tre si passavano tanto spesso quanto il *cachimbo*), poi fumati a turno da quest'attrezzo che ricordava una pipa. L'odore acre e secco invadeva la gola, i finestrini rigorosamente chiusi. Quando gli era stato assegnato il compito di assemblare un *caneco* con la *prata* che Carlos aveva recuperato dallo zaino nel portabagagli, con movenze così affrettate da mettermi quasi in allarme, Diogo aveva risposto solertemente: arrotolando un po' di carta stagnola intorno ad una nuova sigaretta, l'aveva confezionato in quattro e quattr'otto. L'avrebbero usato per consumare eroina che, posta su un altro largo pezzo di *prata*, riscaldavano da sotto con la fiamma d'un accendino: il composto marrone chiaro si era rapidamente sciolto diventando d'un marrone scuro quasi nero, emanando un odore dolciastro e cominciando a colare nella direzione in cui Carlos piegava la grande *prata*. Era lui ad aiutare l'amica reggendole la *prata* e l'accendino da sotto, mentre lei col *caneco* ne inalava i fumi.

Dopo la prima inalazione di crack Carlos aveva emesso dei sospiri rilassati e si era adagiato comodamente sul sedile, che a stento conteneva quest'uomo ossuto e molto alto. Diogo, dal canto suo, continuava a darmi le spalle ogni qual volta consumava, a mio intendere per non disperdere neanche un briciolo dei preziosi fumi. Girava anche uno *charro*

leggero, del tutto somigliante ad una sigaretta rollata che però non aveva niente a che vedere con quelli di Santiago. Carlos si guardava intorno guardingo: la sua mano destra era sempre pronta a spegnere la luce interna della macchina ogni qual volta un'altra vettura si avvicinava alla strada, creando un buffo effetto a intermittenza. La zona era più trafficata di quanto desse a vedere, tant'è che dopo che una figura nera, femminile, ci aveva urlato dalla scarpata laterale la sua richiesta d'un passaggio verso la zona dei *facilitadores*, a distanza di pochi minuti un altro avventore era venuto a bussare alla nostra porta: si scusava enormemente del disturbo e, seppur timidamente, avanzava la richiesta di usare il *cachimbo* di Carlos. Questi aveva accettato dopo qualche insistenza e non prima di essersi accertato che entrambi conoscessero Fatima, una socia della CASO, a mo' di garanzia.

Ero tornata al *bairro* in compagnia di Tomás il 15 agosto, ma non nella comodità di un abitacolo: il tragitto tra treno e autobus partendo da Miramar aveva portato via quasi due ore. Fin da quando avevamo abbandonato il mezzo di trasporto Tomás si era mostrato guardingo e attento, indicandomi con chi parlare e chi evitare, come ad esempio Gabriel, un suo collega della *carrinha* che stava facendo il *facilitador* all'altro lato della strada. Varcando il confine invisibile che divideva Pasteleira dal P.T. e dirigendoci tra due grandi palazzoni, Tomás mi aveva intimato di fare attenzione al portafoglio con aria tesa. Ci eravamo mossi in fretta, di fronte a noi una serie di *facilitadores* che controllavano l'area silenziosamente, mentre il rumore della vita quotidiana rimbombava nelle orecchie tra lo strepito di marmitte e il vociare degli abitanti. Tomás si era fermato inaspettatamente all'ingresso di un vicioletto tra i due condomini, all'altezza di tre *facilitadores* che ci avevano intimato di non proseguire: all'esposizione delle sue richieste i tre si erano spostati e uno di loro ci aveva accompagnato lungo lo stretto percorso, conducendoci al venditore vero e proprio. Eravamo in fila di fronte a lui.

Tomás mi aveva presa per un braccio e mi aveva spostata contro il muro, e mentre il nostro accompagnatore e il venditore si scambiavano sguardi d'intesa pattugliando

visivamente il pertugio, si era formata una piccola coda dietro di noi. Tomás aveva risposto per me ai commenti del venditore, che riferendosi alla mia faccia palesemente straniera aveva estratto della *gança* dallo stesso zainetto in cui teneva manciate di *pedras* e *pacotes*, offrendomela. Quando Tomás aveva rifiutato, un ragazzo in coda dietro di me aveva commentato con un «*por acaso esta gança chera bem*»¹³⁴, e al mio rispondere «*pois é, pois é*»¹³⁵ il *facilitador* e il venditore si erano agitati e mi avevano apostrofata nervosi. Terminati gli acquisti, il *facilitador* ci aveva accompagnati fuori e, dopo delle domande apparentemente ingenua sulla relazione tra me e Tomás, aveva intimato al mio interlocutore di non portarmi più lì, ottenendo dal mio amico una secca risposta negativa.

Ci eravamo allontanati in fretta verso una terrazza sul vuoto che avevamo superato scendendo dall'autobus: Tomás aveva già adocchiato l'angolo più nascosto in cui rannicchiarci dopo essere entrati dal varco nella recinzione. La terrazza altro non era che un blocco di cemento, cinto da un piccolo parapetto con un paio di panchinette, che si affacciava sulla voragine di sabbia e breccia del cantiere sotto di noi. Il selciato ospitava un'ampia gamma di materiali di consumo usati: confezioni di acqua distillata, ciotoline per il caldo di diversa forma e colore, tappini arancioni. Tomás aveva subito chiesto se qualcuno avesse una sigaretta: anche le persone che stavano fumando dai loro *cachimbo* ci avevano risposto negativamente. Percorrendo il blocco di cemento per raggiungere il nostro angolino avevamo sorpassato due uomini che stavano maneggiando delle siringhe: l'ultimo aveva alzato gli occhi su Tomás e l'aveva salutato¹³⁶. Dopo i primi tentennamenti Tomás l'aveva

¹³⁴ «questo hashish odora proprio bene», traduzione mia. Dal diario di campo, 16/08/2019.

¹³⁵ «è vero, è vero», traduzione mia. Dal diario di campo, 16/08/2019.

¹³⁶ Questa è forse l'unica eccezione alla tacita regola che vede i locali per il consumo iniettato rigorosamente separati da quelli per il consumo fumato. Quando ho portato Santiago a visitare la terrazza, nell'ingenua convinzione di mostrargli qualcosa di nuovo in un territorio che conosceva come le sue tasche, la risposta è stata esaustiva: si definisce locale di consumo solo quel luogo che le persone perseverano a frequentare, anche dopo i rastrellamenti delle forze dell'ordine, come i *bairros* qui elencati. Il locale che avevamo visitato con Tomás era solo un arrangiamento fortuito, che però, viste la sua posizione in mostra agli sguardi esterni e la sua conformazione tra la struttura pericolante e l'esposizione agli elementi atmosferici, non veniva frequentato in maniera regolare.

riconosciuto, e questo senza tanti preamboli gli aveva detto che un amico comune aveva avuto un grave incidente che l'aveva ridotto sulla sedia a rotelle.

Fatte le prime inalazioni, coperto dalla felpa che mi aveva chiesto di sistemargli sulla testa così da impedire al vento di spegnere la fiamma dell'accendino e spargere i fumi del crack, Tomás aveva fatto dei versi gutturali di palese godimento, calmando la fretta e furia che l'avevano accompagnato fino a quel momento. La tristezza per la morte dell'amico aveva fatto riaffiorare in lui ricordi amari del fratello, morto diversi anni prima. Nel frattempo i due vicino a noi si erano alzati e si erano diretti ognuno verso una buca nel terreno, rovistandovi vigorosamente all'interno, alla ricerca di filtri usati. In breve ci eravamo allontanati, Tomás scocciato dal forte vento che rovinava le sue fumate, e dopo una buona mezz'ora di ricerca in cui avevamo incontrato diversi suoi colleghi innervositi dalle nostre interruzioni e alcuni abitanti guardinghi, ci eravamo diretti verso questo tunnel di sua conoscenza situato tra i piloni del Ponte da Arrábida. Attraversata di corsa l'uscita della superstrada, ci eravamo buttati in una grande aiuola fino a raggiungere il tanto agognato nascondiglio, non dopo aver nuovamente attraversato un'altra strada a percorrenza veloce.

Camuffato tra gli arbusti e un accenno di bosco in mezzo ai piloni più corti dell'ultimo ponte occidentale che collegava Porto e Gaia, qui si nascondeva un piccolo tunnel tappato da una coperta bianca, mantenuta in cima da due pesanti macigni, che recitava «*ATENÇÃO, PASSAROS*»¹³⁷ in grandi lettere blu. Tomás l'aveva scostata e si era subito seduto dentro questo cunicolo da cui proveniva aria fredda e umida, appoggiandosi in cima ad un altro masso posto all'interno, mentre ero rimasta fuori ad osservare il fiume d'un azzurro acceso su cui si posavano accecanti i raggi di sole, circondato dalle rive ricoperte di lussureggianti ipomee in fiore. Finalmente eravamo al riparo dal vento che aveva reso Tomás impaziente e agitato, e mentre indagava le mie relazioni con i componenti della CASO si apprestava a

¹³⁷ «ATTENZIONE, UCCELLI», traduzione mia. Dal diario di campo, 16/08/2019. Probabilmente un avvertimento all'alta frequentazione della zona da parte delle forze dell'ordine.

lisciare con le dita un pezzo di *prata* che aveva trovato lì a terra: anche questo luogo di consumo, seppur meno frequentato della terrazza, era colmo di materiali usati.

Altri tre visitatori si erano approcciati a noi: un uomo aveva fatto compagnia a Tomás dentro la galleria, commentando la scarsa fiducia che gli “altri” colleghi meritavano e la mancanza di una *casa dos chutos* (casa dei buchi, una sala di consumo assistito). Infine un ragazzo e una ragazza, alla ricerca di siringhe usate, avevano visitato il locale invano: infatti le siringhe erano gli unici materiali di consumo difficilmente reperibili in molti locali di consumo, come Pasteleira e questo tunnel senza nome, vista la politica delle *equipas de rua* di Porto. Al contrario del GIRUGaia, dove avevo visto adottare anche pratiche di maggior flessibilità, i servizi operanti a Porto aderivano rigorosamente al programma di *troca de seringas* (scambio di siringhe): in sostanza, se una persona non portava una siringa usata non avrebbe avuto diritto ad averne una nuova.

Nonostante questo *bairro* avesse resistito alla pandemia, a giugno 2020 diverse cose erano cambiate: grazie alle due *rondas* notturne svolte con la Saber Comprender avevo potuto notare come una piccola area, paradossalmente adiacente alle mura di cinta del Parque de Serralves, stesse ospitando molte più tende rispetto al 2019. Le politiche del Sindaco Rui Moreira non avevano apparentemente subito grandi modifiche, invece: continuavano imperterrite le battute di caccia compiute dagli agenti di polizia, che sovente si abbattevano molto più violentemente sui consumatori-venditori e *facilitadores* che sui reali trafficanti¹³⁸. Agli inizi del dicembre successivo, in compagnia di Carlos, mi ero invece accorta di come l'area verde fra i palazzoni frequentata dai *facilitadores* che avevo visitato con Tomás nel 2019 fosse più ricca di lavoratori, che al nostro arrivo ci avevano circondati cominciando a

¹³⁸ Fonti: *PSP em megaoperação no bairro da Pasteleira no Porto. Há dois detidos*, risalente a giugno 2020, e *Megaoperação da PSP no bairro da Pasteleira no Porto caça traficantes*, riguardante accadimenti simili del settembre 2020; si veda Sitografia.

pubblicizzare il proprio venditore a pieni polmoni, intontendoci e confondendoci per qualche secondo.

3.3 Rua Escura: il *bairro* di vendita nel cuore pulsante di Porto

Il 19 giugno 2019 ero stata invitata da Carlos e Santiago alla Bolsa das Ideias, un evento organizzato da alcune istituzioni locali per premiare progetti valevoli durante la quale la CASO avrebbe proiettato lo stesso docufilm della Conferenza HR19, girato in occasione del Projeto C+. Mentre ci dirigevamo al P.T., già in ritardo sulla tabella di marcia, Carlos mi aveva guardata dallo specchietto retrovisore e a bruciapelo mi aveva chiesto: «ma l'antropologia a che serve?», riferendosi alla lotta antiproibizionista¹³⁹. Non pago, aveva reagito alla mia risposta con un sardonico «non ti sembra di star sprecando le risorse dell'APDES?»¹⁴⁰, pensando che percepissi un salario. Costata l'ingenuità di questa sua affermazione, Carlos si era addirittura offerto di farmi da facchino intanto che Santiago e Diogo si godevano la scena ridacchiando. La sua domanda mi era riecheggiata in testa per svariate settimane dopo quell'incontro.

Usciti dal *bairro* ci eravamo diretti di corsa a casa del regista e poi insieme verso il locale dove si sarebbe svolta la Bolsa das Ideias poco lontano, proprio sotto alla Torre dos Clérigos, uno dei monumenti più conosciuti di Porto. Non era ancora arrivato nessuno, dunque con Diogo ci eravamo allontanati, percorrendo la via e superando Praça dos Aliados: la mastodontica piazza ospitava all'altro capo la Câmara do Porto e si sviluppava lungo una grande salita per oltre 400 metri, con antichi palazzi monumentali a circondarla. In cammino Diogo mi disse di star accusando dei lievi sintomi di *ressaca*, avendo dimenticato di ritirare le sue dosi di metadone all'E.T. di riferimento.

Appollaiati sugli sgabelli dell'*esplanada* esterna del Café Brasil che affacciava sul lato lungo dell'imponente stazione centrale di São Bento, famosa per le pareti decorate da complessi *azulejos*, stavamo sorseggiando un *fino* (una birra piccola bionda alla spina).

¹³⁹ Carlos, dal diario di campo, 17/06/2019. Ci ricorda la domanda dell'editoriale Gaceta del Tecolote Maya, una pubblicazione mensile per antropologi messicani, che chiedeva «¿Antropología para que?» (Farmer, 2004, p. 16).

¹⁴⁰ Carlos, dal diario di campo, 17/06/2019.

Diogo mi aveva confidato di essere conosciuto in quel bar per via di suo padre che lo frequentava spesso prima di morire, due anni prima. Aveva proposto di portarmi a rua Escura, dove «*con cinco euros compras uma base*»¹⁴¹: ci eravamo avviati in fretta per non arrivare tardi all'evento e avevamo imboccato rapidamente rua de Mouzinho da Silveira, la grande discesa centrale al trivio che fronteggiava la stazione di São Bento e conduceva direttamente alla riviera. Dopo pochi metri, superate le due fontanelle che fungevano da dimora per due *sem abrigos*¹⁴², avevamo svoltato alla prima a sinistra. Eravamo già entrati in rua Escura e, come tutti gli altri *bairros* che avevo visitato, il confine di quell'angolo di mondo nascosto a cielo aperto era perfettamente tangibile anche se invisibile a occhio nudo.

Ben pochi stranieri frequentavano quei vicoletti. Dopo qualche metro, sulla salitina che si era formata si stagliava il primo *facilitador*. Ci aveva squadriati, Diogo riconoscibile e forse anche riconosciuto: subito inquisiti sul motivo della nostra visita, aveva esposto le nostre necessità. Senza proferire parola, l'uomo ci aveva fatto cenno di aspettare sulla destra, mentre lasciavamo il passaggio ad una macchina che stava scendendo nella nostra direzione. Due donne erano scese dall'auto, madre e figlia piccola: la prima ci aveva lanciato un'occhiata fra il rassegnato e l'inquisitore, poi la vettura aveva lentamente proseguito lungo la via principale. Un gesto a metà fra la cortesia e l'occorrenza, appena passata la macchina il *facilitador* si era avvicinato ad una lastra in metallo a terra e ne aveva estratto il sacchettino in plastica contenente una ventina di pietruzze. Il prezzo subiva una maggiorazione perché chi vendeva a rua Escura comprava le sostanze direttamente dagli altri *bairros*: una *pedra* di crack veniva 10 €, il doppio. La transazione era avvenuta rapidamente, la pietruzza nelle mani di Diogo e i soldi nelle mani dell'uomo, quindi ci eravamo avviati alla ricerca di un locale di consumo. Nel dedalo di vicoli che si dipanava di fronte a noi avevamo imboccato una lunga scalinata comparsa dal nulla sulla nostra destra. La svolta improvvisa apriva la

¹⁴¹ «con cinque euro compri una dose di crack», traduzione mia. Diogo, dal diario di campo, 20/06/2019.

¹⁴² Si veda la Figura 4, a p. 351, scattata in rua de Mouzinho da Silveira.

visuale su una piazzetta squadrata e irregolare, circondata da alte e antiche abitazioni, alcune disabitate e molte altre coi panni stesi o i terrazzi fioriti, tutte in stile liberty e riccamente colorate. Ci eravamo aggiunti ai conviventi del luogo, cinque o sei seduti a terra, fermandoci nell'angolino più esposto e libero; alla nostra sinistra, altre due o tre persone adagate a terra di cui una seduta sopra un materasso.

Avevo spezzato le *pedrinhas* in pezzi più piccoli su richiesta di Diogo mentre lui, mantenendo stretto l'agognato *cachimbo*, aveva acceso la preziosa sigaretta industriale. Depositata un po' di *cinza*, con movimenti rapidi e entusiasti mi aveva consegnato la sigaretta come il più raro dei cimeli, prendendo in cambio un pezzo di *pedra* e adagiandolo delicatamente sulla cenere. Immediatamente intorno a noi si era formata una capannella di tre o quattro persone che all'improvviso avevano riconosciuto Diogo e lo volevano salutare calorosamente: solo uno di questi si era fatto coraggio e gli aveva chiesto esplicitamente di poter consumare una parte della *pedra*, ma lui si era rifiutato. Già dimentica dell'inibizione che l'aveva spinto a nascondermi il consumo nell'abitacolo dell'auto di Carlos poco più d'una settimana prima, di cui mi aveva parlato al Café, anche in quell'occasione pensavo che Diogo si stesse riparando dal vento nel voltarsi verso la parete. Solo dopo aver terminato le *pedras* mi aveva infine introdotta al suo amico, conosciuto al Joaquim Urbano dove entrambi erano stati ospiti per un po' quand'ancora *sem abrigos*, presentandomi come una studiosa interessata ai contesti di consumo, e stimolando in lui una lunga critica al Portogallo. La prosopopea era terminata con un cenno del capo con cui questi mi aveva indicato enfaticamente un punto imprecisato alle mie spalle: girandomi, finalmente avevo visto il silenzioso gabbiotto della polizia metropolitana che inerme, scarsamente illuminato, indifferente a ciò che gli avveniva intorno, si stagliava nella piazzetta.

Lo stesso *bairro* appariva diverso sia il 31 agosto, notte della *ronda* con la Saber Comprender, che agli inizi di settembre, durante la *ronda* del Porto Escondido. All'epoca la Saber Comprender non distribuiva kit di consumo ma solo alimentari: 100 sacchetti in

plastica o carta contenevano ciascuno un *sande* (panino), un *bolo* (dolcetto) e un *sumo* (succo di frutta), mentre nel bagagliaio di alcune macchine dei volontari erano ospitati grandi thermos contenenti the e caffè caldi. Santiago partecipava alle *rondas* da qualche mese nella veste di *par*, e era a lui che si affidavano per l'esplorazione dei locali di consumo, forti della fama di cui godeva. Con entusiasmo e contentezza, durante quella *ronda* che copriva sei fermate in tutta Porto Santiago aveva sempre invitato me e Francisco, componente della CASO proveniente da Lisbona in occasione dell'Assemblea Generale, a seguirlo nell'esplorazione: il suo compito era richiamare o risvegliare le persone che incontravamo, data l'ora tarda, e indirizzarle verso le auto dei volontari.

Era precisa prerogativa della Saber Compreender che le persone si recassero personalmente alle auto, permettendo rarissime eccezioni, così che l'*equipa* potesse verificare personalmente le loro condizioni e fornire direttamente il supporto necessario. Stavolta avevamo acceduto a rua Escura tramite le due scalette che circondavano l'ingresso al parcheggio sotterraneo in rua de Mouzinho da Silveira, e che portavano direttamente nella piazzetta in cui Diogo aveva fumato il suo *cachimbo* la sera di diverse settimane prima. Le scalette emanavano un forte odore di urina, e mentre Carlos e io ci stavamo intrattenendo con alcuni uomini incontrati prima a Francos, una volontaria della Saber Compreender ci aveva avvertito ansiosamente di allontanarci, perché sovente l'urina proveniva non tanto dai bisogni dei visitatori della zona quanto dai secchi degli abitanti che, arrabbiati e stanchi di una situazione verso cui le stesse autorità preferivano chiudere un occhio, lanciavano contro i frequentatori.

Visitando il locale il 10 settembre con il Porto Escondido, il *bairro* era parso molto differente. Come con la Saber Compreender la tecnica, il *par*, la volontaria e io eravamo stati accolti calorosamente mentre distribuivamo i nostri kit di materiali di consumo e i larghi pezzi di *prata*, qui al metro invece che tagliati in striscette di 25 cm come nel GIRUGaia. Appena entrati avevo scorto Duarte, iscritto al GIRUGaia, in cima alle scalette sulla sinistra,

mentre lavorava come *facilitador*. Memore della discussione durante il quale Carlos, facendo un parallelismo con i «*clientes*»¹⁴³ di uno psicologo o uno psicoterapeuta, mi aveva ricordato le responsabilità di far parte di un noto servizio di riduzione del danno che rende quindi riconoscibili i suoi iscritti, avevo atteso un qualche cenno da parte di Duarte. Questi, dal canto suo, mi aveva fulminato con lo sguardo e aveva fatto finta di non conoscermi mentre dialogava con la tecnica del Porto Escondido. Avevamo attraversato la piazzetta che avevo conosciuto con Diogo e ci eravamo diretti verso il locale di consumo iniettato che ci aveva mostrato Santiago pochi giorni prima, raggiungibile dopo aver salito alcuni scalini e sceso una stradella acciottolata e disconnessa. Subito avevamo avvistato alcune persone, in piedi e sedute, che stavano consumando all'aria aperta, in una fresca notte d'estate tipicamente portoghese. Una donna si stava facendo aiutare da due colleghi per un'iniezione sul collo.

Tanto quanto le vene dell'inguine, quelle del collo sono altrettanto pericolose per le iniezioni: queste ultime andrebbero praticate sempre con un'inclinazione di tra i 15 e i 30° in direzione del cuore, e data la consuetudine di praticare iniezioni sulle gambe o sulle braccia dirigendo l'ago verso l'alto, spesso molte persone lo direzionano verso l'alto anche quando usano le vene del collo, con conseguente alto rischio di formazione di emboli o infezioni. Lo aveva testimoniato anche Gonçalo durante uno dei suoi coloriti racconti alla fermata della *carrinha* del GIRUGaia. Quella sera ci eravamo velocemente allontanati da quella situazione delicata, eppure la tensione non mi aveva impedito di lanciare uno sguardo verso i tre individui: uno di loro, appena prima che voltassimo l'angolo, mi aveva lanciato un sorriso beffardo facendomi l'occholino. Era Nicholas, in compagnia di Heitor, entrambi iscritti al GIRUGaia.

¹⁴³ «clienti», traduzione mia. Dal diario di campo, 10/09/2019. Era così che Carlos si riferiva agli iscritti ai diversi programmi di riduzione del danno, termine che utilizzava anche per i pazienti di psicologi e psichiatri, appunto: mi aveva spiegato più volte come rifiutasse le etichette di “malato”, “paziente” o “paziente in cura” perché gli iscritti ai servizi o i pazienti dei professionisti stavano a tutti gli effetti acquistando dei servizi, quand'anche inseriti nel sistema ufficiale.

Per quanto abituata al dinamismo dei locali di vendita e di consumo di sostanze psicoattive, i quali sovente cambiavano forma sia per l'intervento delle forze dell'ordine che per le diverse correnti di mercato, ero rimasta alquanto sorpresa del nuovo aspetto assunto dal *bairro* di rua Escura al mio ritorno a Porto, nel giugno 2020. Come stava succedendo anche a Pasteleira e al P.T., la tensione tra gli abitanti e i visitatori dei locali era aumentata in maniera vertiginosa anche a seguito delle restrizioni conseguenti la pandemia, e la piazzetta di rua Escura era stata circondata da inferriate in ferro battuto alte, spesse, lisce e dall'apparenza indistruttibile. Il locale di consumo fumato e quello di consumo iniettato erano diventati inagibili se non agli abitanti e ai lavoratori del casotto di polizia che avevo visto l'anno precedente. Il traffico si era semplicemente spostato qualche vicolo più su, a lato di un quadrivio che se percorso in direzione orientale portava direttamente alla Sé Catedral do Porto, la cattedrale che dava sul *rio* Douro e sul Ponte Luís I.

3.4 Cerco: la *casa velha* e l'*escola abandonada*

Finalmente il 13 luglio mi ero accordata con Santiago per visitare il Cerco, un *bairro* della zona orientale di Porto che lui asseriva orgogliosamente di conoscere come il palmo della sua mano. Eravamo scesi dalla metro a Contumil e, dopo una piccola sosta durante il quale Santiago si era prodigato nell'aiutare una sua vicina con alcune buste della spesa, ci eravamo fermati ad osservare il panorama. Di fronte a noi si stendeva una lunga strada a scorrimento veloce, Alameda de Cartes, sulla quale passavano due sopraelevate, rua São Roque da Lameira e rua Emílio Biel. Mentre la percorrevamo in direzione delle piscine municipali che sul retro ospitavano la famosa *casa velha*, e memore degli avvenimenti con Tomás al P.T., avevo chiesto a Santiago dei consigli su come comportarmi: si era raccomandato di non dare mai soldi a nessuno, per non fare torti, e di offrire al massimo una sigaretta.

A distanza di pochi metri avevamo incontrato Júlio, un gioviale ragazzotto dagli occhi azzurri che aveva salutato Santiago con un grande abbraccio. Si era poi girato a squadrarmi dalla testa ai piedi, dandomi infine due entusiasti baci alla portoghese, i quali avevano motivato Santiago a prodigarsi nel lungo e dettagliato racconto di quando, tanto tempo prima, egli stesso aveva presentato a Júlio un'altra ricercatrice italiana: questa si era ritrovata stretta nell'abbraccio di un Júlio vestito di soli boxer e osservata da un Santiago impreparato e accigliato. L'avvertimento era arrivato forte e chiaro e Júlio, allontanatosi velocemente da me, era corso a prendere sottobraccio Santiago attaccando bottone con una scusa qualunque, mentre un suo amico ci raggiungeva dalla scarpata alle nostre spalle.

Ci eravamo avviati alla *casa velha* con i nostri compagni di viaggio improvvisati che ci raccontavano la loro disavventura con giri di parole e immagini colorite, rimasti senza benzina e alla ricerca di qualche soldo per il carburante. Santiago aveva fatto la scena di essere a mani vuote e, quasi a mettermi alla prova, aveva rivolto la richiesta a me. Colta di sorpresa, avevo dato 2 € ai viandanti mentre Santiago mi guardava divertito. Avviandoci all'edificio diroccato la conversazione tra i due proseguiva vivace, mentre l'amico silenzioso

camminava al mio fianco, in mano la radiolina del veicolo parcheggiato lì accanto. Salite le scalette ci eravamo inoltrati verso la *casa velha*, un edificio in rovina collassato su sé stesso e privo di tetto. L'ingresso principale si spalancava su un'ampia entrata, le pareti ricoperte di graffiti, la pavimentazione inesistente ricolma di rampicanti e macerie a renderne il cammino impervio. Attraversandolo ci eravamo affacciati su una piccola intercapedine sulla nostra sinistra: Santiago mi aveva calorosamente presentata ad un uomo seduto a terra e si era affacciato all'interno salutando tutti a gran voce. Mentre anche Júlio e l'amico si addentravano, Santiago mi scortava verso un'altra ala cui si arrivava attraversando un piccolo giardino incolto, che anticamente doveva essere lo stanzone principale. Quest'ultima ala era, se possibile, ancora più abbandonata del resto: il pavimento era cosparso di detriti, pietre, travi cadute, preservativi mai aperti, sacchetti verdi dei kit, infine ciotoline per il caldo e confezioni usate di acqua distillata conficcate a fondo nel terreno dal frequente calpestio. Santiago si era infilato fino al busto nella voragine della parete che ospitava due giacigli attualmente disabitati. Scocciato da Júlio e dal suo amico, la cui insistenza aveva allontanato tutti gli altri, ci eravamo allontanati in direzione dell'*escola abandonada* di cui mi aveva tanto parlato.

Percorrendo tutta Alameda de Cartes alla rotonda avevamo imboccato una piccola salita, che sulla destra ospitava una serie di condomini messi di sguincio rispetto alla strada. Erano identici tra loro, quasi indistinguibili l'uno dall'altro, se non fosse che gli ultimi due erano d'un grigio chiaro contro il color ocra degli altri: la Câmara stava riqualificando la zona ritinteggiando le facciate. In uno spiazzo antistante il primo condominio, quello a ridosso della rotonda, c'erano due *carrinhas* bianche: le avevo confuse con *equipas de rua* ma Santiago si era affrettato a correggermi, era lì dentro che i *ciganos* (rom e sinti) vendevano eroina e cocaina. Diverse persone venivano giù dalla cima del pendio salutandolo calorosamente. L'afoso pomeriggio estivo rendeva il *bairro* silenzioso, gli abitanti rintanati nelle case. Prima di accedere all'*escola* vera e propria, ci eravamo avvicinati ad un gruppo

che stava fumando crack in cima ad una scalinata per chiedere del signor Abílio: era la stessa persona di cui mi aveva accennato al nostro primo colloquio del 2 giugno, colui che era stato praticamente trascinato da Santiago direttamente alla sede centrale dei Servizi Sociali di Porto dopo che l'assistente sociale di turno l'aveva illuso di poter trovare in fretta una soluzione abitativa. Il signor Abílio continuava ad abitare nell'*escola abandonada*, e i ragazzi ce lo confermavano.

Ci eravamo avviati fin dentro l'*escola* attraversando il piazzale polveroso di fronte a noi: sulla destra un alto muro recintato ospitava al suo interno un cantiere che avrebbe ristrutturato quello che Santiago mi riferiva essere il primo vero locale di consumo chiamato *escola abandonada*, e che presto sarebbe diventato un Centro de Saúde del quartiere. Era protetto da un rottweiler e un pastore tedesco tutt'altro che aggressivi, che avrei imparato a conoscere durante le *rondas* della Saber Compreender. Il locale della *escola abandonada* in realtà altro non era che l'ennesimo agglomerato di edifici identici l'uno all'altro, costituenti l'antico complesso scolastico del Cerco: cinque quadrati con un cortiletto inscritto all'interno di ciascuno, anch'esso quadrato, a cielo scoperto¹⁴⁴. Tutti i miei interlocutori si erano sempre riferiti al gruppo dei cinque edifici identificandoli negli ultimi due. Stavo entrando nel luogo in cui la CASO aveva girato il docufilm del Projeto C+, presentato alla Conferenza HR19 e alla Bolsa das Ideias: tutto era mutato e irriconoscibile.

Lo scheletro di un'istituzione lasciata a marcire nella realtà e nella metafora, impotente di fronte alle speculazioni edili che stavano aggredendo Porto attraverso le fauci del recente boom turistico, l'*escola abandonada* si ergeva in tutta la sua fatiscenza in un groviglio di rovi e rampicanti. L'accesso era costituito da un pertugio fra le alte sbarre della cancellata bianca e arrugginita che ne chiudevano il vialone d'ingresso: Santiago mi raccomandava di fare estrema attenzione, memore di quando un medico di un'*equipa* aveva colpito

¹⁴⁴ Si vedano le Figure 12 e 13, a pp. 359 e 360.

violentemente la ringhiera e il sangue aveva cominciato a colare copiosamente dalla sua fronte. Superato l'ostacolo dovevamo costeggiare il muro di cinta dell'edificio gemello adiacente il cui accesso era ormai proibito, la fessura tappata da cemento di un grigio più scuro e ancora visibile, crosta di una ferita ancora pulsante¹⁴⁵. Sotto l'ombra dei grandi alberi di eucalipto seguivo Santiago lungo il cammino, tra i rovi e l'erba alta. Un altro visitatore, vestito di tutto punto con una tuta in acetato rosso, un cappellino rosso, delle cuffiette rosse, aveva avvertito il mio accompagnatore della presenza di alcune persone a loro note all'interno dello stabile. Svoltato leggermente a destra appariva improvvisamente il basso edificio: l'edera scura lo circondava e avvolgeva da ogni angolo, rendendolo quasi un tutt'uno con la vegetazione circostante, una sorta di giungla urbana¹⁴⁶.

Entrati nella prima grande aula, alle pareti vi erano solo graffiti e a terra detriti, le piccole piastrelle in legno che in origine costituivano la pavimentazione con dei motivi rettangolari erano divelte, nessuno al suo interno¹⁴⁷. Quella zona era più frequentata di notte per la luce dei lampioni, mentre durante il giorno i suoi frequentatori si inoltravano nei luoghi meno esposti e più confortevoli dell'edificio. Le vecchie aule, i labirintici corridoi, i cortili interni, lo stabile tutto circondato, e a tratti invaso, scavato e devastato da una vegetazione di arbusti rampicanti e spinosi, che a fine estate allietavano la presenza con i loro frutti, delle belle more mature: questa è stata l'*escuela abandonada*, immutabile seppur dinamica, durante la mia permanenza¹⁴⁸. Un dipinto a tutta parete recitava un laconico «*CONSERVA A ESCOLA LIMPA*»¹⁴⁹, tutt'intorno un silenzio e un vuoto apparenti. Santiago è stato fin da subito la mia Arianna, che grazie al suo filo disteso mi ha permesso di entrare in punta di piedi in ogni anfratto di questo stabile, luogo di consumo e vendita avente la stessa dinamicità a “effetto

¹⁴⁵ Si veda la Figura 15, a p. 362.

¹⁴⁶ Si vedano la Figura 8, a p. 355 e la Figura 17, a p. 364.

¹⁴⁷ Si veda la Figura 5, a p. 352.

¹⁴⁸ Si veda la Figura 19, a p. 366.

¹⁴⁹ «CONSERVA LA SCUOLA PULITA», traduzione mia. Dal diario di campo, 14/07/2019. Si veda anche la Figura 7, a p. 354.

mongolfiera” che contraddistingue il mercato delle sostanze psicoattive, ovvero mutando continuamente nelle frequentazioni e nelle destinazioni d’uso. Dopo aver salutato un gruppo che stava fumando riunito intorno a un tavolo improvvisato, ci eravamo diretti velocemente presso un’altra sala che sulla destra aveva quello che immaginavo essere un vecchio stanzino delle scope: in quel momento era perfettamente arredato al suo interno con un letto, pronto a ospitare il responsabile della pulizia di quell’angolo di mondo¹⁵⁰. Nell’ambiente subito adiacente lo scenario mutava completamente.

Il salone successivo era ricolmo e stracolmo di vestiti usati, scarpe rotte, stracci vecchi, le piccole mattonelle in legno strappate o bruciate che aprivano varchi sulla pavimentazione cementata sottostante, uno stendino appeso a tre corde che penzolava nel vuoto in mezzo a dei lavatoi in cemento¹⁵¹. Santiago aveva subito spostato la porta scardinata di un altro stanzino per avvertire il signor Abilio della nostra presenza. Ne era uscito questo signore, barba lunga e imbiancata, morbido cappello in lana ad avvolgerne i lunghi capelli, che con aria timida e dimessa aveva abbracciato calorosamente Santiago. Dopo i convenevoli di rito anche lui aveva chiesto qualche moneta a Santiago, che si era di nuovo rivolto a me: il signor Abilio si era ritratto, costernato e commosso, redarguendo Santiago e dispiacendosi per il mio coinvolgimento, infine abbracciandomi e aprendoci le porte della sua umile dimora. Era uno stanzino grande forse il doppio di quello appena visto, con un letto, un paio di sedie e un tavolinetto.

Uscendo dall’*escuela abandonada* attraverso un percorso circolare che solo Santiago conosceva, mi aveva indicato l’aula in cui era stato girato il docufilm del Projeto C+: era lì che la CASO aveva messo in piedi la Sala di Consumo gestita da Lianna, protagonista del docufilm. I tentativi di autogestione non erano riusciti a mettere in sicurezza l’enorme stabile dell’*escuela* e, anche a causa dello stigma che vede le persone che usano in vena

¹⁵⁰ Si vedano la Figura 16, a p. 363, e la Figura 21, a p. 368.

¹⁵¹ Si vedano le Figure 10 e 11, a pp. 357 e 358.

marginalizzate dai fumatori, una delle sale di quel labirinto si era trasformata in triste palcoscenico del dramma della vita quando un ragazzo vi era morto per overdose, tra le braccia di Carlos, sotto gli occhi attoniti di Santiago, mentre i due inermi aspettavano l'ormai tardivo arrivo dell'ambulanza.

In tutte le numerose visite compiute all'*escola abandonada* anche in compagnia di Carlos avevamo regolarmente visitato il signor Abílio. Ho scelto di riportare solo questa, in quanto estremamente significativa per la rappresentazione degli spazi cui l'elenco di questi *bairros* si presta nell'analisi proposta in questo capitolo.

3.5 Viso: il sorgere di una novità

Il *bairro* di Viso era diventato famoso durante il mio periodo di permanenza a Porto, poiché si vociferava che il crack e l'eroina lì venduti fossero di una qualità al di sopra della media. Le persone avevano cominciato a frequentarlo copiosamente e Tomás non faceva eccezione, difatti quando il 28 luglio gli avevo proposto di visitare un *bairro* aveva optato per questo. Appena arrivati l'ambiente circostante era apparso più quieto dei caseggiati popolari di Francos, Pasteleira o dell'*escola abandonada*: dai binari della metropolitana avevamo seguito come formichine la scia delle altre persone che camminavano di fronte a noi, passando accanto anche ad alcuni iscritti del GIRUGaia che non mi avevano riconosciuta.

Sul ciglio della prima salita avevamo incontrato Duarte, che con una veloce stretta di mano mi aveva apostrofata con un «*malandra*»¹⁵² e poi ci aveva ignorati mentre, febbrile e sudato, affrontava i sintomi della *ressaca* durante l'orario di lavoro. Il luogo di vendita era apertamente riconoscibile: il via vai incessante di persone che entravano e uscivano dalla porta di una casetta alta al massimo due piani dava molto nell'occhio, nonostante gli animi calmi e silenziosi tutt'intorno. Al bar vicino, un gruppo di uomini intenti a gustarsi il loro *fino* osservavano attentamente qualsiasi movimento. All'ingresso dovevamo passare la selezione operata da un uomo, un lavoratore di quell'infinita catena, che aveva appena intimato con aria decisa di non toccare il portone all'avventore prima di noi. Tomás aveva garantito per me e eravamo entrati.

L'atmosfera nell'androne era molto diversa da quella del P.T. che avevo visitato solo qualche settimana prima. Due *vigilantes* (vigilanti) stazionavano all'interno, uno che pattugliava lo stesso androne e l'altro al primo pianerottolo, separato dal piano terra da tre miseri scalini. Entrambi erano a torso nudo e il primo, un uomo nero alto e ben piazzato,

¹⁵² «ragazzaccia», traduzione mia. Duarte, dal diario di campo, 29/07/2019.

sembrava fare di tutto perché i suoi muscoli incutessero timore, riuscendoci, mentre a lunghe falcate percorreva il vano stretto stretto. I jeans e la bandana nera al collo andavano a completare l'aria di sfida che gli riluceva negli occhi, mentre berciava ordini a gran voce: la fila si formava già all'ingresso e il suo collega, un uomo bianco ben più rilassato, faceva da spartiacque col pianerottolo di vendita.

Alla prima incursione la coda scorreva veloce, portandoci subito faccia a faccia col venditore vero e proprio, un altro uomo bianco e robusto che si stagliava in piedi, in cima alle scale, accanto a una sedia vuota. Pescava le *pedrinhas* da un sacco tra le sue mani e imperterrito aveva intimato a Tomás di andarsene nonostante i suoi reclami per una *base* troppo piccola: questi mi aveva preso per mano e trascinato via in fretta. Al secondo acquisto eravamo stati mandati ad aspettare in strada dal buttafuori: ci avrebbe avvertito lui quando l'eroina sarebbe arrivata, e con noi diversi altri erano in attesa dell'agognata *pó*. Tomás stava arrangiando della *prata* a 20 centesimi da un collega quando gli altri in fila con noi si erano diretti a passi veloci verso la casa, quindi li avevamo seguiti quasi correndo. L'uomo all'ingresso ci aveva fatti entrare al suon d'un «*entra, velho*»¹⁵³ rivolto a Tomás. L'atmosfera si era surriscaldata: il *vigilante* si era tirato su la bandana a coprirci la parte inferiore del volto e, in maniera ancor più aggressiva, impartiva ordini a «*os da noite*»¹⁵⁴, i *facilitadores* del turno successivo; infine aveva preso Tomás, che mi stava raccomandando di incastrare lo zaino tra le gambe, e l'aveva sballottolato contro la parete come una bambola di pezza, così che stesse in fila e occupasse meno spazio possibile, permettendo ad altri acquirenti di accedere. Tomás aveva fatto buon viso a cattivo gioco e, seppur mantenendo un'espressione impassibile, il tono neutro della sua voce mentre rispondeva «*assim? assim?*»¹⁵⁵ era al limite dell'impertinente: aveva almeno il doppio degli anni dell'uomo, ma meno della metà dei

¹⁵³ «entra, vecchio», traduzione mia. Dal diario di campo, 30/07/2019.

¹⁵⁴ «quelli della notte», traduzione mia. Dal diario di campo, 30/07/2019.

¹⁵⁵ «così? così?», traduzione mia. Dal diario di campo, 30/07/2019.

muscoli che questi non esitava a esibire, probabilmente anch'egli alterato. La *pó* tardava ad arrivare, e solo mentre eravamo all'ultimo pianerottolo di fronte al venditore, che ora si era accomodato con aria sfrontata sulla sedia, avevamo visto un ragazzo scendere dal piano superiore, recuperare i soldi e consegnare un'altra grande busta contenente l'eroina. Ci avevano fatti smammare in fretta e avevamo incontrato di nuovo Duarte nel nostro cammino verso il luogo di consumo che avevamo identificato poco prima.

Tomás quel giorno era particolarmente arrabbiato, anche con Duarte. Qualche momento prima me ne aveva parlato tra una tirata e l'altra dal suo grosso *cachimbo* rosso artigianale, esprimendo finalmente la paura che lo portava a chiedermi di non salutare nessun suo collega del GIRUGaia mentre eravamo insieme: aveva timore che, vedendomi insieme a lui nei *bairros*, gli altri avrebbero pensato che mi avesse iniziato al consumo di eroina e crack. Con lo stesso doppio standard che avevo rivisto anche in João, Gonçalo e Pedro, le persone con un uso di lunga data che avevo conosciuto parlavano a briglia sciolta e con velato orgoglio delle loro avventure, dei loro raggiri e delle loro furbizie, con una certa narrazione epica a indicare la saggezza e la furbizia che avevano permesso loro di sfuggire alla legge e godersi i frutti delle loro avventure (Dal Lago e Quadrelli, 2010)¹⁵⁶. Il registro però cambiava radicalmente quando qualcuno a loro caro, figlio o amica di sorta, si introduceva all'uso delle stesse sostanze: il rammarico era sempre accompagnato dal rimprovero o dalla profonda preoccupazione. A nulla erano valsi i miei tentativi di tranquillizzarlo, e Tomás aveva imposto a Duarte di tenere la bocca chiusa con i colleghi della fermata della *carrinha*, insinuazione cui quest'ultimo aveva risposto quasi offeso.

Mentre Tomás stava acquistando la *prata* aveva finalmente risposto al telefono che squillava incessantemente da tutto il pomeriggio: con fare guardingo aveva comunicato la nostra posizione al suo interlocutore, che di tutta risposta ci aveva imposto di aspettare l'auto

¹⁵⁶ Si veda il capitolo IV, paragrafo 1 di questa tesi.

che ci sarebbe venuti a prendere. Il mio amico era rimasto pensieroso, e i *facilitadores* della zona ci avevano intimato a più riprese di non stazionare lì avanti, mentre tentava di spiegarmi il da farsi: l'uomo l'aveva chiamato per proporgli un lavoro e lui non era nella posizione di rifiutare. Anche stavolta aveva contrattato un passaggio per me come condizione *sine qua non* per essere prelevato, allo stesso modo di quando ci eravamo rifugiati nel condotto tra i piloni del Ponte da Arrábida e aveva chiesto a un suo amico, che poi avevo scoperto essere un *facilitador*, un passaggio per me a Coimbrões. Una volta spiegatami la caratura di tale personaggio, la sua espressione torva era diventata più chiara: senza farmi nomi mi aveva confidato che se fosse arrivato di persona al *bairro* sarebbe stato chiamato *chefe* (capo). Per l'ansia dell'attesa aveva lasciato il suo *pacote* a metà sulla *prata*, ripiegandola delicatamente e infilandosela nel taschino del leggero giubbotto di jeans, e eravamo saliti insieme sulla station wagon guidata dall'autista di questo fantomatico *chefe*.

L'autista aveva apostrofato Tomás con una serie di domande che questionavano il suo uso di eroina nonostante la sua iscrizione ad un programma di metadone, dimostrando di saperne molto sul suo conto. Il capo ci aveva raggiunti dopo qualche minuto: l'aspetto di quest'uomo, con una giacca scura lasciata aperta sulla camicia a righe azzurre e bianche, i bottoni tesi sulla pancia e il colletto a scoprire il petto e la vistosa catenina d'oro, cozzava con lo stile casual di jeans e maniche corte del suo autista. Dopo aver parlato di alcune proposte di lavoro, come il cugino dell'amico di tal dei tali che lavorava su una delle barche turistiche che viaggiavano lungo il *rio Douro* e si faceva un bel gruzzoletto, i due avevano cominciato a chiedermi di dire qualche frase in italiano che lo *chefe* traduceva fieramente al suo autista, con non poca sorpresa da parte mia.

Il traffico per raggiungere Gaia era al solito imperante sulle strade a scorrimento veloci che stavamo percorrendo, causando non poche tensioni fra i due sui sedili anteriori che a tratti si urlavano uno contro l'altro, per poi acquietarsi subito dopo. Tomás guardava fuori dal finestrino con aria pensierosa dopo che lo *chefe* ci aveva portati a Francos e gli aveva

chiesto di dare un giudizio alle *pedras* del luogo. All'ennesima proposta del conducente di infilarsi in valigia e tornare in Italia con me, avevo detto scherzosamente «*claro, não sou eu que mando na sua vida!*»¹⁵⁷ cui i due avevano risposto in coro con un assertivo «*claro*»¹⁵⁸, spingendomi al totale silenzio fino all'arrivo a casa.

Ero tornata a Viso il 17 settembre con Santiago che, interessato a quella nuova movimentazione, mi aveva proposto una curiosa inversione dei ruoli: stavolta voleva fossi io a guidarlo mentre lui sarebbe rimasto a guardare. Scesi dalla metro avevamo subito cominciato ad incontrare una serie di suoi conoscenti, molti dei quali nascondevano i *cachimbos* alla vista di Santiago causandogli un misto tra commozione, disagio e rimorso. Ne seguivano lunghi abbracci e richieste di scuse da parte di Santiago che, chiedendo perdono per l'irruenza con cui li aveva salutati, ricordava loro che l'astinenza non era un suo obiettivo, bensì era la cura della loro salute a preoccuparlo.

Santiago non era interessato né all'acquisto di sostanze né ai locali di vendita: voleva gli mostrassi i locali in cui trovare suoi colleghi, cioè quelli di consumo. Avevo deciso di mostrargli la casa di vendita da lontano, poi l'avevo scortato al locale che avevamo individuato con Tomás. Quando ero in compagnia di quest'ultimo le rive del fiumiciattolo a poche centinaia di metri dalla casa erano cosparse di alberi, arbusti, cespugli e kit, confezioni di acido citrico, addirittura una siringa su cui ci eravamo quasi seduti: adesso quel verde aveva lasciato il posto a dei ceppi evidentemente potati di recente e il locale, rimasto completamente esposto alla vista dei passanti, era deserto. Anche il casotto industriale a pochi passi era lindo, pinto e desolato. Santiago, soddisfatto dell'esplorazione territoriale, era ancora più contento dell'essere riuscito a incontrare finalmente Teresa, una giovane che non vedeva da mesi.

¹⁵⁷ «certo, non sono io che comando nella sua vita!», traduzione mia. Dal diario di campo, 30/08/2019.

¹⁵⁸ «certo», traduzione mia. Dal diario di campo, 30/08/2019.

Con Teresa ci eravamo conosciute in quell'occasione e riviste poi nei miei due mesi di permanenza nel 2020, avendo lei partecipato a quattro eventi organizzati dalla CASO nell'ambito di diverse campagne internazionali di EuroNPUD¹⁵⁹. Mi aveva accompagnata a Viso in diverse occasioni tra novembre e dicembre 2020, aiutandomi a orientarmi tra le piccole ma notevoli differenze che avevano investito anche questo *bairro*. Innanzitutto sulla salita dove usavano sostare diversi *facilitadores* adesso ce n'erano due al massimo, e il silenzio di tomba era avvolgente. La prima volta il *vigilante* non mi aveva lasciata entrare: pochi giorni prima un agente *à paisana*, in borghese, era entrato nel condominio con le ovvie conseguenze. La seconda volta, però, ero entrata senza problemi. Era un pomeriggio uggioso tipico della stagione autunnale portoghese, e Teresa era in fila davanti a me insieme ad altre donne. Il *vigilante* nell'androne era un ragazzo che stava dividendo le sue *pedrinhas* con un coltello scintillante, e che era venuto a redarguirci quando ingenuamente Teresa ed io avevamo attaccato bottone con la donna di fronte a noi. Il venditore era nascosto dietro una parete pieghevole in alluminio su cui erano stati poggiati dei lastroni in plastica semitrasparente: era gentile e sorridente, ci aveva permesso di ricontare tre volte le *pedrinhas* e i *pacotes* di fronte a lui consegnando il bonus che ci spettava per gli acquisti maggiori di 50 €, e ci aveva salutate gentile. Sulla parete in plastica era affisso un foglio A4 con delle informazioni: gli orari del *bairro* (dalle 7 alle 22, nel rispetto del coprifuoco che iniziava alle 23) e una richiesta, «*por favor, desligue os telemóveis*»¹⁶⁰.

All'uscita ci eravamo diretti al locale di consumo che avevo conosciuto a giugno 2020 con le *rondas* della Saber Compreender: un sottopassaggio poco distante dalla fermata della metropolitana. Le scalette offrivano una varietà di sedute durante i giorni assolati, ma con la pioggia e il vento di quell'autunno ci eravamo inoltrate arrivando quasi al fondo, dove in cima alle scale della parte opposta stazionavano le persone che usavano in vena. I visitatori

¹⁵⁹ *European Network of People who Use Drugs*, rete europea delle persone che usano droghe.

¹⁶⁰ «per favore, spegnere i cellulari», traduzione mia. Dal diario di campo, 04/12/2020.

potevano variare tra le venti persone e le dieci, come in quell'occasione, e Teresa era conosciuta da tutti. Lei e il suo compagno dovevano *tirar a ressaca*, togliersi l'astinenza: le difficoltà burocratiche che impedivano loro di iscriversi ad un programma di metadone si facevano sentire ogni giorno, senza eccezione. Il suo compagno mi presentava ai colleghi come sua *irmã* (sorella), in quanto partner del suo *irmão* (fratello) Santiago: ci avevo messo un po' per comprendere l'indole protettiva di questa sua affermazione. Mentre con Teresa fumavano sotto il grande ombrello, al riparo dal vento, alcuni colleghi si erano presentati, tra uno scambio di sigarette e accendini. Dopo qualche minuto, Teresa e io ce n'eravamo andate in direzione rua de Santo Ildefonso, per preparare l'*Espaço* della CASO all'evento che stavamo organizzando in occasione della Campagna Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne che Usano Droghe indetta da EuroNPUD e dalle WHRIN¹⁶¹ di cui scriveremo nel prossimo capitolo.

¹⁶¹ *Women and Harm Reduction International Network*, la rete internazionale delle donne e della riduzione del danno.

3.6 La *fábrica abandonada*

In realtà avevo finalmente avuto occasione di conoscere meglio Teresa solo durante il mio secondo periodo di permanenza a Porto, tra il 5 e il 29 giugno 2020. Era stata molto presente nella narrativa di Santiago e Carlos: lei e un'altra socia della CASO erano andate a Barcellona nel 2018 per conoscere le Metzineres. Teresa aveva un corpo magro e snello, con due occhi marroni e vispi ben piantati nel viso dai lineamenti dolci. Aveva neanche dieci anni più di me, ma la vita aveva segnato duramente il suo corpo. Dopo il nostro primo incontro nel 2019 a Viso, Santiago si era affrettato a spiegarmi il suo comportamento sfuggente e guardingo che non aiutava i tentativi della CASO di stabilire un contatto regolare: Teresa e il compagno erano in fuga da alcuni venditori di grandi quantità cui avevano rubato denaro e sostanze, e si stavano rifugiando in un capannone abbandonato vicino a Viso, senza riuscire a mantenere lo stesso telefono per più di qualche settimana.

Nel giugno 2020, complici le due giornate di *Support. Don't Punish* che la CASO aveva organizzato, con Carlos e Santiago ci eravamo ripromessi di contattare Teresa che aveva smesso di fuggire e, insieme al compagno, aveva trovato una situazione abitativa stabile, se così vogliamo chiamarla: adesso abitavano in una fabbrica abbandonata, e volevamo visitarla. L'ubicazione di tale luogo non verrà esplicitata in questa tesi, per evitare situazioni di conflitto con le forze dell'ordine¹⁶². Comunque, la *fábrica abandonada* era situata non troppo distante da uno dei *bairros* di compravendita in cui il compagno di Teresa *capeava*, cioè lavorava come *facilitador*. All'esterno appariva come uno dei tanti edifici decadenti che caratterizzavano Porto, ma era insospettabilmente abitata.

Appena scesi dai vagoni della metropolitana e percorsa la banchina, avevamo imboccato il piccolo marciapiede che si affiancava alla recinzione verde. Avevamo camminato per una

¹⁶² La mancanza di fiducia nei confronti delle forze dell'ordine, che risiede nelle testimonianze delle persone che usano sostanze spesso da loro vessate, si poggia anche sui racconti di due colleghe del GIRUGaia che, qualche giorno dopo aver comunicato in una riunione con le autorità il locale abbandonato di Barcelos in cui vivevano diversi individui, avevano visto il locale sgomberato e il rapporto di fiducia con tali abitanti incrinato irrimediabilmente.

cinquantina di metri mentre alcune vetture della metropolitana erano passate a pochi centimetri da noi, rallentando il minimo indispensabile e suonando incessantemente la campanellina per avvisarci del loro arrivo. Verificato che il campo fosse libero, in un batter d'occhio avevamo attraversato le rotaie e avevamo raggiunto la parete da cui si entrava nella fabbrica. Piede sinistro nel buco in basso, piede destro in quello a metà parete, aggrappata al tubo da cui era stato accuratamente scostato il filo spinato avevo fatto forza sul ginocchio sinistro per issarmi in cima. Ero finita in piedi sul bordo triangolare della parete, con lo stesso tubo del filo spinato tra uno stinco e l'altro. Di fronte a me c'era una spessa sbarra in ferro, una volta verniciata di giallo e adesso ricoperta di macchie di ruggine, su cui si stendeva la tipica copertura ondulata di una *fábrica* qualsiasi. Sedutami sulla sbarra, avevo ripreso fiato e calcolato la discesa: piede destro sul tubo filettato che sporgeva dal muro, piede sinistro sul vecchio bancale in pallet appoggiato alla parete, piede destro a raggiungerlo e piede sinistro sull'ultimo sostegno, una pietra posata sul lato più largo alta una decina di centimetri, estremo appiglio prima di entrare nell'abitazione di Teresa.

In realtà solo alla seconda visita Carlos e io avevamo capito come entrare agilmente. La prima volta con noi c'era il compagno di Teresa, che era entrato in un lampo e aveva lasciato tutti con un palmo di naso: Carlos e Santiago mi avevano mandata avanti per paura dell'arrivo imminente della metropolitana che in quel lato dei binari rasentava il muro e, avendomi vista in difficoltà, uno dei due mi aveva dato quella che voleva essere una spinta, risultata in una ridicola perdita di equilibrio che infine mi aveva vista entrare nella fabbrica con poca agilità e un bello strappo sui pantaloni all'altezza delle natiche. Sicuramente avevo rotto il ghiaccio con Teresa, che fra il preoccupato e il divertito era venuta a salutarmi calorosamente, non ricordandosi del nostro incontro a Viso avvenuto nel settembre dell'anno precedente. Carlos aveva fatto un ingresso altrettanto rocambolesco, nonostante le sue gambe lunghe gli avessero concesso più margine di manovra; Santiago, invece, aveva deciso

di prendersi gioco di noi dilettrandosi in un paio di trazioni alla sbarra concluse con un atterraggio al volo, orgoglioso della sua notevole prestanza fisica.

Fin dalla prima occhiata, seduta sulla sbarra gialla del tetto della fabbrica, avevo notato come anche il pavimento ai miei piedi fosse discretamente cosparso di materiali, al pari di gran parte dei luoghi di consumo già visitati. Atterrata e voltate le spalle all'ingresso, sulla destra vi era un vano abbandonato in cui venivano accumulati oggetti dismessi. Sulla sinistra vi erano le stanze che assolvevano la funzione di bagni, sia in passato che nel presente, con l'unica differenza che ormai acqua e luce correnti mancavano e il tetto era scoperchiato. Subito dopo un altro stanzone inutilizzato, e di fronte a noi il vero e proprio rifugio. Teresa e i suoi compari avevano sistemato diverse tende accostate l'una all'altra, e un filo era stato appiccato dalla colonna centrale fino alla parete in fondo, su cui dei tappeti erano stesi a mo' di divisorio. Di fronte all'accampamento vi era un altro angolo, riparato da un piccolo muretto in cemento bianco, in cui erano accatastati beni di proprietà di visitatori occasionali. In fondo, due grandi porte in acciaio erano chiuse con un catenaccio.

Teresa era la matriarca dell'accampamento: ci aveva accolti in vestaglia e pantofole, zoppicando appena alla gamba destra, e ci aveva fatti accomodare nel salottino che aveva allestito. Una tavola rotonda era circondata da sedie delle più svariate fatture, mentre il tappeto divisorio oscurava i ripiani di un grande mobile in finto legno. I vari materassi e le diverse tende si estendevano fino all'angolo opposto, e attorniavano il tavolo che fungeva da zona di ritrovo e convivio. La tovaglia plasticata che la ricopriva era di un sobrio motivo a quadrettoni verdi, gialli e neri. Nel primo periodo successivo al *confinamento*, che anche il Portogallo aveva sperimentato a causa della pandemia di Covid-19, i saluti e i convenevoli risentivano molto delle nuove misure di prevenzione del contagio, ostacolando una parte importante che il lavoro di prossimità delle *equipas de rua* formali o i gruppi di supporto volontari tentavano di mantenere, con grandi difficoltà. Nessun tipo di maschera era stata distribuita agli abitanti della *fábrica* né ai *sem abrigo* di Porto, eppure Teresa ci teneva a

mostrarci le sue premure pulendo il tavolo con le salviettine igienizzanti inserite nel kit portoghese di fronte ai nostri occhi, aggiungendo una bella passata della poca candeggina che le rimaneva. Solo quando mi aveva risposto contenta che proprio dove avevano piantato le tende no, non pioveva, mi ero resa conto della stupidità della mia domanda: le voragini nel soffitto erano ben visibili e alcuni barili di plastica posti sotto di essi venivano usati per raccogliere l'acqua piovana con cui lavarsi le mani, pratica cui Teresa stessa obbligava tutti i visitatori per limitare le possibilità di contagio. Purtroppo la scarsità di materiali di consumo, cui la CASO tentava di far fronte con alcune visite, costringeva i frequentatori alla loro condivisione.

L'accampamento che a giugno 2020 ospitava almeno cinque abitanti fissi più i visitatori occasionali già tra novembre e dicembre dello stesso anno aveva ridotto i suoi residenti a tre, più il gatto e la cagnolina che Teresa aveva raccolto dalla strada. Il *bairro* vicino aveva chiuso momentaneamente i battenti e, grazie al pratico collegamento gentilmente offerto dalla linea metropolitana di Porto, il sottopassaggio nei pressi di Viso appariva un luogo di ritrovo più ambito e funzionale. Teresa e il compagno avevano ospitato nella loro abitazione un evento della CASO a fine agosto 2020, durante il quale avevano promesso di arrangiare una Sala di Consumo Assistito anche per chi usava in vena¹⁶³. Le precarie condizioni che avevamo riscontrato a fine 2020, nel pavimento allagato e con l'umidità e il freddo pungenti, invitavano ancora di più alle migrazioni in direzione di Viso, rendendo nei fatti la *fábrica abandonada* un mero rifugio contro la pioggia e per il riposo dei suoi abitanti.

¹⁶³ Ci riferiamo qui all'*International Overdose Awareness Day 2020* tradizionalmente tenuto il 31 agosto di ogni anno, la giornata internazionale di sensibilizzazione alle overdose di EuroNPUD (Fonte: *IOAD 2020*, si veda Sitografia).

4 I *bairros*, non solo luoghi di consumo

Le centrali periferie urbane che abbiamo frequentato durante il campo rappresentavano una destinazione quotidiana per molte persone che hanno collaborato a questa tesi, anche quelle finora non nominate e che speriamo di presentare nel prossimo capitolo. La caratteristica comune che si è ripresentata con diverse sfaccettature in tutti questi luoghi è l'assenza dello Stato, istituzione andata in crisi proprio nell'età moderna: con la decentralizzazione del potere lo Stato Nazione ha smesso di essere il diretto rispondente della creazione dei dispositivi di addomesticazione dei corpi e delle menti quali gli istituti penali, educativi e medici (Foucault, 2019). Nelle stesse mutevoli circostanze lo Stato Nazione si è trovato iscritto in una geografia nuova e più ampia, come quella dell'Unione Europea o dell'ONU, nei cui principi governanti si sono moltiplicate a dismisura regole e leggi.

Le sostanze psicoattive sono state considerate una minaccia dal periodo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo anche perché aprivano uno spiraglio sull'imminente scenario di deterioramento dello Stato Nazione, andando ad erodere i pilastri stessi della modernità: la ragione, il lavoro, la famiglia. È su questi ultimi due che spesso si concentrano gli interventi terapeutici e socio-sanitari diretti alle persone con un uso problematico di sostanze psicoattive, sovente ignorando che la crisi sia in realtà indicativa delle nuove criticità e difficoltà dell'era della globalizzazione quali il razzismo, l'esclusione sociale, la disoccupazione, la delinquenza giovanile, l'insicurezza urbana, le migrazioni e l'abbandono scolastico (Fernandes, 2009; Dal Lago e Quadrelli, 2010).

Quelle che Bourdieu non si perita a definire «dimissioni dello Stato» hanno portato a conseguenze visibili: nonostante non sia più quest'istituzione a prendersi cura dei propri cittadini, essa ancora contribuisce a determinarne la distribuzione sociale nel suo spazio di competenza, attraverso il controllo del mercato dei terreni (Bourdieu, 2015e, p. 241). La demolizione del servizio pubblico (pensato come tale a servizio del cittadino) è inciampata

nell'identificazione del socialismo nel comunismo sovietico, e quindi ha considerato qualsiasi intervento dello Stato una dittatura e qualsiasi lotta all'ineguaglianza come inefficace. Così sono stati prodotti questi *bairros*, luoghi di confino in cui le popolazioni più bisognose vengono ammassate e costrette: proprio qui l'opposizione tra i dominati e i dominanti produce effetti crudi sulla popolazione (Bourdieu, 2015e). Dall'assenza di Stato alla carità di Stato il passaggio è rapido: l'istituzione ha abbandonato il suo ruolo di guida e di regolatore e, invece di agire a livello del capitale economico e culturale sulle strutture di distribuzione delle risorse, mira piuttosto a correggere i meri effetti di questa loro ripartizione ineguale, destinando tutti gli sforzi ai poveri meritevoli (Farmer, 2004; Bourdieu, 2015e). Utilizziamo in questo caso la definizione che Bourdieu dà del luogo, ovvero

[...] Il punto dello spazio fisico in cui un agente o una cosa si trovano situati, [...] sia come localizzazione, sia [...] come posizione. [...] Il posto occupato può essere definito come l'estensione, la superficie e il volume che un individuo o una cosa occupano nello spazio fisico.

(Bourdieu, 2015d, p. 188)

E allora vediamo come lo spazio sociale venga definito proprio tramite l'esclusione o la distinzione reciproca delle posizioni sociali degli agenti che lo costituiscono, al pari dello spazio fisico. Ovvero possiamo dire che quando le posizioni sociali degli agenti si avvicinano tramite la relazione con lo spazio sociale, quello specifico luogo è definito come pregno di significato, al di là di quello fisico e tangibile. Dunque le contrapposizioni, le differenze, le gerarchizzazioni – mascherate dall'effetto di naturalizzazione che iscrive la logica storica nella natura delle cose, come le "frontiere naturali" – sono in realtà le maniere con cui si manifesta la struttura dello spazio sociale; come nell'estensione del villaggio dei Dogon del Sudan Occidentale che rappresenta un uomo steso sulla schiena e così lo

organizza, a partire dalla testa fino ad arrivare alle estremità inferiori (Lock e Scheper-Huges, 1987; Bourdieu, 2013, 2015d).

L'individuo agente nello spazio sociale si esprime in due maniere: innanzitutto attraverso lo spazio fisico da lui occupato, secondariamente poi con la posizione che le sue localizzazioni permanenti e temporanee occupano in rapporto a quelle degli altri agenti, una posizione non assoluta bensì relativa. Quindi anche il posto fisico occupato nello spazio attraverso le sue proprietà rappresenta a sua volta l'individuo agente, e infatti lo «*space consuming*» (consumo di spazio) di un *sem abrigo*, che quasi non ha spazio sociale oltre alla sua persona e a un qualche rifugio, sarà nettamente inferiore da quello di un qualsiasi abitante estivo di Porto che passa le sue vacanze nella seconda casa di Miramar, in Gaia (Bourdieu, 2015d, p. 189). Secondo Bourdieu «il consumo più o meno ostentatorio di spazio è, infatti, una delle forme di ostentazione del potere per eccellenza» (*ibidem*).

Inoltre possiamo dire che lo spazio sociale fisicamente realizzato, ovvero reificato, è visibile nella distribuzione di beni e servizi diversi come in quella di agenti fisici e gruppi fisicamente localizzati nello stesso spazio fisico. Dunque il valore dello spazio fisico si esprime proprio nel rapporto tra le due citate distribuzioni: così uno spazio sociale in cui si accumuleranno beni più rari e i relativi proprietari si oppone al *bairro* dove i poveri e le classi oppresse vengono spedite in massa dalle forze del mercato, dalla sua “mano invisibile”, con delle sovrapposizioni tra i due che danno adito a commerci, scambi ma anche conflitti (Dal Lago e Quadrelli, 2010; Bourdieu, 2013). Eppure i luoghi di alta concentrazione di alcune determinate tipologie di beni e classi di individui non hanno caratteristiche univoche, come sembrerebbe ad un occhio superficiale, ma di nuovo relative: la classe oppresa non è oppresa in sé, ma lo risulta se confrontata con una classe superiore (Bourdieu, 2015d). Il confronto tra i *bairros* di Pasteleira e del P.T. e Coimbrões è esemplificativo.

I primi erano costituiti da una serie di palazzoni squadrati, larghi e alti, con alcune aiuole condominiali a circoscriverli: le numerose case popolari erano circondate da sparute pompe di benzina e parcheggi, una nota catena statunitense di *fast food*, forse una farmacia. Fra i vicoli di questi agglomerati di edifici si dipanavano i vari punti vendita al dettaglio di crack ed eroina. Il quartiere di Coimbrões dove abitavo, seppur con due punti vendita al dettaglio di hashish e erba, era al contrario composto da piccole casette ordinatamente disomogenee, condomini di massimo tre o quattro piani, servizi delle più svariate nature: dai panettieri ai barbieri, più d'un tabaccaio a pochi minuti di cammino l'uno dall'altro, un *apeadeiro* frequentato da noi pendolari, infine almeno due diversi supermercati, che costeggiavano la strada principale conducente direttamente in superstrada. La vita notturna era tranquilla, nessuno tranne gli abitanti frequentava la zona, al contrario dei *bairros*: gli avventori affollavano Pasteleira e il P.T. a qualsiasi ora del giorno e della notte, trovando spesso luoghi di consumo ben meno fortunati di quelli arrangiati con Carlos, protetto dall'abitacolo del suo veicolo, un lusso che non molti potevano permettersi. E infatti questa differenziazione tra quartiere di compravendita e consumo e quartiere abitativo era viva nel linguaggio dei miei interlocutori come ad esempio in Hermínio, un iscritto del GIRUGaia che si era ritratto profondamente offeso quando avevo chiamato il suo quartiere di residenza «*bairro*», ancora inconsapevole della potenza evocativa di tale parola. Da struttura fisica, lo spazio sociale diviene struttura mentale, ovvero categoria di percezione e valutazione (Bourdieu, 2015d).

Lo spazio sociale è dunque sia uno spazio fisico, oggettivamente reiterabile, frequentato dai suoi agenti sociali, ma anche uno spazio mentale, prodotto della sua stessa incorporazione nelle menti degli individui sociali che lo frequentano. Arriviamo dunque ad uno spazio sociale reificato o uno spazio fisico appropriato che dir si voglia: questo è prodotto dal rapporto tra l'ordine di coesistenza degli agenti e quello di coesistenza delle proprietà. Questo spazio fisico appropriato rappresenta dunque la metafora spontanea dello spazio sociale ed è una delle mediazioni per convertire lo spazio sociale nei sistemi di

preferenze e nelle strutture mentali. Qui la violenza simbolica, inosservata, è il mezzo con il quale si afferma e si esercita il potere. Il potere innanzitutto dei profitti di localizzazione che, attraverso le rendite fornite dalla vicinanza a beni e servizi rari, le rendite fornite dal rango e quelle fornite dall'occupazione, agiscono sia sullo spazio che sul tempo; gli spazi architettonici poi, imponendo una certa distanza, si fanno mezzi invisibili di violenza simbolica (Bourdieu, 2013, 2015d). Come il tempo necessario per gli spostamenti, nettamente minore nelle aree più servite: esempio lampante furono le uscite con Tomás durante le quali, privi di mezzi di locomozione privati, eravamo costretti a usufruire dei mezzi pubblici prolungando anche di svariate ore i nostri viaggi. Anche in Ghana le ricette per gli oppiacei analgesici non durano abbastanza da permettere agli individui di percorrere lo spazio che separa il medico dalla farmacia in tempo utile per il ritiro del farmaco, e le Convenzioni ONU che agiscono su tali sostanze psicoattive rendono i benefici del loro uso ancora più limitati per le classi oppresse (Rapporto GCDP, 2015). Il capitale, o il privilegio che dir si voglia, torna protagonista a modo suo: esso definisce la capacità di dominare lo spazio e dunque di approssimarsi a quello sociale in maniera che possa produrre tutti i suoi effetti di accumulazione di capitale sociale.

Gli spazi sociali da noi visitati, i *bairros* di Porto, non avevano alcun confine visibile e concreto. Questi, anzi, fungevano da capro espiatorio per i mali della società, incarnavano il *flagello* delle sostanze psicoattive, erano sfiorati dagli altri mondi seppur ignorati: all'apparenza due mondi separati in posizione diversa e asimmetrica, in realtà come abbiamo mostrato nel capitolo precedente due mondi altamente permeabili l'uno all'altro, se non addirittura un mondo solo (Dal Lago e Quadrelli, 2010)¹⁶⁴. Eppure era tangibile l'ingresso nei *bairros*: ricordo come anche a Viso le espressioni degli abitanti del posto incontrati, tutti a passeggio con molossi o altri cani di grossa taglia al seguito, chiarissero la consapevolezza

¹⁶⁴ Si veda l'Introduzione, a p. 11 di questa tesi, in riferimento al corsivo della parola flagello nel testo.

di cosa stessimo facendo lì, con Tomás, Santiago o Teresa. Questi confini invisibili e inviolabili, che lasciano quasi un brivido di elettricità sulla pelle tanto sono vissuti e percepiti dagli abitanti, ci ricordano l'«apartheid simbolico» in cui la popolazione brasiliana reclude gli abitanti delle *favelas* del paese sudamericano, come descritto nei brevi resoconti di Scheper-Hughes sul periodo trascorso in compagnia di quaranta «bambini della strada» (Scheper-Hughes, 2006, p. 287), seguendo la scia di un'analisi compiuta da altri studiosi (De Giorgi, 2005; Bourgois, 2005; Bachelard, in Turri, 2008).

Bourgois addirittura reitera e riformula la definizione di Scheper-Hughes in favore degli «apartheid etnici», da lui incontrati sul campo nella separazione che gli abitanti del posto attuavano seguendo le etnie di appartenenza: i neri, i portoricani, i latinos, i bianchi risiedevano e frequentavano spazi differenti, tanto nel quartiere portoricano di New York quanto negli accampamenti di San Francisco; le relazioni che i gruppi intessevano tra loro erano altrettanto influenzate dall'appartenenza etnica (Bourgois, 2005; Bourgois e Schonberg, 2019). La mancanza di spazio e tempo ci impedisce di approfondire la questione etnica e identitaria solleticata da questo lavoro, in cui la maggior parte degli interlocutori erano bianchi nati in Portogallo, con rare eccezioni. Nella narrativa di Carlos e Santiago, entrambi nati in Africa e arrivati in Portogallo in tenera età, la questione è sempre passata in sordina, con pochi riferimenti.

Finalmente, è negli spazi sociali dei *bairros* da noi etnografati – apparentemente caotici eppure ordinati, esteriormente anomici ma in realtà rigidamente disciplinati – che gli infiniti naviganti nell'oceano di uso e vendita di piccole quantità di sostanze psicoattive illegali vengono relegati dalle già citate politiche di distribuzione sociale dello spazio compiute dal potere statale nelle sue diverse forme. Qui il confronto fra classi sociali di diversa appartenenza definisce e reifica il valore dello spazio sociale, e proprio l'assenza di quei confini fisici che possano realmente contenere i movimenti dei frequentatori e delle frequentatrici dei diversi locali inasprisce il confronto, arrivando a creare attriti con gli

abitanti, appartenenti a classi e segmenti sociali di popolazione diversi (Scheper-Hughes, 2006).

Abbiamo ritenuto utile presentare in questo capitolo gli spazi da noi frequentati per aprire all'analisi, nel prossimo, degli spazi sociali che i nostri interlocutori abitavano e intendevano riconquistare. Non solo quindi lo spazio individuale nella costellazione sociale delle relazioni delle solitarie persone che usano sostanze come João, Gonçalo, Madalena, Teresa o Tomás: soprattutto intendiamo rivolgere un'analisi allo spazio collettivo, all'interno delle strutture e dei servizi qui analizzate, come della politica e della comunità in senso più ampio. Qui alcuni interlocutori come Carlos e Santiago se ne stavano riappropriando attraverso la lotta antiproibizionista, avente come fine ultimo la regolamentazione del regime di controllo istituzionale e politico delle sostanze psicoattive e il riconoscimento di un diritto dimenticato, quello del loro uso. Prendiamo nuovamente in prestito la definizione usata da Zigon per definire i nostri interlocutori come dei veri attivisti della trasgressione, che ci apprestiamo a presentare ai nostri pazienti lettori (Zigon, 2013).

Capitolo IV

Costruire comunità: la lotta delle attiviste e degli attivisti per la conquista degli spazi

Nel capitolo precedente abbiamo tentato di portare il lettore con noi nei luoghi e negli spazi delle persone che usano sostanze psicoattive illegali incontrate a Porto e Vila Nova de Gaia durante la nostra ricerca di campo, nel tentativo di restituire la complessità che un fenomeno come quello dell'uso di tali sostanze assume nel contesto urbano, con le sue crudeltà e le sue sorprese. Il contesto storico e le sue variazioni geografiche sono già stati approfonditi nel capitolo II, con le dovute limitazioni spaziali e tematiche che ci vengono concesse qui. Compito di questo ultimo capitolo sarà, invece, tentare di mostrare come i nostri interlocutori facevano uso di questi luoghi, e in che misura le loro azioni si scontravano con una realtà permeante: quella della *War on Drugs*.

Riteniamo il proibizionismo perfettamente inscrivibile nella definizione della violenza strutturale, il concetto espresso da Paul Farmer. Una forma di violenza è intesa strutturale quando i suoi processi sono guidati da due linee direttrici che, seppur di diversa natura, si intersecano tra loro: una storica, come la storia che ha portato in auge le Convenzioni ONU da noi analizzate, e una economica, come i profitti delle multinazionali legali e illegali cui abbiamo accennato (Farmer, 2004). Queste due forze sono cospiranti e globali tanto da limitare l'*agency* dell'individuo.

Anche se a nostra disposizione abbiamo dati e etnografie altrui, mancando di altre esperienze dirette che non siano la nostra a Porto e Gaia, ci sembra ragionevole ipotizzare che questa violenza testimoniata durante il nostro periodo di campo sia riscontrabile anche in altre regioni del mondo, senza dover arrivare ai casi lontani di USA, Russia o Thailandia, fermandoci alle periferie urbane dove abbiamo vissuto: cioè vediamo come il fenomeno non abbia solo una profondità storica, ma anche una geografica. In ultimo ma non per

importanza, ci preme ricordare come il fatto che la violenza sia intersezionale è visibile anche nelle militanze e negli attivismi che si appropriano sempre di più di linguaggi e espressioni inclusivi: la simultaneità di vari assi sociali intersecati tra loro riflette tutta la complessità di un fenomeno intenso e disperato, straziante, emotivamente impegnativo e di difficile affronto che, per quanto possa essere gravoso per chi lo testimonia e ne scrive, causa una sofferenza incommensurabile in chi ne vive la violenza strutturale in prima persona (Farmer, 2004).

Nel caso del proibizionismo, nel corso del capitolo II abbiamo riportato diversi esempi di almeno due assi sociali intorno cui questa spirale si avvolge morbosamente, quello dell'etnia e quello del genere. Nel nostro caso di studio abbiamo potuto solo sbirciare – piuttosto che osservare – gli effetti delle discriminazioni di genere, grazie alla collaborazione di Madalena e Teresa di cui parleremo più ampiamente nel corso di questo capitolo e del prossimo; eppure molti hanno scritto sull'argomento, come chi ha rilevato che negli USA del 1989 le donne nere gravide consumatrici rischiavano ben 10 volte di più delle loro sorelle bianche di essere denunciate presso i servizi sociali (Muehlmann, 2018). Non dobbiamo dimenticarci neanche dello status di migrante o dell'orientamento sessuale, altri due assi molto importanti per le riflessioni antropologiche sulla violenza strutturale (Farmer, 2004). I suddetti assi, però, sono pressoché inutili se non correlati alla povertà: tanto quanto nota Farmer con i suoi interlocutori di Haiti, anche nei contesti socio-economici dei nostri interlocutori abbiamo potuto rilevare come questa condizione facesse effettivamente la differenza¹⁶⁵. I poveri socio-economici, cioè gli «oppressi di classe», sono proprio l'espressione infrastrutturale del processo di oppressione: «oggi, i poveri del mondo sono le vittime elette della violenza strutturale» (Farmer, 2006, p. 296).

¹⁶⁵ Sempre negli Stati Uniti di inizio 2000, nonostante la notevole differenza di aspettativa di vita tra un bianco e un nero, per il primo 75,5 anni e per il secondo 69,5 anni, l'indice di mortalità era considerevolmente correlato alla classe sociale (Farmer, 2004).

D'altra parte, romanticizzare il concetto di relativismo culturale tanto caro all'antropologia, quanto spesso estremizzato, è un rischio che si corre anche quando si parla della sottocultura delle persone con un uso di sostanze psicoattive illegali problematico o ad alto rischio, come nel nostro caso. Questa sottocultura viene teorizzata per la prima volta nel lontano 1957 dal già citato Harold Finestone col suo *Cats, Kicks, and Color*, che apre al cambiamento che ha dato vita agli studi socioculturali della *drug ethnography* come la conosciamo oggi¹⁶⁶. Grazie a questa svolta nella dottrina, dagli anni '60 in poi gli antropologi si resero conto che il mondo delle persone con un uso più problematico o «*hardcore*» di sostanze psicoattive illegali aveva un suo ordine culturale e dei suoi significati socialmente costruiti, di cui ottenere e consumare sostanze psicoattive illegali e legali ne costituiva una cornice (Page e Singer, 2010, p. 51). Questo addentrarsi nella realtà delle persone che usano sostanze illegali, sofferenti la violenza strutturale della *War on Drugs* in svariate forme – dall'assenza di una dimora al mercato del lavoro che li rigetta come scarti o li consuma e stritola fino allo stremo delle forze, passando per le molestie e le torture delle varie forze dell'ordine e arrivando fino alla morte – ha portato gli etnografi sempre più a stretto contatto con i propri interlocutori, testimoni silenziosi o solidali pragmatici di sofferenze indicibili. È proprio in questa sottocultura che si insidia un altro tranello, sotto forma di una polarizzazione rischiosa che contrappone l'analisi compassionevole a quella celebrativa: tra la commozione per lo «spettacolo della miseria» e l'eroica glorificazione per la «resistenza», va tenuto a memoria che spesso ci troviamo di fronte a tecniche di autopreservazione e autoconservazione sì affinate, ma rese necessarie dal mondo che fugge le regole della società dominante (Wacquant, 2015, p. 216). Eppure, come ci ricorda Loïc Wacquant

¹⁶⁶ Finestone è il primo sociologo di una lunga serie che finalmente si allontana dal circuito di studiosi che focalizzava le proprie analisi sul mondo interiore e psicologico dei consumatori: la sua opera è frutto di lunghe interviste qualitative con 50 Afro Americani consumatori problematici di eroina. Si veda il capitolo I, paragrafo 2 di questo lavoro.

Bisogna ammettere [...] che il ghetto non soffre di “disorganizzazione sociale”, ma costituisce un universo “dipendente”, finemente e gerarchicamente differenziato, che si organizza secondo principi specifici, produttori di una *forma regolata di entropia sociale*.

(Wacquant, 2015, p. 217, corsivo originale)

Quando ci siamo avvicinate ad uno spicchio di mondo in cui la miseria e la sofferenza erano distribuite in maniera così disomogenea ci siamo quindi scontrate con il fenomeno dell'*hustling*: proprie non solo delle persone che usano sostanze psicoattive illegali, con questo termine ci si riferisce alle capacità e alle abilità di guadagnarsi da vivere in un contesto socio-economico e lavorativo a dir poco avverso, non solo causato dallo stigma che imperversa nei confronti di alcuni interlocutori da noi raggiunti, ma anche dalla convergenza delle crisi economiche degli ultimi decenni. Queste attività, combinate con il lavoro salariato e l'assistenza pubblica, viaggiano sul filo dell'illegalità e vanno dalla raccolta e riciclo di materiali di scarto, all'elemosina e ai piccoli raggiri; dal relativamente innocuo all'apertamente criminale. Sono delle vere e proprie carriere, con la loro buona dose di avventura, esigenza, impegno e gratifica che si contrappongono nettamente a quelle del mondo salariato (Page e Singer, 2010; Wacquant, 2015). L'avventura porta con sé leggerezza e questa aiuta sicuramente nell'atmosfera tesa del *bairro*, uno spazio sociale di mutilazione e compressione in cui vi sono relegati gli stessi abitanti. L'*hustler*, nelle parole di Wacquant, è «il prodotto del passaggio al limite di una logica di esclusione socio-economica e razziale secolare che colpisce, da vicino o da lontano, tutti gli abitanti del ghetto» (Wacquant, 2015, p. 215).

Sulla linea di questa lettura della sottocultura degli interlocutori che hanno partecipato a questa ricerca, e proseguendo dalla delineazione degli spazi fisici e sociali da loro occupati all'interno del perimetro della città di Porto, ci apprestiamo ora a definire gli spazi da loro conquistati attraverso un lento e difficile percorso di costruzione di comunità. Il percorso cui rivolgiamo le prossime pagine, attraverso alcuni incontri comunitari, è costellato da continue

battute d'arresto di cui alcune cause possono essere ravvisate proprio nella marginalizzazione sociale, che spinge gli individui a un isolamento sofferente e continuo.

1 La solitudine come forma di sofferenza strutturale

Farmer ha svolto le sue ricerche in contesti diversi dal nostro, ma la violenza strutturale da lui teorizzata è stata individuata anche da Bourgois e Schonberg, che invece hanno lavorato come noi con le persone che usano sostanze psicoattive illegali, nello specifico eroina e crack (Farmer, 2004; Bourgois, 2005; Bourgois e Schonberg, 2019). La sofferenza vissuta dai loro interlocutori, e anche dai miei, è inscritta nell'ampio contesto culturale, storico e politico che speriamo di aver spiegato adeguatamente nei capitoli precedenti. Bourgois amplia questo concetto fino a parlare di sofferenza sociale, ovvero una «sofferenza socialmente strutturata» che sta ad indicare l'esistenza di una «vulnerabilità sociale politicamente strutturata»: con la sua analisi della relazione tra le forze macro-strutturali e le esperienze private, intende contrastare le derive moraliste che individuano la radice della sofferenza nella mera casualità o nella mancanza di carattere che separano le forze sociali plasmani la nostra *agency* dai comportamenti violenti, autolesionisti e colpevolizzati (Bourgois, 2008, p. 114). Soprattutto, l'autore fornisce uno spunto di riflessione per problematizzare il modello di individuo e la comprensione dei processi psicologici con un faro puntato sulle configurazioni di potere di un particolare momento storico. Le esperienze private di dolore e sofferenza dei suoi interlocutori, *sem abrigo* statunitensi e consumatori problematici di eroina, sono sottoposte alle forze di dominio e disuguaglianza sociale che, anonimamente, si inscrivono nelle loro menti e nei loro corpi. Ne deriva dunque una teoria della sopraffazione a danno di chi usa sostanze psicoattive illegali, che l'autore identifica come i nuovi *lumpen* ispirandosi a Marx e Engels: questa sopraffazione, spesso letta in chiave biomedica, non produce altro che sofferenza e violenza ricorrenti in maniera ciclica, senza alcun beneficiario ma danneggiando tutte e tutti, come abbiamo illustrato nel corso del II capitolo (Bourgois, 2008).

La sopraffazione che si abbatte sulle persone che consumano sostanze psicoattive illegali agisce a tre livelli: il livello istituzionale, quello interpersonale e quello socio-strutturale.

Questi tre livelli agiscono sì separatamente a livello sociologico, ma si influenzano reciprocamente. Anche Bourgois prende in esame dunque l'impatto della *War on Drugs* proprio nella Nazione che diede il nome a questa Guerra alle Persone, insieme ad altre componenti specifiche del mercato del lavoro e dei suoi lavoratori nella società post-industriale, gli effetti dei servizi medici e degli ammortizzatori sociali smantellati, e ovviamente all'esperienza intrinseca del consumo di sostanze psicoattive legali e illegali (Bourgois, 2008)¹⁶⁷.

Se spesso poi la sofferenza è stata medicalizzata, mercificata, professionalizzata, Bourgois invece la inserisce in un quadro più ampio in cui agiscono potenti forze strutturali, e che quindi forniscono dimensioni sociali ad un fenomeno individuale: se all'apparenza questo si esprime come una violenza autoinflitta, in realtà punta innegabilmente verso una struttura sociale della sofferenza che non va dimenticata, dove quelle forze macro-strutturali sfuggono al controllo individuale e distribuiscono la sofferenza in maniera diseguale, «nel nome di grandiosi progetti sociali» (Das, in Bourgois, 2008, p. 133). Una delle forme più forti di sofferenza strutturale che ho incontrato sul campo è stata certamente la solitudine.

Avevo presentato la mia ricerca durante le mie prime *rondas* col GIRUGaia, ma approfittavo soprattutto della calma degli accompagnamenti per avere l'attenzione di alcuni interlocutori e introdurre l'argomento, spesso usando la situazione italiana come leva, riscontrando da subito quell'inconsapevolezza relativa alla decriminalizzazione portoghese di cui ero rimasta tanto stupita a inizio tirocinio. Erano stati soprattutto gli uomini a rendersi disponibili alla collaborazione, come Tomás, João e Gonçalo. Molti altri si erano offerti o dopo qualche insistenza avevano accettato, ma non eravamo mai riusciti a fissare un incontro. La maggior parte degli iscritti al programma non svolgeva un lavoro regolare, e

¹⁶⁷ Non dimentichiamoci che come la circolazione delle sostanze psicoattive illegali risponde a criteri di mercato, alla stessa maniera viene influenzata quella delle sostanze psicoattive usate a fini clinici: anche in questo caso gli Stati, le Convenzioni e altre istituzioni la condizionano in maniera non indifferente (come riportato nel capitolo II, paragrafo 3 e 4 § 1 e nel capitolo III, paragrafo 2 di questo lavoro).

alcuni non lavoravano affatto. Afonso e Aristides, entrambi miei vicini di casa, erano disoccupati: mentre il primo viveva in una casetta e insieme all'affitto si prendeva cura dei cani della proprietaria, Aristides era un *sem abrigo* che occupava insieme a uno o due colleghi la casa d'infanzia di Afonso stesso. Entrambe le abitazioni erano visibili dal mio terrazzino, dunque è stata questa vicinanza ad aver facilitato i nostri incontri: i due erano privi di telefono, e i miei impegni col GIRUGaia prima e con la CASO poi non mi permettevano di vederli in maniera regolare. Molti sopravvivevano solo grazie ai sussidi, come Gonçalo, che era rimasto in coma diverso tempo a seguito di un investimento stradale e aveva riportato gravi lesioni fisiche che lo costringevano all'uso di una stampella.

Tra i lavoratori le condizioni erano le più svariate, ma in pochi avevano un contratto regolare. Una persona iscritta al GIRUGaia riceveva una paga giornaliera che corrispondeva a neanche 2 € l'ora, come aveva raccontato il primo giorno in cui avevo promosso l'integrazione di Santiago nell'*equipa*. Tomás invece viveva di diversi *biscates*, lavori senza contratto svolti qui e là a volte anche regolarmente. João, anch'egli senza contratto, lavorava presso uno stabilimento balneare di Gaia dove avevamo svolto la maggior parte dei nostri colloqui. Pedro nel 2019 sopravviveva soprattutto grazie ai sussidi e alle *boleias*, i passaggi a bordo della sua auto malmessa che forniva ai suoi colleghi in direzione dei *bairros*. Anche Cátia svolgeva un lavoro regolare, come addetta alle pulizie di un albergo nel centro di Porto, e Cristovão faceva lo stalliere. Ai miei ritorni in Portogallo nel 2020 solo Pedro era impiegato in un'impresa edile; João, Tomás e Cátia avevano invece testimoniato come il principio di crisi economica causata dalla pandemia di Covid-19, che probabilmente vedrà l'apice ben dopo la stesura di questa tesi, avesse già colpito le fasce più marginalizzate della popolazione: erano infatti rimasti tutti disoccupati, e anche i *biscates* scarseggiavano.

Una costante aveva caratterizzato il primo incontro con tutti i miei interlocutori, anche quando svolto nel clima dell'accompagnamento: il fiume di parole sulla loro vita e sulle loro vicende familiari mi travolgeva in maniera del tutto inaspettata, cogliendomi impreparata

anche per via dell'assenza del registratore, che non potevo usare sul luogo di lavoro. La valanga di informazioni che mi investiva era al limite del frastorno, con alcuni dettagli che inevitabilmente andavano perduti anche a causa del mio portoghese ancora alle prime armi. Durante una visita di controllo per la tubercolosi di Pedro, restio a portare i dispositivi di protezione individuale nei locali pubblici, l'avevo invitato a fumarci una sigaretta nel cortiletto del centro medico in cui ci trovavamo¹⁶⁸. Nella lunga attesa che aveva preceduto la sua visita si era prodigato a raccontarmi gran parte della sua adolescenza e della sua giovinezza con neanche tanto velati riferimenti alle avventure rocambolesche, al limite del realistico, accadute nell'arco della sua redditizia carriera. Comunque, né all'interno di questa tesi né in generale nella nostra ricerca la "verità" è stato un obiettivo primario verso cui indagare. Piuttosto ci siamo interessate alle narrazioni dei nostri interlocutori, per quanto i colloqui individuali abbiano rappresentato una minima parte del nostro lavoro.

Nel primo e unico colloquio individuale sostenuto con Gonçalo, gran parlatore della fermata più affollata del GIRUGaia, negli iniziali cento metri che avevamo percorso assieme questi mi aveva già raccontato i suoi primi dieci anni di vita nei consumi e nelle vendite di sostanze psicoattive illegali. Anche in quell'occasione mi ero presentata, ingenua e sprovvista, senza registratore. Gonçalo aveva proseguito ininterrottamente nel racconto di vicende romanzesche, anche ripetendo episodi che mi aveva già raccontato con entusiasmo, come quella volta che aveva trafugato un grosso carico d'oro e di cocaina a Salamanca, in Spagna, insieme a suo nipote. Era stata l'unica volta in cui si era ritrovato costretto a tagliarsi i suoi amati baffi per rendersi irriconoscibile: come sempre, ne erano usciti vittoriosi. Faceva spesso malinconici riferimenti ai suoi odierni impedimenti fisici, che lo rendevano dipendente da sua moglie, seppur reticente a riconoscerle questo ruolo. Forse la situazione creatasi con Gonçalo in cui il mio genere ha avuto forte impatto è stata quella più buffa, fra

¹⁶⁸ Si veda il capitolo I, paragrafo 3 di questa tesi: la situazione di Pedro, già affetto da HIV e epatite C, ci sembra un perfetto esempio di sindemia (Singer et al., 2017).

le tante che si sono venute a creare e che non riportiamo per mancanza di spazio: aveva asserito con aria saggia che si tratteneva dal farsi venire strani pensieri su di me solo perché ero ancora più piccola della sua prima figlia. Strappandomi una risata, questa si è rivelata la frase conclusiva del nostro primo e ultimo incontro individuale, sia per via dei miei crescenti impegni con la CASO, sia per via di alcune situazioni di conflitto tra il GIRUGaia e Gonçalo che mi avevano vista coinvolta in prima persona nella veste di tirocinante. Il difficile equilibrio tra tirocinante e ricercatrice godeva di poca flessibilità durante l'orario di lavoro, e come in altre occasioni il ruolo professionale aveva prevalso giocoforza su quello accademico.

Questi racconti epici ci sembrano mirare ad evidenziare caratteristiche quali la furbizia, la prontezza, il coraggio, che anche attraverso attività di *hustling* hanno consentito non solo il prosperare delle carriere dei nostri amici, ma soprattutto la loro sopravvivenza nei *bairros*. Più che rievocare semplici eventi, dunque, l'epicità era espressione di un sapere «illegittimo», sconosciuto ai più, e contribuiva alla costruzione di una personalità virile e vincente, soprattutto in Pedro e Gonçalo (Dal Lago e Quadrelli, 2010, p. 18). Eppure il tratto comune a tutti miei colloqui individuali è stata la solitudine, come testimoniava in maniera puntuale Tomás nell'intervista registrata il 3 agosto 2019. In quell'occasione mi aveva parlato di alcuni conflitti legati al suo nucleo familiare, quando da giovane lavorava nell'officina del padre: questi non solo non gli dava una retribuzione sicura, ma anche quei pochi soldi ricevuti la domenica erano fonte di grandi discussioni. Una delle svolte nella vita di Tomás è stato scoprire che il padre perdeva fino a 300 contos, la moneta portoghese prima dell'entrata in vigore dell'euro, ai casinò.

Tomás: [...] io penso che nessuno se ne sia accorto. Ché io non sono una persona che mostra molto. Ero un po' giù, molto, e... Esaurimento o chissà che, sentivo proprio, ma non volevo mostrarlo, sai, e ho lasciato correre. È stato il mio male in realtà, se vedi. È stato il mio male non sviluppare la conversazione con nessuno, sai? Magari, sfogarsi... No,

è rimasto tutto qui dentro, e da solo andavo avanti. Conclusione: un tempo che anche i miei amici, gli amici più... Erano tutti, quelli sposati, gli altri erano andati per non so dove, ho raggiunto un po' i più giovani, un po' più giovani ma non della mia infanzia. Conclusione: che stanno tuuutti nella droga, addirittura. Tuuutti loro. [...] Ho cominciato per qui, per là, scoraggiato, così perso, psicologicamente non stavo bene. Con tutto mischiato nella testa, tutto addosso, e nessuno voleva saperne, niente. E ecco, non so. In casa mia pure in questo aspetto non ho nessun aiuto. Mio padre, i miei genitori mi aiutano in tutto, ma psicologicamente non aiutano. Ancora danno, ancora di più, se necessario. [...] È quello stile... Non vogliono sapere di come sto, quasi avevo bisogno di tirare le cuoia, loro se necessario, di chiudermi la testa, non lo vedono. No! Ah, è arrabbiato, lascialo stare! Ancora, loro mi infastidiscono ancora di più.

[...]

T.: L'ottanta per cento delle persone che vedo messe in questo, eh, non valgono niente, non hanno nessuna considerazione, per nessuno. [Breve pausa.] Non ce l'hanno.

Emilia: Non c'è unione quindi, tra...?

T.: Niente, niente, niente. Stanno sempre solo in quella di fotterti il culo. [...] La cosa minima, tà, tà, tà. Stanno sempre ad approfittarsene. Non ci si può fidare. Io ero una persona che aveva molta fiducia, io all'inizio di quando ci sono entrato, già stavo... Mi fidavo perché? Perché ero stupido, non avevo paura, non ho mai avuto paura di niente. Niente di niente. E una persona non ha paura, si sente libero. E non è, si fida, non pensa mai che... [...] Qualcuno si approfitti di questo o di quello. [...] Ma non serve a niente. Quello se ne approfitta lo stesso. Poi fuggono, tra virgolette, da quello, come chi dice, guarda, se ho fatto qualcosa, quello adesso se ne va, sono codardo, no? È una, guarda, per la maggior parte è questa la parola che si può indicare, sono codardi e non sono umili. L'umiltà, non esiste questa parola, alcuni in realtà neanche la conoscono. [...] Eh, vedi questo, che è questo, umiltà? Nah, loro non sanno neanche cos'è questa. Pensano che l'umiltà è una persona scarsa. [...] Vedi. Non ha niente a che vedere. L'umiltà è, una persona umile è quello che fa con che la gente sappia di più. Una persona umile fa con che sappiamo molto più di quello che non sia. [...] Per io stare a spiegare qualcosa, loro pensano che una persona sta, già stanno subito a pensare che al dire quello che sappiano o che non sappiano, perché? Perché stanno pensando, questi tali che non sono umili, stanno subito pensando, ah! Io non voglio che lui passi a pensare che lui sappia, che lui sappia più di me, capisci? Quest'idea, è un'idea, sei un retrogrado, sono persone, sono così molto questo stile, non accettano niente, solo loro sanno, che poi non sanno niente, no? Ma solo loro sanno... [...] Ho cominciato a stare sempre solo. Ho cominciato a stare praticamente sempre solo. Praticamente in quasi tutto, nelle questioni di farsi la vita, da solo.

[...]

T.: [...] io gli ho detto oh, tu non fidarti di nessuno. Credimi, guarda che sono tuo padre e non ti dico bugie. [Dà due pugni leggeri sul tavolo] credimi, non fidarti di nessuno! [Dà un pugno sul tavolo] né dell'amico tuo. Ecco, fidarsi nei limiti. Nei limiti ma sempre sulla difensiva, caspita. Perché ho già visto tante cose di fronte ai miei occhi... Credimi, Emilia, è tale e quale. Eh, questo è una merda. Questo mondo è una merda. Io mi sono scoraggiato tante volte, sono stato obbligato a cambiare me stesso, adattarmi, sono stato quasi obbligato, sono stato proprio obbligato! Adattarmi all'ambiente di questo mondo, soprattutto di quello della droga. E quindi lì, mi sono dovuto adattare, perché non ero, non avevo niente a che vedere con questo. Ho la stessa personalità, sissignora, ma in quanto a

restare più duro, più, più... Caspita... Io ho dovuto, doveva essere. Mi sono dovuto adattare di più a quello. Perché sennò una persona era mangiata viva. Ci mangiavano vivi.

[...]

E.: Ma ti sei accorto di un'occasione precisa, o sono state diverse che ti, finché sei arrivato al punto di accorgerti di questo? Tipo nelle droghe, tu dici sempre che le persone non valgono la pena. Ti sei accorto di un evento particolare? O è stato andando, che l'hai capito?

T.: Andando, andando. In tutto, in generale.

E.: Non solo nelle droghe.

T.: Oggi è una cosa, domani un'altra, e cominci a sommare tutto, là non è da un giorno all'altro. Oggi è per andare, prendi molti schiaffi, ha preso la coca, quegli schiaffi della vita, vedi? Che né costa crederci. E là pensa che non ne prende mai e ne prende due volte, tre, quattro. Io, cavolo! Questo non vale la pena proprio, va messo un freno. [Breve pausa] dire mettere un freno è dire molto, è dire molto. È proprio là, le persone stanno dalla mia parte. Niente più, e è così che deve essere. E un'altra, ha cominciato a dover, cominciare a, essendo una persona che raramente non piace picchiare, eh, neanche fa le cose. Io ero molto, ero una persona che non aveva paura di niente, mi battevo bene con qualsiasi tipo di persona. Io, ma ecco, poi c'era quella situazione che toccava e io, mi dispiace. Vedi? Mi dispiace di essere, del più debole. Ma ti dirò una cosa, di essere fottuto, poi c'è anche, io ero tra quelli fottuti di più per questa, più per questa. Fottuto, voglio dire, bloccato, per esempio a portare il denaro in mano, o qualsiasi cosa loro prendevano, mai più si presentavano, e io lì, figlio di! Dopo fuggivano, sai, con paura di... Fuggivano tutti, dopo lasciavo stare, sai, e lì... Me ne sbattevo. Ma tante volte è cominciato a succedere che dopo già non ho cominciato a sbattermene tanto. Alcuni hanno cominciato a prenderle, oh, per quello che dà, cominciare a imparare, che non è così. Oh. E dopo ho cominciato a, tipo, a non avere tanta, a essere più freddo in tante cose. È obbligatorio. È proprio così, neanche lo sono tanto come i più, come quello che dovevo essere. Ti dico. Né ci sono vie lì. Ma a volte devi essere freddo. È, perché sennò, guarda, dai questo [indica il dito] tsss!, ti mangiano tutto. Non è il braccio, non mangiano il braccio, ti mangiano tutto.

E.: Tutto. Non c'è solidarietà in questo senso?

T.: No.

E.: Con gli altri.

T.: Solidarietà no. C'è solidarietà fittizia.

E.: Ok. Solo finché conviene.

T.: Fittizia. [...] Una cosa che io non sono. Ti dico. Non so essere, è necessaria stabilità per questo. [...] Non ho, e sono molto diretto, in molte cose. E perdo, a volte perdo per essere diretto. Guarda, eh, in questo mondo poi perdi. Ma non mi interessa, sono così. [...] Questo è necessario a volte, ci sono cose che è necessario essere educato a schiaffi, ci sono situazioni che non danno per fare conversazione, che nessuno sente. Per esempio, oggi quante volte ho avuto problemi e un mio amico ha rubato a me!? Un amico, col quale andavo tutti i giorni, e non è passato tanto tempo da che è successo questo.

[...]

T.: Che solidarietà? Che è, che è questa, che è questa parola tsss!, io so cos'è questa, e era quello che doveva esserci, ma non esiste per questi tipi, non esiste, io non è che sia, io non sono nessun santo, attenzione. Ma almeno so vedere, che è così, che questo mondo è così, oh, è così. Ma io non sono così. Sto nel mezzo, devo, mi sono adattato, ecco, ho dovuto adattarmi al mezzo. Ma io fare agli altri non lo faccio. Non lo faccio, non lo faccio, tutta la gente lo sa, non lo faccio. Hanno rabbia, poi, di me. Hanno invidia, sai, della mia personalità. Ho una personalità forte, e a loro, questo fa invidia. Per loro non essere, piccoli codardi, una persona non ha personalità forte, non ha niente, sono codardi. Hanno, questi che sono così, invidia di queste persone. E solo se potessero fotterli, sai. [...] Solo se fosse da dietro. Dietro, voglio dire, senza che io lo sappia, se fosse differente non avrebbero ipotesi. Neanche nessuna ipotesi. Ma io non do nessuna ipotesi. Neanche una virgola. Non do proprio. Ho già dato, già, molte volte. Adesso tento non darle, è così, ecco. Perché non vale, oh, ho già visto che non dà, non dà, non dà, non dà, non dà, è questo. Sono un, ecco, sono delle persone che non valgono niente. Non valgono niente. Non valgono niente, non valgono niente [...].

(Tomás, 3 agosto 2019, pp. 324 e seguenti)¹⁶⁹

Come Tomás mi raccontava, mentre continuava a giocare col mio accendino sul tavolo del ristorante dove ci eravamo incontrati, il mondo delle persone che usano sostanze psicoattive era estremamente disgregante. C'era una vena malinconica nel suo narrarmi gli inizi della sua carriera di consumatore, che si interrompeva solo quando beffardo mi illustrava le sue strategie per «*fazer-se a vida*»¹⁷⁰, mai violente e sempre ingegnose. Appariva chiaro il suo percorso, da lui descritto: in un periodo di solitudine nel quale gli amici si erano sposati o si erano allontanati dalla sua *freguesia*, senza un supporto emotivo da parte dei suoi genitori, si era avvicinato ad un gruppo di persone che usavano sostanze e aveva cominciato a fare uso di eroina e crack insieme a loro; le stesse poi l'avrebbero iniziato allo *speedball*, la miscela tra le due sostanze consumata principalmente in vena. Infine, a forza di subire le angherie altrui, aveva intrapreso il cammino di lupo solitario: un istinto di conservazione che l'aveva portato a sopravvivere in una realtà ove altrimenti «*uma pessoa é que era comido vivo*»¹⁷¹.

¹⁶⁹ Per fluidità della citazione qui riportata, sono stati eliminati i numerosi intercalari con cui intervenivo nella discussione come anche diverse digressioni compiute nell'intervista originale, in modo da rendere più organico il discorso di Tomás.

¹⁷⁰ «farsi la vita», traduzione mia. Tomás, dalla trascrizione del colloquio, 03/08/2019 (si veda Appendice I).

¹⁷¹ «una persona era mangiata viva», traduzione mia. Tomás, dalla trascrizione del colloquio, 03/08/2019 (si veda Appendice I).

Questa solitudine, una sofferenza che ad un occhio esterno potrebbe sembrare autoinflitta, va iscritta piuttosto nel contesto della violenza strutturale che imprigiona l'*agency* delle persone da me raggiunte. Altrettanto chiara era stata al riguardo Madalena, una consumatrice conosciuta attraverso un evento della CASO nel giugno 2019¹⁷². Avevo svolto con lei un unico colloquio individuale a fine luglio: quella che doveva essere una chiacchierata al bar si era subito palesata con una differente configurazione, con Madalena che teneva le redini della situazione fin da quando mi aveva invitata ad attraversare la strada tenendomi per mano, come una bambina indifesa. Aveva subito mostrato il suo distacco e la sua sfiducia, quasi con le stesse parole di Tomás, nei confronti dei suoi colleghi; poi mi aveva posto una serie di domande sul mio tirocinio, sulla ricerca e sull'antropologia degne di una ricercatrice attenta e scrupolosa, appuntandosi qualche risposta su un'agenda che aveva pescato dalla sua borsa.

Questa donna di mezz'età, con un'aria materna e da matrona, a tratti mi ricordava mia nonna per le unghie finemente laccate di rosso, il rossetto messo con cura sulle labbra e gli occhiali trasparenti. Madalena non era affatto intenzionata a fare *coming out* sul suo consumo, per le ovvie ripercussioni che ciò avrebbe comportato sul suo lavoro, facendo la *cuidadora* (badante) di un'anziana signora. Aveva mostrato insofferenza anche nei confronti di chi, come Carlos, sosteneva la causa del diritto all'uso di sostanze dichiarando apertamente il proprio. Inaspettatamente ci eravamo dirette a Pasteleira, e mentre eravamo imbottigliate nel traffico aveva asserito con convinzione che non aveva intenzione di iniziarmi al fumo del crack. Con altrettanta imprevedibilità, dopo i suoi acquisti mi aveva consegnato una barretta di hashish: «*não pode ser que eu fumo e tu não*»¹⁷³, aveva dichiarato assertiva. Avevamo passato sei lunghe ore rintanate nell'abitacolo della sua vecchia utilitaria

¹⁷² Ci riferiamo qui al *Support. Don't Punish* di EuroNPUD e WHRIN, che approfondiremo nel successivo paragrafo 3 § 2 di questo capitolo.

¹⁷³ «non può essere che io fumo e tu no», traduzione mia. Madalena, dal diario di campo, 28/07/2019.

sulla *ribeira*, proprio sotto al P.T., e il tramonto sul *rio* Douro ci era scivolato via fra le dita nascosto dalle nuvole e annebbiato dai fiumi di parole. La sua aria gentile e mite cozzava con il tono della sua voce, mentre appassionata e addolorata descriveva la sua vita.

La solitudine era una caratteristica che, consapevole e arrabbiata, riconosceva abbattersi sistematicamente sul suo cammino. I dolci ricordi del suo primo matrimonio, da cui ne era uscita vedova, cozzavano con la dura realtà attuale in cui condivideva giocoforza il suo appartamento con l'ex compagno, un uomo particolarmente manipolatore. La sua situazione lavorativa era delicata e gli orari non le consentivano libertà di movimento. Il breve momento di riscatto seguito alla fine del consumo di crack, percorso completato grazie a un trattamento che non aveva ben specificato, si era spento amaramente quando aveva dovuto rimboccarsi le maniche e cercare lavoro a Porto, dove le sostanze e i *bairros* abbondavano e non ne era rimasta lontana a lungo. Avevo diligentemente posato la mia cenere in cima al suo *cachimbo* finché la stagnola non si era *entupida* (otturata). Il mio portoghese ancora incerto aveva creato alcuni momenti di tensione, quando avevo chiamato quell'incontro *conversa* (chiacchierata), sminuendolo ai suoi occhi. Nonostante ciò, si era confidata a lungo sull'isolamento che l'attanagliava, le poche relazioni di amicizia come quella con Fatima perdute dopo lunghe e dolorose vicissitudini, quelle sentimentali lontane ormai anni luce. La *revolta* (rabbia) con cui mi raccontava dell'assenza di solidarietà femminile tra le consumatrici dei *bairros* era in contrasto con la dolcezza con cui descriveva il suo animo romantico e altruista. Nel frattempo, il parcheggio affollato in cui ci eravamo fermate si era lentamente e inesorabilmente svuotato col calare della notte. Ogni suo racconto era colmo di sforzi direzionati al cambiamento, irrimediabilmente ostacolati dalle condizioni socio-economiche poco favorevoli che ne impedivano la piena realizzazione. Riconosceva nell'assenza di programmi di reinserimento sociale, sottolineata anche da tante mie colleghe del GIRUGaia, il più grande ostacolo sul cammino delle persone che usano sostanze illegali, e anzi desiderava che la CASO eleggesse questa mancanza a obiettivo primario diventando

un'organizzazione accreditata a livello statale con un proprio partito al Parlamento Portoghese – quasi che avesse conosciuto una CASO diversa da quella con cui mi interfacciavo. Madalena mi descriveva il suo primo uso di crack col tono sufficiente e disilluso di chi aveva già elaborato a lungo un evento delicato della propria vita: il suo ex compagno aveva condiviso il fumo della sostanza tramite un bacio, l'inizio della fine della loro relazione. A posteriori giudicava l'atto una vera e propria molestia.

Altre vetture avevano stazionato a debita distanza dalla nostra, gli occupanti impegnati nelle stesse attività, finché un suo amico non l'aveva riconosciuta e si era avvicinato titubante. Dopo alcune insistenze, Madalena l'aveva fatto accomodare nei sedili posteriori, dove quest'omaccione grande e grosso si era rannicchiato continuando a fumare dal suo *cachimbo*. La conversazione aveva brevemente toccato alcuni tasti dolenti riguardanti le relazioni difficili con le altre persone usuarie fatte di tradimenti e delusioni, stroncata sul nascere da Madalena che difendeva la sua centralità in quello che avrebbe voluto rimanesse un incontro a due. Una camionetta della polizia, parcheggiatasi proprio dietro alla nostra auto impedendoci di uscire, aveva sollevato un po' di agitazione tra i due, finché non se n'era andata dopo un rapido controllo delle targhe. L'auto di Madalena e il mio cellulare erano morti, quindi era stato il suo amico a lasciarmi alla fermata dell'autobus proprio in bocca alla strada che divideva il P.T. e Pasteleira, con lei che ne attendeva ansiosa il ritorno per tornare agli acquisti. Era notte fonda ormai, e senza saperlo avevo mancato di qualche minuto l'arrivo di Carlos che stava mostrando i locali di consumo ad alcuni ospiti stranieri. Sarebbe stato il primo e ultimo incontro con Madalena.

Come Tomás e Madalena, anche João provava a distanziarsi dai suoi colleghi consumatori fin dalla *carrinha* del GIRUGaia, raccontandomi con una vena di insofferenza la volontà di smettere, giudicando in maniera dura gli iscritti che continuavano a far uso di eroina pur avendo a disposizione il metadone, arrivando a lamentarsi apertamente di altri colleghi che ridendo e scherzando ci raccontavano spesso le loro avventure al *bairro*. In

particolare Henrique, giovane e simpatico chiacchierone, spesso condivideva con noi le sue piccole furbate: consumatore e piccolo venditore, viaggiava spesso per l'Europa per lavoro entrando e uscendo dal GIRUGaia date le lunghe assenze¹⁷⁴. Nonostante i due fossero amici di lunga data, spesso l'arrivare dell'uno comportava l'andarsene dell'altro dalla fermata del GIRUGaia.

João era uno dei pochi iscritti ad avere un lavoro regolare durante la stagione estiva, senza contratto ovviamente: era impiegato tutt'altro che in uno stabilimento balneare di Vila Nova de Gaia, e si occupava principalmente della manutenzione dell'*esplanada* in legno e della costruzione delle *barracas*, le baracchette a disposizione dei visitatori della spiaggia molto in uso in Portogallo. Erano dei sostituti dei nostri ombrelloni, più resistenti nei confronti del forte vento che batte le coste del paese iberico. Era un colpo d'occhio non indifferente notare come le spiagge attrezzate concentrassero i propri servizi nelle *esplanadas*, le terrazze degli stabilimenti, e non invadessero copiosamente il bagnasciuga, al contrario delle spiagge italiane costellate di ombrelloni dai mille colori. I colori dello stabilimento di João erano il bianco e l'azzurro, gli stessi del Porto F.C., la squadra di calcio. Ci eravamo incontrati un paio di volte sul luogo di lavoro, sorseggiando birra, e all'ultimo incontro era stato lui a chiedermi esplicitamente di portare il registratore in futuro, che titubante fino a quel momento non avevo ancora estratto. João aveva fatto l'esercito, come molti suoi coetanei, e aveva girato il mondo con tanto di spedizioni punitive perché era stato beccato a fumare sigarette con alcuni colleghi. Un uomo molto magro, dai movimenti rapidi e con due occhi azzurri sempre attenti ad ogni dettaglio, mi descriveva un periodo lontano in cui aveva oltrepassato i 100 kg per il consumo ad alto rischio di alcol, poi abbandonato. Nel 2020, per via della pandemia di Covid-19 e delle conseguenti misure restrittive, aveva perso il lavoro allo stabilimento e continuava a vivere nella sua vecchia casa.

¹⁷⁴ Ricordiamo che dopo 15 giorni consecutivi di assenza dal programma non si risultava più iscritti, e al rientro i quantitativi di metadone dovevano ricominciare a partire dalla dose di sicurezza, intorno ai 30/35 mg.

João era in realtà un *sem abrigo*: diversi anni prima aveva lasciato una sigaretta accesa in camera da letto e si era spostato in bagno. Solo i latrati di Nanà, la fedele cagnetta nera che lo seguiva ovunque andasse, l'avevano messo in salvo dalle fiamme che avevano avvolto l'abitazione, facendogli riportare delle ustioni su tutto un lato del viso mentre la casa aveva completamente preso fuoco. Messa all'asta, il nuovo proprietario aveva concesso a João di viverci finché non avesse trovato un'altra sistemazione: purtroppo Nanà e la sua adorata gatta erano spesso motivo di rifiuto da parte degli altri locatari, nonostante i numerosi appelli condivisi anche sui *social media* per trovare una sistemazione. João dunque approfittava del lavoro allo stabilimento anche per alcune esigenze di base: dal pranzo garantito alla presa di corrente per ricaricare il telefono, nel bagno che gli era stato dato in uso come spogliatoio. Il suo magazzino dei lavori, posto sotto all'*esplanada* del locale e chiuso da una misera porticina in legno, si poggiava sulla sabbia della spiaggia: in quella tana Nanà scorrazzava felice e João vi accumulava i suoi attrezzi. Ne approfittava anche per raccogliere i soldi dei clienti seduti al piano di sopra, i quali spesso neanche si accorgevano delle monete che rotolavano via e si infilavano fra le assi del pavimento.

Ovviamente nella sua vecchia casa non erano presenti né acqua corrente né elettricità – per non parlare dei riscaldamenti, grandi assenti in molte abitazioni portoghesi, non solo in quelle reduci da incendio. Le legislazioni tardive che regolamentavano le condizioni termiche degli edifici erano state emanate solo negli anni '90, mentre negli altri paesi UE queste risalivano agli anni '50 e '60: di conseguenza, il 69,9% delle abitazioni portoghesi rimaneva tra le classi energetiche più basse, dalla C alla F, mentre solo il 13,3% raggiungeva la A, corrispondente ad abitazioni di più qualità. Questo si traduceva in abitazioni non coibentate, dove veniva preferito il riscaldamento della persona a quello dell'ambiente, e molti elettrodomestici a partire dai frigoriferi o dalle stufette elettriche erano scarsamente efficienti e obsoleti. Le conseguenze della povertà energetica, una valutazione in cui vengono presi in considerazione l'efficienza energetica dell'abitazione, i salari bassi e i

prezzi elevati dell'energie, vanno dall'aggravamento di condizioni mediche preesistenti come malattie cardiovascolari o mentali all'aumento della mortalità soprattutto nei mesi invernali: secondo le valutazioni, nel 2014 il Portogallo aveva il tasso di mortalità invernale più alto a livello europeo¹⁷⁵. Si calcola che saranno necessari 76,7 miliardi di euro fino al 2040 solo per l'adeguamento delle condizioni termiche delle abitazioni portoghesi¹⁷⁶. Santiago mi riportava spesso la qualità delle condizioni della casa popolare in cui viveva con la sua famiglia: era perfettamente normale vestire giacchetti anche all'interno dell'abitazione, dove dalle finestre scorrevoli in legno e senza doppi vetri filtrava copiosamente umidità e durante le peggiori tempeste addirittura acqua vera e propria; la stufetta elettrica era un elettrodomestico fondamentale per la famiglia, come le numerose coperte impilate sui letti.

Come Tomás, il quale aveva un figlio poco più che ventenne che abitava con la madre all'estero, anche João non abitava con i suoi due figli, più o meno aventi la stessa età ma ancora residenti a Gaia. Quest'ultimo aveva frequentato le prigioni statali per diversi anni, come testimoniava un tatuaggio sull'avambraccio: il tatuaggio dei "quattro cantoni", rappresentato da cinque puntini disegnati a mo' di faccia di un dado, a illustrare le condizioni del prigioniero circondato dalle guardie. Anche altri colleghi del GIRUGaia ce l'avevano, ma non ero a conoscenza del significato. Quando João, secco, me l'aveva spiegato, avevo ripiegato imbarazzata su quello all'avambraccio opposto: di male in peggio, era della madre dei suoi figli a cui João a malapena rivolgeva la parola. Aveva un carattere gioviale e tutti gli accompagnamenti presso le istituzioni o gli ospedali fatti in sua compagnia erano un gran divertimento: conosceva la guardia privata che lavorava all'ospedale di Gaia fin dalle sue permanenze in galera, e si scambiavano spesso chiacchiere in compagnia di una sigaretta e un caffè del distributore. Al di là della piccola discordia con Henrique, João era ciarliero e

¹⁷⁵ Fonte: *Pobreza energética: porque está Portugal entre os piores da UE?*, si veda Sitografia.

¹⁷⁶ Fonte: *São precisos 384 milhões por ano para combater a pobreza energética*, si veda Sitografia.

spesso rimaneva con noi durante tutta la fermata della *carrinha*, nonostante avesse già preso il suo metadone. Eppure la sua condizione di lupo solitario era evidente, anche se tendeva a parlarne con un certo distacco, sia rispetto all'educazione dei suoi figli, cresciuti dalla principalmente madre, sia rispetto alle sue esperienze nei *bairros*. Il *craving* spesso lo portava ad acquistare sostanze nonostante volesse smettere, e questo soprattutto con le *bases* di crack, dal momento che per la cocaina ancora non erano presenti sostituti che si avvicinassero neanche lontanamente all'efficienza del metadone per l'eroina. Quando ci eravamo rivisti nell'inverno del 2020, le sue entrate calate in maniera netta che favorivano il controllo del consumo, affermava con orgoglio che solo nei giorni del *rendimento social* faceva i suoi acquisti che spalmava su diverse giornate. L'entrata di Santiago nell'*equipa* e alcune iniziative istituzionali locali avevano contribuito a smuovere le acque per una casa popolare assegnata dal comune di Gaia in cui sarebbero stati accettati anche i suoi due animali da compagnia. Purtroppo alla scrittura di questa tesi João rimane nella sua vecchia casa annerita e vulnerabile agli agenti atmosferici, in paziente attesa.

In particolar modo, sull'importanza delle cosiddette "cattive compagnie" che avevano portato al consumo di sostanze psicoattive, sia João che Santiago avevano posizioni estremamente contrastanti con quelle di Tomás e Madalena, che in un certo qual modo riconoscevano maggiormente l'influenza di condizioni esterne alla volontà individuale, come quella dei contesti di gruppo e comunitari o di altre forze macro-strutturali come le realtà socio-economiche di provenienza. Santiago comunque discerneva bene come la sua storia di vita avesse insite delle direttrici e delle prospettive su cui la sua volontà, o *agency* che dir si voglia, avesse avuto poco margine di manovra. Condivideva con Carlos l'esser nato in una ex colonia portoghese in territorio africano, e anche l'averne parenti donne che avevano svolto lavoro sessuale nel passato, costrette dalle necessità. Santiago, però, aveva vissuto in prima persona la guerra di indipendenza e l'espatrio verso il Portogallo, nel quale l'allora compagno della madre, appartenente all'esercito portoghese e morto poco dopo

essermene andata da Porto nel 2019, aveva giocato un ruolo predominante per la salvezza della famiglia. La violenza strutturale delle case popolari e della vita portoghese, nata e plasmata intorno al *bairro* di vendita, aveva investito la famiglia a partire da Santiago, coinvolgendo poi quasi tutti i suoi consanguinei. Santiago era stato il primo della famiglia a consumare prima hashish e poi crack ed eroina, mentre Carlos aveva cominciato soprattutto con alcol e sigarette, approfittando della distrazione degli adulti e delle tavole imbandite dei grandi pasti familiari in compagnia di zie e cugini lasciate incustodite. Anche lui come Santiago aveva cominciato in età precoce.

João non amava concentrarsi sulla sua storia personale di uso di eroina e crack che l'aveva portato al momento in cui l'avevo conosciuto, e consapevole della sua scelta e della sua lotta intima e personale rispettava questa decisione. D'altronde però era ben consapevole della mia ricerca e molti tratti comuni derivavano dalla conoscenza attraverso il GIRUGaia, che quindi era spesso argomento di conversazione. Dunque, quasi al pari di Santiago, delegittimava in maniera a volte anche categorica le narrazioni che imputavano a persone esterne le cause del proprio consumo ad alto rischio, le cui conseguenze si iscrivevano in un quadro più ampio, che notavo sempre più spesso avere a che fare con le ormai già citate forze macro-strutturali, condizioni socio-economiche, e via dicendo. Santiago aggiungeva a questa presa di posizione l'orgoglio dell'uomo riscattato, che si era fatto da solo, e che con proprie e personalissime prese di coscienza e giudizi aveva smesso di usare sostanze psicoattive grazie a un trattamento di metadone e una permanenza presso una comunità. Questo tipo di giudizio, espresso da entrambi in maniera molto forte, riguardava anche gli effetti delle sostanze: pur entrambi riconoscendo che l'alterazione di coscienza avesse sicuramente delle conseguenze specifiche sulle persone, attribuivano soprattutto al carattere individuale e ai bisogni specifici l'immoralità e l'illegalità che spesso alcune situazioni avevano come risvolto, secondario ma non indifferente. Santiago faceva riferimento a queste situazioni con una delle sue frasi tipiche, che usava spesso in riferimento al *craving* che

influenzava molte persone dall'uso ad alto rischio: «quando a droga fica em cima de tudo»¹⁷⁷.

Luís, invece, era una persona che usava sostanze illegali che avevo conosciuto in occasione dell'inaugurazione dell'*Espaço* della CASO, nel giugno 2019, e manteneva un consumo strutturato e controllato soprattutto di crack, ma anche di eroina. Per questo faceva riferimento a un servizio metadonico all'*equipa de tratamento* Porto Oriental. Un grave lutto abbattutosi sulla famiglia con la perdita del fratello aveva reso il rapporto con la madre ancora più stretto, essendo quest'ultima gravemente malata e necessitando di assistenza quotidiana: questo influenzava la sua partecipazione alle attività della CASO, che lo vedevano attivo soprattutto nei momenti ufficiali e di ampio respiro. I nostri contatti si erano mantenuti grazie ai lunghi scritti virtuali che ci eravamo scambiati dal mio ritorno in Italia, soprattutto a causa dello scoppiare della pandemia che l'aveva costretto ancora di più in casa. Era felice di aggiornarmi costantemente sulle qualità e sulle quantità delle sostanze vendute nei *bairros* durante i periodi di confinamento più stretto: grazie alle informazioni fornitemi anche da Santiago avevo saputo che le uniche vendite che avevano subito gli effetti delle misure restrittive erano state quelle di erba e hashish, mentre cocaina e eroina continuavano a vivere le mutazioni proprie dei loro mercati, addirittura aumentando di quantità durante i primi mesi del 2020. Notavo in Luís un atteggiamento molto simile a quello di Santiago: entrambi avevano passato lunghi periodi di consumo problematico, all'interno di cornici relazionali con i propri consanguinei delicate e non sempre stabili. Eppure, sia quest'ultimo che Luís erano in grado sia di nutrire forti giudizi verso loro stessi, sia di applicare con altrettanta convinzione e assertività una particolare delicatezza verso le altre persone. Si distanziavano, dunque, da quel mondo che aveva esacerbato gran parte dei loro problemi

¹⁷⁷ «quando la droga è sopra ogni cosa», traduzione mia. Santiago, dal diario di campo, 17/07/2019.

sussistenti fin dagli inizi dei loro consumi, ma non esprimevano come Tomás, Madalena e João disprezzo nei confronti di colleghe e colleghi.

Questo isolamento, questa sofferenza strutturale che veniva da molto lontano e i cui effetti si protraevano in maniera altrettanto estesa e profonda nelle vite di Tomás, Madalena, João e tanti altri, aveva una conseguenza che nella mia esperienza aveva distanziato enormemente le loro vite da quelle di Santiago, Carlos e anche Rafael: il (non) coinvolgimento in attività comunitarie. Generando in me un iniziale sentimento di sorpresa e frustrazione anche, molte persone iscritte al GIRUGaia erano totalmente ignoranti dell'esistenza di un'associazione del calibro della CASO, e delle poche che ne erano a conoscenza nessuna vi partecipava in maniera stabile, pur magari essendovi iscritte ufficialmente. Questo iniziale sgomento rispecchiava quella lettura, che se priva di approfondimento risulta a mio parere superficiale e stigmatizzante, per cui le persone che usano sostanze psicoattive illegali ad alto rischio si autoinfliggono una certa violenza senza apparenti motivi – dalla solitudine ad altri rischi e danni correlati alle sostanze – e che vede nell'uso di quelle stesse sostanze l'unica grande causa governante. Pensiamo di aver ampiamente esposto le ragioni che ci portano a non applicare tale lettura, approfondendo invece diversi aspetti critici delle cornici che circondano il mondo degli individui che usano sostanze psicoattive illegali. La CASO ha una particolarità, riconosciuta anche dalle altre reti di persone che usano sostanze, che l'ha resa un esempio a livello internazionale: l'impegno continuo e costante nel rivolgere le proprie attività e i propri interventi a quelle persone ritenute “di difficile o molto difficile accesso”, come etichettate dai programmi istituzionali. Ovvero, quegli individui con un consumo ad alto rischio o problematico di sostanze psicoattive illegali e legali, dal momento che l'alcol costituisce in larga misura parte integrante del policonsumo attuato dagli individui incontrati. A seguito del coinvolgimento nelle attività di ItaNPUD possiamo testimoniare, ad esempio, che la rete italiana vive un momento drasticamente diverso da

quello della rete portoghese, vuoi per la più recente nascita vuoi per la diversa provenienza socio-economica di gran parte delle e degli associati.

Dedichiamo proprio a questo argomento le prossime sezioni di questo capitolo. Nuovamente, perfettamente conscie della parzialità imprescindibile a uno sguardo antropologico, che pur forte della sospensione del giudizio sceglie in ogni caso un posizionamento, tenteremo di restituire un'immagine secondo noi fedele della lotta delle e degli associati della CASO. Associati, attivisti, militanti che alcuni definiscono attivisti della trasgressione, perché combattono per delle vere e proprie «*politics of transgression*», atte a scardinare i principali assi sistemici che contribuiscono a creare forme di violenza strutturale e causare sofferenza altrettanto strutturale (Zigon, 2013, p. 733).

2 Conferenza HR19: attivisti di tutto il mondo, unitevi!

La Conferenza HR19, che aveva a tutti gli effetti decretato il mio concreto ingresso sul campo, si è tenuta all'Alfândega di Porto dal 28 aprile al 1° maggio 2019, all'interno di questo massiccio edificio a tre piani lungo la riviera del *rio* Douro. Il compito di noi volontarie era semplicemente garantire che il microfono passasse in platea, tra gli ospiti che avrebbero assistito ai vari incontri. Ognuna delle sale aveva dimensioni differenti e le discussioni venivano ospitate in ordine di importanza nelle stanze dalla più grande alla più piccola. Nella sala gremita di persone venute ad assistere alla cerimonia d'apertura, il Sindaco di Porto non aveva perso occasione per presentare, con l'appoggio e il plauso della platea tutta, le intenzioni di aprire anche a Porto una Sala di Consumo Assistito – annuncio che alla scrittura di questa tesi non ha visto avanzamenti concreti di sorta¹⁷⁸. Avevo seguito due interventi riguardanti le Sale di Consumo Assistite: una a Lisbona aperta appena 15 giorni prima con un ritardo di soli vent'anni sulla legislazione nazionale¹⁷⁹, e una a Vancouver, durante la quale il relatore aveva fatto esplicito riferimento a VANDU, l'organizzazione canadese di persone che consumano sostanze psicoattive illegali¹⁸⁰.

Finalmente quel giorno avevo rivisto Carlos e intravisto Santiago, che ancora non conoscevo: durante il piccolo scambio di riflessioni seguito alla proiezione del documentario girato durante il Projeto C+, Santiago aveva raccontato il suo lavoro di costante e continuo contatto con le persone che frequentavano i territori di consumo di Porto, con un'umiltà e una timidezza sorprendenti. Avrei scoperto solo col tempo quanto questa sua enorme capacità di comunicare e trasmettere le sue emozioni si scontrasse con il suo carattere

¹⁷⁸ Fonti: *Rui Moreira at the Opening Ceremony of HR19 e Salas de consumo assistido de drogas no Porto "só por si não resolvem nada"*, si veda Sitografia.

¹⁷⁹ Ci riferiamo qui al Programa de Consumo Vigiado Móvel (PCVM), approfondito nel capitolo III, paragrafo 1 § 3 di questo lavoro.

¹⁸⁰ Questa è la stessa con cui ha lavorato Jarrett Zigon (2019), accennata nel capitolo II, paragrafo 6 di questo lavoro.

riservato e timido, portandolo spesso a conflitti e interiori e con gli altri membri della CASO, che nonostante la sua stessa reticenza lo riconoscevano come volto dell'associazione.

La Conferenza HR19 è stata un susseguirsi di discorsi altisonanti e testimonianze di attivisti provenienti da tutto il globo, alcune più toccanti di altre, tutte con il medesimo filo conduttore: la miseria che la *War on Drugs* aveva portato nelle loro vite o in quelle cui erano vicini. Dalle persone con un consumo attivo passando per i loro amici e familiari, le dichiarazioni erano di una vastità e una varietà disarmanti. Si passava dalle grandi miserie delle numerose violazioni di diritti umani, contro cui l'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'ONU richiamava l'attenzione internazionale, alle piccole miserie di persone dal consumo controllato ostacolate da una guerra ormai inefficiente, che aveva intrappolato le loro vite. Questo coinvolgimento globale nella riduzione del danno e nei diritti umani delle persone che usano sostanze psicoattive, come nel diritto al consumo, in realtà mi aveva particolarmente colpita: prima della Conferenza HR19 ero del tutto ignorante della portata di tali militanze e attivismi, e pensavo che la lontananza degli iscritti al GIRUGaia da associazioni come la CASO fosse globalmente condivisa.

Fra gli altri il carismatico Carl Hart, professore di psicologia e primo professore Afro Americano titolare alla Columbia University, aveva aperto la cerimonia di chiusura commentando quanto il suo uso di eroina fosse di gran lunga più facile da gestire dei suoi obblighi burocratici in quanto Direttore del Dipartimento di Psicologia. Hart aveva esposto i tre problemi principali delle attuali leggi sulle sostanze psicoattive: limitano la libertà e i diritti individuali, limitano la ricerca e l'accesso alle cure mediche, causano morti e violazioni dei diritti umani. Anzi, di più: la convinzione che la dipendenza o il consumo problematico siano malattie della mente aveva tanto peso sulla società da causare ingiustizie sociali (Hart, 2017). Dunque aveva vigorosamente contrapposto tre soluzioni ai siffatti problemi: che sia fatta disobbedienza civile, che le persone che usano sostanze facciano *coming out* su questa attività e che si smetta di incolpare le stesse sostanze per tutti i mali

della società¹⁸¹. L'ultimo appuntamento di quattro intensi giorni si chiudeva così, con un intervento che aveva emozionato e commosso la platea, invitando tutti all'azione. Sarebbe stato il primo appuntamento di una lunga serie che mi avrebbe aperto le porte alla conoscenza delle organizzazioni di persone che usano sostanze psicoattive illegali come la CASO.

¹⁸¹ Fonte: *Prof. Carl Hart (Columbia University) at the closing ceremony of HR19*, si veda Sitografia.

3 Le *NarcoFeministas*

Dopo aver già passato cinque infruttuosi mesi a Porto nel 2018, e avendo avuto come filtro il GIRUGaia, avevo preso coscienza di come il campo fosse di relativamente facile accesso e avevo deciso di non orientare la mia ricerca secondo il genere delle persone che usano sostanze. Così, quando sono stata invitata a visitare l'*Espaço Seguro* (Spazio Sicuro) il giorno prima della chiusura della Conferenza, ero sorpresa e carica di aspettative. L'*Espaço Seguro* era stato allestito in rua dos Mercadores, in un basso edificio appartenente alla sezione portuense dei Médicos do Mundo, proprio a due passi dalla *baixa*. Qui le consumatrici della CASO, in collaborazione con le Metzineres di Barcellona arrivate in città per la Conferenza HR19, avevano provveduto ad allestire una Sala di Consumo Assistito Autogestita, accessibile solo a donne e individui di genere non conforme – da cui la definizione di *Espaço Seguro*. Le Metzineres erano le responsabili del primo servizio integrato di riduzione del danno avviato in Catalogna esclusivamente per donne, come campeggia nella home page del loro sito: «*Environments of shelter for womxn who use drugs surviving violence*»¹⁸². La coltre di invisibilità che nasconde la violenza e la sofferenza strutturali vissute dalle persone che usano sostanze psicoattive illegali è inevitabilmente sovraccaricata da una concreta forza macro-strutturale di tipo patriarcale, che rende ancora più invisibili, marginalizzate e discriminate le consumatrici di queste sostanze: il collettivo lottava perché questo drappo venisse strappato.

Superati i primi scalini d'ingresso, si apriva il grande stanzone centrale in cui era stata fatta l'inaugurazione della Sala, che con rammarico mi ero persa per via di un'incomprensione linguistica. I primi tavolini, ricoperti di materiale informativo e *gadget* prodotti dal collettivo catalano, lasciavano subito spazio alle sedie poste in cerchio e alla tavolata imbandita di cibi e bevande, in cui non mancava la *sopa* (zuppa), un

¹⁸² Fonte: *Metzineres*, si veda Sitografia.

accompagnamento immancabile sulle tavole portoghesi. In fondo alla tavolata erano posizionati due materassi, su cui giacevano una consumatrice in estasi e una compagna che se ne prendeva cura. Dietro una spessa tenda nera, una Sala di Consumo iniettato: al centro del piccolo vano rialzato vi era un lettino in pelle nera, e in fondo due cassettiere contenenti i materiali di minimizzazione del danno.

Appena dopo l'ingresso, sulla sinistra, un piccolo corridoietto portava alla Sala di Consumo fumato: questa era già frequentata da diverse persone, tra cui alcune conosciute, come la collega dell'APDES che mi aveva scortata fin lì, quasi per assicurarsi che non mi perdessi nel dedalo di vicoletti ripidi ripidi. Quest'ultima sala, al contrario di quella per il consumo iniettato che era ben luminosa e con delle pareti d'un legno chiaro, era illuminata da una luce fioca che rendeva l'ambiente confortevole e intimo. Dietro il bancone erano sedute tre donne che stavano fumando dai *canecos* e dalle *pratas*, incuranti del mio ingresso. Mentre un'altra collega mi stava mostrando il contenuto di un kit di naloxone iniettabile (il farmaco per invertire le overdose di oppiacei), una medica *par* delle Metzineres si era offerta entusiasta di mostrarcene il funzionamento: il kit era composto da due salviettine disinfettanti, una garza per proteggere nella respirazione bocca a bocca, un paio di guanti in lattice, due ampolline in cristallo da 0,4 mg di naloxone e due siringhe da 3 mg con l'ago a chiusura protetta. La piccola sessione formativa, fatta in un misto tra portoghese, spagnolo e catalano, era stata breve ma illuminante. Le due colleghe dell'APDES riunitesi per assistere avevano poi commentato la precaria situazione portoghese: il naloxone iniettabile era illegale in Portogallo, e solo i primi soccorritori potevano trarne con sé alcune dosi nell'intervento di emergenza. Nella primavera del 2020 una nota compagnia farmaceutica aveva aggirato questa legislazione medioevale fornendo dei campioni di naloxone inalabile alla CASO i quali, insieme a Santiago, erano stati distribuiti nei *bairros* e nella *fábrica* di Teresa, in cui all'epoca si riunivano ancora diverse persone consumatrici.

3.1 *Conversa NarcoFeminista – Construção de comunidade entre mulheres que usam drogas*

La collaborazione con le consumatrici catalane aveva rinnovato l'energia della CASO, fornendo un entusiasmo che aveva spinto alcune associate portoghesi ad organizzare un nuovo incontro. Durante una tiepida sera primaverile di metà maggio, dunque, era stata organizzata una *Conversa* presso il CSA A. Gralha, un Centro Sociale Autogestito che si trovava tra le fermate della metropolitana di Campo 24 de Agosto e Marquês, nella *freguesia* di Bonfim. Alla *Conversa* erano presenti alcune consumatrici che avevo incontrato nell'*Espaço Seguro* come anche Santiago, Rafael e alcune lavoratrici di servizi di riduzione del rischio che non facevano mistero dei propri consumi (uno scenario impensabile in Italia anche solo per la cannabis). Il locale era intimo e raccolto, con un'informalità che aveva avvolto il pasto: le due donne del CSA avevano cucinato di fronte ai nostri occhi dell'ottimo cibo vegetariano e tanto quanto ognuna si era servita a piacere, altrettanto ognuna aveva lavato autonomamente le proprie stoviglie. Alcune foto della Conferenza HR19 e dell'*Espaço Seguro* avevano aperto la discussione, che inizialmente aveva visto le due organizzatrici illustrarci la Dichiarazione di Barcellona¹⁸³. Secondo i dati raccolti, l'*Espaço Seguro* aveva ospitato almeno 32 consumi dichiarati e il locale per il consumo fumato si era rivelato il più utilizzato. Dopo una breve presentazione della CASO da parte di Rafael, era stata lasciata la parola alle donne presenti. Queste erano tutte portoghesi di origine o di residenza, e tutte ben consapevoli della situazione legislativa nazionale: seppur riconoscendosi privilegiate rispetto a tante altre realtà giuridiche, non erano mancate diverse critiche al modello ormai stagnante che ancora produceva danni collaterali e vittime evitabili. Proprio quella sera avevo conosciuto Fatima e Petra: pur rendendosi quest'ultima entusiasta e disponibile a partecipare alla ricerca, l'avrei incontrata sfuggente e distaccata solo un'altra volta durante una *ronda* con la Saber Comprender.

¹⁸³ Fonte: *The Barcelona Declaration*, si veda Sitografia.

Obiettivo della *Conversa* era, come da titolo, la costruzione di una comunità tra donne che usano sostanze psicoattive illegali: molte sensibilità erano state portate alla luce, tutte caratterizzate da una diversa esperienza dei consumi e delle frequentazioni dei *bairros*, come anche dalla mancanza di un servizio di *drug checking* che non fosse rivolto solo ai contesti ricreativi, per alcuni aspetti più privilegiati¹⁸⁴. Tutte concordavano su quanto fosse necessario che lo spazio avesse una propria carica politica, applicata fermamente all'*Espaço Seguro* impedendo l'ingresso di uomini – anche quando si era reso necessario un supporto medico per una donna che era appena stata vittima di aggressione durante un incidente stradale – e una delle socie del CSA lì presenti aveva raccontato di come, senza bisogno di divieti espliciti o regole ferree, la loro libertà rivelatrice era stata in grado di contenere o allontanare quelle forme di libertà distruttive che potevano mettere a repentaglio la sicurezza del Gralha. Questo atteggiamento era tipico anche di Carlos: sempre teso all'ascolto e all'accoglienza dell'Altro, egli sapeva ben gestire e contenere anche le diverse forme di discussione che avvenivano tra i membri della CASO, che spesso sfociavano in conflitti veri e propri. Eppure non esitava a posizionarsi duramente, con fermezza e senza aggressività, contro quelle forme di partecipazione distruttiva che spesso portavano ad una prevaricazione altrui.

Proprio al CSA Gralha Santiago mi aveva fornito un altro esempio di come la libertà potesse essere distruttiva, e delle sue tecniche di contenerne tali caratteristiche, in una maniera del tutto spontanea. Diverse settimane dopo, mentre stavamo bevendo una birra sulle sedie da regista posizionate lungo il marciapiede esterno al locale, il mio interlocutore

¹⁸⁴ Nei contesti ricreativi, come ad esempio nei festival, solitamente il prezzo delle sostanze subisce una cospicua maggiorazione. Una collega era impiegata anche nell'*equipa* di *drug checking* che operava al Freedom Festival il quale, insieme al gemello Boom! Festival, costituivano gli incontri estivi portoghesi più noti a livello internazionale. Il servizio si svolgeva tramite una raccolta dei campioni cui veniva assegnato un numero per garantirne l'anonimato, e un tempo di attesa oscillante tra i 30 e i 60 minuti per ottenere una quantità sufficiente di campioni su cui effettuare le analisi chimiche. Con poca sorpresa da parte sua e discreto sgomento da parte mia, mi aveva riportato alcuni dati: il prezzo di un grammo di cocaina in polvere non scendeva sotto ai 60€. Tuttavia su 30 campioni analizzati solo in 2 era presente cocaina: gli altri erano composti principalmente da paracetamolo, per dare l'effetto anestetico alle narici tipico della sostanza, e caffeina, per l'effetto stimolante.

stava compiendo un'invettiva contro il governo portoghese, che impediva un arrivo tempestivo di nuovi farmaci in Portogallo¹⁸⁵. Un avventore della strada particolarmente alterato dall'alcol si era avvicinato, e proprio mentre si era chinato verso la coppia di ragazzi accanto a noi per chiedere un po' di tabacco, Santiago stava esplodendo e alludendo allo Stato portoghese con una sequela di «*nós, nós, nós*»¹⁸⁶. Sentendosi chiamato in causa e voltatosi repentinamente verso di noi con un movimento incerto e ondeggiante, l'individuo aveva apostrofato bruscamente Santiago con un «*nós quem?*»¹⁸⁷, mantenendo la posizione curva verso il basso che aveva adottato per avvicinarsi ai ragazzi, con atteggiamento aggressivo. Il tempo si era fermato: Santiago si era bloccato a fissarlo, mentre noi improvvisati spettatori facevamo scorrere i nostri sguardi tra lo sconosciuto interlocutore e Santiago, immobili e in trepidante attesa di una reazione. Lo sconosciuto aveva quindi ripetuto la sua domanda, rafforzandola: «*nós quem, caralho?*»¹⁸⁸. Con tutta la calma del mondo, Santiago aveva lentamente accavallato le gambe e aveva acceso il suo *charro*, ispirando lentamente e a lungo. La fiamma dell'accendino era un rumore assordante in confronto al silenzio sospeso che gravava sul quintetto improvvisato. Con un'espressione accigliata ma al contempo neutra, sicura ma non aggressiva, decisa ma non arrabbiata, Santiago dava l'impressione di prepararsi ad attutire un colpo che vedeva arrivare cui non voleva rispondere. Aveva inclinato il viso in una sua smorfia tipica, fissandolo coi suoi grandi occhi scuri e la fronte corruciata e piena di rughe, due oblique e profonde che dall'attaccatura dei capelli scendevano fino alle sopracciglia. La voce ferma e profonda, aveva risposto semplicemente «*nós, o Estado, o Portugal*»¹⁸⁹. Avrei imparato a riconoscere quella faccia e quell'espressione, che in numerose altre occasioni di tensione avrebbero

¹⁸⁵ Fonte: *Somos dos países mais lentos na Europa a aprovar medicamentos inovadores*, si veda Sitografia.

¹⁸⁶ «noi, noi, noi», traduzione mia. Santiago, dal diario di campo, 12/07/2019.

¹⁸⁷ «noi chi?», traduzione mia. Avventore della strada, dal diario di campo, 12/07/2019.

¹⁸⁸ «noi chi, cazzo?», traduzione mia. Avventore della strada, dal diario di campo, 12/07/2019.

¹⁸⁹ «noi, lo Stato, il Portogallo», traduzione mia. Santiago, dal diario di campo, 12/07/2019.

caratterizzato Santiago e le sue risposte, sempre puntuali. I due ragazzi si erano apprestati a coinvolgere lo sconosciuto nella loro conversazione, mentre noi continuavamo nella nostra.

3.2 L'Altro *Support. Don't Punish*: le attiviste portoghesi nella campagna internazionale

Tradizionalmente il 26 giugno rappresenta una data importante per tutte le attiviste e gli attivisti antiproibizionisti del mondo, originata dalla Giornata Internazionale contro l'Abuso di Droga e il Traffico Illecito¹⁹⁰. Gli attivisti antiproibizionisti dal 2013 l'avevano trasformata nella data rappresentativa della contro-campagna globale a sostegno di diritto all'uso, regolamentazione del mercato, riduzione del rischio e limitazione del danno e sensibilizzazione ai danni prodotti dalla Guerra alla Droga in tutte le sue forme, chiamata *Support. Don't Punish*. EuroNPUD¹⁹¹, come ogni anno, aveva aperto le candidature alle associazioni di persone che usano sostanze psicoattive illegali che organizzassero azioni locali; poi, in collaborazione con le WHRIN¹⁹², la stessa campagna era stata rivolta alle donne e agli individui di genere non conforme¹⁹³. La CASO quindi aveva organizzato due eventi sia nel 2019 che nel 2020: uno aperto a tutti il 26 giugno, uno aperto solo a quest'ultima fascia di consumatrici il 27 giugno, date di raccoglimento che si ripetevano regolarmente ogni anno. Proprio il 27 giugno 2019 mi ero aggiunta al gruppo presso l'edificio in rua de Santo Ildefonso 433, che l'Externato Santa Clara aveva messo a disposizione della CASO grazie alla collaborazione di Santiago.

In quell'occasione avevo incontrato nuovamente Fatima e Mireia, la prima presente alla *Conversa* e la seconda anche nell'*Espaço Seguro*. Grazie al finanziamento delle due reti internazionali, la CASO era stata in grado non solo di organizzare l'attività ma anche di offrire un gettone presenza alle partecipanti, un'usanza tipica di molte reti nazionali e internazionali di persone che usano sostanze. L'assenza di Petra si faceva sentire. Dopo un primo momento di riflessione riguardante gli obiettivi della giornata, e un breve riassunto

¹⁹⁰ L'Assemblea Generale ONU ha indetto questa giornata con la risoluzione 42/112 del 7 dicembre 1987.

¹⁹¹ *European Network of People who Use Drugs*, la rete europea di persone che usano droghe

¹⁹² *Women Harm Reduction International Network*, la rete internazionale delle donne nella riduzione del danno.

¹⁹³ Fonte: *2019 SDP With a Focus on Women Report*, si veda Sitografia.

della Conferenza HR19 e della *Conversa*, Fatima e Mireia erano subito uscite per fare compere mentre Madalena era rimasta, insieme ad altre quattro o cinque persone, e ci eravamo messe all'opera. L'attività prevista era la stampa di alcune frasi significative su alcune maglie a maniche corte a tinta arancione, il colore simbolo della lotta delle donne e degli individui di genere non conforme che usano sostanze psicoattive illegali e che contrattaccano la Guerra alla Droga. Dal momento che non tutte potevano permettersi di fare *coming out* per le ovvie ripercussioni a livello familiare e lavorativo, alcune frasi erano relativamente discrete, come *SUPPORT AND SOLIDARITY*, che al contrario di *#FEMDRUG* o *#NARCOFEMINIST* era meno esplicita.

Nel giugno 2020, a causa delle misure restrittive per contrastare la pandemia Covid-19, la campagna era stata effettuata in forma ridotta programmando la sola proiezione di due interviste girate negli anni precedenti, in cui le protagoniste (tra cui Cátia, che conoscevo dal GIRUGaia) rispondevano ad una serie di domande, relativamente non solo alle forme di discriminazione subite ma anche ai servizi di riduzione del danno. Come nella campagna *Support. Don't Punish* indetta da EuroNPUD che non aveva un focus specifico sul genere delle persone che usano, lo slogan «*Time for a new normal*»¹⁹⁴ usato anche in questa occasione femminile rappresentava la richiesta delle associazioni e organizzazioni della società civile perché le crepe della società neoliberista, ora sotto i riflettori di tutto il mondo per le emergenze causate dalla pandemia, non fossero semplicemente rinsaldate ma venissero usate per far luce sugli aspetti strutturali di fragilità, violenza, sofferenza¹⁹⁵.

¹⁹⁴ «Tempo per un nuovo normale». Fonte: *Support. Don't Punish 2020*, in Sitografia.

¹⁹⁵ Fonte: *Support. Don't Punish 2020*, in Sitografia.

3.3 *Campanha Internacional para a Eliminação da Violência contra as Mulheres que Usam Drogas*

Il mio progressivo coinvolgimento all'interno della CASO vedeva infine la mia richiesta di diventare socia approvata formalmente dall'Assemblea Generale degli Associati il 31 agosto 2019: così nell'ultimo mese di permanenza a Porto nell'inverno 2020 ero responsabile della Campagna Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne che Usano Droghe indetta da EuroNPUD e dalle WHRIN¹⁹⁶. La *Campanha* stavolta non era incentrata su una sola giornata, bensì su un arco temporale di quindici giorni: iniziava il 25 novembre, in occasione della Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne, e si concludeva il 10 dicembre, con la Giornata Internazionale dei Diritti Umani¹⁹⁷. Per via delle restrizioni internazionali causate dalla pandemia che impedivano i fitti viaggi dei componenti di EuroNPUD, inoltre, erano stati forniti finanziamenti più cospicui, il che ci aveva permesso di acquistare anche dispositivi di protezione individuale e gel igienizzanti, oltre a cibo e bevande in confezioni singole che potessimo distribuire con meno rischi.

Insieme a Carlos, Santiago e un'altra socia della CASO, presente solo alla prima sessione, avevamo deciso di organizzare due giornate per il 7 novembre e il 4 dicembre: per via delle restrizioni avevamo potuto invitare solo sei persone, e tutti avevamo concordato su come la Dichiarazione di Barcellona sarebbe stata eccessivamente astratta da utilizzare in questa occasione. Visto anche il coinvolgimento emotivo che la discussione avrebbe provocato, vertendo nello specifico su forme di violenza e sofferenza strutturali che le partecipanti avevano vissuto nell'arco della loro vita, avevamo deciso di organizzare due giornate per far sì che la seconda avesse una funzione restitutiva, cui avrebbe partecipato una psicologa amica e alleata della CASO.

¹⁹⁶ Fonte: *2020 Campaign to eliminate violence against women who use drugs*, in Sitografia.

¹⁹⁷ Entrambe le Giornate sono state istituite nuovamente dall'Assemblea Generale ONU: la prima con la risoluzione 54/134 del 17 dicembre 1999, e la seconda con la risoluzione 423(V) del 4 dicembre 1950.

Attraverso la stampa di sei vignette disegnate dalle Metzineres e messe a disposizione di tutte le organizzazioni europee che partecipavano alla Campagna, durante la prima sessione avevamo invitato le donne presenti a riempire i fumetti bianchi con una conversazione, una frase, qualsiasi cosa avessero voluto. Le vignette rappresentavano le esperienze di violenza fisica, psicologica e economica più comunemente vissute dalle donne e dagli individui di genere non conforme che consumano sostanze psicoattive illegali o alcol: le molestie da parte delle forze dell'ordine, la violenza domestica, la discriminazione sul posto di lavoro, la maternità a rischio, i servizi medici centrati sugli uomini, la difficoltà delle *sem abrigo*¹⁹⁸. Le donne ospiti di questa campagna confermavano ciò che avevo udito e visto a Lisbona nei primi giorni di dicembre: le *trabalhadoras do sexo*, ovvero le lavoratrici sessuali, spesso tenevano nascosto il proprio consumo per non incorrere in pagamenti inferiori o inesistenti da parte dei clienti, quando non in maltrattamenti veri e propri¹⁹⁹.

Teresa e Fatima erano le più esuberanti. Teresa si diletta a scrivere e, come Santiago e Carlos mi raccontavano lusinghieri, era anche conosciuta per le rime pungenti che spesso dedicava a coloro che la infastidivano, lasciandoli tra l'inebetito e l'offeso per la sfrontatezza delle sue parole. Anche quel giorno non si era fatta sfuggire l'occasione di sfoggiare il suo talento, producendo dei veri e propri dialoghi all'interno dei fumetti. Fatima, invece, si era rifiutata di partecipare alla scrittura con la nonchalance che la caratterizzava: era appena tornata dal Nord Africa, dove aveva passato i tre mesi e mezzo del *confinamento* portoghese, e era entusiasta di condividere con noi le sue esperienze. Un'altra ospite poi ci aveva sorpresi col suo entusiasmo, grazie al quale aveva letto ad alta voce uno ad uno i fumetti appesi dalle sue colleghe. La sessione successiva, infine, divenne ancora più animata.

Come avevamo immaginato, una settimana di elaborazione delle emozioni scatenate durante il primo ultimo incontro era stata benvola e fruttuosa per tutte, infatti ognuna aveva

¹⁹⁸ Si veda la Figura 24, a p. 371.

¹⁹⁹ Particolarmente significativa al riguardo ci sembra la trascrizione dell'intervista in Dal Lago e Quadrelli, 2010, p. 281.

condiviso altri episodi di discriminazione e violenza subiti nel corso della propria vita, e della vita nei consumi, rispetto alla prima sessione. A fine incontro le ospiti avevano chiesto la possibilità di organizzare un'altra riunione, consapevoli che non ci sarebbe stato gettone di presenza alcuno ma che la CASO avrebbe messo a disposizione lo stesso luogo di condivisione e la stessa accoglienza. La sorpresa è stata tanta, soprattutto perché erano anni che i tentativi della CASO di spianare la strada ad un *grupo de mulheres* (gruppo di donne) procedevano con difficoltà. La prima riunione spontanea si è svolta l'11 dicembre, durante la quale insieme a Santiago abbiamo fatto chiarezza sul funzionamento della CASO e illustrato EuroNPUD, le WHRIN e in generale la rete di relazioni che permette alle associazioni della società civile di avere impatto e fornire basi concrete e costruttive di cambiamento. La provenienza dei finanziamenti destava grande curiosità in loro, che mai si sarebbero aspettate un gettone presenza e un'accoglienza tale da stimolare il desiderio di rivedersi. Molte avevano portato qualcosa da condividere, come Mireia che aveva condiviso un ottimo vino bianco e delle calde e morbide sciarpe, e Teresa che aveva donato alla CASO una serie di utensili per costruire l'albero di natale, un'attività che aveva richiesto a gran voce anche quell'anno²⁰⁰.

Infine, finalmente avevamo avuto la possibilità di leggere una lettera di Lianna, una socia che aveva collaborato a lungo con la CASO durante il Projeto C+, gestendo come Teresa una Sala di Consumo Assistito Autogestita, Informale o Illegale che dir si voglia all'interno dei vecchi edifici dell'*escola abandonada* ormai irrimediabilmente interdetti dallo spesso muro di cinta. Era lei la protagonista del documentario, come era di nuovo lei la protagonista del reportage le cui pagine erano appese alla grande lavagna verde nella Sala dell'*Espaço* della CASO in cui eravamo²⁰¹. Lianna nel 2018 viveva nell'*escola abandonada* da diverso

²⁰⁰ Si veda Figura 25, p. 372.

²⁰¹ Siamo entusiaste di come la permeabilità tra giornalismo e antropologia sia ben rappresentata, secondo noi, dal reportage svolto con la collaborazione di Lianna e da quello in collaborazione con Teresa, entrambi frutto del lavoro di una giornalista e un fotogiornalista profondamente legati alla CASO e pubblicati sulla stessa testata a tiratura nazionale.

tempo ormai, pur avendo delle pene sospese di cui rispondere in tribunale: a causa dell'assenza di una dimora formale presso cui ricevere le lettere di convocazione, un bel giorno Lianna venne arrestata per non essersi presentata di fronte al giudice e a cascata le crollarono addosso tutte le condanne, ormai non più sospese. Santiago commentava tristemente la vicenda sostenendo che in realtà in Portogallo il consumo era ancora un reato: per via del negato accesso ai servizi socio-sanitari che le permettessero una vita dignitosa e un consumo controllato, causato dalle barriere create dal proibizionismo, Lianna aveva perso la casa e poi era stata arrestata. Ci sentiamo in tutta onestà di concordare col nostro interlocutore. Mentre scriviamo questa tesi, infatti, Lianna sta scontando la sua pena di due anni e mezzo presso il carcere femminile Santa Cruz do Bispo, a Matosinhos.

In occasione del *Support. Don't Punish* delle WHRIN e di EuroNPUD del 27 giugno 2020, focalizzato sull'impatto che la pandemia stava avendo sulle fasce di popolazione più marginalizzate come le persone che usano sostanze di genere femminile e non conforme, le avevamo fatto recapitare in carcere una lettera con dieci domande che riguardavano in generale le discriminazioni subite dalle donne consumatrici e in particolare le condizioni di vita nella prigione, con alcuni interrogativi relativamente ai cambiamenti apportati dalle restrizioni per la pandemia. La risposta datata 24 giugno 2020 era arrivata in ritardo rispetto alla pianificazione dell'evento, quindi avevamo dovuto posticiparne la diffusione: finalmente si presentava l'occasione adatta, tanto più che diverse partecipanti alla *Campanha* la conoscevano personalmente. Lianna aveva seguito pedissequamente l'ordine delle domande, e pur essendo perfettamente consapevole delle limitazioni che una lettera dal carcere doveva superare prima di essere spedita, i risultati erano stati al di fuori di ogni aspettativa. I contatti di Lianna con l'esterno erano limitati, anche prima della pandemia, dalle rigide regole della galera: le erano concesse tutte le chiamate telefoniche che avrebbe

Tuttavia, non ci sentiamo in diritto di riportare in Sitografia i relativi collegamenti: in entrambe le occasioni, infatti, le nostre interlocutrici qui nominate attraverso degli pseudonimi hanno scelto di usare i loro nomi reali.

potuto permettersi coi guadagni ricavati dai lavori svolti in galera, pagati una misera anche secondo gli standard portoghesi. Queste chiamate, però, erano limitate a 5 minuti, e quando mancavano ancora tra i 20 e i 30 secondi al termine, un laconico segnale acustico interrompeva la comunicazione per ricordare che a tutto c'era una fine. Lianna chiamava principalmente Santiago, ma da aprile 2020 le avevamo inviato anche i contatti di Carlos e i miei. Grazie a queste irregolari ma continue comunicazioni, avevamo potuto avere conferma di come le condizioni che avesse descritto nella lettera di giugno non fossero cambiate neanche a dicembre 2020.

Nel piano della sua cella vi era un'altra quarantina di detenute circa. Le visite, che erano rimaste sospese per tutti i tre mesi e mezzo di *confinamento*, adesso venivano riprese a singhiozzo non appena rientravano i focolai sviluppatisi all'interno della prigione, con poco preavviso. Il pranzo, che prima della pandemia era svolto da tutte le detenute dello stabilimento, ora era limitato a 15 minuti per ognuno dei tre piani; insieme all'ora d'aria ridotta a soli 60 minuti, Lianna testimoniava di trascorrere 21 ore e 30 minuti chiusa nella sua cella, sola, soffrendo molto questo isolamento. Grazie alla sua iscrizione al Joaquim Urbano di Porto le era stata garantita la terapia antiretrovirale; eppure non vi era nessun medico o psicologo all'interno della prigione e gli unici operatori sanitari presenti, gli infermieri, somministravano i trattamenti. A distanza di un anno e due mesi dalla richiesta di usufruire del servizio di supporto psicologico, Lianna non vi aveva mai avuto accesso. Asseriva con decisione di aver rifiutato il metadone e di essere «100% *limpa*»²⁰². A seguito della sospensione delle visite all'interno del carcere, le venivano concesse una videochiamata Skype ad ogni familiare una volta al mese. Per i prodotti di igiene personale la prigione forniva mensilmente solo gel disinfettante per le mani all'entrata e all'uscita dalla mensa e per la sola pulizia dei tre telefoni a disposizione, insieme a due rotoli di carta

²⁰² «100% pulita», traduzione mia. Dal diario di campo, 12/11/2020.

igienica, una saponetta e un pacco di assorbenti. Nelle ultime chiamate di dicembre, prima della sospensione delle visite avvenuta il 3 dello stesso mese a causa dell'ennesimo focolaio magicamente apparso nella prigione, Lianna ci aveva rassicurati: aveva fatto richiesta di abiti invernali ai volontari della chiesa che ogni sabato visitavano la prigione, che le avevano garantito qualche capo di vestiario. Tuttavia, anche ai volontari era stato impedito l'accesso dalla sospensione: a natale 2020 Lianna era ancora costretta ad indossare abiti estivi.

A turno ci eravamo passati la lettera di Lianna e ognuna ne aveva letta una parte, tutte riunite attorno a questo rettangolo di banchi scolastici costruito insieme a Carlos e Santiago per garantire un minimo di distanziamento fisico le une dalle altre. Eppure non era questa mancanza di raccoglimento, tantomeno l'assenza di riscaldamento né il freddo che entrava dalla finestra alle nostre spalle, priva d'un vetro, a rendere l'atmosfera gelida. Mireia era molto legata a Lianna e anche Teresa la conosceva, ma tutte in egual maniera erano rimaste profondamente colpite dalla crudezza delle condizioni di vita nel carcere, riportate con tale semplicità che di fronte ai nostri occhi si apriva uno scenario finora sconosciuto. Santiago, che era stato ospitato in via cautelare dalle carceri nazionali anni addietro per 10 mesi, era taciturno. Ma dopo qualche momento di silenzio, tutte insieme avevano cominciato a pensare in cosa avrebbero potuto aiutare Lianna: chi voleva inviare soldi, chi voleva inviarle dei vestiti invernali, chi del cibo. Le restrizioni prevedevano che si potesse inviare solo del cibo confezionato o comunque non a breve conservazione, dal momento che andava aperto a metà per permettere l'ispezione. La CASO aveva dato un gettone presenza a Lianna per la maggior parte degli eventi organizzati nel 2020 (le due campagne *Support. Don't Punish*, questa e quella di sensibilizzazione per le overdose, svoltasi il 1° settembre 2020 nella *fábrica* di Teresa): i soldi però potevano essere versati tramite bonifico solo ed esclusivamente sul conto corrente della prigione, usando il nome completo e il numero identificativo per permetterne il riconoscimento. Avevano infine optato per una lettera, la cui stesura era stata

rimandata all'8 gennaio 2021, la prima data utile dopo le festività per riunire nuovamente questo gruppo delle donne recentemente nato.

4 L'Espaço della CASO

La *Consumidores Associados Sobrevivem Organizados* nasceva nel 2007 e si formalizzava come associazione senza fini lucrativi nel 2010, grazie anche alla collaborazione di altri noti attivisti europei e dell'APDES. Il doppio filo che legava queste due entità non risiedeva solo nei loro campi d'azione, ma anche nelle relazioni interpersonali che vedevano i componenti dell'una e dell'altra conoscersi e frequentarsi in alcuni casi da oltre trent'anni. Inoltre Rafael, tra i soci fondatori della CASO, si dichiarava orgogliosamente il primo *par* delle persone che usano sostanze psicoattive illegali sul territorio nazionale assunto in un servizio di riduzione del danno. Nondimeno l'APDES godeva della fama a livello nazionale di associazione impegnata da anni nella riduzione del danno e nella battaglia per il rispetto dei diritti umani. Nonostante i contatti quasi quotidiani con Rafael e le lunghe chiacchierate con Carlos, vivendo quest'ultimo fuori Porto e avendo scelto di non partecipare alla ricerca il primo, realmente è stato Santiago a diventare uno dei protagonisti della mia ricerca sul campo.

Era stato in occasione della presentazione della CASO durante la *Conversa NarcoFeminista* a metà maggio che avevo conosciuto la sua storia, direttamente dalla sua presentazione: consumatore quindicennale di eroina, cocaina e crack per via fumata e iniettata, insieme ad alcuni componenti del suo nucleo familiare era stato uno dei rivenditori più amati del suo *bairro*, per l'alta qualità delle sostanze e il buon trattamento che riservavano ai clienti. Durante i periodi di consumo più intensi Santiago era stato anche *sem abrigo*. Aveva smesso di usare ormai da altrettanto tempo e da dieci anni aveva anche smesso di lavorare nel settore delle vendite. Scappato dalle bombe della guerra d'indipendenza di un'ex colonia portoghese quando era ancora bambino insieme ad una nutrita schiera di fratelli e sorelle, aveva vissuto poi sulla sua pelle anche la Guerra alla Droga. Era un *par* volontario, all'epoca della *Conversa*: non era ancora stato assunto nel GIRUGaia ma le sue capacità relazionali gli avevano permesso, negli anni, di rimanere in contatto con i suoi *pares*

così come di sapersi muovere agilmente tra i territori di vendita e quelli di consumo. Sovente Carlos e Rafael mi avevano raccontato di aver passato diversi guai di fronte a venditori che, sfiduciati, li avevano scambiati per agenti in borghese: le sole telefonate a Santiago erano state sufficienti per essere ben accolti. La voce profonda, il tono alto, l'ampia gesticolazione, la calma nelle sue parole lo contraddistinguevano e lo rendevano riconoscibile a metri di distanza. Le sue riflessioni erano sempre essenziali e puntuali, e ogni qual volta parlava in pubblico l'ascolto regnava sovrano in platea, nonostante facessero capolino la timidezza e l'emotività. Il suo passato nel teatro dell'oppresso aveva aggiunto un pizzico drammaticità laddove era già presente.

Tranne la sua partecipazione regolare ai vari progetti di riduzione del danno, Santiago era rimasto disoccupato fino all'agosto 2019. La sua imponente attività di volontariato era riassumibile in visite bisettimanali ai *bairros* di consumo, distribuzione di kit per il consumo iniettato, impiego come *par* volontario nella Saber Compreender, supporto individuale ai suoi *pares* e formazioni presso l'Externato Santa Clara, dove pure svolgeva informalmente la mansione di *par*. Era un punto di riferimento per le persone che usavano sostanze e per le lavoratrici sessuali, ed era conosciuto e rispettato anche presso diverse istituzioni con cui la CASO si relazionava, da quelle statali a quelle private. Il proprietario dell'Externato riponeva a tal punto fiducia in lui che gli aveva consegnato una copia delle chiavi di uno stabile in rua de Santo Ildefonso 433, vicino a Campo 24 de Agosto: la zona era centralissima ma abbastanza lontana da Aliados e Trindade da non essere ancora inglobata dalla gentrificazione che assaliva la *ribeira* e i vicoli della *baixa*. Il Campo era inoltre uno degli snodi principali di Porto sia per gli autobus interurbani e urbani che per la metropolitana.

La mia prima visita allo stabile era avvenuta agli inizi di giugno, su invito di Santiago: li trovai con sorpresa anche Rafael e Diogo, un collega di formazione di Santiago. Diogo era anch'egli un consumatore ma aveva pochi anni più di me, dunque non l'ho coinvolto intensamente nella ricerca nonostante sia stato in sua compagnia che avevo mosso i primi

passi in Francos e rua Escura. Fin da subito l'ubicazione dell'*Espaço* era a suo modo misteriosa, dal momento che il numero era quasi invisibile sul muro, la vecchia vernice ormai scrostata. L'edificio si confondeva con gli *alojamentos locais* laterali, i due edifici gemelli che lo circondavano e erano stati ristrutturati per essere degli ostelli. Questo palazzone, invece, aveva tutta l'aria di essere abbandonato: le mura vissute, le due porte che davano sulla strada impolverate e piene di graffiti, le finestre dei due piani superiori forse chiuse da tempo immemore. Eppure il vocione inconfondibile di Santiago, che innumerevoli volte mi avrebbe guidata nella ricerca, mi aveva permesso di riconoscere il locale.

Entusiasta e danzante, ci aveva mostrato l'intero stabile conducendoci fin da subito ai pian superiori, sulle scale in legno molto chiaro dotate di un polveroso corrimano scuro. Arrivati al primo piano, subito a sinistra c'era quella che sarebbe poi diventata la Sala vera e propria dell'associazione: per una sineddoche implicita era a questo locale che si riferivano quando parlavano dell'*Espaço* della CASO, pur avendo accesso a tutto lo stabile e organizzando gli eventi nelle belle stagioni soprattutto nel cortile sul retro. Qui vi erano le tre grandi finestre panoramiche che si vedevano dalla strada sottostante, d'un legno grigio chiaro e a tratti scrostato con le ampie aperture a battente e i vecchi scuri interni che lasciavano gli infissi esternamente esposti alle intemperie. Il finestrone al centro, sbarrato, dava sul balconcino in stile liberty. Santiago continuava entusiasta a farci da cicerone: alla parte opposta vi erano le ultime due stanze, una concentrica all'altra e studio del proprietario, dove campeggiavano le foto dei suoi genitori, i fondatori dell'istituzione. Infine dall'ultima sala si accedeva ad un piccolo terrazzino che ospitava anche il bagno, esterno e senza finestre. Appoggiandosi alla balaustra si poteva rimirare il piccolo cortiletto interno, circondato da mura ricoperte di muschi e licheni e pavimentato con grandi lastre nere. La scala che scendeva verso il piano terra era protetta solo da un lato dal corrimano, sempre in stile liberty e ruvido di ruggine.

Ricordo come fosse ieri la sorpresa quando, mentre con Diogo e Santiago stavamo strapiantando dei basilici per l'inaugurazione dell'*Espaço* e quest'ultimo aveva fatto su un pesante *charro* in velocità, guardandomi intensamente aveva asserito con aria seria e melodrammatica che stava passando del tempo con me solo perché non avevo negato il mio stesso consumo. Diogo era molto divertito da tutto ciò, e approfittava dello *charro* con piacere. L'inaugurazione dell'*Espaço* sarebbe avvenuta di lì a poco e gli animi erano concitati: Santiago ci teneva a fare bella figura, e la prima mandata di basilici sotto la sua diretta responsabilità si era appassita sotto il forte sole primaverile.

All'evento avevo conosciuto un altro socio della CASO, Luís, e ritrovato Carlos, Rafael, altri soci, i formatori dell'Externato e i colleghi di formazione di Santiago. Per l'occasione il piano terra era stato allestito per permettere alla fondatrice dell'Externato, una donna anziana dai capelli bianchi e una folta pelliccia marrone, di assistere alle orazioni e alle presentazioni. Per un buffo scherzo del destino, mi ero ritrovata insieme a Luís in mezzo al gruppo degli alunni, tutti ben distinguibili grazie alla maglia bianca con un grande basilico al centro e la scritta colorata «*Olha o manjericooooo!*»²⁰³ che vi campeggiava in bella vista. È usanza portoghese, durante il mese di giugno, uno scambio proficuo di basilici, spesso usati per raccogliere fondi come in questo caso: le preziose piantine di cui Santiago era custode venivano vendute per l'occasione. L'*Espaço* era stato addobbato a festa: tutte le variopinte opere di un'alunna della formazione erano state esposte ai muri del locale al piano terra, e all'ingresso era stata allestita una *cascata*, un'installazione simile ai nostrani presepi natalizi in cui venivano sostituite le figure più care alla tradizione cristiana in favore dei santi popolari. In quella vi era anche una bella boccia rotonda con un po' d'acqua e un pescetto rosso.

²⁰³ «Guarda il basilicooooo!», traduzione mia. Dal diario di campo, 13/06/2019.

Al mio timido ingresso nelle attività della CASO e della Saber Compreender su invito di Santiago, questa collaborazione con l'Externato che mi sembrava decennale era in realtà solo agli albori. La conquista dell'*Espaço* in rua de Santo Ildefonso aveva significato un grande cambiamento per l'associazione, la cui unica sede prima era quella legale presso l'APDES: l'ubicazione era estremamente fuori mano per Santiago e Rafael, i quali impiegavano quasi un'ora coi mezzi pubblici quando non vi era traffico, e altrettanto per i soci portuensi della CASO. Questa nuova localizzazione, invece, aveva permesso la creazione di una Sala di Consumo Assistito Informale soprattutto per l'uso fumato, senza però escludere momenti di uso iniettato. Anche se ad usufruirne erano soprattutto Carlos e Santiago, durante gli eventi i momenti di consumo e i momenti di attivismo scorrevano in un flusso fluido e senza soluzione di continuità. In questo stesso *Espaço* erano stati programmati gli eventi delle campagne internazionali cui la CASO aveva partecipato: i già citati *Support. Don't Punish* rivolti alle donne e agli individui di genere non conforme, la *Campanha para a Eliminação da Violência contra as Mulheres que Usam Drogas* e il primo incontro spontaneo del gruppo delle donne consumatrici; i *Support. Don't Punish* più generali e l'*Assembleia Geral dos Associados*. Anche un altro evento aveva avuto luogo qui: il 17 dicembre 2020, come da tradizione, la CASO aveva fatto una riunione annuale per commemorare tutte le vittime che avevano sofferto la Guerra alla Droga, come il compianto socio fondatore morto sette anni prima.

4.1 L'Assembleia Geral dos Associados

Dopo mesi di attività con la CASO, in cui Santiago e Carlos avevano condiviso diverse questioni intime relative alla gestione di un'associazione di attivisti per i diritti umani e per il diritto all'uso di sostanze psicoattive, era arrivato il tanto agognato momento dell'Assemblea Generale degli Associati. Fin dal mio ingresso nel GIRUGaia sentivo le mie colleghe, gli infermieri, Rafael discutere alacramente su un episodio avvenuto meno di sei mesi prima: la CASO e l'APDES erano state derubate per una somma complessiva di 10 mila euro. Se questa poteva essere una situazione spiacevole per un'organizzazione con diverse *equipas* al suo attivo e varie candidature attive, per la CASO era stato un colpo basso ai conti dell'associazione. Nessun finanziamento regolare infatti arrivava alle loro casse, e la sopravvivenza si scontrava non solo con gli impegni di ciascuno degli associati, che dovendo tirare a campare come tutti noi potevano dedicare solo il proprio tempo libero alle attività, ma anche con un ostracismo subdolo da parte delle istituzioni, che pur riempiendosi la bocca di grandi promesse in favore dell'*advocacy* e dei diritti umani, ben poco facevano di concreto. Durante l'*Assembleia* avevano attraversato diversi momenti delicati a causa di questa mancanza di fondi.

La CASO contava all'attivo un numero imprecisato di associati intorno alla trentina, fra cui anche Dulce e Cláudio, che avevo conosciuto all'inaugurazione dell'*Espaço*. Questi ultimi erano parte integrante di un'altra associazione di volontari, la già citata Saber Comprender, e insieme a Cláudio anche Santiago ne era un *par*. L'attività principale di quest'associazione consisteva nel fare delle *rondas* notturne a cadenza bisettimanale durante la quale distribuivano kit alimentari e bevande calde in sei *bairros* di Porto. Era prerogativa improcrastinabile della distribuzione che chi volesse un kit alimentare o una bevanda si sarebbe dovuto presentare personalmente alle auto, anche se in difficoltà di deambulazione: il contatto di prossimità era parte integrante della missione dell'associazione. Durante i tre mesi e mezzo di *confinamento* dovuti alla pandemia Covid-19 la frequenza delle *rondas*

della Saber Compreender era aumentata improvvisamente: grazie ad una collaborazione con la scuola alberghiera della città avevano effettuato fino a due uscite settimanali in cui distribuivano pasti caldi, dal momento che le istituzioni ufficiali incaricate di tale mansione avevano interrotto le proprie attività, come anche molte *equipas de rua*²⁰⁴. Come conseguenza, nei *bairros* era stata riscontrata una grande mancanza di materiali di consumo sterili: in quell'occasione Santiago aveva convinto la Saber Compreender a distribuirli, mettendo a disposizione quelli della CASO²⁰⁵.

Cláudio non aveva presenziato a lungo all'*Assembleia*, perché gli odori dell'eroina sulla *prata* o del crack nel *cachimbo* gli provocavano forti reazioni fisiche da quando aveva smesso, anni addietro. Come lui avevano smesso di consumare sia eroina che crack anche Francisco e Matilda, due soci della CASO residenti e operanti a Lisbona. Quest'ultima era la prima *par* donna assunta sul territorio nazionale in un servizio di riduzione del danno, una delle tante somiglianze con Rafael. Carlos invece era sovraeccitato dalla portata della riunione al punto che mi aveva proposto di impostare tutta la mia tesi sulla storia di vita dell'associazione, a partire da alcune interviste con i soci fondatori che voleva registrare fin dopo l'*Assembleia*.

Tipico di Carlos. La sua mente era una fucina di idee e appena vi scorgeva uno spiraglio, o meglio una *radura*, voleva subito approfittare della *situazione*²⁰⁶. Ci avvicinavano la sua vasta conoscenza letteraria di materie umanistiche e una forte tendenza ai voli pindarici, che

²⁰⁴ Sottolineiamo che questa interruzione era dovuta in gran parte all'impreparazione dei servizi nel riorganizzare le proprie attività e nell'avere a disposizione sufficienti dispositivi di protezione individuale, sia per gli operatori che per i beneficiari. Erano passati diversi mesi prima che la situazione si stabilizzasse, come anche per il GIRUGaia che da servizio quotidiano è diventato prima mensile, poi settimanale, e durante la scrittura di questa tesi compie le sue *rondas* quattro volte a settimana. È stata questa impreparazione, condivisa a livello globale, che ha portato alla mobilitazione internazionale in cui si inserisce lo slogan «*Time for a new normal*» usato durante le campagne *Support. Don't Punish* del 2020. Associazioni di volontariato come la Saber Compreender o autogestite come la CASO, che non godono di finanziamenti né pubblici né regolari, hanno potuto contare solo sulle proprie forze e sulle donazioni esterne, con gli ovvi disagi che ciò ha comportato.

²⁰⁵ Mentre scriviamo questa tesi la CASO sta procedendo all'iscrizione al *Programa Trocas de Seringas*, per autonomizzarne e velocizzare tale distribuzione. Per l'importanza della diffusione di materiali di riduzione del rischio, si veda il capitolo II, paragrafo 4 § 2 di questa tesi.

²⁰⁶ Per il significato di *situazione* e *radura* rimandiamo al capitolo II, paragrafo 6 di questa tesi.

forse emerge anche in questa tesi, come anche il sarcasmo onnipresente. La sua forte ironia strappava sempre una risata: questa tendenza allo scherzo e alla burla, che a volte anche durante le riunioni più formali prendeva il sopravvento, era accompagnata da un'enorme dose di tenerezza, sensibilità e comprensione che gli rilucevano negli occhi. Il suo sorriso beffardo e la battuta pronta, comunque, avevano stemperato la tensione in diverse occasioni dove la mia timidezza e la poca padronanza della lingua avevano inibito alcuni incontri collettivi, ad esempio quando mi aveva presentato ad un suo *facilitador* come una giovane fuggita da un matrimonio combinato con un cugino, e che godeva del supporto economico segreto della madre. Quando avevo capito la balla che stava raccontando, Carlos si era rannicchiato tutto nella sua tipica alzata di spalle che nascondeva un sorriso gentile e uno sguardo di sbieco. In un'altra occasione, di fronte all'*escola abandonada*, aveva finto che fossi sua figlia e mi aveva implorato di dargli i soldi che lui stesso mi aveva messo in mano prima di scendere dall'auto: l'uomo di fronte a noi era sembrato in profonda e sincera apprensione per un rapporto padre-figlia così complicato, e Carlos facendomi l'occhiolino l'aveva invitato a entrare nella vettura, mentre Santiago e io aspettavamo fuori la conclusione della transazione. A volte Carlos riusciva anche a coinvolgere Santiago in queste innocenti burle, come quanto successo all'ingresso nella *fábrica abandonada*, dove una spinta mal assestata mi aveva quasi fatta cadere nell'edificio. In ogni caso la loro complicità e la loro lealtà rendeva il legame indissolubile e impermeabile ai vari scontri che si succedevano a ritmo costante, infatti ad oggi entrambi negano che qualcuno mi abbia spinto accompagnando il tutto con grasse risate.

Visto il mio coinvolgimento crescente nell'associazione, anche in alcuni processi burocratici più pagliosi, avevo deciso di presentare ufficiale domanda di integrazione all'*Assembleia*, che era stata formalmente accettata nonostante non conoscessi la maggior parte dei soci che occupavano le cariche degli organi sociali. Al termine della cena, da cui Carlos, un altro socio e io ci eravamo sottratti per andare a Pasteleira, un altro evento era in

programma: una *ronda* con la Saber Compreender. Cláudio e Dulce erano fieri e impazienti di mostrare quest'associazione a Francisco e Matilde. Le fermate della *ronda* erano molto più mobili e flessibili di un servizio di riduzione del danno istituzionale, e all'epoca si limitavano ai principali *bairros* di consumo della città già citati. A giugno 2020 avevo potuto notare come invece le fermate fossero sensibilmente aumentate, comprendendo anche luoghi in cui diversi individui *sem abrigo* avevano formato dei piccoli gruppi: cavalcavia, sottopassaggi, campeggi improvvisati. Come testimoniato da diversi volontari, la pandemia aveva solo fatto salire il numero delle vittime delle violenze e delle sofferenze strutturali.

4.2 Un *Support. Don't Punish* multisituato: CASO e ItaNPUD

Il ritorno in Italia a novembre 2019 aveva inficiato in parte le mie collaborazioni con la CASO, ma i contatti quotidiani con Santiago con cui avevo intrecciato una relazione sentimentale negli ultimi mesi di campo accorciavano le distanze. L'arrivo della pandemia aveva visto un aumento delle relazioni virtuali a livello trasversale, su cui Carlos si era nuovamente fiondato creando vari *escritórios virtuais* (uffici virtuali) in cui i soci potessero riunirsi rimanendo in confinamento. Come di consueto, Santiago continuava a intessere la sua tela di relazioni con le persone che frequentavano i *bairros* grazie al tempo messo a disposizione dalla momentanea sospensione delle *rondas* del GIRUGaia, prontamente reinvestito in quelle della Saber Compreender.

L'esigenza di colmare la mia ignoranza relativamente ai servizi di riduzione del danno attivati in Italia mi aveva portata a cercare contatti locali a fine 2019, partendo da ItaNPUD²⁰⁷. Non ero a conoscenza della sua esistenza prima della mia partenza: la rete era nata quando ero in Portogallo e stavo conoscendo per la prima volta attivisti della trasgressione di questo calibro. Grazie ai contatti con le persone che usano sostanze sul territorio italiano, dunque, avevo potuto confermare un dubbio che mi attanagliava: in Italia servizi di riduzione del danno come il GIRUGaia non erano ancora stati attivati²⁰⁸. La particolarità di questa *equipa de rua* non risiedeva tanto nell'impostazione multidisciplinare o nel contatto di prossimità, forniti anche dalle nostrane unità di strada, quanto piuttosto nella vastità di servizi attivati: la combinazione di distribuzione di metadone con quella di materiali di riduzione del rischio e quella delle terapie per HIV e epatite C era una particolarità tanto comune in Portogallo quanto ricercata in Italia²⁰⁹.

²⁰⁷ *Italian Network of People who Use Drugs*, rete italiana di persone che usano droghe.

²⁰⁸ Si veda anche il capitolo II, paragrafo 8 di questa tesi.

²⁰⁹ A confermare tale supposizione anche due lunghe telefonate con Stefano Vecchio, presidente di Forum Droghe e ex Direttore del Dipartimento Dipendenze di Napoli.

Le restrizioni italiane per la pandemia non avevano permesso a ItaNPUD di organizzare un evento in presenza, che quindi aveva optato per un *webinar* in cui la CASO era stata invitata: in occasione del mio secondo ritorno in Portogallo, dal 5 al 29 giugno 2020, gli attivisti portoghesi si erano inseriti nell'incontro online di quelli italiani per parlare della legislazione portoghese che aveva eletto la riduzione del danno a colonna portante del regime di controllo delle sostanze psicoattive illegali²¹⁰. Avevamo partecipato Carlos, Santiago, un'altra socia e io, per aiutare nella traduzione tra portoghese e italiano. Questi tre soci della CASO non si esimevano dall'evidenziare i numerosi nodi critici che persistevano nel Paese iberico: se da una parte con Santiago avevamo assistito alle massicce perquisizioni notturne compiute a Pasteleira durante una *ronda* con la Saber Compreender, Carlos poteva portare all'attenzione la mancanza di servizi che affliggeva tutto l'interno del Paese compresa la sua città natale, dove durante il *confinamento* la mancanza di supporti socio-psico-sanitari aveva portato ad almeno un suicidio e diverse situazioni critiche tra i suoi conoscenti che consumavano sostanze psicoattive illegali ma non avevano più un'arena sociale in cui ritrovarsi, finendo per usare in completa solitudine e affrontando numerosi rischi²¹¹.

Mentre ItaNPUD aveva programmato il *webinar* per oltre otto ore consecutive, le restrizioni portoghesi avevano permesso alla CASO di organizzare un evento in presenza con la sola limitazione del numero dei partecipanti e le raccomandazioni di distanziamento fisico e mascherina, all'epoca solo negli spazi chiusi. Come sarebbe stato riprodotto il giorno successivo nella campagna EuroNPUD e WHRIN dedicata alle donne e agli individui di genere non conforme, nella giornata del 26 giugno 2020 la CASO aveva approfittato del piano terra dell'*Espaço* comunicante con il cortile interno dell'edificio per riunire una manciata di associati. La gioia di potersi incontrare nuovamente dopo tre mesi e mezzo di confinamento avevano travolto il programma della giornata, che si era trasformata in un

²¹⁰ Si veda il capitolo II, paragrafo 7 di questa tesi.

²¹¹ Fonte: *PSP em megaoperação no bairro da Pasteleira no Porto. Há dois detidos*, in Sitografia.

convivio informale e spontaneo in cui i più si erano potuti ritrovare, riabbracciando – solo metaforicamente, purtroppo – quelle persone da cui erano rimaste separate tanto a lungo. Il cibo e le bevande a disposizione avevano accompagnato i racconti dei difficili periodi di isolamento che molte persone avevano dovuto affrontare, con i servizi di supporto interrotti a lungo e gli stessi operatori ancora incerti sulle strategie da attuare, colti impreparati come tutti da un evento di portata globale.

Carlos era impaziente e un po' frustrato dal non aver potuto condividere i dati raccolti durante quei sei primi mesi dell'anno, soprattutto relativamente alle riunioni online cui aveva partecipato. Il gruppo informale denominato R3²¹², cui faceva parte la CASO insieme alla maggior parte delle organizzazioni e delle associazioni che attivavano servizi di riduzione del danno come l'APDES e i Médicos do Mundo, si era riunito online a cadenza quasi settimanale per far fronte alla situazione emergenziale che aveva travolto tutti; alcune riunioni erano state svolte anche con gli esponenti dell'ARS Norte²¹³ e del SICAD²¹⁴. Era Carlos l'incaricato di gestire le relazioni nazionali e internazionali della CASO, anche per via del suo fluente inglese e delle sue competenze tecnologiche. Il periodo del *confinamento* era stato tutt'altro che di riposo per lui, come per Santiago, che nel frattempo aveva distribuito personalmente migliaia di kit, preservativi e *canecos*.

²¹² *Riscos Reduzidos em Rede*, rischi ridotti in rete.

²¹³ Administração Regional de Saúde do Norte, l'amministrazione regionale della salute del nord.

²¹⁴ Serviço de Intervenção nos Comportamentos Aditivos e nas Dependências, servizio di intervento nei comportamenti additivi e nelle dipendenze. Si veda anche il capitolo II, paragrafo 8 di questo lavoro.

5 Il processo di costruzione di comunità della CASO

Come ci ricorda Bourdieu, lo scontro tra il microcosmo delle proprie strette relazioni sociali con quelle del macrocosmo produce sempre confronto, e proprio in questo contrasto tra «miseria di posizione» e «miseria di condizione» risiede un altro tranello dell'antropologia, soprattutto quella che si occupa di impastare le mani nella miseria appunto: pensare che la grande miseria sia misura di tutte le cose (Bourdieu, 2015, p. 42). Pensiamo di aver incontrato piccole e grandi miserie anche nella nostra ricerca di campo, ma fare una scala di qualcosa di così soggettivo e intimo come la sofferenza umana renderebbe questo elaborato miope e moralista. Nel mondo contemporaneo le piccole miserie si sono diffuse sempre di più, insieme alle grandi miserie, proprio in quella metafora che vede allargarsi la forbice tra ricchi e poveri: i primi si riducono e continuano ad arricchirsi, mentre gli ultimi aumentano e si impoveriscono sempre di più, in forme e maniere diverse che modellano il vissuto, l'animo, la sofferenza umana²¹⁵.

Eppure testimoniare queste miserie rende molti di noi ancora più consapevoli del privilegio che, come una pesante bisaccia, ci accompagna nella condivisione di dolore e frustrazione con i nostri interlocutori e amici. La frustrazione segue spesso anche il lavoro accademico, nel riconoscimento di quella che Bourdieu esprimeva quasi come un'ovvietà e Farmer apprezzava come grande umiltà: focalizzare l'attenzione su questi temi non significa certo risolverli (Farmer, 2004). Corre in nostro soccorso il pragmatismo, fortunatamente: quello della solidarietà che osserva, valuta e agisce di conseguenza, caratteristico pure della riduzione del danno. La solidarietà pragmatica è un altro concetto approfondito dall'antropologo medico che, allineandosi a Kleinmann (1978), sostiene come l'integrazione delle scienze sociali nelle scienze mediche sia necessaria e sempre più urgente, al fine di formare professionisti in grado di cogliere tutte le sfumature della sofferenza, di agire in

²¹⁵ La condizione di povertà si è diffusa a tal punto nel globo che a inizio 2000 in alcune zone di Harlem (USA) i tassi di mortalità erano uguali a quelli del Bangladesh (Farmer, 2004).

solidarietà con i poveri e gli oppressi, di restituire loro la dignità rubata. La solidarietà programmatica presume osservazione, perché la ricercatrice non si esima dall'analisi del contesto intorno a sé e della letteratura al riguardo; valutazione, perché la ricercatrice non rimanga neutra voltando le spalle agli oppressi; azione, nella misura in cui l'atto della ricercatrice allevii la sofferenza (Farmer, 2004).

In questo lungo viaggio che è stata questa ricerca sul campo, le relazioni coi nostri interlocutori divenuti amici sono state costruite attraverso quelle confidenze, anche reciproche, di situazioni personali e familiari talmente intime che a volte abbiamo scelto di non riportarle in questa tesi, non solo per motivi di spazio. Pensiamo che gran parte della spinta motrice dell'antropologia sussista anche in questa capacità, sia con le tecniche (di sospensione del giudizio e di osservazione partecipante) sia con l'empatia, di avvicinarsi molto intimamente a quelle persone che intrecciano parte del loro viaggio col nostro e di rimanervi fedele nonostante gli obiettivi accademici o professionali. Certamente c'è stato un moto solidale iniziale che ci ha spinte a prendere parte alle attività della CASO, soprattutto con Santiago e Carlos, anche nella mera distribuzione di materiali di minimizzazione del danno nei *bairros*. Il pragmatismo è emerso soprattutto quando la solidarietà, per quanto sincera, è risultata riduttiva pietà nel lenire quelle sofferenze e quei dolori che tanti individui incontrati sentivano e verbalizzavano apertamente, ed è stato il fattore finale che ci ha convinte a fare domanda ufficiale per diventare socia della CASO e mettere al servizio di una causa condivisa risorse, tempo ed energie. Per questo riteniamo la solidarietà pragmatica importante in questa tesi, e in generale nella ricerca e nell'elaborazione antropologica: per dare concretezza a quelle forze motivazionali che portano tante e tanti antropologi nel mondo. Operare in pragmatica solidarietà con i nostri interlocutori che subiscono violenza strutturale e provano sofferenza strutturale, i quali prima di tutto sono esseri umani, significa spesso scontrarsi con la fallacia dei diritti umani, che sulla carta sono celebrati e garantiti, ma nella cruda realtà spesso rimangono soggiogati agli interessi delle multinazionali

farmaceutiche, delle organizzazioni internazionali, degli Stati Nazione e via dicendo (Farmer, 2004; Zigon, 2013).

Ciò che emerge negli anni più recenti è la presa di posizione delle persone direttamente interessate sia dagli studi riguardanti l'uso delle sostanze psicoattive illegali (i quali spesso hanno oggettificato e a volte anche metaforicamente vivisezionato queste stesse persone), sia dal regime di proibizionismo mondiale: le persone che usano sostanze hanno cominciato a riunirsi in organizzazioni locali, come la CASO e ItaNPUD, e internazionali. INPUD²¹⁶ è un'organizzazione internazionale che ospita al suo interno altre organizzazioni come la già citata EuroNPUD, insieme a INWUD²¹⁷, ANPUD²¹⁸, LANPUD²¹⁹, MENANPUD²²⁰ e ENPUD²²¹. Da questo fiorire di associazioni se ne deduce anche come la presa in carico di tale causa, e della conseguente lotta, sia collettiva.

Se da una parte questo è avvenuto perché realmente nessuno può lottare per le persone che usano sostanze psicoattive meglio di loro stesse, d'altronde queste si sono rese conto di come la solitudine sia una sofferenza strutturale, pur senza una sistematizzazione letteraria come quella presente in questa tesi o senza il supporto di studi specifici come quelli che testimoniano semplicemente quanto una vita solitaria sia mediamente più bassa della media (Zigon, 2019)²²². Questa consapevolezza caratterizzava la maggior parte delle attività della CASO come di Santiago e Carlos, che spendevano il loro tempo nella ricerca continua di un allargamento di quella rete associativa sia a livello nazionale che internazionale, come quando nel 2018 Teresa era andata a Barcellona insieme ad un'altra socia per incontrare le Metzineres. Al di là della partecipazione alle campagne internazionali, dove la CASO

²¹⁶ *International Network of People who Use Drugs*, rete internazionale delle persone che usano droghe.

²¹⁷ *International Network of Women who Use Drugs*, la rete internazionale delle donne che usano droghe.

²¹⁸ *Asian Network of People who Use Drugs*, la rete asiatica delle persone che usano droghe.

²¹⁹ *Latin American Network of People who Use Drugs*, la rete latino-americana delle persone che usano droghe.

²²⁰ *Middle East and North Africa Network of People who Use Drugs*, la rete medio orientale e africana delle persone che usano droghe.

²²¹ *Eurasian Network of People who Use Drugs*, rete euroasiatica di persone che usano droghe.

²²² Fonti: *The growing problem of loneliness*, insieme a *Beware the medicalisation of loneliness*, come anche *Dispelling loneliness, together*, in Sitografia.

cercava di convogliare tutti i finanziamenti delle varie campagne internazionali nei gettoni presenza o nei viveri usati durante le giornate di attività, il 17 dicembre 2020 ho potuto assistere ad un'altra attività comunitaria che stavolta non aveva voce internazionale.

Annualmente la CASO organizzava una giornata di commemorazione per le morti e le vittime causate della Guerra alle Persone, la *War on Drugs*. Purtroppo, a causa della pandemia di Covid-19, le restrizioni avevano impedito che fosse una giornata comunitaria come da tradizione, in cui gli associati e le associate da tutto il Portogallo si riunivano spesso sul luogo di ritrovamento del corpo senza vita di un amato e compianto socio storico dell'associazione. Nel 2020 era stato organizzato un semplice raccoglimento all'*Espaço*, dove insieme al gruppo di donne consumatrici di recente formazione erano presenti anche altri soci portuensi. Fra i ricordi e i tentativi di rispondere alla lettera di Lianna, anche Cláudio e Duce avevano rimembrato il socio scomparso sette anni prima, che con la sua forza e determinazione ancora illuminava il cammino dei più. L'*Espaço* era rimasto organizzato per prevenire il contagio, e la CASO aveva distribuito dei piccoli cestini alimentari insieme a maschere e gel igienizzanti per le mani. La celebrazione aveva visto momenti di riflessione alternarsi a risate e discorsi più leggeri, con alcuni intervalli dedicati alla lettera per Lianna; i momenti di consumo si erano alternati fluidi, senza impedimenti.

Nonostante Zigon avesse compiuto le sue ricerche in assenza della pandemia, anch'egli aveva riscontrato come questi memoriali avessero una funzione ritualistica atta a celebrare quelle vite sacrificate in nome di un bene più grande, ad esempio quelle relative ai morti delle due Guerre Mondiali: la stessa carica di significato pervadeva la celebrazione della CASO, che si inscriveva però nella cornice di una comunità delegittimata e non riconosciuta dai più, esclusa e discriminata. Dove per molti tale morte era valutata una ovvia conseguenza di uno stile di vita immorale, per la CASO questa era l'ultimo contributo alla lotta che cercava di azzerare le distanze costruite da una società proibizionista, la quale stigmatizza e allontana le persone che usano sostanze psicoattive illegali (Zigon, 2019). La

commemorazione di questi tristi accadimenti era parte fondante della lotta per un regime antiproibizionista e una libertà rivelatrice che avvolgeva il diritto all'uso e la difesa dei diritti umani delle persone che usano: una lotta per la riappropriazione degli spazi insita nella missione della CASO, per una comunità Altra preta di spirito di inclusione nei confronti di tutte le persone. In questa nuova comunità, nella cui costruzione la CASO partecipava attivamente, la morte rappresentava un importante differenziale: nel rivelare i limiti dell'esistenza umana e la volontà di mettere le persone al centro della società, delle sue politiche e dei suoi servizi, l'associazione era in netto contrasto con le biopolitiche che invece escludevano automaticamente i suoi associati dalla società dominante²²³. L'esperienza della morte era poi condivisa da molti individui appartenenti all'associazione, sia per i numerosi decessi che pesavano sui loro cuori, sia per i vari episodi di quasi overdose vissuti²²⁴.

In questo processo di costruzione di comunità giocava un ruolo fondamentale la libertà rivelatrice, o divulgativa che dir si voglia, dove è diritto dell'individuo esprimersi, aspirare a qualsiasi obiettivo senza categorizzazioni, costruire il proprio percorso all'interno della collettività²²⁵. Altro aspetto fondamentale è ciò che Zigon chiama «*attuned care*», che traduciamo liberamente in cura sintonizzata o adattata: proprio mettendo al centro la persona nella costruzione di questa comunità, e anche grazie ai principi non giudicanti o stigmatizzanti della riduzione del danno, la CASO rifiutava il modello normalizzante delle biopolitiche moderne o dell'etica delle cure professionalizzate, attraverso quelle attività colme di forze affettive che Zigon ha rivisto nella calda accoglienza che gli è stata riservata nelle tre associazioni, al pari di quella che la CASO ha rivolto a noi (Zigon, 2019, p. 52 e

²²³ Si vedano anche l'Introduzione, paragrafo 1 e il capitolo II, paragrafi 1, 2 e 3 di questa tesi.

²²⁴ Nei Paesi altamente proibizionisti come l'Italia ad esempio, in cui non vige una cosiddetta legge del Buon Samaritano che concede una sorta di immunità per reati di possesso e consumo, queste morti sono ancora più numerose. Accade cioè che molte persone in possesso di sostanze psicoattive illegali non chiamino i primi soccorsi per chi sta avendo un'overdose, a causa delle ovvie ripercussioni legali e penali che spesso sono conseguenza automatica della stessa chiamata.

²²⁵ Facciamo riferimento al concetto approfondito nel capitolo II, paragrafo 6 di questo lavoro.

seguenti). Ma anche le attività non giudicanti di cura e attenzione che Santiago e Carlos dedicavano alle colleghe e ai colleghi dell'associazione erano pregne di cura sintonizzata. Santiago visitava regolarmente la *fábrica abandonada* di Teresa anche al di fuori della Saber Comprender, e l'accordo che la vedeva responsabile della Sala di Consumo Autogestita messa in piedi in quei locali forniva il terreno per intrecciare in maniera regolare e affiatata una relazione stabile, dove lo scambio di materiali di riduzione del danno fungeva da atto pratico spontaneo. Carlos, dal canto suo, aveva fornito accoglienza e appoggio a molte persone che usavano sostanze nella sua città natale fin dagli albori, con un'intensificazione particolare durante il primo *confinamento* causato dalla pandemia e durato tre mesi e mezzo solo nel 2020. Così ne era risultato un altro atto altrettanto spontaneo, che rifletteva enormemente le peculiarità di cura e accoglienza insite e palesi presenti nel mio amico, rivelatosi anche enormemente impegnativo a livello emotivo quando diverse persone avevano vissuto esperienze traumatiche negli atti di consumo solitari, o quando altre si erano tolte la vita. Tutto ciò si riversava in egual misura nei momenti comunitari, dove alle esigenze collettive o singole dei presenti (o degli assenti, come nel caso di Lianna) veniva risposto con atti spontanei di Santiago e Carlos, sicuramente i membri della CASO più attivi, sia dalle altre persone accolte in quella *radura*.

Costruire comunità con alla base tali principi ideologici e politici era parte fondante della causa della CASO, e pur avendo condiviso meno tempo con altre associazioni come ItaNPUD e EuroNPUD ci vogliamo sbilanciare giudicando tale processo anche interno a queste ultime due associazioni. In contrasto con l'immagine tossica della persona che usa sostanze fornita dalla narrativa della *War on Drugs*, predominante pur essendo basata su falsi scientifici e mistificazioni ideologiche, le persone che usano sostanze lottano contro gli ostacoli che questa Guerra alle Persone mette sui loro cammini non con una mera resistenza resiliente alle singole situazioni, ma associandosi e tentando di riprodurre tra loro stessi il

modello di società cui aspirare, attraverso delle azioni e delle riflessioni spesso ignorate al di fuori di questi contesti.

Ricostruzione di un percorso antropologico: conclusioni

Questa tesi si sviluppa intorno ai dati raccolti in tre diversi periodi di campo svolti tra Vila Nova de Gaia e Porto, in Portogallo: il periodo più lungo, dal marzo all'ottobre 2019, ha visto poi susseguirsi altri due mesi di permanenza, durante l'intero giugno 2020 e tra metà novembre e metà dicembre dello stesso anno. Durante la scrittura ci siamo rese conto di come i limiti di questa ricerca siano diversi. Innanzitutto, una conoscenza di parte della letteratura incontrata invece solo al momento della stesura avrebbe sicuramente cambiato di molto le cose, se fosse stata affrontata precedentemente al campo. L'uso di un linguaggio estremamente specifico potrebbe essere tradotto, e a ragione, come l'ennesima barriera di accesso al sapere accademico, eppure anche lo spazio limitato ci ha imposto di soffermarci su autori autorevoli seppur complicati come Pierre Bourdieu in maniera circoscritta. Se poi da una parte sappiamo come la registrazione dei colloqui non sia l'unica e sola tecnica etnografica possibile, l'inesperienza della prima ricerca sul campo ha influito tanto sull'utilizzazione di tale strumento. Altresì il forte ascendente del tirocinio presso il servizio di riduzione del danno a bassa soglia quale il GIRUGaia si è posato sul nostro posizionamento e sulla nostra sospensione del giudizio. Da un lato è stato solo grazie a quest'*equipa* se siamo entrate in contatto con Santiago, Carlos, Tomás, João e altri interlocutori; nel primo periodo poi, molti dati sono stati raccolti durante i servizi prestati, più gli accompagnamenti che le frenetiche *rondas*. D'altro canto durante l'orario di lavoro ci era impossibile sovrapporre completamente il ruolo di tecnica di riduzione del rischio a quello di ricercatrice antropologa, causando non poche elucubrazioni personali forse a tempo perso. Infatti individuiamo nella forte presenza delle nostre opinioni e in generale del forte cambiamento causato da questo campo a livello interiore un ulteriore limite, nel timore che a più riprese abbiamo sovrastato la voce e occupato impropriamente gli spazi dei nostri interlocutori, che pure sono tanto impegnati nella lotta per la loro riappropriazione. Ci siamo

fortemente coinvolte sia coi nostri interlocutori che nella causa portata avanti dalla CASO, fino a diventarne socie. Infine, abbiamo toccato numerosi temi degni di approfondimento, da tutte le conseguenze della *War on Drugs* a considerazioni prettamente più antropologiche, tipo l'influenza dell'industrializzazione sul fenomeno di consumo di sostanze psicoattive o quella sul paesaggio e sulla sua percezione, dovendoci poi confinare in una stesura che ha rischiato di essere strabordante e superficiale al tempo stesso. Quello che potrebbe sembrare un calderone pieno zeppo di elementi confusi in realtà cela, anzi a dirla tutta speriamo espliciti, un raziocinio preciso.

Fin dall'inizio di questa trattazione abbiamo chiarito la scelta di usare dei termini accurati, che non affondassero le loro radici nello stigma e nella discriminazione attribuiti al consumo di sostanze psicoattive illegali nel corso del XIX secolo, i quali disumanizzano a tal punto le persone che usano sostanze da renderle *nulla*, come richiama anche Jarrett Zigon. Dunque abbiamo dedicato alcuni momenti a una ricostruzione storica dell'uso delle sostanze, fedele compagno delle attività umane fin dagli albori ma recentemente rivalutato, posto sotto il giogo del proibizionismo in quello che riteniamo un goffo tentativo globale di "curare" un'attività che, se prima era inscritta soprattutto in cornici tradizionali, con l'avvento dell'industrializzazione prima e del capitalismo poi ha prodotto un fenomeno sociale di ampia portata, subendo nell'età moderna e contemporanea una lettura di devianza criminale e patologica. Non ci siamo soffermate a lungo sul tema delle dipendenze, esulando questo dalla nostra ricerca e non avendo noi le competenze necessarie per approfondirlo doverosamente. Riconosciamo però come il dialogo tra umanisti e studiosi delle scienze biologiche e delle neuroscienze abbiano fruttato riflessioni tali da arrivare a considerare i processi biologici come porosi ai segnali sociali e culturali: questa conclusione ci ha aiutate a collocare in discussione l'assuefazione come categoria culturalmente costruita. Rimane il fatto che l'automedicazione di una condizione sociale particolarmente misera sia un'ipotesi plausibile per il consumo di sostanze psicoattive, soprattutto se considerata nell'ottica di una

fuga dalla realtà nevrotica della società odierna. Ci è sembrato quindi necessario riaffermare come l'importanza di questi studi sia insita nell'accento che le definizioni dell'uso di sostanze psicoattive, mutevoli nel tempo e culturalmente costruite appunto, pongono su questioni personali, sociali e politiche.

Abbiamo ricostruito il percorso storico del proibizionismo, sviluppatosi a partire dagli Stati Uniti con il Volstead Act e la proibizione dell'alcol, mostrando come questo non abbia fatto altro che alimentare quei pregiudizi e quelle stigmatizzazioni di cui sopra oltre a creare una serie di danni collaterali più dannosi del consumo stesso di sostanze psicoattive. Infatti parte di queste conseguenze sociali sono da noi ravvisate proprio nei danni non solo alle persone che usano sostanze ma più in generale alla popolazione tutta: con l'avallare malattie virali quali HIV, epatite C e tubercolosi; causando un grave sovraffollamento delle carceri, come ci ha ricordato nel 2013 la Corte Europea dei Diritti Umani, condannando l'Italia proprio durante gli ultimi anni dell'incostituzionale legge Fini-Giovanardi; ponendo ostacoli alla ricerca clinica e all'uso delle sostanze psicoattive classificate illegali ma con comprovata utilità medica; infine, con l'aumento dei guadagni delle grandi organizzazioni criminali stimati in 500 miliardi di dollari l'anno (dove primeggiamo, con la 'ndrangheta a controllo dei mercati europei di sostanze psicoattive illegali).

Abbiamo poi voluto contestualizzare ai lettori ciò che noi intendiamo come 31° diritto umano: l'uso delle sostanze psicoattive, appunto. Abbiamo scelto di approfondire il tema della libertà anche forti delle indagini fatte sull'intersezione tra il consumo problematico e il libero arbitrio, le quali collocano le persone che usano sostanze psicoattive anche illegali nella più ampia cornice del capitalismo che istiga al consumo compulsivo. In questo senso la regolamentazione e il trattamento si inquadrano dunque nel contesto del neoliberismo, il quale ha come oggetto di interesse il desiderio, la libertà, il vincolo e la scelta. Questa lunga premessa ci porta a dimostrare come il proibizionismo non solo si basi su presupposti antiscientifici, essendo la classificazione delle sostanze psicoattive nelle tabelle delle

Convenzioni ONU più etnocentrica che altro, ma anche a considerarne i risultati: produzione, lavorazione, trasporto e vendita sono aumentati esponenzialmente proprio negli ultimi anni; continuano a essere estremamente più rare le persone che non abbiano mai consumato sostanze psicoattive almeno una volta nell'arco della propria vita, se consideriamo come ad esempio l'alcol sia talmente accettato da essere parte integrante delle messe cattoliche. Abbiamo ritenuto necessario concludere le suddette argomentazioni riportando le caratteristiche dei due sistemi giuridici più interessati da questa ricerca: quello italiano, al fine di comprendere la nostrana situazione attuale e fornire terreno di confronto, e quello portoghese, che dal 2001 ha reso la minimizzazione del rischio uno dei quattro pilastri del proprio regime giuridico di decriminalizzazione di possesso, acquisizione e uso di sostanze psicoattive illegali, fonte di ispirazione per muovere i primi passi di questa ricerca.

Passi che hanno varcato una serie innumerevole di soglie per la prima volta: innanzitutto il servizio di riduzione del danno a bassa soglia GIRUGaia, senza il quale non avremmo avuto accesso al campo in senso generale, come dimostrato dai cinque mesi trascorsi in Portogallo nel 2018 durante i quali non siamo riusciti ad entrare in contatto con nessuna persona che usasse sostanze psicoattive illegali. L'accesso al campo grazie a questo e altri servizi, come le giornate trascorse nelle *rondas* del Porto Escondido dei Médicos do Mundo e della Saber Comprender, o nella Commissione per la Dissuasione dalla Tossicodipendenza di Porto, ci ha permesso di approfondire come il proibizionismo si insinui anche tra le pieghe dei servizi di riduzione del danno quando la componente biomedica e medicalizzante rimane preponderante. Secondariamente, ma non per importanza, grazie alle guide di Santiago, Carlos e Tomás abbiamo varcato anche le soglie dei *bairros* di consumo e di vendita delle sostanze, che sole non avremmo mai potuto attraversare con la stessa ricchezza esperienziale. A Porto erano noti almeno cinque *bairros* in cui venivano quotidianamente praticati sia l'uso, decriminalizzato su carta ma sovente

ancora causa di conseguenze penali, che la vendita, a tutti gli effetti ancora illegale in Portogallo, restando il Paese iberico firmatario delle tre Convenzioni ONU. Come tutti i Paesi appartenenti all'ONU, del resto: nonostante queste Convenzioni lascino campo libero per processi di depenalizzazione e di implementazione dei servizi di riduzione del danno come quelli compiuti dal Portogallo, dall'Uruguay o da alcuni Stati Federali di USA e Australia, altri regimi giuridici di controllo delle sostanze psicoattive – come legalizzazione o regolamentazione di vendita e trasporto – rimangono ad oggi di ardua applicazione a causa di lungaggini procedurali e burocratiche e implicazioni politiche non irrilevanti, le quali rendono questi trattati stringenti come una corda al collo delle singole Nazioni. Emblematico il caso della Bolivia: prima ritiratasi poi rientrata nelle Convenzioni ONU con una deroga alla masticazione della foglia della coca, un'attività tradizionale pregna di significato nel paese sudamericano. Senza dubbio il paese Sud Americano ha aperto uno squarcio senza precedenti nel panorama globale.

La nostra provenienza e inesperienza del fenomeno del consumo di sostanze psicoattive illegali, incontrato massicciamente per la prima volta in Portogallo, ha fatto sì che molta attenzione fosse attirata da questi spazi illegali quali i *bairros*, fondamentali per i nostri interlocutori e per la nostra ricerca tutta: i loro confini invisibili ma perfettamente percepibili, la sottocultura che ne permea le azioni e i comportamenti, insieme alle lampanti caratteristiche urbanistiche, sono stati palcoscenico di molte passeggiate e di numerose attività. L'accesso ai *bairros* ha avuto origine dal mio tirocinio come tecnica di riduzione del rischio presso il GIRUGaia: dunque abbiamo ritenuto doveroso cominciare la nostra analisi degli spazi a partire proprio da quelli dedicati alle persone che usano sostanze psicoattive illegali, ovvero quelli istituzionali. Grazie alle riflessioni di Philippe Bourgois e Jeff Schonberg, che hanno avuto modo di conoscere le realtà dei servizi metadonici degli Stati Uniti, abbiamo descritto come la componente biomedica teorizzata da Michel Foucault sia perfettamente riconoscibile anche in queste istituzioni, con tutta la buona volontà delle

tecniche e dei professionisti che lavorano nei servizi da noi conosciuti. Il GIRUGaia, il Porto Escondido e la Commissione per la Dissuasione dalla Tossicodipendenza infatti rispecchiano in parte quella presa di posizione di quel polo, da noi detto “debole”, della riduzione del danno: quello che con una scrollata di spalle si fa scivolare addosso tutte le contraddizioni del Sistema, compreso quello proibizionista, e agisce come una cura palliativa, a volte anche venendo meno alle istanze di sospensione del giudizio proprie della riduzione dei rischi e limitazione dei danni.

Grazie al GIRUGaia, comunque, abbiamo conosciuto la maggior parte dei nostri interlocutori, tra cui Santiago, Carlos e Tomás: è stato in compagnia di questi ultimi che abbiamo potuto attraversare i *bairros* di Porto. Questi luoghi, definiti dalle politiche “problematici”, “delicati” quando si vuole essere gentili, subiscono impotenti le imponenti politiche urbanistiche della città. Città in cui il Sindaco ha dichiarato di voler finalmente aprire una Sala di Consumo Assistito come previsto dalle leggi emanate negli anni 2000; presa di posizione che però alla scrittura di questa tesi non ha avuto concreti avanzamenti. La stessa città ha visto, proprio nel 2019, l’abbattimento delle ultime due torri di Aleixo, un *bairro social* estremamente “problematico”, i cui appezzamenti di terreno sono stati ceduti a imprese private per costruire lussuosi alberghi in riva al *rio Douro*.

Gli spazi istituzionali quindi hanno fornito il terreno utile per una premessa doverosa, che ci ha portate infine a usare i notevoli contributi di Pierre Bourdieu al fine di riproporre in chiave diversa una simile analisi per gli spazi meno istituzionali, ma non per questo meno importanti: i *bairros* veri e propri. Attraverso alcune dense descrizioni etnografiche abbiamo quindi portato i lettori ad immergersi con noi alla *casa velha* e all’*escola abandonada*, a rua Escura, a Pasteleira e il P.T., a Viso, a Francos e nella *fábrica abandonada* di Teresa: spazi influenzati dalle forze di mercato e dalle pianificazioni urbanistiche che, asettiche, non si immergono negli equilibri che contraddistinguono questi locali e li distinguono, in maniera relativa e non assoluta, dagli altri *bairros* di Porto. In realtà è anche improprio utilizzare il

termine «*bairros*» riferito a tutte le *freguesias*, i quartieri cittadini: abbiamo visto infatti come il lemma sia usato a livello trasversale proprio per definire quegli spazi occupati da attività illegali, dalla vendita di sostanze psicoattive allo sfruttamento del lavoro sessuale – quest’ultimo un tema, non raggiunto dalla nostra ricerca ma comunque trattato da alcune interlocutrici, che per motivi di... spazio, abbiamo dovuto censurare. È proprio questa condizione di relatività dei luoghi che ci ha spinte a evidenziare le principali attività compiute sul terreno: non solo i momenti di consumo cui abbiamo assistito, ma anche le attività di riduzione del danno e *advocacy* attuate dai membri della CASO tutta, anche in compagnia di altre associazioni come la Saber Compreender.

Attraverso la lettura specifica di queste attività abbiamo deciso di concludere questa tesi soffermandoci su due fenomeni in particolare: la solitudine e l’attivismo. Considerando la *War on Drugs* e il proibizionismo tutto un fenomeno di violenza strutturale grazie alle teorizzazioni di Paul Farmer, inscriviamo di conseguenza la solitudine nella sofferenza strutturale descritta da Philippe Bourgois. Riteniamo il proibizionismo un fenomeno di violenza strutturale non solo per i suoi contesti storici e geografici condivisi a tutte le latitudini, ma anche per i diversi assi di discriminazione che si intersecano in esso e colpiscono tutta la popolazione: la discriminazione etnica, di cui l’esempio più eclatante è costituito dagli USA, si abbina a quella di genere, che vede le donne consumatrici ancora più vessate e private dei propri diritti, anche dei diritti umani. Per non parlare della cornice medicalizzante che permea le Convenzioni e gli assetti politici fin dal principio, e che nonostante la buona volontà di tante tecniche di riduzione del danno e operatori del settore affonda le radici talmente in profondità da essere ancora pesantemente inscritta in molte attività, come negli affidi metadonici o nelle stringenti regole dei programmi a bassa soglia. A tutto ciò si aggiunge una palese matrice classista, che vede la povertà una colpa e un fallimento individuali piuttosto che il risultato di potenti forze strutturali, le quali rendono molte opportunità irraggiungibili ai più. In questo senso la sofferenza, sperimentata in forme

diverse a latitudini diverse, ha le stesse matrici per via delle forze macro-strutturali in essa iscritte. Alcune persone che usano sostanze illegali come João, Tomás e Madalena hanno avuto la capacità di riportare con le proprie parole la solitudine, un fenomeno doloroso e isolante sia a livello individuale che, soprattutto, a livello sociale. Hanno voluto condividere con noi tali riflessioni e tali dolori, aprendoci alla visione di un quadro generale ove le sostanze psicoattive non ne sono il fulcro ma una mera componente, al pari delle condizioni socio-economiche di provenienza, delle difficili relazioni interpersonali e familiari e di numerosi altri aspetti da noi solo sfiorati in questo breve ma intenso periodo di ricerca sul campo.

Questa narrazione è risultata sia in contrasto che in sintonia con quella della CASO, composta da persone che usano o usavano sostanze psicoattive illegali ben più attive nel tessuto sociale e in generale nella comunità, come Carlos e Santiago. Se a un primo sguardo il contrasto appariva lampante negli atteggiamenti e nelle azioni dei componenti dell'associazione, come anche nella loro capacità di sapersi muovere tra le istituzioni e i servizi, dall'altro lato la sintonia con la sofferenza strutturale in generale e la solitudine in particolare era tangibile appena lo stesso sguardo ha potuto sfondare la superficie di un fenomeno tanto complesso. Entrambi con storie di vita simili eppure diverse, Santiago e Carlos riconoscevano pienamente come la solitudine fosse il più grande ostacolo a una vita soddisfacente e a un pieno benessere psicologico, fisico e sociale, e di quanto il proibizionismo andasse solo ad appesantirne il carico. Numerose discussioni a lume d'una sigaretta, riunioni formali della CASO, pasti condivisi nelle abitazioni private hanno riflettuto quali e quanti ostacoli sarebbero risultati evitabili, o addirittura inesistenti, con la regolamentazione delle sostanze psicoattive. Anche la componente multidisciplinare degli studi di settore risulta di fondamentale importanza in questa lotta al proibizionismo. Il fulcro centrale da cui nascono e su cui si muovono associazioni nazionali come la CASO e ItaNPUD, o internazionali come EuroNPUD e INPUD, è però un altro: la partecipazione

delle persone che usano sostanze psicoattive illegali nella comunità. Questa partecipazione, scevra dallo stigma e dalla discriminazione prodotte dal proibizionismo, può emergere solo quando verranno scardinate le caratteristiche strutturali della violenza e della sofferenza vissute dalle stesse persone: è proprio con questi obiettivi che le associazioni di persone che usano sostanze psicoattive illegali da noi raggiunte combattevano ogni giorno la *War on Drugs*, attraverso la costruzione di nuove comunità veramente inclusive nei confronti di tutte le persone, lasciate indietro invece dal sistema dominante attuale in cui si inserisce la Guerra alla Droga, ormai notoriamente rinominata Guerra alle Persone. Ed è proprio in questo lungo processo, che affonda le sue radici in contesti storici e geografici lontani da noi ma avvolge con le sue spirali anche Porto e Vila Nova de Gaia, che le attiviste e gli attivisti della CASO ci hanno accolte e ci hanno offerto piena collaborazione.

Per quanto sappiamo che l'interpretazione sia sempre estremamente soggettiva, speriamo che l'analisi dei *bairros* non abbia spianato il terreno a letture voyeuristiche di tali spazi, considerati dimenticati o sconosciuti, ma che in realtà sono gli obiettivi di quella riappropriazione sociale che le associazioni da noi raggiunte stavano performando, attraverso un irto cammino di costruzione e ricostruzione, spesso ostacolato da stigma e discriminazione e anche da concrete forze macro-strutturali che lo influenzano in maniera particolarmente stringente. Al pari di questa presa di distanza da un'analisi che potrebbe raffigurare il consumo come un mero atto di automutilazione a un occhio superficiale, non era nostra intenzione neanche un pietismo miope e moralista nei confronti delle sofferenze da noi descritte. Sì, abbiamo voluto porre un accento su alcune caratteristiche di un sistema, quello capitalista intensivo, che accentuano la povertà e arricchiscono pochi privilegiati, chiarendo la nostra posizione rispetto a questa forbice maledetta fin dalla primissima introduzione. Ma ricordiamo che gerarchizzare la sofferenza, un'esperienza tanto intima quanto collettiva, tanto individuale quanto sociale, sarebbe una lettura superficiale quanto quella dell'uso di sostanze psicoattive come atto autolesionista appena enunciata. Come ci

apostrofava Carlos, l'antropologia a che serve in fin dei conti se non a immergersi in un mondo Altro, con interlocutori Altri che si mostrino tanto disponibili e volenterosi da volerci prestare i propri occhiali con cui finalmente vedere ciò che a noi risulterebbe invisibile? Non stiamo dicendo niente di nuovo, chiaramente. Ma è con questi presupposti che abbiamo voluto approfondire, per comprendere e far comprendere, una realtà a noi sconosciuta fino a pochi anni fa: l'uso non tradizionale delle sostanze psicoattive costretto nella camicia di forza del proibizionismo.

Appendice I. Le interviste

1 Intervista n. 1

Nome: Tomás

Luogo registrazione: Café Santa Maria Adelaide, Vila Nova de Gaia

Data registrazione: 13 luglio 2019

Durata: 1 ora e 10 minuti

Metodo di rilevamento: registratore TASCAM DR-05

La seguente intervista con Tomás è stata registrata nel patio di un bar nei pressi dell'APDES, a Vila Nova de Gaia. Il patio era all'aperto ed esposto al traffico della strada principale che da Miramar porta ad Arcozelo, entrambi quartieri di Vila Nova de Gaia. Pur avendo scelto uno dei tavolini più vicino all'entrata del locale, siamo rimasti all'esterno così che entrambi potessimo consumare tabacco: per questo motivo alcune parti risultano incomprensibili, irrimediabilmente coperte dai rumori delle auto o dei tir che passavano alle nostre spalle. Inoltre era un periodo delicato per la salute orale di Tomás, il quale ancora non aveva avuto modo di completare l'acquisto di una protesi dentale mobile completa: questo causava un'alterazione della sua pronuncia che, addotta al dialetto, al momento della trascrizione ha creato alcune difficoltà. Dalla trascrizione è anche visibile come il mio portoghese fosse ancora molto errato, creando numerose incomprensioni.

Avevo cercato di contattare Tomás innumerevoli volte prima di questo incontro, e avevamo parlato del compenso e della mia offerta di combinare un pranzo a questa intervista, che telefonicamente aveva accettato, ma che poi abbiamo rinegoziato nel corso dell'intervista stessa. Infine, l'intervista è più una chiacchierata a lume di registratore che un'intervista strutturata con domande precise: per questo motivo abbiamo scelto di compiere una manipolazione nella trascrizione, sia eliminando i nostri numerosi intercalari, sia tagliando appositamente alcune parti che, seppur interessanti, ci sembravano un po' estranee alla nostra ricerca.

Tomás: Do que eu tenho a, a falar. O que tenho a falar, ou que estou a falar contigo, são coisas que não têm nada a ver, sei que, que eu sou mesmo, sou muito puro, a falar, não tenho problema nenhum a dizer o que se passa comigo. Tenho, posso ter, com outras pessoas.

Emilia: Mh-mh.

T.: Contigo já não tenho. Posso ter, como estava a explicar há um bocado por isso é que eu não, não faço, eh, ou não tenho relacionamentos com uma mulher mais sério por causa de não, lá está, não ter aquela, não ter a coragem, ou ou ou ter ou pensar que ela vai pensar, essa pessoa, vai pensar ah és tu, tu ao final estás és assim ou assado, estás a ver? Sou coisas que não, que não quero que ela que pense isso.

E.: Mh-mh.

T.: Estou a falar num relacionamento com a mulher, é disso que estou a falar. Relacionamentos com homem não estou pa', não estou para aí metido. Por isso não gosto. Gosto dum amigo, ter um amigo e que mas, mais nada. Agora, eu como gosto muito de, pronto gosto muito duma mulher tudo demais, e ter um relacionamento com ela mas não consigo, não tenho conseguido de vida devida aos meus problemas, aos problemas que eu tenho.

E.: Em quanto sobre as amizades, tu tens muitas amizades no GIRU?

T.: No GIRUGaia? Amizades com quem?

E.: Com os teus colegas?

T.: Conheço-os, só. Não prestam.

E.: Eu vejo que na paragem não dais-te bem com as outras pessoas, no sentido que não tens, me parece que não tens uma pessoa de referimento aqui na paragem de *[nome della fermata della carrinha]*.

T.: Não. Não. Ninguém. É tudo mmh... Rasca, para mim. Desculpa lá no termo porque eu não estou aqui para *[incomprendibile]* ninguém. Mas é tudo rasca. Hoje estão a falar para ti, não é? Amanhã estão se for preciso a dizer mal de ti, noutra dia se se lhes interessarem está lá qualquer coisa sobre a minha pessoa, até são capazes de vir na boa, ze ze ze, ze ze... Estão maiores, estão maiores, mas se não interessarem... Eles estão logo noutra, já já estão já já dizem mal... *[Breve pausa]* por isso é que eu nunca gostei que, os enfermeiros em nada falassem de mim sobre a minha vida em questão...

E.: Mas isso nunca acontece.

T.: Nunca acontece isso também sabes. Mas as vezes basta aquela forma de falar de medicações-

E.: Eh, dum tipo de.

T.: Deste, aquilo, ta, eles ouvem, eu já ouvi conversas ali...

E.: Claro. Aconteceu?

T.: Que falou, já andou a dizer noutra pessoa. Sem saber! Mas quer dizer, imaginou, já viste.

E.: Ok.

T.: E esta pessoa foi logo, porque há aqui muita gente que ainda levam isso como um tabo. Têm – eu sou uma pessoa que leva isso muito a peito porque? Porque, porque eu sou, porque eu... Penso, eu penso, isso é ver o que é mal o que é bom, e o que é merda que anda para aí, o que é isto... Consigo detetar isso tudo. Isso, no fundo, ter muita consciência sobre as coisas também é mal. *[Breve pausa]* Porque tal eu não tinha tanto, se calhar é mais alegre. Eu era muito alegre. Eu... Se eu tava bem, *[incompreensibile]* se eu estava bem eu, tsss!, eu era um explosivo mesmo sempre rodeado de amigos e de amigas e, e pá, era um explosivo mesmo. A partir do momento... Pronto também aconteceu isto, e depois, se as coisas todas também isso é de, é, claro que... Vai a baixo. E... Pá, prontos. Comecei a... A ficar, ia ter mais consciência, sabes, obrigou-me a começar a pensar mais, comecei a ter mais a consciência das coisas, e para, e, mas isso no fundo, isso afeta as pessoas. Uma pessoa ter mais consciência.

E.: Porque para-te mais e fais menos coisas?

T.: Porque se sabe, tudo, sabes, uma pessoa ter consciência das coisas é muito mesmo, faz com que a pessoa seja mais cautelosa, olha mais, e depois um... Porque a inconsciência, a de, mas com inteligência, as vezes é inconsciência outras só inteligentemente estar inconsciência sobre muita coisa é bom, porque até uma pessoa passa melhor, porque isto, isso da vida é tanta coisa tão merda, tão hipócrita, tão tão... Sei lá, tanta coisa má. Uma pessoa faz muito, se for muito, se tem muita consciência sobre isso, vai pensar nisso e está a estragar tudo, logo.

E.: Mh-mh.

T.: Mais vale, andar inconsciente, anda mais alegre. Inteligentemente de ser, não é, pena pois essas para aí, para tudo, em muita coisas... Não não pensar. Não, não pensar que vai ser mau ou que vai, sabes... Não pensar que ah, aí vou, vou conquistar aquilo ali que, mas será que isto ou aquilo, ter aquela, a consciência.

E.: Sim sim.

T.: De que tem, não há, é muito mal isso, é muito mal. Preferia não ter.

E.: Ah. É verdade, é verdade.

T.: Preferia não ter. Se calhar até era mais, podemos chamar mais... Entre aspas que ninguém me chamava, que ninguém me estava a ver não é, mas perante algo. Parece que está algo a ver, não me sentia bem. Não me sinto bem. Eu tinha que estar mesmo, mesmo em, numa inconsciência mais, mais, mais a vontade ou, ou que para, pa' fazer aquilo que fazia como fazia, e continuava na mesma! Eu as vezes até penso assim também, também penso isso, quer que eu faça, e continuo, olha. Pois se a pessoa começa a ver que olha, paciência, mas eu não ia se temos pena tipo dum homem jovem *[incompreensibile]*, mesmo uma papa de mulher a dizerem isso. Temos pena. Ela, a mulher, a própria, numa situação como eu. Estás a perceber? Mas ela própria diz temos pena, como quem diz é outra pessoa, quero lá saber. E sei lá sei quem é que tem razão, sei lá. Se é ela que leva a vida melhor, 'tá-se marimbando *[sorridente]*, apesar do que diz o outro, não é?

E.: Mh.

T.: Mas se calhar até leva melhor, mesmo. E eu a não querer magoar ao...

E.: Uma outra pessoa.

T.: Levo pior. ‘Tou a ser mais, mais, mais correto, não é?, no fundo. No fundo entre aspas estou a ser mais correto.

E.: Sim, sim, sim.

T.: Pá, para os outros, mas não estou, não estou a... A gozar.

E.: E isso é uma boa pergunta. Eu não tenho a resposta.

T.: Não tens resposta... Eh, não tens. Não tens mas há resposta.

E.: Tu achas?

T.: Não consegues ter, mas há resposta.

E.: Tu achas que há?

T.: Há.

E.: Em que sentido?

T.: Para o que deva fazer. Para aquilo que eu não faço.

E.: Ah.

T.: Se há resposta pa’ aquilo que eu posso fazer. Há, há. A resposta é mentalização, é o mentalizar-me ou alguém ou é o mesmo, conseguir isso para mim mesmo ou outra pessoa conseguir-me. Mentalizar-me. Certeza que há, tem que haver. Porque eu que isso, foi uma, uma coisa que eu passei desde pequenito, há, para tudo há uma lógica, tem uma lógica e para tudo há uma solução, uma coisa que eu até pensava só não havia, que era pa’ a morte, mas cheguei a um ponto que até descobri que para a morte há, tá uma lógica. Até para a morte há, tem lógica.

E.: E qual é?

T.: A lógica é que... Não se pode viver toda a vida. É a lógica. É a lógica para, para, para ter continuação, o mundo tem um espaço só. Se vivesses sempre chegava a um ponto não conseguia viver mais ninguém. É só lógica. A lógica de, de haver um, há um acabar. Há um começar, até nos próprios astros é igual. Numa estrela. Uma estrela também nasce, cresce e morre, é igual. Tudo, tem que ser, é tudo feito assim. Tá uma lógica mesmo, é, a lógica é essa, é. Prontos. E essa lógica é humana, e eu na altura não passava nisso, tinha lógica para tudo menos pa’ a morte. Pois pensei, não mas, mas ao final para a morte também há. Há lógica, há lógica e é essa, é, tem que ser, tem que ser a pessoa tem que morrer e tá tudo bem feito isso, tá mesmo bem feito. A natureza é uma coisa espetacular.

E.: Ah, sim. Mesmo muito.

T.: A natureza então, até tirando o homem, ainda é mais espetacular. Consegue sobreviver por ela própria e nós não. E nós não. Nós só conseguimos viver com ela.

E.: Nós somos completamente dependente das, da... Da natureza.

T.: E ela não. Ela não precisa de nós para nada. A natureza não precisa do homem para nada!

[Per alcuni minuti chiacchieriamo di come la natura si sia riappropriata di luoghi inospitali per gli umani come Chernobyl, luogo dell'incidente nucleare avvenuto nel 1986, di cui entrambi abbiamo visto un documentario. Tomás esprime la sua grande ammirazione per i lupi.]

T.: *[Breve pausa]* e acho que a conclusão, eu vou, eu vou vou, eu eu acho que vou ultrapassar isso. Eu, eu se tiver alguém que me ajude um bocadinho... Uma pessoa sozinha é difícil. Mas eu agora tive uma ideia, vou tendo a um bocados, vamos lá, essa ideia, eu acho que vou conseguir ultrapassar isto.

E.: Atrav-

T.: Vou conseguir ultrapassar isto e vai ser desta maneira que eu te falei. Pá, vai ser um bocado... 'Tou a ter ver, tentar por as coisas nos seus, nos seus pontos, estou... Ao que eu vejo a maior parte é assim, porque é que eu vou ser eu, só, a estar a levar com tudo, sozinho... E e e andar assim. Eu tenho que resolver isso, digo-te, eu tenho que... Vou ter que olha... Se calhar, se fazer aquilo bem não sou bem eu, não é?... Tenho que não ser eu em certas coisas. Se calhar. Não tenho que ser bem, a minha, a minha personalidade de de... Pensar, que estou a fazer mal, vou ter que por isso um bocado no lado.

E.: Pode ser, pode ajudar.

T.: Agora, ajuda, isso ajuda. Eu ainda não estou, ainda não estou preparado. Mas estou... A pensar bem sobre isso. E se eu quando, e se me, se eu como, quando eu chegar ao ponto de mentalizar vai ter que ser assim, aí sim.

E.: Mh.

T.: Quando é chegar a este ponto acho que vai ser a altura que vai, é quando comesas a, eh... A ser mais feliz. Eu sou feliz na mesma, atenção eh. Eu sou feliz na mesma. Eu, eu se for a ver tenho... Eu tenho tudo. De... Eu tenho, eu tenho sorte, eu tenho, também tenho mesmo sorte se for a ver, eu. Tenho uma família, mas mais para a minha mãe, o meu pai... Está sempre em cima a pôr tudo, ela até me leva coisas à cama, olha ela hoje até foi ela que me acordou.

E.: Mh.

T.: Ela foi a cama, não sei que, que mais, é muito coisa, a minha mãe é assim. Mas é para todos, eu eu até demais até me inerva. Opa, a minha mãe é demais. Mas é assim, o meu pai não. O meu pai... Só se vê ele, é egoísta, é do pior que há é, só está bem a deitar a baixo... Nem vale a pena. O meu pai... Nem vale a pena. *[Breve pausa]* o meu pai eu basta dizer qualquer coisa que ele, que é verdade não é?, um defeito qualquer, que ele tenha, lhe basta ouvir eu a dizer isso, opa *[muove il tavolino]*. Que para ele é mandar, é mandar logo uma pancada. Ele tenta-me destruir logo. Da pior maneira possível. *[Breve pausa]* é. O meu pai é assim.

E.: Ainda agora?

T.: Tenho isso em casa, só. A minha casa é isso. Mas tenho o meu cão, que ultrapassa isso tudo. Tenho um cão que foi Deus que me mandeu, que meteu o cão na minha casa. Que aquele cão ia para abater. Foi assim, foi na altura que eu vim do hospital... Eu tive muito doente no hospital na altura, aqui há uns anos... E depois ‘tava já a recuperar, em casa e tal, havia dois raparigas que eu conhecia... Moravam lá numa casa dum senhorio, e elas quiseram um cão, arranjaram um cão nem sei aonde esse tal cão, que eu tenho, ainda era novito, e o senhorio não quis lá o cão.

[Ho deciso di tagliare alcuni minuti di conversazione riguardanti il suo cane, come ne fosse venuto in possesso e come lo avesse dovuto addestrare nuovamente viste le malconce condizioni precedenti. Il cane, che all’inizio aveva timore sia degli umani che dei rumori forti, infine ricominciò a fidarsi proprio di Tomás e della sua famiglia.]

T.: Trovo-, é assim, trovoadá, foguetes, e, coisas assim ele, ele tem medo.

E.: E no São João, como foi?

T.: O São João olha, foi para, para de baixo da mesa, lá, lá à nossa beira... *[Rido]* o São João ‘tava lá na cozinha, ele assim, quietinho, e aquele *[fa il suono dei fuochi artificiali, rido]* e ele...

E.: Que fizeste tu no São João?

T.: Nem uma nem outra... Eu não fui em lado nenhum.

E.: Ficaste com os teus pais?

T.: Fiquei, em casa. Fiquei em casa, e fui dormir!

E.: Sardinhada?

T.: Sim. Uma coisa normal... Mas, em casa pouca relação há, em questão de festas, ou que. Com o meu irmão, também... Opa. É uma coisa normal! Foi um dia normal!

E.: Um jantar como o outros...

T.: Nós como qualquer um, umas sardinhas, na mesma. Um São João há... Assim normal, ver os os coisas a levantar, só balões... Foguetes lá à minha beira aqui não faltavam lá deles, mandavam, aquele foguetes saem, as coisas-

E.: Sim! *[T. imita il suono dei fuochi artificiali, tipo miccette]* ma tu fizeste, o balão?

T.: Não, não fiz. Mas há algum ano que eu fiz, um balão graande. E ele lá subeo, ele costuma, subeo duas vezes, a primeira vez foi lá lá lá- *[rido]* o pão. Depois lá fui eu. Não, fui eu e o meu vizinho. Os dois, fizemos um balão, graaande, pus-me em cima da garagem... Ora vais, metemos, ele ‘pois chegou a subir, à à segunda vez porque eu meti-me numas acendalhas. Eu fui, ele queria, eu sabia o que é que havia de mete-lo, lembrei-me, pa. Mandas, mandas mas é umas acendalhas, aquelas de meter as lenhas a arder... Sabes que é acendalha?

E.: Não.

T.: As coisinhas quadradas que é pa’ meter a lenha a arder!

E.: Ah, sim sim! Sim sim sim!

T.: Pa' por a pegar a lenha. Esse é porreiro, a acendalha, ela vai arder, 'tá sempre a arder.

E.: Nós chamamos, em italiano, diavolina. Como o diablo [*rido*] ya.

T.: Pois, aquele é... Tá, uma coisa, mas, mas a já é acendalha. Metemos acendalha, até meti duas, porque sei que é pequenina, coisas assim quadradinhas-

E.: Sim.

T.: Quadradas. Meti duas, como espetei uma coisa, atiro o fogo, a por numa rama, começou a arder, aquele fogo certinho, por acaso é uma coisa porreira a acendalha pra isso. Antigamente metia-se desperdício, com gás, gásóleo, poi aquilo, acendalha não, dura mais tempo, e... Então onde for... E lá foi! [*T. imita il suono di un'esplosione*]

E.: Eehi!

T.: Aah, eram grandes, por acaso grande, ainda eram grandinhos, pa aí assim, do chão, pai aqui! [*Indica una misura all'altezza delle sue spalle*]

E.: Uao! Parabéns!

T.: Então foi preciso ir a cima daquela altura, mais ou menos. Para baixo 'tavam eu, o meu vizinho em baixo, fui lá para cima, segurei nele, ele acendeu, fui eu estar a alargar, 'pois ele vai, ele começa a ganhar-

E.: Sim, sim! Ar, e volume, e tudo-

T.: Eee... Começa aí, a subir, e, quando sinto ele a querer subir, eee ee e, largo. Primeira vez foi mas não foi, ele levantou mas começou a [*imita il verso come di un aereo che cade, ridiamo*] e eu aí, a desfazer a que ainda ardesse todo, fui lá-

E.: A correr!

T.: Por acaso apanhei, logo. Ainda bem. Puta caso ou que, foi-se, olha. 'Pois metemos a segunda vez, e ele foi. São João. Já foi uns anitos. Foi a única vez que meti um balão.

E.: Nós também temos o dia de São João, a minha cidade mesmo, o patr- o patrão?

T.: Têm São João, lá?

E.: Tem, tem São João, mas não é como assim. É tudo, nós fazemos só, desenhamos no chão grandes desenhos com flores, que nós chamamos infiorata, não sei se é enflorada, tipo, e depois, típico de São João é... Agua com flores! Que tem um bom cheiro. Mas é só isso, não é como aqui, que o São João é mais que... Mais que tudo!

T.: Aqui? O São João... Aqui no Norte, é festa principal do ano. No Norte, no Norte. No Sul, no Sul é o Santo António. É, é primeiro. Aqui é o mais, o mais, mas eu acho que o São João é mais forte.

E.: E o São Pedro?

T.: O São João é... E o São Pedro também é uma grande feira, festa, é a seguir ao São João. É. É uma continuação do São João.

E.: Na Afurada, não é?

T.: É Afurada, Matosinhos... Mas mais Matosinhos... Vai pa' Viana do Castelo... Aquela zona toda aqui Norte, grande... Fazem aqui, este, o São Pedro... É o São João e o São Pedro. Menos do Santo António. O Santo António é só no Sul, pa... O Santo António, tem aquela base de, da festa mais, de mais, mais como é que ia dizer... O, o, que celebra mais a festa lá é os, é os coisos, os... Ehi pa, aquele, aquelas, os cortejos, dos bairros. Cortejos. Em cada bairro há um cortejo. E depois há uma duelo e um ao fim, quem ganha.

E.: Aaah! Ok, ok, ok, eu percebi.

T.: No, nos bairros, aqui no, no Norte, é diferente. Aqui é todo em geral, é o martelo [*sbatte rumorosamente il pugno sul palmo della mano tre volte*] aqui é o martelo na cabeça, que até os estrangeiros ficarem...

E.: [*Rido*] malucos!

T.: Malucos com isso, fogo! O martelo, até é engraçado! Eles a falar... Até é engraçado, o martelo...

E.: Tss... E o alho porro!

T.: Toda a gente vem, tem que se dar bem com todos, o martelo na cabeça, eh até mandei aquilo.

E.: Eu fui passando na rua no dia de São João, cheio de marteladas! [*Rido*]

T.: E, e antigamente tss, muitos é que eram, agora não fazem nem tanto nisso porque até doía, pa, alguns pegavam no alho, aquela coisa do alho?

E.: O alho porro!

T.: Porro, a a cabeça do alho, aquela, não é a cabeça do alho, memo o alho, são isso, pa, aquele de, mas isso a dar assim memo com, e [*mima e imita il verso di una martellata, rido*] ah, mas chegava! Muitos eram com que bebedeira, ah! E quando eramos assim novos, mais chavalos, opa, tinha que ser nisso pa, mesmo. Depois com balões de agua, oh! [*Rido*] Levava, era memo pa', pa', pa', olha, era demais. Pois eu digo, valia a pena. Anda, era a pé, um bom São João é, o São João tem que ser a pé, correr o Porto todo, direito da ponta até à foz, lá baixo. Até a foz. 'Pois correr aquele todo a pé.

E.: Ahe, é longa!

T.: E chegar até... Até à praia depois de de já a ficar de dia. Todo já, todo já todo... Mocado. [*Rido*] ainda me lembro eu numa ocasião, com uma, uma, umas amigas e eu... Era eu e outro rapaz, e duas amigas. Lá, foi, [*incomprensibile*] se recordo bem eu a bebedeira [*incomprensibile*] 'tava mesmo a refletir das coisas, estava a ficar de dia. 'Távamos na praia. Na praia já, eh, mas foi um dia de categoria. 'Tava bom o dia, e a ver a clarear o, a madrugada, assim, na praia... Olha, olha que fixe, eh [*sorridiamo*] por acaso foi fixe o São João, o São João naquela altura era São João. Mas esses, era era diferente! As tasca, havia muita tasca!

E.: Que é uma tasca? É uma-

T.: A tasca é um, um, nas tasca é um café quem bebem vinho, bebe-se muito vinho. Lá no Porto existe muitas.

E.: Sim. Aqui não?

T.: Aqui existe, então não existe? Lá à minha beira há uma.

E.: Ah sim?

T.: É, é! ‘Tão muitas tascas, o pessoal vai lá beber uns copos, todos amigos, mas é, é isso. E... Prontos. E é assim. Curtia-se assim... Assim.

E.: Mas como se chama o oposto do pôr-do-sol? Quando o sol nasce?

T.: O pôr-do-sol. [*Breve pausa*] é o... Eh, tem o nome, isso. Nascer do sol, quando nasce o sol, há um nome que aplicam a isso.

E.: Aah, ok, não faz mal.

T.: Não faz mal.

E.: Então isto ano não festejaste...

T.: Mh?

E.: Não festejaste, não não fizeste o São João?

T.: Pois.

E.: Há muito- há muitos anos que não vai no Porto? Per o pôr-

T.: Que não vou? Já.

E.: Pelo São João?

T.: Sim. [*Breve pausa*] já não vou, já não vou, a vontade, há quinze.

E.: Quinze anos?!

T.: Sim, ou mais. Ou mais.

E.: Só pelo São João ou em geral?

T.: A fazer um São João no Porto, agora... Há vinte, para aí.

E.: Caralho!

T.: Assim, um São João destes assim, como eu digo, de anda’ toda a nooite, pois, mas a vontade, algum dia quis, eu desde que me meti depois nas merdas... [*Sbatte sul tavolino*] o São João...

E.: Porque, não deveria ser uma boa noite para...

T.: Era! Eh mas... Uma pessoa mete-se nisso, pa nunca dá, nunca dá pa' nada, vais gastar dinheiro 'pois não tem, e... Nunca dá pa' nada [*passa un tir che copre le ultime parole della sua frase*]. Estás a perceber? Nunca dá, nunca dá pa' nada, um gajo sente-se mal, anda sempre eh... Olha, anda sempre pior que estragado. Sempre a tocar a viola, sempre eh, se anda sempre com a viola na mão [*breve pausa*]. Não.

E.: Quando é que tu te meteste...?

T.: Ah pa' aí há uns anos... Eu? Já vai a vinte... Vinte e qualquer coisa.

E.: Quando conhecestes a tua mulher que agora está na Suíça?

T.: Já foi há vinte e tal anos. O meu filho tem vinte e três. [*Breve pausa*] eh, foi, eu comecei mais ou menos nesta altura, comecei aos poucos. Eh, mais ou menos. Foi antes dele nascer, que eu comecei. Foi. 'Pois andava, opa, a pouco. A pouco, e era pouca coisa, tinha pa [*passa un altro tir che copre le sue parole*] 'pois já há vinte e cinco anos para aí. Vinte e quatro. Vinte e quatro, entre vinte e três e vinte e cinco anos que ando nisto. É habituar. É [*sbadiglia*]. É habituar.

E.: Eu posso fazer-te uma pergunta íntima?

T.: Podes.

E.: Tu nunca injetaste?

T.: Já.

E.: Qual é o efeito? Qual é a diferença entre-

T.: Injetei muitos anos-

E.: A fumada...

T.: Injetei muitos anos. Por isso é que nem tenho veias, e isso, foi isso que me lixou, andar a injetar.

E.: Piorou as coisas?

T.: Isso é que me lixou, lixou por causa de, das doenças, desta merda toda. Que isso é que é o perigo. Ao injetar.

E.: Mas agora acabaste o tratamento? Ficaste bem? Acabaste o tratamento, não?

T.: Acabei.

E.: Como foram os efeitos do tratamento?

T.: Não, nenhum, não tinham, não veio efeitos.

E.: Bom então, não é? É muito-

T.: É. Não veio efeitos, assim, secundários. Eh... Pa. Para mim, para mim não vi. Dizem que dá, podem dar alguns efeitos secundários em alguma coisa, ou isto ou aquilo, mas eu não vi, efeitos secundários, mesmo. Na minha, no meu organismo não.

E.: Mas dizem também que o velho tratamento era muito pior.

T.: Ui, ui, ui, já ouvi falar!

E.: Tu fizeste?

T.: Não, não, não, não, não. Mas colegas meus...

E.: Ainda bem que não fizeste.

T.: Ainda bem, que não fiz. Colegas meus disseram que aquilo era doloroso, é tipo, quimio, quimioterapia, opa. Aquilo é uma, uma dor-

E.: Calhou, caíam unhas, cabelos...

T.: É, quimioterapia. A quimioterapia que sabes que é uma coisa muito dolorosa, é pior que há, a coisa pior que há.

E.: Sim. [*Silenzio*] e tu agora estás a fazer alguns tratamentos? Agora? Estás a fazer outras medicações?

T.: ‘Tou a fazer medicação, ‘tá tudo a zero mas ‘tou a fazer uma medicação, que eu tenho a fazer uma medicação toda a vida. Agora a, a, esta do fígado gelou, porque eu não tinha hepatite B, não tinha nada. Porque eu na altura que comecei nas drogas ainda bem, a médica de lá de, do, de família soube e mandou, porque já vacina da hepatite B.

E.: Mh. Ok!

T.: Não havia era da C.

E.: Ok.

T.: E mandou-me logo de urgência, nem havia lá no posto do médico e ela mandou vir não sei de onde, logo, o meu era um caso de risco, tirou-me análises, viu que ‘tava limpo...

E.: E mandou-te.

T.: Só se pode de, desta vacina quem não tiver memo nada. Já tirei...

E.: Claro, claro...

T.: Se não já não pode. Eu tomei, eu tomei foi uma agora, passado um mês outra, e passado meio ano outra. São três injeções.

E.: Eh! Bem longo!

T.: É, três injeções. E, prontos. Acho eu, pode haver, reativar passado uns anos, pode acontecer isso, se eu exagerar, mas eu graças à Deus nunca me, apareceu mais. Tive a C, isso tive. Agora, fiz este tratamento, o tal tratamento...

E.: Parou?

T.: Que a médica, tu não foste lá com, ouviste? Não foste tu que foste lá comigo?

E.: Na consulta?

T.: Sim. Não, não foste tu?

E.: Não, acho que não.

T.: O médico ‘tava a dizer opa, ‘tás a zero, ‘tá a zero.

E.: Bom.

T.: ‘Tá. A. Zero! Agora-

E.: Curaste!

T.: Agora porta-te bem, diz ele. ‘Tá a zero. ‘Tás a zero.

E.: Mas tu ainda injeta-te?

T.: Não não, não não. Nunca mais. Eu há os anos que já não injeto. Há uns anos quer dizer, sim já vai já vai, desde que comecei a tomar metadona... Comecei a deixar de injetar.

E.: Mas qual é... É um efeito... Eu nunca, eu nunca fiz.

T.: Qual é o efeito?

E.: Sim.

T.: O efeito é... É mais rápido, porque que uma pessoa começa a injetar? Porque, é porque, quando, eu comecei a fumar, eu quando comecei nas obras comecei a fumar. Tive colegas meus que eles começaram logo a injetar, quase.

E.: Caralho.

T.: É. Porque quiseram. Eu não. Eu era, eu nem gostava de andar, das, das injeções. Mas... Olha, houve uma altura que comecei. Mh, pa, um gajo a dizer, sabes, nesta vida dais muitas voltas. Andei a fumar seis anos e tal, fumava só, na prata, mais nada. Uma vez, opa também as vezes é as companhias com uma pessoa anda é, que é o mal... Andava com uma comp-um uns gajitos estes tal, que andavam, prontos. Na ocasião começaram, aí é que me vieram na cabeça, no fundo, opai. Os tais maldosos. Ehi pa, é melhor, não sei que, ninguém não sei que [*incompreensibile*] e eu ao menos... Dei um caldo, olha, nem fui até foram eles que me deram. Dei-

E.: Que te deram, que te fizeram mesmo? Que te fizeram a injeção, diz?

T.: Sim deram, que nem sabia fazer, pôr ainda. ‘Pois fizeram, deram-me, eu não senti nada, eu ahi, foda-se, então?!

E.: [*Rido*] toda esta merda para que?

T.: Disse, que calaram um pacote eu fiquei na mema [*ridiamo*] ‘tá calada, isto até ‘tá ser de rir. Não fez memo nada! Eu tinha dois, quando tal, olha agora não fez nada, meteram o outro. Mete o outro, ah...

E.: Sério?!

T.: Fiquei a dormir dentro da carrinha. Tinha lá uma carrinha, olha fiquei lá a dormir [*ridiamo*] toda a tarde.

E.: Quanto fica o efeito? Horas?

T.: Não. Pode ficar horas, pode ficar, mas normalmente a ficar memo moca, ‘tar ali bem e assim, tipo assim sabes, tipo [*mima una persona svenuta, ridiamo*] capaz estar aí quatro horas ou mais...

E.: E a branca, injetaste? Porque eu ouvi que tam-

T.: A branca? ‘Tou a falar da castanha.

E.: Mh?

T.: ‘Tou a falar de, da castanha.

E.: Sim sim, eu sei eu sei mas, porque eu ouvi também que o pessoal injetam branca...

T.: Sim.

E.: E-

T.: Sim então? Injetei tão bem, tantas vezes branca... Só que o efeito da branca é diferente. É, acelera! [*Imita il verso di un'esplosione*] e a, e a castanha não, é moca, é calma, calma... E, e a branca não, e depois há o boer, o speed boer, que é duas coisas juntas, vem aquele speed, aquele-

E.: Sim sim!

T.: Tipo aquele depois vem o pó em cima, que normalmente a branca atua lá mais de pressa, depois vem o pó a seguir que estabiliza. Havia, havia ouvi uma altura que havia uma droga muito boa! [*Breve pausa*] eu andei viciado mesmo, andei numa altura muito viciado no boer, só tinha que ser boer, só não faltava.

E.: Sempre injetado.

T.: Sim, sempre o boer, entre os dois.

E.: Mh-mh. E o boer é injetado, não é fumado.

T.: Injetado.

E.: Ok.

T.: Há boer fumado. Há. Mas não gosto. Não fazia nada. Mas, o fumado, o que é isto? *[Rido]* e era injetado. E andei assim um tempo grande, depois a injetar as- as duas, ui, andava, este é um vício dos piores vícios.

E.: As, os-

T.: É o pior vício que há, de, na droga, é uma pessoa habituar-se ao, ao boer. Ui! Uma pessoa só, só, pensa naquilo. E depois só quer, é as duas, tens, tens que comprar as duas. Sempre! Um pacote de cada, que é pa'... *[incomprendibile]* na mistura.

E.: Então tu- tu fizeste a tua mistura sozinho, não é que é comprada já misturada.

T.: Não! Compra a base, compra o pacote. Misturo eu.

E.: Ok, ok.

T.: É fácil. Esmago... Que é em base, não é. Ou, ou é em pó, quando é assim para caldar havia a se' em pó que é melhor, mas como aqui havia em tudo em crack, em bra- em pó- em pedra... Eu esmagava. Dá, dá na mesma. Esmaga...

E.: E mistura.

T.: E, e mistura depois o, o, o pó, com o limão, não é, misturo o pó, faz a sopa, e tomba! E puxava e siga. E quando e tal aquilo é instantâneo, um gajo está, não... O caldo começa-

E.: Bate?

T.: Oh, vem logo. O, o... Instantâneo. Fica logo *[imita il verso di un'esplosione, ridiamo]*

E.: Então quando se fala... *[Tossisce]* Quando se fala de base...

T.: *[Tossisce ancora]* o que?

E.: Base. Tipo... Eu fui no bairro e falaram-me... De base. Que é a base?

T.: Base? Base é o crack, é a pedra, pedra. É a base.

E.: É um outro nome pra chamar o crack.

T.: É, aqui chama-se base. É a base. Se o vai comprar é oh, olha, uma base, ou duas bases.

E.: Aqui em Gaia não há bairros para comprar?

T.: Aqui em Gaia? Ui, já houve tantos, agora não, não têm havido. É mais no Porto. Mas aqui, a minha terra, aqui em *[nome del suo quartiere]* foi das terras com mais droga.

E.: Sério? *[Nome del quartiere]*?

T.: Sim. De todo, do Porto, de todo o lado.

E.: Porque mesmo aqui e não no Porto...?

T.: Porque... Era na altura dos ciganos, que agora já não estão aqui... Que havia ali Francelos.

E.: A-ah!

T.: Um acampamento graaande, vinha pessoal de Guimarães, de, de Braga, de, de, de, olha, Vila Real, vinha pessoal de todos os cantos do país lá comprar. Parecia formigas a ‘tar lá dentro [*ridiamo*] é.

E.: Porque no interior é uma merda pra isso, não chega nada, ou não? O interiores. Ao interiores não chega nada...

T.: Entra, chega!

E.: Chega?

T.: Chega, chega.

E.: Ah, eu soube... Ouvi diferente.

T.: Chega, só que é mais caro.

E.: Ahe!

T.: [*Tossisce*] porque eles vêm aqui a buscar, compram a um conto, a cinco euros, e a pedra com cinco euros partem a meio [*ne mima il gesto battendo la mano sul tavolino*] fazem dez euros.

E.: Caralho.

T.: Não. Vendem ao dobro... Vendem uma pedra só agora ‘tão a subir bem, que ‘tá mais barato. A droga ‘tá mais barata. Sabem que eles se situar, recebem melhor. Por isso eu sei que ‘tá mais barata.

E.: Agora fecharam o Aleixo, não é? Eu fui só uma vez, na Pasteleria...

T.: À Pasteleira?

E.: [*Mi schiarisco la voce*] Pasteleira!

T.: Pasteleira. Pasteleira é aonde tenho ido. À Pasteleira, não é bem a Pasteleira, é ao Pinheiro Torres, que é a Past-

E.: O P.T.?

T.: O P.T., que é, é como o lado, é-

E.: Sim, sim! Sim!

T.: É a rua-

E.: Sim, a outra.

T.: É, é, olha, faz de conta que estou aqui, aquela casa ali, vês?

E.: Mh-mh!

T.: Pronto, a Pasteleira é ali, e aqui é, é o P.T., é igual, é *[incomprendibile]*.

E.: Mas eu fui de noite, com um, com amigos, no carro, era uma situação de segurança-

T.: Foste lá a fazer o que?

E.: Exploração territorial, para ver como era. Eu nunca f-, eu sou mesmo novita dessa área, na minha cidade-

T.: Mas foi lá aqui, por aqui, aqui?

E.: Sim sim sim!

T.: Foste com quem?

E.: Com amigos da CASO. *[Breve silenzio]* a associação.

T.: Da associação.

E.: A associação de-

T.: A CA, a CASO?

E.: Do Rafael. Conhece, não é? A associação dos consumidores... Associados sobrevividos...

T.: Sim, eu conheço mas não conheço, ouço falar mas não sei.

E.: O Rafael não te falou disso? E tu não és da as-?

T.: Falou mas não sei, nunca fui... Nunca... Nunca ‘stive lá no meio.

E.: Mas é, mas. A sede é-

T.: Sim, sim!

E.: Formal, é aqui!

T.: Eu sei, eu sei. Mas uma vez... Mas nunca fui, pronto. Nunca ‘stive no meio deles, em nada. Nada de nada.

E.: Não gostas?

T.: Não, é, não deixo de gostar, nem gosto nem deixo de gostar. Nunca estive.

E.: Aah, ok ok. Eu fui com eles perché eles sabem da... Da minha pesquisa, e para conhecer um pouco mais.

T.: Que horas são? *[Breve pausa]* olha, se calhar ainda vou estar aqui até uma hora.

E.: Meio dia e trinta cinco.

T.: Eh, vou estar aqui até uma hora.

E.: Vamos almoçar? Queres almoçar?

T.: Queres ir almoçar tu?

E.: Tu não? Se tu queres!

T.: Oh! Não é isso!

E.: Quando tu queres, tu dizes! Não vou almoçar, eu. Não vou almoçar.

E.: Mas... Posso oferecer-te... Posso te oferecer um almoço?

T.: Não! Oh, vou almoçar como? Vou almoçar, para que? Tu queres estar até que? Queres estar mais tempo?

E.: Não não! É que eu te falei ao telemóvel que queria oferecer-te um almoço, se não é hoje pode ser uma outra vez, mas hoje também.

T.: Não, não quero que ofereças um almoço, não.

E.: Eh, isso tempo tem um valor para mim.

T.: Tá bem, olha, se quiseres dar alguma coisa, podes dar [*ridiamo*].

E.: Tu diz-me!

T.: Eh?

E.: Tu dizes-me, quanto é que isso tempo vale para ti, e eu te pago!

T.: Não, eu não gosto de fazer isso, não.

E.: Mas é-

T.: Só se quiseres dar, alguma coisa, dá, por ela. Não... Não pense que eu venha aqui para [*incomprendibile*], para...

E.: Não não não não! Eu sei. Eu sei. Nunca pensei nisso-

T.: Nem penses.

E.: Contigo.

T.: Porque senão tinha-te dito logo. Se fosse isso, tinha-te dito logo. Olha, opa... [*Breve pausa*] que uma pessoa precisa sempre de, de... De coisas, mas não te vi a pedir nadinha. Não, nem penses.

E.: Então podemos ir, a fazer uma volta ao Pingo Doce. Eu não sei que é que tu podes precisar, mas eu queria dar valor a isso tempo.

T.: Não! Se quiseres oferecer alguma coisa, ofereces. Se quiseres.

E.: Então depois vamos a dar uma volta ao Pingo Doce?

T.: Não é oferecer coisas do Pingo Doce que 'tou a falar.

E.: Ok. Ok, ok. Depois vemos.

T.: Não, não 'tou a falar disso, depois se quiseres dar alguma coisa em... Sei lá, porque depois eu, eu ia em algum lado. Só por causa disso. Se quiseres, se não quiseres para mim é igual.

E.: Sim. Mas então quando eu fui na, na P-

T.: Eu digo isso sabes porque? Eu digo já.

E.: Diga.

T.: Porque à uma hora, à uma hora.

E.: Ah-ah.

T.: Vem aqui um colega. Tomar a meta.

E.: Ah sim, sim. Eu sei que é [*luogo della fermanta*] que há paragem...

T.: Eu vou, eu pus-me agora a lembrar. Um ou dois. Eles costumam vir à uma hora aqui. Por isso [*incomprensibile*] não quero que a carrinha, que a carrinha me visse. Me visse.

E.: Tu não queres?

T.: Eu não queria, a carrinha! A carrinha. Eles não. Eles...

E.: Vamos em- ma perché? Tu levantaste o teu doser direitinho, não é?

T.: Sim!

E.: Qual é o problema?

T.: Mas eu disse que ia 'tar com o meu filho! E 'tou contigo!

E.: Ah mas, vou falar eu!

T.: Tu vais falar?

E.: Eh, claro! Eu vou dizer que tu me ajudaste na minha pesquisa, estás a ajudar!

T.: Claro! Pronto! E diz, podes dizer. Mas eu disse a eles que ia ficar com a metadona pa' estar com o meu filho, tu só podes dizer é a coisa assim, ah ele 'teve comigo, mas depois ele é que 'teve com o filho de tarde.

E.: Sim sim sim, mas eu, eu digo isso se... Se...

T.: Sim mas foi ali [*incomprensibile*] que foi metido, tu dizes, não e foi! Só que 'teve comigo, e depois...

E.: E foi! Não, estás seguro com isso, se tu estás comigo eles não vai ch- vai te chatear...

T.: Não não! Ninguém me vai chatear nada, que, que eu sei o meu...

E.: Não não, da carrinh- da, do APDES, digo.

T.: Só sei o meu. Estou a dizer... Em questão que eu disse, que eu disse pa' ir buscar a metadona que ia ter com o meu, o meu...

E.: Com o teu filho.

T.: Com o meu filho. Digo, tem na mesma só que eu tenho tempo pa' ir ter com ele. Eu quis de mais foi levar de ir buscar a metadona, assim já exclusiva... De vir aqui de manhã, e amanhã por exemplo também-

E.: Mh-mh.

T.: Vir aqui logo de manhã... Assim. Duas dias, também foi só hoje e on- e amanhã.

E.: Sim, então fim de semana, tudo bom.

T.: Um fim de semana, pronto.

E.: Mas... O teu colega que vem aqui é aquele com o qual brigaste, no carro? Te lembras?

T.: Qual?

E.: O Ruan.

T.: O Ruan? Que Ruan?

E.: O, que uma vez fomos a tirar o sangue, contigo e com ele. E tu eras chateado com ele.

T.: Ah, o Ruan! Eh [*sorridiamo*] lembras-te. É, vem ai esse, eu não chateei! Não chateei.

E.: Ah, ok. Então! Eu achava...

T.: Ah, eu chateei. Ah mas chateio-me, sabes como é eu sou aquela pessoa muito direita. Se eu não gostar duma coisa-

E.: Digo logo.

T.: Ah, foi uma altura que andei chateado com ele porque ele fez uma...

E.: Asneira.

T.: Sim. Fez uma que não gostei, memo nada. Lá, lá está: os tais gajos que não prestam. Eu as vezes preciso deles é mais, a dá-me uma boleia. Só por causa disso. Mais nada. E a boleia é, e paga, e paga! Ainda por cima. Tem que pagar. Eh?

E.: Nada é de borla.

T.: Nada de borla [*sorridiamo*]. Eu tive carro, eu até cruzei tanta gente, pronto... Eu ainda o tenho, até. 'Tá ali metido. Eu 'tou em-

E.: E nunca usa?

T.: Não, então agora não vou busca-lo e nada. Agora ou paga ou morreu.

E.: Ahi...

T.: E ‘tô a pagar selo [*sbatte il pugno sul palmo*]! ‘Tá, ‘tá-me a vir sempre as coisas do selo, ei pa, tenho lá um montes... Eu tive pa’ ir ontem, sim ontem, sexta-feira. Só cheguei ao CAT e até ‘tava pa’ ir lá. A tratar disso. E não fui. E não fui porque tinha que arranjar o telhado, da minha casa. Que ia chover, e por acaso não choveu, mas...

E.: Ainda bom, não é? Está-

T.: Parecia que ia a chover.

E.: Sim, sim. Hoje é um dia chunga.

T.: E arranjei o telhado, ainda bem, pus as telhas, porque já parou de chover, e no acabei pa’ não ir. Vou ter que ir lá segunda-feira, sem falta! De segunda-feira tenho que ir lá, lá as finanças, sem falta. Deitar o coiso abaixo, do, do selo... Não sei quanto é que se paga... Não sei se... Doze euros ou é que...?

E.: Ah, não sei também.

T.: É. Mas é mais ou menos isso, eu vou deitar aquilo abaixo, e acabou. Carro. Houve já vários de mil e tal euros.

E.: Mh!

T.: Tenho lá um monte de papeis assim.

E.: Caralho. Que merda.

T.: Mas eu não vou pagar aquilo. Vou chegar lá, vou dizer olha, quando fui ao tribunal, o carro oi detido, em mil e, dois mil e catorze. ‘Tamos em dois mil e dezanove. Não, foi detido em dois mil e quinze. Eu faltava a pagar de dois mil e catorze. Essa, a de dois mil e catorze, ainda pago. A partir do momento que o carro foi detido, eu lembro das ju- da doutora juíza dizer que, ah!, o carro é detido, foi ela para mim, e, se você não vier a buscar o carro, a partir de quarenta dias... O carro fica a favor do Estado.

E.: Então tu não tens de pagar nada, na lógica.

T.: Ela disse-me isso. Mas eles mandam na mesma.

E.: Claro.

T.: Mandaram, estes anos todos na mesma, o, o, os selos, mas tudo foi juros, comi tudo.

E.: Quando-

T.: E eu, ooolha é assim? Então ‘spera ai, anda, vou lá, à segunda-feira.

E.: Quando-

T.: E vou dizer, chegar lá e vou dizer, olha o que é isso que está aqui? Se for pa’ estes todos-

E.: Quando se trata de pegar denaro, sempre pegam. Sempre perguntam.

T.: Isso não é nada. Já viste. [*Breve pausa*] como é que vais fazer, então?

E.: Queres ir embora?

T.: Não, estou a dizer se se arranjava boleia. Para ir com ele.

E.: Então esper- queres esperar? Esperamos!

T.: Ah até ia, com eles.

E.: Sim. E tu não-

T.: Já, e antes de ir almoçar, olha. Emprestas meio do almoço, eu vou com eles [*ridiamo*]. Se tiveres, se não tiveres deixa lá.

E.: Sim, claro.

T.: Se não tenho que passar em casa. Assim já não passava, em casa. Também não é... Assim... Só pa' eles chegar cá...

E.: Olha, e tu nunca foste na Past- Pasteleira?

T.: Já.

E.: Eu fiquei mesmo com insegurança, porque fomos de noite. É um lugar...

T.: Mas foste com quem? Foste com pessoas que sabe?

E.: Sim sim sim sim! Por isso!

T.: Ah.

E.: Mas era, era uma situação para mim, segura-

T.: Sim, sim, sim.

E.: Mas, eu-

T.: É segura.

E.: Eu nunca vi isso transito-

T.: Mas para ti é segura, mas se houvesse qualquer problema ou que, era uma segurança medonha. Pois.

E.: Não não, era era.

T.: Não estavas habituada aquele...

E.: É por isso.

T.: E vias as coisas numa maneira que ui, mais vale não ver. Aquele é só, manhoso, são gajos de, de... Pronto, só pa', pois, tem que ser com pessoas que gostam muito de ti, que estejam à tua beira e que...

E.: Sim sim, eram!

T.: Eh, ouve lá! Ah comigo é logo, para já é tudo à frente. Eles a ter comigo há respeito. Há respeito.

E.: As, as... Eu depois-

T.: Que há com os meus colegas e tudo. Tem que haver respeito. E se não chove.

E.: Chove socos?

T.: Chove, pois, chove. Eu agora não posso tanto. Quando era novo então é que é. Ts! Era que mais podia ser preso, até. ‘Tou a dizer, agora claro, tive doente e que, muito em baixo, andei... Claro, uma pessoa não foi muito, eu fui muito abaixo, eu não era assim. Se me conhecesses aqui há... Eu com vinte e que anos, Jesus! *[Breve pausa]* ai meu Deus. Nem vale, ninguém vale.

E.: Eu uma vez-

T.: A vida muda, não é?

E.: É sim. Acontecem coisas...

T.: Mas é, isto é um, é muito, é muito, é muito, isso é uma, uma... A minha vida mudou, eu até eu uma vez escrevi, tenho lá uma, uma, uns, umas folhas escritas, que eu escrevi. Um, as vezes ‘tava com aquela coisa, e o título é: uma vida... Eh... As, as três, três fases duma vida!

E.: Quales são?

T.: Três fases duma vida, e a minha vida é, tenho, eu dividi a minha vida em três fases. Que é a fase de criança, adolescente, e a parte quando entrei na depois na droga, a última, a de adulto já, que é a adulta. Eu pus isso em, é o título do, imagina que, que fosse um livro. Eh, uma vida, eh... Uma vida feita em três, três fases, ou três fases duma vida.

E.: Sim.

T.: As três fases duma vida. Uma vida em três fases. *[Breve pausa]* a primeira fase, ta ta ta ta, e depois não sabe nada de tudo escrito, tem que, ‘tá pa’ ai metade escrito. Muita coisa que ainda falta ‘tá pa’ lá escrever. Mas eu tenho uma de, de fazer lá, de vez em quando lembro-me, ponho-me lá... Tive que dar muita coisa, ui, se tivesse pa’ ai escrever, foi isto. Escrever, eu um dia até posso te fazer isso. Em mão, eu pus qualquer coisa, eu escrevo eh, memo a minha vida eh, que até gostava que alguém fizesse disso alguma coisa, já.

E.: Sim?

T.: Sim. Eu vou es- vou pô-la como deve ser, desde...

E.: Tudo o-

T.: Desde que de tudo que me lembro, desde pequenito, até a atualidade, até... Eh... Passagem, o que é isto, a, o, realmente como funciona...

E.: E agora não estás a escrever mais, não estás? Paraste de escrever?

T.: Parei, parei, parei. É de vez em quando, quando sou mais... Aberto, às coisas, e...

E.: Claro.

T.: Dá-me pa' escrever.

E.: Quando tem vontade.

T.: É. 'Pois quando não tenho sou capaz de ir um tempo muito grande sem, sem escrever nada!

E.: Mh-mh! Acontece! Não, não de ser- de ver-

T.: Mas, mas, passo um dia a escrever, 'tou pa' fazer a continuação, e quando se ver concluído, arranjar maneira de te mandar, para ti.

E.: Obrigada! Se tu queres-

T.: Por eles, por eles.

E.: Com muito prazer.

T.: Dai, dei, faço isso. Com muito prazer eu.

E.: Mas-

T.: 'Pois faz o que quiseres que seja sobre aquilo!

E.: Mas, mas então, a- a terceira fase para ti...

T.: Olha, vai, acho que, vai, é interessante. 'Pois fazes o que quiseres.

E.: Eu acho também.

T.: Eu acho que, olha que, vai ser interessante. Mh, e depois, faz o que quiseres. Mostras a alguém, fazes um... Não sei! É uma vida que está num livro. Em três fases. Duma vida, atenção! Duma vida. E teve muitos, eh, muita muita coisa, muita, ui! Muita coisa que se, que as pessoas que, que leem aquilo vai, vão, caralho! Boé de que eu não contava. Com esta que também não contava, fogo, como é isto. Tive, eh, têm situações que tive que ser muito forte, muito, eu acho que sou muito forte, até. Ao, ao que, ao que se passa à minha volta, ao que se passou...

E.: Mh-mh.

T.: Eu tive que resolver ele sozinho, sem ninguém, porque nin- eu tenho ajuda só em questão de ter tudo, ter as coisas. Mas eu não, psicológico eu não tenho ajuda.

E.: Mas tu foste numo psicólogo, não me disse?

T.: Houve esta altura, só. Houve! Houve, mas houve, essa altura. Eh, mas não foi isso que resolveu. Foi pouco, até! Ui, tinha que ser resolvido com mais tempo. Eu por mim é que tive, depois, em tudo, tive. Por mim. Tive, tive que ter muita força! Sem ajuda, sem nada. As vezes até entalado ficava, entalado queria falar e... Opa. Eu ti-, eu se for a ver até ainda tinha era quem me lixasse ainda mais, ainda tinha era obstáculos sempre, parecia que apareciam obstáculos todo lado! Eu porra! Pa, isto... Até parece que tinha é pior. Eu. Mas pronto,

chegou ‘pois subi, fui resolvendo não é? Fui resolvendo à minha maneira, eu era, o único caso que eu tenho que resolver é este. Este que te falei. Este é um, um dos que... Está a travessar, ‘tá. É um obstáculo, um bocado... Um bocado alto. Até nem é alto, mas ‘ta, ‘tá-me, ‘tá, ‘tá a ser, ‘tá a ser... Para mim ‘tá a ser muito grande, memo. Porque isso pa’ muita gente isso nem é obstáculo. Mas para mim ‘tá a ser. Mas eu acho que vou a ultrapassar. Eu acho que vou ultrapassar. E essa é a última fase da, da, da, da, da, da minha escrita. Vai a ser essa. Pois.

E.: E depois a última fase, que há?

T.: A última fase de, da, de, de tudo, dos, dos obstáculos, essa é essa. É essa.

E.: Ah ok, ok, ok.

T.: Por isso é que eu digo que ainda não está concluído. *[Breve pausa]* não está concluído, a sério. Com toda a sinceridade. Tá, a sério... Eu tenho uma coisa comigo. Eu tive, sei que é, são suspeitos a falar a, sobre mim o, que é memo assim. Mas, e foi, e é isso que muita gente sabe, que eu estive mais, tive situações no tribunal, e isso foi uma das coisas que me safou sempre, foi. A sinceridade que eu tenho... Muito, eh, qualquer pessoa vê logo que é pura. Tenho uma sinceridade, sou muito sincero. Demais. As vezes sou demais, as vezes perco pa’ ser sincero demais.

E.: Tipo?

T.: Tipo... Neste mundo, no meio de certas coisas uma pessoa a ser muito sincera também é, estraga. E eu sou sincero demais. E, e já fui mais! Agora, eh, tanto em sinceridade como em, em, em, em, em ter, em confiar nas pessoas. Eu confiava muito nas pessoas. Eu tive que me habituar ao mundo que me rodeia. Tive que me adaptar... Porque não conf-, eu confiava muito, eu era uma pessoa muito alegre, confiava muito em toda a gente, em todo mais, era, e depois comecei a levar tal estalos, estalos?

E.: Sim, sim, sim, sim.

T.: Da vida, da vida. Os estalos. Da vida... E tive que me adaptar, apesar de, de eu ser a mema pessoa, mas eu tive que adaptar-me, apesar de se- já, lá está, a consciência.

E.: Claro.

T.: Não, não é bom, mas eu tive que adaptar é, ao, ao mundo. Que não é como, não é o meu. Que, que nunca mais me esqueço alguma pessoa que me disse ouve lá, tu só prestas, aqui, este mundo não é o teu. Quando comecei nas drogas, ele era que ter, eu nunca me esqueço estas palavras, ele tinha toda a razão, esse gajo. Que eu nunca mais o vi, até. Nunca mais o vi, sim ia vê-lo ai um tempo, mas depois eu já não o vejo há uns anos. Este gajo tinha, nunca me esqueço dele dizer isso. Opa, tu sabes... Que ele sabia, por isso é que conhece-me, pa, esta vida, saí daqui do meio, mas esta vida não é para ti, isto não, isto... Não tem nada a ver contigo. Nada, nada. Eu ao principio nem soube bem, não atingi logo, o que ele quis dizer com aquilo, eu só passado um tempo e... Olha, até mesmo nas coisas que era ao final, o que ele quis dizer tem muita lógica memo, é que eu fui vendo bem aquela palavra que ele me disse.

E.: Mh.

T.: E não dei por ela logo, não dei. Na altura não, levei aquilo como... Não sei, uma coisa normal. Depois é que eu fui bem, o que até ao final, o significado do que ele disse foi, quem, como quem diz que não tinha nada a ver com aquilo. Era, eu era... Sincero demais pa', pa' lidar com aquilo. Mas adaptei. Tive que adaptar. E adaptei-me bem, porque eu não sou burro. É o, é a coisa que eu tenho de bom, aprendo muito fácil, as coisas, e adapto, fácil, seja o que for, já em trabalho, em tudo. Por isso é que eu cheguei-te já a dizer isso, porque ninguém me ensinou nada. Eu aprendi por mim. Por isso é que sou diferente ao trabalhar de qualquer um serralheiro...

E.: Mh-mh.

T.: [*Tossisce*] sou diferente! Trabalhar à beira deles, eles até 'tão todos a dizer pa' a boca, tens uma maneira de trabalhar mesmo muito diferente. Trabalho fino. Fui eu que inventei aquela forma de trabalho.

E.: E tu tens... Tu tens uma boa capacidade de adaptar-se, então. Tens uma-

T.: Eu adapto-me. Adapto-me bem. Eu trabalhei numa... Eu fui uma vez pa', pa' [*nome dell'azienda*], uma das maiores empresas aqui do Norte. O patrão é o, o... O presidente, não sei que patronal daqui da zona Norte, uma merda assim qualquer... E destas fabricas, que há um e há dois, ele também tem aqui bomba de gasolina, eu fui pa' lá trabalhar. O gajo meteu-me lá, nas maquinas todas, a experimentar, pôs-me ali, viu que me safava, e, e põe-me tudo a safar. E eu começava também tudo, 'pois ele nem emprestava dinheiro a ninguém, na altura precisei, que era longe precisei pa' a gasolina, a trabalhar cá em [*nome località*], e dá o, o, engenheiro, que era o que mandava na fabrica dois.

E.: Sim.

T.: Pedi dinheiro e ele disse que é que à fabrica não emprestava. Que era o prim- ainda estava lá nem um mês. Nem era o primeiro mês que estava lá a trabalhar. E que a fabrica não fazia isso. 'Pois o gajo, por ele, por o bolso dele...

E.: Deu-te.

T.: Emprestou-me. A primeira vez. Dinheiro excursos. Cinco contos. Na outra semana logo a seguir. Logo cinco contos. E depois, no o, houve uma altura, isso foi também passada uma outra semana, eu vi eles em reunião e eu disse a ele, olha, ele vinha, vinha desse lado sempre, do lado de Gaia. Eu acho que me vai acabar a gasolina... Eu não tenho gasolina pa' chegar a casa... Que era, vir de lá, pa', pa' aqui, ainda é longe, a ir pa' a variante, e não é que acaba mesmo. Ele vem atrás de mim, o homem, o dono, o tal dono da fabrica também...

E.: Sim.

T.: E olha que era um gajo rígido e educado, na fabrica, o gajo sai comigo, vem atrás de mim, vê que acabou a gas- a gasolina acabou...

E.: Acabou mesmo?

T.: Ainda bem que acabou, na variante, ele veio, fomos a Espinho, buscar gasolina, ele vai ao multibanco, ainda era, havia notas de dez contos. Já nem foi cinco, foi dez. Pega lá, depois paga. E vim embora pa, e, e depois não tinha dinheiro até faltar, eu vim embora passado... Eu não cheguei a andar um mês lá. Eh, e foi só, foi a receber aquele poucadito que tinha pa'

receber, ele disse leio daquela assim como quem diz, olha, *[incomprensibile]* ele fez-me assim, como quem diz, deixa lá.

E.: Melhor.

T.: E eu...

E.: Confiança em ti!

T: *[Breve silenzio, tossisce]* Olha, opa, ahe, olha, gostou da minha maneira de ser, ele, ele, por acaso aprendi lá, sou uma pessoa que aprende muito fácil, em tudo, eu aprendo fácil, não sei... No óleo, seja em mecânica, seja em que for, eu aprendo fácil qualquer coisa.

E.: Eh hoje- olha que, adaptar-se é a chave da evolução.

T.: Olha, a carrinha! A carrinha! Ao final não é aqui!

E.: Ah não, porque no fim de semana para lá!

T.: Ah é em cima, eles estão lá em cima...

E.: Vamos!

[Suspendo la registrazione.]

2 Intervista n. 2

Nome: Tomás

Luogo registrazione: Restaurante Snopão, Vila Nova de Gaia

Data registrazione: 2 agosto 2019

Durata: 1 ora e 35 minuti

Metodo di rilevamento: registratore TASCAM DR-05

La seconda e ultima intervista registrata effettuata con di Tomás si è svolta al ristorante Snowpão, nei pressi dell'APDES, in Vila Nova de Gaia. Anche se il locale era di nuovo vicino alla via più transitata di Arcozelo, stavolta la posizione dei tavolini ad un livello più basso rispetto a quello della strada e la conformazione di quest'ultima hanno causato meno problemi al momento della trascrizione. Anche in questa trascrizione abbiamo deciso di manipolare in minima parte lo scritto, eliminando parecchi intercalari considerati trascurabili che interrompevano più volte il flusso narrativo di Tomás, compresi alcuni balbettii. In diversi momenti, inoltre, la registrazione non è stata interrotta ma abbiamo scelto di non riportarne il contenuto: ad esempio alcuni minuti durante il quale Tomás ha compilato un questionario di valutazione del GIRUGaia che avevo portato con me, contenente dati sensibili. La pronuncia e il dialetto del nostro interlocutore ci hanno comunque causato qualche difficoltà nella trascrizione, complici anche la nostra limitata competenza nel portoghese scritto al momento della stesura e del portoghese parlato al momento della registrazione.

Emilia: Então, aquilo que eu me esqueci de dizer-te a última vez foi que: eu queria gravar, quando tu não queres podes sempre dizer-me, tu podes ser anonimo quando tu queres, e podes dizer-me tipo, até, depois que tu falas, até quando eu tenho de devolver-

Tomás: Sim, sim.

E.: O escrito tu podes dizer-me olha, isto queria que não seja ou isso queria que seja, e depois eu te mando de novo, quando faço a transcrição, e tu escolhes, se gostas, se não gostas como está transcrito.

T.: Prontos. Mas o... Tu queres que fale sobre o que? Que é que queres que fale? Sobre o que?

E.: Eu estou interessada no âmbito da dependência, então por exemplo na... Nos territórios, que eu nunca fui nos territórios, fui só na Pasteleira ou...

T.: Sim.

E.: Ou no Francos...

T.: Nos bairros.

E.: Sim, sim.

T.: Os bairros todos.

E.: Tu já foste lá?

T.: Eu conheço tudo. Eu conheço os bairros todos todos, Viso, Francos...

E.: Eh, naquele fui-

T.: O bairro da Pasteleira, o bairro do P.T., Pinheiro Torres, havia o Aleixo que agora já está fechado... Eh, pelo menos esses aqui, o Cerco, o, muitos, havia e mais, e há e mais, só que já há muito tempo, em alguns já não vou há muito tempo. Mas os que vou mais é estes, estes que eu te disse agora. Entre o Viso, Francos, Pasteleira, Pinheiro Torres, estes aí, prontos, são os mais próximos. *[Breve pausa]* E... Pronto, é isso. O dia-a-dia disso, olha, é ir aí, porque aqui, aqui já houve uma altura, aqui houve uma altura, aqui em *[nome delle freguesia]* lá na minha zona deve ser das zonas que teve mais drogas, mesmo. Aqui na zona do Porto, Gaia, foi em *[freguesia]*. Foi onde eu moro. Foi também mais ou menos na altura no que eu me meti. Me meti nas drogas. Havia muita droga em todo lado, cantos, todos cantos esquinas havia droga, droga, droga. Os anos noventa, noventa e qualquer coisa... E pronto, havia depois ciganos, na parte de Francelos, que é *[freguesia]*, à beira da estação, que até foi muito comentado na televisão, ui, houve ali uma barraqueira, mais ou menos. E, prontos, e vem da aí, vem de aí e muito mais. Começou assim, esta vida toda, e eu, vou te dizer uma coisa, eu era uma pessoa contra a isto, contra. Sim, contra. Eu era uma pessoa, um desportista, eu só praticava desporto.

E.: Mh-mh.

T.: *[Breve pausa]* só... Só praticava desporto, gostava muito de mim, sabes, era uma pessoa que gostava muito de mim! Ah, a ver-me ao espelho, cheio de cabedal, todo. E... E pronto. Mas só que, pa', houve uma altura, eu vivia, vivi até uma vida razoável, não me faltava nada.

Dentro dos possíveis, não é? Não faltava nada, tinha tudo o que queria, desde de mulheres a dinheiro seco no bolso, pa' tinha memo uma vida porreira... E era muito aventureiro, sempre muito, nunca fui muito de estar parado, ui, tive sempre esta coisa. Desde novito. Depois... Houve uma fase que eu andei, fiquei desanimado, devido de quando tive um acidente tinha o meu carro, tive um acidente, eu trabalhava fora, andava muitas vezes com o meu pai a trabalhar. Fui trabalhar outra vez com ele, só que eu com o meu pai não ganhava nada, sabes, ele não me pagava. O ajudei muito, não pagava. Tinha trabalho, tinha oficina mas aos filhos não pagava, eh.

E.: Mh... Fogo.

T.: Aos filhos não paga.

E.: Obrigada!

T.: Pega lá, na altura os escudos, pega lá um conto ao domingo, já há uns anos, muitos anos, dezassete anos, vinte anos que tinha não é. Chega dinheiro, prontos, mas não dava, memo assim não dava muito. E eu andava sempre chateado com ele, pa'. Ele depois foi numa altura que eu fiquei a saber que ele... Opa', eu nunca quis saber muito da vida dele, nem nada, eu andava... Prontos, tinha o essencial, não me importava. Vim a saber, ele era um gastador de primeira, nos casinos, ele gastava dinheiro como uma merda. E não é? Que ele gastava muito dinheiro e eu, eu depois comecei a pensar, quer dizer, ainda, dava-me um conto, fazia um barulho, auui, por causa dum, que para ele era uma merda, para ele gastar aos trezentos por dia, havia dias que gastava isso, que eu cheguei a saber isso todo, pa'. *[Breve pausa]* foi na altura o meu mau. Eu andei, andava desanimado, 'pois soube disso, mais desanimado fiquei, e, pa'... Vi tudo junto, começou, 'pois foi quando conheci a mãe do meu filho, eu andava há pouco tempo mesmo, ela, ninguém de saber que faz de nada, andava há pouco tempo, e que... E pa', mas não andava bem. Conheci-a, mas mesmo assim não andava bem. Eh, mas, eu acho que ninguém deu por ela. Que eu não sou pessoa de mostrar muito. Andava em baixo, muito, eh pa'... Esgotamento ou lá o que é, o que sentia mesmo, mas não queria mostrar isso, sabes, e deixei andar. Foi o meu mal até, se for a ver. Foi o meu mal eu não desenvolver a conversa com alguém, sabes?

E.: Ok.

T.: Se calhar, desabafar...

E.: Sim.

T.: Não, ficou tudo aqui dentro, e eu sozinho andava ali. Conclusão: uma altura também que os meus amigos, aqueles amigos mais coisos, estavam todos, os casados, outros foram não sei para onde, juntei-me um pouco aos mais novos, pouco mas não da minha infância.

E.: Mh-mh.

T.: Conclusão: que andam toodos na droga, ainda por cima. Toodos eles. Comecei, a sair, por aqui por acolá. Eu já sabia o que era isso antes. Que eu tinha, tenho colegas meus que já andavam, eu nem sequer andava eles já andavam, eu cheguei até a leva-los, muito raro mas as vezes até pediam uma boleia, não sei que, não sei que mais, eu lá levava mas nem sequer imaginava o que era isso. Nunca queria nada dentro do carro, nem nada, só levava, e vinha. Comecei a misturar-me com, e foi o mal. Comecei por aqui, por acolá, desanimado, perdido assim, psicologicamente não andava bem. Contudo misturado na cabeça, todo em cima, e

ninguém queria saber, nada. E prontos, sei lá. Em minha casa também ainda neste aspeto não tenho ajuda nenhuma. O meu pai, os meus pais ajudam-me em tudo, mas psicologicamente não ajudam. Ainda dão é mais, ainda é mais por cima, se for preciso.

E.: Eh.

T.: É, é aquele estilo... Não querem saber de que se eu esteja, quase onde é que precisava bater a bota, eles se for preciso, a fechar a cabeça ainda mais, não 'tão a ver isso. Não! Ah, ele está chateado, deixa-o estar! Ainda eles, ainda chateiam mais.

E.: Ah!

T.: É, é tal e qual. Tal e qual é assim. Então até eu 'tive numa ocasião doente em casa, quase que até desmaiava, me inervei, inervei-me de tal ordem, ainda por cima a levar pa' a cabeça, eu ali enxado, pa'. Quando me lembro dessa! Mas pronto, isso... É maneira de ser deles, olha, não... Não adianta nada.

E.: Não podes fazer muito.

T.: É, não... E a partir de aí, foi que comecei a andar, andar, andar, e como eu sou uma pessoa que desenrascava, me desenrasco muito bem, em tudo, o mínimo de coisa nova que fosse para mim, eu desenrasquei-me sempre, olha, foi assim, e foi, e até aí não parei mais. Nunca tive a ideia de para. Tive já ideia de parar mas aquela, aquelas paragens que não era, que quase não eram nada. Já estava outra vez a meter. Basicamente foi desde que me meti, pouca paragem tive, pouco tempo. As paragens que eu tive foi de coisitas mínimas.

E.: Mh.

T.: Foi sempre, sempre a, sempre a andar. *[Breve pausa]* opa' claro, no meio disso tudo 'pois olha, tive os meus azares, tive os meus... Azares, isto, nisto, já, quem anda nisto, sorte sorte não tem, por muito que sorte que tenha, tem sempre azar. Arranja, há uma maneira que eu tenha azar, porque isso só faz que uma pessoa anda na merda, não é, assim dizer.

E.: Em que sentido azar? Não percebo a palavra.

T.: O azar?

E.: Mh-mh.

T.: O azar é sorte, não ter sorte.

E.: Ok.

T.: Não ter sorte, tem azar.

E.: Ok.

T.: Não tens sorte? Olha, tens azar.

E.: Ok, ok. Ok, percebi.

T.: E aqui muito, por muito que até a gente tinha sorte, em muita coisa, mas esta sorte não vale de nada, porque o estar metido nisso te faz com que, até isso nos tire, essa sorte. Olha,

eu sei. Faz com que nos tire tudo. Tudo tudo tudo. Tanto psicologicamente como *[incompreensibile]*, como, como tudo. Tudo. Agora, tenho uma coisa em mim que, que é bom. Que eu não vejo muito num, nos colegas, nos outros, ainda ‘tive a falar nisso com uma pessoa, quando é que foi, foi esta semana? Porque há um, este tal, que é o cunhado deste que me deu o tabaco, é um que também anda já nas merdas, mas é um colega meu. Este que me deu o tabaco não é esse, é o cunhado.

E.: Ok.

T.: E, estamos a falar e eu, opa’, aquelas coisas de... Prontos. *[Breve pausa]* o, é que não tenho mesmo nada a ver eu estar, como é que eu ia explicar, que já as vezes falha-me, o que eu, falhei agora que é que eu ia dizer.

E.: *[Sorrindo]* desculpas. *[Breve pausa]* falhaste no sentido que não te lembras ou que descreveste mal?

T.: Esqueci-me do que, do acompanhamento, o que é que eu, onde é que eu ia. Onde é que eu ia. Que é que eu ia dizer.

E.: Falaste no-

T.: Ah! O aspeto, não se pode pôr todos na mesma gaveta.

E.: Claro.

T.: Por exemplo, não se deve meter todos na mema. Tanto faz *[incompreensibile]*. E eu falei-lhe, e ele sim senhora, ele também não é burro. *[Breve pausa]* e tive a explicar, e é pena aqueles que eu vejo, mas vou-te dizer uma coisa, mas olha que não, olha que é verdade o que eu vou dizer, que é muita coisa em percentagem, oitenta por cento... Oitenta por cento das pessoas que eu vejo cá metidas nisso, oh pa’, não valem nada, não têm consideração nenhuma, por ninguém. *[Breve pausa]* não têm.

E.: Não há unidade então, entre...?

T.: Nada, nada, nada. Só estão sempre naquela de lixar o cu ao outro.

E.: A tentar de aproveitar a mínima falha, a mínima...

T.: A mínima coisa, tá, tá, tá. Estão sempre a aproveitar. Não se pode confiar. Eu era uma pessoa que confiava muito, eu a principio quando entrei nisso já ‘tou... Confiava porque? Porque era estúpido, não tinha medo, nunca tive medo de nada. Nada de nada. E uma pessoa não tem medo, ‘tá a vontade. E não é, confia, nunca vai a pensar que...

E.: Claro.

T.: Alguém vai a se aproveitar deste o daquele.

E.: Sim.

T.: Pois. Mas não adianta nada. Aquele aproveita-se na mesma. Pois andam fugidos, entre aspas, daquela, como quem diz, olha, se fiz alguma coisa, ele agora vai, sou covarde, não é. É uma, olha, a maior parte é essa a palavra que se pode indicar, covardes e não são humildes. A humildade, neles não existe esta palavra, alguns até nem a conhecem.

E.: Mh.

T.: Eh, vês isso, o que é isso, a humildade, neh, eles nem sabem o que é isso. Pensam que a humildade é uma pessoa baixa.

E.: Ok.

T.: ‘Tás a ver. Não tem nada a ver. A humildade é, a pessoa humilde é o que faz com que a gente saiba mais. Uma pessoa ser humilde faz com que saibamos muito mais daquele que não seja. O que não é, fica estabilizado, fica burro ali. Nem que dura até os cem anos, mas não sai daquilo. E uma pessoa sendo humilde vai a aprender, sempre a aprender, sempre, sempre a aprender e sabe sempre mais, sabe sempre mais que o que não é humilde. Porque o humilde, por qualquer razão, em alguém que fala alguma coisa, eles pensam que para eu estar a explicar alguma coisa, eles pensam que uma pessoa ‘tá, já estão logo a pensar que ao dizer o que saibam o que não saibam, porque? Porque estão a pensar, estes tal que não são humildes, estão logo a pensar, ah! Eu não quero que ele passe que pense que ele saiba mais, que ele saiba mais do do que eu, ‘tás a perceber? Esta ideia, é uma ideia, és um retrogrado, são pessoas, são assim muito este estilo, não aceitam nada, só eles é que sabem, que não sabem nada não é? Mas só eles é que sabem... Esta experiência tenho eu, muito, uma *[incompreensibile]*, aconteceu-me pessoas que eu explicava as coisas *[sorride]* e eles e não digas mais nada!, e tal, não sei que, já sei que... E eu opa’, já estás assim, já estás a falar assim, já estou a ver que vai dar tudo mal. O que, nem digas mais nada, parece que eu sou burro, e tal e qual, que eu falecia, meu. Falhava sempre. Era quando caia tudo mal.

E.: Mas tu te reparaste-

T.: Comecei a andar sempre sozinho. Comecei a andar praticamente sempre sozinho. Praticamente em quase tudo, em questão de fazer a vida, sozinho.

E.: Ma andas sozinho agora?

T.: Não! Não ando sozinho. Eu ‘tou a falar em questão de querer fazer-me a vida, ou qualquer coisa. Agora nem, não tenho já há dois anos para cá é mais devagar, já não é aquela coisa de eu me fazer a vida como era, eu gostava muito de mim, eu fazia, andava de manhã a noite sempre a desenrascar-me, ‘tas a ver? Não era a lixar ninguém, eu fazia-me a vida só em casas de bricolages, essas casas de maquinas, eu, a policia sabe e tudo, nesta altura eu só, eu chegava, se queria... Aos bilhões. Um gajo, queres dizer, de carro, a ir tantas vezes ao Porto, a ir para aqui pa’ acolá, não trabalha. De onde é que vem o dinheiro. ‘Pois até senti isso, começava a perceber, a andar em cima de mim, e quando souberam até se riam. Até se riam. *[Ridiamo]*

E.: Porque?

T.: Porque eles nisso ‘tão-se marimbando.

E.: Eh?

T.: Eles nisso ‘tão-se marimbando.

E.: Não percebi.

T.: Eles nisso ‘tão-se marimbando.

E.: Porque?

T.: Porque não estamos a prejudicar como se estivéssemos a prejudicar uma pessoa pobre... ‘Tás a ver? Estes gajos é todos a consigna, todos fechados lá dentro para vender, é tudo, firmes que metem as coisas, aqueles ganham sempre, nem que saia. Eles ganham sempre.

E.: Ok.

T.: De seguros, ou deste o daquilo, estes ganham sempre. A estes não faz mal nenhum. E a minha vida, de muitos anos que ganhei muito dinheiro, até, entre aspas ganhei muito dinheiro, e ganhei memo! Houve aí uns anos que ganhei um monte de dinheiro, e memo a vender aos baratos, era sempre a baixo do preço, por um assim só que eram muitas coisas, coisas caras, e... Também perderam muito comigo. Também perderam muito comigo. Hoje já ‘tão mais resguardados, ‘tá tudo mais guardado para os que vêm agora, que na minha altura eles nem imaginavam que é que eu, que é que esta cabeça [*rido*] ‘tão até houve um que chegou-me a dizer pa’, de muitos anos disto, tu é a primeira vez que ‘tou a ver uma coisa desta. Porque quando saíram o cartões do mega, os tais os cartões do telemóvel, de câmaras, que eram só dum mega, que havia. Os primeiros, custavam cem euros.

E.: Fogo. Fogo!

T.: As primeiras vezes, as primeiras, só, era o máximo que havia, os de cem, que era um, um mega. [*Breve pausa*] e na Worten apareceram estes dentro das caixinhas, daquelas blindadas, transparentes, eu recorde assim, ‘pois eu inventei o meu sistema, eu com uma pinça e umas x-atos das fininhas, e conseguia tirar aquilo lá fora. E deixava a caixa mema, direitinha, houve clientes, que ele depois disse-me, houve clientes que chegaram, eles chegaram a tirar da caixa o que está lá dentro, que é a caixa blindada depois o cartão ainda tem uma caixinha, uma, com assim o cartão com plástica a resguardar o cartãozinho. Eu cortava-o, deixa aqui para baixo [*mima il gesto con le mani*] sempre noutra lado, cortava com as x-atos, que havia uma beirinha na caixa, havia assim um, uma coisinha assim a fazer bico, só por esse bocadinho tinha que aproveitar desse bocadinho, cortava, fazia ela assim em três cortes, a levantava, tirava o cartão ficava lá a caixa obviamente [*rido*] pendurava-a. Eles andaram, um tempo do caralho. Depois, até que claro, meteram lá uma pessoa de propósito, mesmo, um... Particular-

E.: Uma segurança só para...

T.: Uma segurança só por causa disso. E apanhou-me, claro, apanhou-me [*ridiamo*] apanhou-me mas com calma! Um gaijo, xix, um gaijo, vê-se mesmo um gaijo todo, sabidão, inteligente mesmo. Por acaso foi, era fixe, até falamos. Opa’, foi lá comigo, fui falar com ele, sobre isso, e eu tinha, ‘tava já com problemas com a policia, e eu ‘tou feito a ouvir, ‘tou aqui, pa’. Este gaijo, ainda por cima já tinha tido lá, mas não foi no Worten, tinha sido no Continente. E eu, ora bom [*breve pausa*] pa’, tive que [*incomprensibile*] tive a sorte do gerente, depois chamou o gerente, disser-me que sou um gaijo porreiro, que depois, opa’, prontos, ele fiz um trapo, como alguém que diz olha, você nem chama a policia, por amor de deus. Eu digo-vos como é que eu faço isto [*sorrindo*] que eles nem sabiam! [*Ridiamo*] eles ainda assim ainda não estavam a ver...

E.: Como tu fazia!

T.: Como eu fazia! Eles sabiam que era desaparecido, e viram com a filmagem eu a pegar e o que, e a pegar pegava em duas, e tirava duma e pegava lá as duas na mesma, só que uma dela estava sem nada, sem o cartãozinho lá dentro. Tudo pa', tudo.

E.: Claro, claro.

T.: Epa', pa' uma artilheira, aquilo é o dobro, aquelas câmaras são altamente, só que metia sempre em baixo, assim, esta altura [*incompreensibile*] 'tou aqui para baixo, abria e tal, só virava assim para baixo, fazia! Deixava lá a ferramenta lá dentro, e 'tou, escondida. Ferramenta que eram uns x-atos fininhos, aqueles cumpridos, e uma pinça, uma pinça daquelas cumpridas, são de aço. [*Breve pausa*] e, epa', prontos, expliquei e tal mas disse, olha eu posso vos, eu até, eu nem o cartão queria entregar, esse último, que, era uma coisa assim fininha, que dava para desmarcar em qualquer lado. Olha, vai ser pior para si, vir se você vai ser não sei que, não sei que mais, a chamar a policia, eu olha, então faço assim: não chamarem a policia, eu digo-vos como é, como é que eu faço e tudo mais, e não venho aqui mais pa', promessa que não venho, vocês estão a olhar para mim 'tão a ver, eu até, embora aqui não, só dava beira, foi la na Worten à minha beira. E... Eu não venho aqui mais, digo-vos tudo, como é, e tal... Expliquei-lhe tudo, como é que fazia, foi quando o gaijo 'pois me disse, ele já me tinha dito pa', fomos falar, ah! 'Pois foi quando ele me disse: opa', vinte anos de trabalho que faço disso, segurança, é primeira vez que vejo uma situação desta, uma ideia, uma ideia tão engenhosa como esta. Opa'! Nunca veu, diz ele, nunca tinha visto o semelhante. [*sorridiamo*] 'tá bem feito.

E.: E não te apanharam-

T.: E da maneira como eu fazia, também não era só, não foi só, a maneira como eu fazia e tive que pensar como era, que já viste a minha ideia o que eu tive que fazer. Imaginei, bem, olha bom. Tenho que tirar o cartão, sabia que era caro, pagavam bem por ele: era dinheiro, não é? Não quer dizer que queria, nem que me desse cinquenta euros, valia cem mas...

E.: Sim!

T.: Dão-te cinquenta pãos, aquilo não custava nada meu! Fogo chegava lá, chegava lá, cheguei, houve um dia que até trouxe duas, calhava que metia dois, um de manhã e de tarde. E havia um, de mega havia, pa', não sei se era pa' maquinas fotográficas pequeninas, que era o preço era igual, do mega, e havia outros, não sei se era pa' telemóvel pa' que era, se for, os primeiros que saíram. Também, é pequeninos. Olha, muita cota, 'tá calada. Tive pa' assistir, assim, prontos. Tive muitos, os meus problemas destes, tive muitos.

E.: Mas nunca foste apanhado então?

T.: Cheguei a, então não cheguei a ser apanhado, várias vezes, então, não sou nenhum herói, não sou nenhum transparente, não é? Foram anos. Foram anos, dias dias seguidos, já viste. Eu corria desde a Maia a Ovar, de Maia a Ovar, tudo! Tudo. Várias vezes, mas miutas vezes. Andei assim seguido andei pa' oito anos.

E.: Porque Maia? Ou porque Ovar?

T.: Porque é a zona limite, a zona, se não ficava já mais longe.

E.: Ok.

T.: Zona da Maia, ainda está dentro, e havia lá muita coisa, também lá na Maia. Muitas casas destas. E a Ovar também há, por acaso. E entre aqui e lá, eu ‘tou a falar numa área, atenção. Travais esta zona toda, e entre Ovar e Maia e aqui a zona, claro Porto, normal, Gaia, e Gaia, tudo. Pa’, e várias vezes aqui [*sorride*] aqui na minha, os daqui à beira é que era, era constantemente. Que até cheguei a estar proibido num deles a entrar lá dentro.

E.: Aiii...

T.: Entrava na mesma [*sbatte il pugno sul tavolo*] ‘tava proibido, entrava na mesma.

E.: E eles não se repararam?

T.: Eh, ‘pois, lá ‘tá, se me vissem [*sbatte un palmo contro l’altro*] já não fazia nada.

E.: Ok.

T.: Não tinha hipótese. Só que eu ia, chegava à porta nenhum deles, aqueles que me conhecem-

E.: Eh, estava?

T.: Não estava, ou estavam a trabalhar, eu, depois de estar lá dentro, acabou. Eu jogava, pa’ sair, nada, sem [*ridiamo*] agora, ao entrar se eles me vissem-

E.: E claro, claro.

T.: É claro, isso é normal. Mas eu entrava pa’, quando via que ninguém me via, eu, maravilha! [*Breve pausa*] ‘pois lá dentro tinha que jogar, sempre atente, eu via um, via um que vinha para acolí eu vinha para acolá, ‘tá, vinha cá para não me verem. Que não eram todos que me conheciam. Eu tive proibido mas eram pa’ aí só dois ou só três que me conheciam. E mais, naquela que se me vissem logo que me reconheciam, de resto, alguns cheguei a passar por ele nem me reconheciam [*breve pausa*] não me conheciam, ‘tá-se bem. Queria ir à casa de banho. Onde é que é?

E.: ‘Tá em baixo.

T.: Ah, é em baixo?

E.: Sim.

T.: Eu já venho. [*Inciampa*] tem esta coisa aqui a meio só para te alejar!

E.: [*Ridiamo*] mesmo!

[*Interrompo la registrazione per qualche minuto, riprendendo quando Tomás torna dal bagno.*]

T.: Pois é, Emilia.

E.: Mas, olha. Em Gaia não há um bairro, em Vila d’Este?

T.: Há.

E.: Eu nunca fui. Nós não chegamos com a carrinha.

T.: Vila d'Este... Já não vou lá há uns anoos, Vila d'Este! Há.

E.: Mas me dizem-

T.: Bairros há em muitos lados! Oh!

E.: Como?

T.: Bairros há em muitos lados! Há muito bairro aí. Aqui em Gaia então, pff.

E.: Mas do trafico.

T.: Havia Vila d'Este... Sim, de trafico.

E.: Em Gaia? Muitos?

T.: Sim, Vila d'Este, Vila d'Este que é o bairro de Vila d'Este, havia ali perto de Vila d'Este o bairro, o bairro... Aí, que era num pinhal, à beira dum pinhal e só ciganos. O bairro... É perto de Vila d'Este.

E.: Ok.

T.: Que era, aii, fui lá tantas vezes, já há muitos anos, aqui 'pois parou, agora não sei. Mas é capaz de andar na mesma.

E.: Mas eu fui, duas, três vezes, no Cerco, e vi que também lá há muitos ciganos, agora.

T.: O Cerco... Em todos os bairros há ciganos. É. Em todos os bairros há ciganos, quase todos. Há uma zona do bairro que há uns, prontos, há uns que moram mais, há bairros que é quase todos ciganos, há outros que moram lá alguns, mas normalmente há ciganos em quase todo lado. Nos bairros é.

E.: E eles gerem o trafico?

T.: Também. Onde estiverem, gerem o trafico. Sabes que eles não são gaijos de não fazer nada. Eles nunca foram de trabalho, mas ciganos aí às vezes com um carro, aí com os carros, achas que é de trabalho? O trabalho, vai-te embora. É, trabalho mas é trabalho de trafo, e de meter coisas, não é, eles traficam, eles fazem trafico de coisas, seja de que for. Não é só droga. No que eles virem que podem fazer, fazem. Seja o que for. O que dê dinheiro [*mima un bacio con la punta delle dita*]!

E.: 'Tá bom.

T.: Prontos [*sbatte piano il pugno della mano sul tavolo piano*] nem que ser em traficar pessoas. Os ciganos é assim. Os ciganos é assim. E chegam a fazer isso. Isso é que é mal, isso é que é perigoso.

E.: Me parece que quando chegam, se fecham muito, o trafico... Os ciganos são muito leais, entre os outros.

T.: Entre eles.

E.: Entre eles. Entre um e o outro.

T.: Entre eles, entre os outros não são nada.

E.: Não, não, entre os outros...

T.: Entre os outros eles não valem nada, nada nada, são falsos até. Não valem nada. Nada. Mentirosos. Agora, até eles entre eles, entre eles? Uma pessoa é que pensa, eles fazem, 'pois quer dizer, entre eles há, há problemas na mesma, só que se for com sem ser eles, se for com a nossa raça, eles são todos juntos, aí juntam-se. Agora claro que cigano com cigano, eles só senão puderem comer uns aos outros.

E.: Claro.

T.: Ah, pois é. Meti-me com eles, muitas vezes. Eles só senão puderem. Agora, ciganos e outra raça, eles juntam-se mais que nós. Eles neste aspeto são melhores, são mais unidos que nós. Nós neste aspeto, pff, os portugueses ainda por cima, uma merda.

E.: Sêrio?

T.: É.

E.: Porque?

T.: Porque memo lá fora, o português se vir qualquer coisa que [*batte le mani*] há cabedal, lá. Portugueses se viram, memo que seja português... Quer dizer, não é em geral, não é? Não é em geral, mas uma grande parte, percentagem mais que cinquenta por cem, faz de conta que não é nada com ele.

E.: Faz...?

T.: Faz de conta que não é nada com ele. 'Tás a perceber? É deste estilo, não presta.

E.: Eu achava que os portugueses fossem mais juntos.

T.: Não, não, não, não são, e queimam-se todos lá fora, até queimam-se todos aos outros. É verdade. Eu nunca fui, nunca... Fui trabalhar pa' uma empresa lá para fora, por acaso nunca fui, mas conheço colegas meus, quase eles todos foram. Eles são os próprios a dizer, e é mesmo, que este fala isto, vai dar tudo certo. Vai dar tudo certo. Eles entre, português com português, sabes tentam roubar aquele, ou melhor levar, ou dizer mal dele, só pa' ter direito a isto... Tentar queimar o outro, portugueses têm este estilo, pa'. É mau, mas têm. Têm, e não podem, é a minha raça mas é, até que é vou dizer bem pa' ser a minha raça, não é, é uma merda. Lá fora são... A maior parte, não é? 'Tou a dizer uma grande parte, não é uma parte, não, há outros, claro, são mais leiais, mais conscientes das coisas, agora acho que os gaijos que vão trabalhar saem destas terriolas, estes são os piores. Aqueles que saiam também daquelas terriolas, no interior, e vão pa' as cidades, aí, vão para fora, então estes porque começam a ver, sabes, começam a, só se tentam fazer para eles, mais nada. Não querem saber de ninguém. Só se poderem lixá-los.

E.: E o teu filho concorda com isso? Ele está a trabalhar fora?

T.: Meu filho não, meu filho é maluco [*ridiamo*] o meu filho é... O meu filho é aquela pessoa humilde, aquela pessoa, ele agora claro começou a abrir mais os olhos, eu disse a ele oh pa',

tu não confies em ninguém. Acredita em mim, olha que sou o teu pai e não te minto. [*Dà due pugni leggeri al tavolo*] acredita em mim, não confias em ninguém! [*Dà un pugno al tavolo*] nem no teu amigo. Prontos, confiar no limite. Dentro do limite mas sempre com um pé atrás, oh pa'. Porque eu já vi tanta coisa à minha frente... Acredita, oh Emilia, é tal e qual. É, isso é uma merda pa'. Este mundo é uma merda. Eu desanimei tantas vezes, eu fui obrigado a modificar a mim mesmo, adaptar-me, fui quase obrigado, fui obrigado mesmo! Adaptar-me ao ambiente deste mundo, ainda por cima do mundo da droga. Então aí, eu tive que adaptar, porque eu não era, eu não tinha nada a ver com isto. Tenho a mesma personalidade, sim senhora, mas em questão de ficar mais duro, mais, mais... Opa'... Eu tive, teve que ser. Tive que ficar mais adaptado àquele. Porque se não uma pessoa é que era comido vivo. Comiam-nos vivos.

E.: Mas aconteceu um evento-

T.: Comiam-nos vivos, quer dizer, [*incomprendibile*] a falar.

E.: Mas te reparaste numa ocasião certa, ou foram várias que te, até que chegaste ao ponto de reparar-te disso? Tipo nas drogas, tu diz sempre que a malta não vale a pena. Te reparaste num evento particular? Ou foi andando, que percebeste?

T.: Andando, andando. Em tudo, em geral.

E.: Não só nas drogas.

T.: Hoje é uma coisa, amanhã outra, e começa a juntar tudo, lá não é um dia pa' o outro. Hoje pa' ir, levamos muitos estalos, levou branca, aquele estalo da vida, 'tás a ver? Que nem custa acreditar. E lá pensa que não vai levar mais nenhuma vez e leva duas vezes, leva três, leva quatro. Eu, fogo! Isso não vale a pena memo, tem que se pôr um travão. [*Breve pausa*] dizer pôr um travão é dizer muita coisa, é muita coisa. É memo a, as pessoas estão ao meu lado. Mais nada, e é assim que tem que ser. E outra, começou a ter que, começar a, ser uma pessoa que raramente não gostam de baterem, pa', nem fazem coisas. Eu era muito, era uma pessoa que não tinha medo de nada, batia-me bem com qualquer tipo de pessoa. Eu, mas pronto, 'pois havia aquela situação que tocava, e eu, eu tinha pena. 'Tás a ver? Tenho pena de ser, do mais fraco. Mas eu vou-te dizer uma coisa, de ser lixado, 'pois também há, eu era dos lixados mais por essa, mais por essa. Lixado quer dizer, atrofiado, por exemplo a levar dinheiro pa' a mão, ou qualquer coisa eles levavam, nunca mais apareciam, e eu aí, filho da! 'Pois andavam fugidos, sabes, com medo de... Fugiam todos, 'pois deixava passar, sabes, e lá... Cagava. Mas tantas vezes começou a haver que já não comecei a cagar tanto. Alguns começaram a levar, opa', pa' o que dá, começar a aprender, que não é assim. Opa'. E depois comecei a ter, tipo, a não ter tanta, a ser mais frio em muita coisa. É obrigatório. E memo assim, nem sou tanto como o que mais, como aquele que devia ser. Digo-te. Nem para lá caminho. Mas às vezes tens que ser frio. É, porque senão, olha, dás isto [*indica il dito*] tsss!, comem-te todo. Não é o braço, não comem o braço, comem-te todo.

E.: Todo. Não há solidariedade nesse sentido?

T.: Não.

E.: Com os outros.

T.: Solidariedade não. Há solidariedade fictícia.

E.: Ok. Só até que convém.

T.: Fictícia. Na altura ui, eles, as pessoas é que estão aqui a... Uma coisa que eu não sou. Digo-te. Não sei ser, é preciso ter estabilidade para isso.

E.: Sim, é verdade.

T.: Não sei, não consigo te... Encostar, e tal, não consigo. Não tenho, e sou muito direto, em muita coisa. E perco, às vezes, às vezes perco por ser direto. Olha, opa', neste mundo então é que se perde. Mas não me interessa, sou assim. E só preciso pelo ser no meio também agora espere que eu pense, também é. É, é, e é verdade. Isto é preciso às vezes, há coisas que é preciso ser educado a estalo, há situações que não dá ter conversa, que ninguém ouve. Por exemplo, hoje quantas vezes tive problemas e o próprio amigo me roubar a mim!? Um amigo, que andava todos os dias, e não vai há muito tempo que me aconteceu isso, e ele até pa' vem aqui a toma' metadona, um deles. Não interessa quem... Por causa duma televisão. Fogo.

E.: Em que sentido da televisão...?

T.: Tínhamos encontrado uma televisão, era pa' eramos os dois, um do lado devagarinho, e tal... E o gaijo tinha levado para casa pa' ver se trabalhava que ele percebe de eletrónica, e como é, pa' ver se estava a trabalhar, não sei que, não sei que mais, e acabou, nunca mais vi a televisão, nunca mais a vi.

E.: Fogo!

T.: Depois ainda me chateei, e tal, é daqueles casos que até depois até nem quis fazer mais nada, que até eu tenho pena...

E.: Mh. Deixaste andar então. Deixaste ir...

T.: Não! Até lhe pus clarinho, mas... Para que? Olha... Opa', não prestam, sabes. É esta coisa, é isso que estou a dizer. Vou com eles se for preciso, opa', porque preciso, não é? Uma boleia, ou isto ou aquilo, mas em questão de haver como tu falaste, solidariedade...

E.: Sim.

T.: Que solidariedade? O que é, que é isto, esta palavra tss, eu sei que é isso, e era o que havia de ser, mas não existe pa' estes gaijos não existe, eu não é que seja, eu não sou nenhum santo, atenção. Mas eu ao menos sei ver, que é assim, o que este mundo é que é assim, opa' é assim. Mas eu não sou assim. 'Tou no meio, tenho que, adaptei-me, pronto, tive que me adaptar ao meio. Mas eu fazer aos outros não faço. Não faço, não faço, toda a gente conhece, não faço. Têm é raiva, depois, de mim. Têm inveja, sabes, da minha personalidade. Tenho uma personalidade forte, e eles, isto faz inveja. Por eles não serem covardolas, uma pessoa não tem personalidade forte, não tem nada, são covardes. Têm, estes que são assim, têm inveja destas pessoas. E só se uns poderem lixá-los, sabes.

E.: E só?

T.: E só se uns poderem lixá-los. Só se for por trás. Trás, quer dizer, sem eu saber, se for diferente não têm hipótese. Nem hipótese nenhuma. Mas é que eu dou hipótese nenhuma. Nem uma vírgula. Não dou mesmo. Já dei, já, muitas vezes. Agora tento não dar, é assim, prontos. Porque não vale, opa', não vi, já vi que não dá, não dá, não dá, não dá, não dá, é

isso. Sou um, pa', sou umas pessoas que não prestam. Não prestam. Não prestam, não prestam porque olha, ainda anteontem, o Patrício, por exemplo. Este gaijo mesmo não vale nada, pronto.

E.: Aquilo que deu-nos a boleia?

T.: Sim, este, não vale nada, mas prontos. Calhou, falei nesse, mas é dos piores até. Uns dos piores. O Patrício, 'tava a vir com ele, foi esta semana, memo! E, eu, eu tinha, eu estava a espera duma pessoa, lá na beira do tasco, como ia, eu tinha umas coisas que eram para ele. Ele depois tinha que me pagar, não é? 'Tava mesmo, devia estar a chegar como chegou. Ele passa de carro e tal, e tal, com uma pressa do caralho, *[incomprendibile]* meu, telefonou, eu só para dizer o nome dele, então Ruan, e tal, ele soube que era ele que estava a, que estava a epsera de alguém que também eu queria boleia, ah é o Ruan e tal, não sei onde é que ele está, e eu para o que? Espera aí que também vou, pa'. Tsss...

E.: Embora.

T.: Sempre a andar, 'pois foi busca-lo, que ele quis, foi levá-lo e eu, 'tava então desenrasco. Mas, fogo... Filho da puta. Chamei-lhe de tudo, depois. A sério! Pa' a estes chamo-lhes de tudo o que for preciso. Estes é covardes. São, são aqueles covardolas, os gaijos à beira deles apanha-los a todos e eles, covardes! Eu até tive e dá-me, às vezes tem que ser, às vezes é, as vezes, são pessoas que não prestam para naaada, nada, nada, nada. Ainda ando lixado com ele. Ando, que ele não venha, não apareça muito à frente, que vai a levar comigo. São coisas que se faz? Isso é ser, uma cabeça dum bebê, isso é uma pessoa sem escrúpulos.

E.: Uma criança.

T.: Uma criança, uma criancinha autêntica. *[Breve pausa]*

E.: Com quaranta e tal anos.

T.: Com cinquenta! É da minha idade.

E.: Ah sim?! O Patrício?

T.: É da minha idade, *[incomprendibile]* é memo da minha idade. Não vale nada, como o outro, do carro vermelho, também não vale nada. Fui, oh, então não conheço bem, isto pa', tenho, estas pessoas, pff, são demais. São demais. E quem está a ouvir, ui, parecem mesmo de categoria. 'Pois tu lá sabes, só quem lida memo com eles é que vê. Mas é que eles não se interessam. Memo a saber que um gaijo vai-lhe chamar disto, chama-o o pior, chama... Para eles é igual. Faz de conta que não existe.

E.: Devem ser muito sozinhos, então.

T.: Sozinhos? Sozinhos são! Não têm consideração por ninguém, eles são, ninguém gosta deles. Eles só se têm carro, anda com qualquer dele, mas prontos, se eles tiver carro, claro que o pessoal precisa, para eles se chamar só se for para isso. *[Breve pausa]* pa' uma conversa, ou que, ninguém, ninguém os quer. Ninguém. Pa' uma conversa, ninguém. Certeza absoluta. Só se for pa' levar pa' a droga, pa' o meio da droga... Agora, pa' uma conversa, nada nada nada. Ninguém. Não é. Não os vêes a conversar com ninguém, certeza. Não tenho um diálogo, não tenho um... Nada. Às vezes parece que andam memo malucos, uma pessoa,

todos atrofiados da cabeça, a droga fode-os todos, têm na cabeça toda, toda. A sério! Eu é isso que eu penso, fogo. Não... Porra.

E.: Mas contigo não teve esse efeito.

T.: Não, não, não. É personalidade, é. Isto já vai da pessoa. Eu não dei caldos, há pessoas iguais a mim. Isso há, há. Mas essas não são. Essas, pelo menos, não são. Sei que há, há outros mais fixe, então não há. Conheço é alguns, já dá mais gostos falar com eles [*batte un pugno sul tavolo*] fogo! Tenho lá dois à minha beira que eles agora até já nem andam nas cenas, deixar. Vamos lá a ver. Deus queira que deixe de vez. Uns, opa', eles, espetáculo, pa', moços memo, pa', dá gosto. Falar com eles, nesses é que confio memo [*batte un pugno sul palmo*]. Esses é que consigo confiar!

E.: Mas não sabem do... Da vida da droga? Não são? Ou são?

T.: Não sabem como? Andam!

E.: Ah, então!

T.: Mas são confiantes! São! Como confiam em mim eu confio neles. E nestes que eu 'tou a falar não confio, não dá para confiar nem num, num, num copo [*alza il bicchiere e lo riappoggia rumorosamente sul tavolo*] uma simples, se calhar, uma simples merdita qualquer, 'tás a perceber o que quero dizer? [*Annuisco*] pronto, é isto que 'tou a dizer. Há, há, há, mas é muito poucos. Muito poucos.

E.: Ah, ainda bom que há e que tu tens, então.

T.: Muito poucos. E quando não há, isso é a pior coisa que pode haver. São esses tais que não valem nada, como agora falei, mas tu nunca fales isto. Não fales isto, tudo o que seja, tudo o que seja de falar, nunca fales... Memo lá na carrinha, aos outros lá da carrinha, nunca fales, não. Não quero que ninguém esteja a estar cá a saber.

E.: Não não.

T.: Não digas isto àquele. Fica entre nós? Não é?

E.: Com certeza. Sim, sim!

T.: Ninguém tem nada que se... Até que eu não me importo!

E.: A minha pesquisa-

T.: Não é que sou, não me importo-

E.: Não não, 'tou a perceber que não é isto mas, a minha pesquisa não é o meu trabalho.

T.: Isso.

E.: São dois coisas dif-

T.: Acho que [*tira l'accendino sul tavolo*] não tem nada a ver. Eu não tenho problema nenhum, não tenho problema, não devo nada a ninguém, não tenho problema nenhum que

alguém saiba, até haja que sabe, que eles que sabem, que ando metido nisso, infelizmente e tal, mas não... Não é pa' ser de andar aí, não é? Atrás de mentir.

E.: Não, claro, mas também por isso, quando eu estou na carrinha...

T.: Agora, tu, por isso é que estou contigo e tudo. Pa', confio, confio em ti, digo-te.

E.: Obrigada.

T.: Confio. Isto se não fosse, se não confiasse muito em ti não...

E.: Também eu, se não confiava em ti não foi aqui.

T.: Eu digo-te, não queria muita conversa. Desviava-me, na boa, e que... Mas confio em ti, vi, ao menos.

E.: Mas também quando eu estou na carrinha, quando ando na carrinha não posso falar de, contigo, sobre isso porque há outras pessoas que... É melhor que não se falas isso na carrinha.

T.: Claro que não. Tu falas o que tu quiseres, mas não, este, eu tou-te a entender. 'Tá-se bem.

E.: Também quando estou lá eu tenho outro papel. Tem de ser igual para todos.

T.: Claro. Isso até podem pensar muita coisa, se calhar que é que podem pensar.

E.: Eles?

T.: Eles, elas, eles, elas, eles, elas...

E.: Sim, sim, sim!

T.: Prontos! Mesmo os cá de fora, não é da carrinha. 'Tou a falar sobre o perigo.

E.: Eh [*sorrindo*] não, na carrinha-

T.: Ooh, e mulheres aí, então. Olha a pior coisa, que não é pa' seres mulheres, não tem nada a ver. [*Abbassa la voce*] as mulheres nas drogas, é um perigo pa'!

E.: É um perigo?

T.: Ui!

E.: São um perigo ou...?

T.: São um perigo.

E.: [*Rido*] cuidado!

T.: Mulher é pior que o homem. [*Breve pausa*] muito pior, mas ui, Jesus, longe.

E.: Deus me livre!

T.: Deus me livre, mesmo.

E.: Na carrinha eles sabem que estou a fazer, os técnicos, do GIRUGaia, sabem que eu estou a fazer a minha pesquisa, nem me perguntam nada porque sabem que a minha pesquisa é minha, é confidencial e tudo. Os outros, sabem, mas não muitos me deram... Tiveram vontade de falar como ti, quase ninguém da nossa... Do GIRUGaia tive vontade de falar como ti.

T.: Tu daqueles que não têm nada a ver com doutor, como aquilo, tu dizes que ‘tá naquela...

E.: Na CASO? A, o Rafael.

T.: O Rafael, e este pessoal.

E.: Mh-mh.

T.: Não sei se tu deves confiar em alguns deles.

E.: Ah, o pessoal da CASO eu confio, confio porque eles me ajudaram mesmo, a nível pessoal, aconteceram... Imaginas, eu venho duma área, eu não sei nada do mundo da droga, então sou muito ingénuo, vou confiando muito nas pessoas, e eles me ajudam a abrir os olhos, muito.

T.: Já te falei sobre isso, já te falei sobre isso.

E.: Sim, sim. E eles me ajudam, a abrir os olhos, são mesmo de confiança neste sentido. Eu posso dizer olha mas aconteceu isso, isso outro, não me senti muito bem, me senti, claro que não te sentiste bem, porque foi tudo numa certa direção, o destino era já... Assim, nisso posso confiar, mas... É outra coisa. É o... Também eles já andam no Porto.

T.: Quantos anos tens?

E.: Ventisete.

T.: És nova.

E.: Olha eles são um bom team, um bom grupo, fão mesmo, estão a fazer um bom trabalho, eles são, não sei se tu conheces o Carlos ou o Santiago. São os dois que junto com o Rafael são da CASO no organos diretivos, mas não porque é uma coisa hierárquica, mas é só que são o pessoal que anda mais no sentido.

T.: Sim, sim, sim, estão mais à frente.

E.: fazem muitos projetos, no, são muitos pragmáticos, nisso sentido, fazem um monte de coisas para ajudar as pessoas mas não no sentido de pietà, de caridade, não é nada disso. Para eles é mesmo um trabalho. Eu gostaria que tu conhecesses eles, são mesmo fixe.

T.: Eu conheço o Rafael. Conheço o Rafale. Pa’, parece ser uma pessoa porreira... Prontos. Mas conheço só de, de ali!

E.: Sim, sim. Do GIRU.

T.: Não o conheço mesmo pessoalmente assim, sair e conhecer a coisa dele, a maneira, opa’ esse não conheço, conheço só de o ver ali aqueles bocados.

E.: Mh-mh. Mas também eles já andam mais no Porto, têm mais, porque ambos são do Porto...

T.: Eu também ando no coiso, e... Pa' não sei, a vida dele é que sabe. Ele ao menos tem sido sincero, ao menos fala, não é. Ele é sincero. Isso é que quando, que vai aos bairros, ao menos diz, fala. É sincero. E isso é bom. É bom porque a sinceridade para mim é a primeira coisa de levar, porque é daí é que vem tudo. É, sinceridade. Basta isso, só, eu acho não basta mais, basta, é ser sincero.

E.: É, é verdade.

T.: Olha, e foi isso que me safou, prontos, a questão que tinha ido lá pa' dentro, quando foi esta cena do carro. Foi a minha sinceridade.

E.: Não percebi?

T.: Fui tão sincero, quando foi, o meu carro 'tá detido ali. Fui ao tribunal, por causa do andar, ia apanhado muitas vezes, o seguro... E dava cadeia isso.

E.: Eh, a última vez, isso ficou na conversa. E como fizeste, resolveste?

T.: Pois... Resolvi, quer dizer, fui ao tribunal, e o que safou foi, é isto que estava a dizer agora, foi a minha sinceridade, eu ser sincero a dizer que sabia bem que estava a fazer em questão de, que não se podia andar sem seguro e estas coisas, só que nunca pensei que, como já tive muitas vezes carro, há já muitos anos, 'tá bem que nunca tinha tido este problema assim tão grande, assim como este, nunca pensei que dava os problemas que dava, porque o carro é meu, não é roubado, não estava a prejudicar terceiros...

E.: Claro, claro.

T.: Disse, e foi e é verdade, na altura era mas eu vi que nunca, nem eu faço mais, nem eu ando mais como andei. Pa', andava também assim um bocado desorientado e uma coisa tão barata pa', e gastava tanto dinheiro por dia, uma coisa tão barata aquele seguro, e depois me agilizei porque os papeis, já nem tinha os papeis pa' fazer o seguro, 'tava todo detido, e que, já queria fazer já não podia, e deixei-o andar, e levava multas. Pa', prontos, a minha sinceridade safou-me. E foi a policia depois chegou-me a dizer, memo. O chefe, lá, foi a sinceridade que me safou me senão eu estava como ele dizia, tudo em cima do bico da navalha, agora pa', vais ser condenado, 'tás em cima da navalha mesmo. Condenado vais ser, agora depende pa' o pior ou...

E.: Ou o melhor.

T.: Levei, fiquei na altura com a pena suspensa. Mas ao menos não foi lá para dentro. Como...

E.: Como funciona uma pena suspensa, não sei.

T.: Como é que funciona? É nada, é pena suspensa, não posso fazer nada durante daqui a um ano, levei um ano. Naquele ano se apareceu uma multa se quer que fosse, nem se quer fosse uma multa de merda, até acabar o ano antes, de acabar um ano, nem se fosse o último dia, lá no tribunal eu ia levar os três anos e meio, pagar por tudo.

E.: Fodas!

T.: Esse processo. Eu é por isso que nem quis carro nem quis nada. Nada, nada, nada.

E.: Sim, sim! É melhor!

T.: Disse-me ela duas vezes pa' eu ir embora, pa' eu ouvir bem, já tinha ouvido, não é? Mas ela só pa' me meter na cabeça, você ouviu bem? Eu, sim, mas ouviu bem mesmo? *[Ridiamo]* como quem diz, nem uma multa dos mínimos que seja.

E.: Podes ser uma multa tipo para atirar o cinzeiro na rua? Que agora há multas?

T.: Se calhar, destas multas, imagina que eu não pagava e ia aparecer no tribunal, 'tás a ver? Preso. Mas não é agora, já passou.

E.: Ok.

T.: Já foi há três anos e tal, levei um ano, levei um ano, e durante esse ano, ahi ahi, fiz até o último dia. Se aparecesse lá, ela havia, da maneria como me avisou, tinha que ficar lá dentro, mas memo lá dentro. Tudo se passa pa' a sinceridade, que veu que 'tava a, veu mesmo, e 'pois também a policia ajudou, porque eles viram que eu já não era a primeira vez, eu expliquei-lhes todos a eles, ter o carro, eles tinham o carro, o problema é seu, outros gaijos, mas há, no meio da policia há bons e há maus. Em tudo. É, como tudo. E aqueles que, por acaso estes últimos eram gaijos porreiro. Por acaso. Tive sorte nisso.

E.: Foste aqui em Gaia então, na bofia aqui de Gaia?

T.: Eh, tribunal.

E.: Ah, o tribunal de Gaia?

T.: Foi no tribunal de Gaia. Mas com os bofias foram do Porto.

E.: Ok.

T.: Não não! Foi no tribunal do Porto! Minto, foi no tribunal do Porto, à beira do...

E.: Cordoaria.

T.: Sai-se da estação de Carolina Michaelis. E depois sobe-se, há ali um tribunal, eu não sei qual é. É um, pa' aí, é um tribunal, pa' com quatro andar, mas uma antiga, uma casa antiga, tem pisos. Mh, pa', nunca tinha ido la, foi lá.

E.: Eu fui numa estação de policia perto da... Faira Guiramaes? Como se chama?

T.: Guimarães?

E.: Um nome que começa, sim, mas não não, é mesmo uma cidade, é perto, é mesmo no Porto perto duma estação da metro da linha amarela, aquela que vá Santo Ovidio Hospital de São João, Faira de Guimarães, não sei. Porque me roubaram o bolso o ano passado.

T.: Roubaram-te?

E.: Foi o meu chungu, foi o meu chungu...

T.: Foi o que?

E.: Eu voltava do aeroporto, e tive dois mochilas. Uma pequenha que deixei um segundo no chão, para tirar o meu casaco que estava a transpirar como um caralho. Eles, dois crianças, nem de vinte anos, viram de atrás, pegaram e correram. Eu tive uma outra mochila de dez kilos, não podia deixar. Ninguém me ajudou, ninguém havia. Havia dois meninos que tiveram saído e eu por aquilo que gritei podiam ter-me ouvido mas ninguém me ajudou. E depois fiquei sem nada, Tomás, sem nada. Sem carteira, sem telemóvel, sem chave de casa, sem nada, disperada. Foi a fazer a denuncia, queixa, mas claramente não encontraram. A carteira me foi devolvida, felizmente, com os documentos-

T.: Foi?

E.: Sim, só com os documentos. Eu tinha vinte euros, não, não! Mentira. Eu tinha oitenta euros, perché poi voltando da Itália, perché levantando aqui me custa mais que tenho mais comissões, levantei tudo na Itália. Dois telemóvel que um voltava da garantia, olha, foram mesmo sortudos!

T.: Fogo!

E.: Fizeram quase quatrocento euros de coisas. *[Breve pausa]* sim. E depois foi na bofia do... Heorismo? Logo tu saias da estação tem uma estação da bofia, foi fazer lá a queixa, me mostraram as fotinhas dos suspeitos... Era noite, não vi nada. Foi a primeira vez que me roubaram, em Portugal! Na minha vida toda!

T.: Não importa... Sabes que como no Porto tem em qualquer pais, há disso, e há países pior! Ui, mas muito! Mas ali é, eles se virem estranjas, se as pessoas vez, vê-se à milhas, mochilas, merdas assim, olha eles, eles até te roubam se for na mão, alguns. Tens que estar sempre atente.

E.: Eu voltava do aeroporto e tive ainda o rotulo do aeroporto, então era mesmo à turista. Por acaso não era mesmo turista, já morava aqui desde um tempo, mas, era turista para eles. Não é do Porto. Mas por acaso foram gaijos porreiros também, da bofia, porque na Itália uma brutalidade imensa, da bofia. Somos o único pais da Europa no qual a bofia não tem o número identificativo. Então nas manifestações que te levam empurradas mesmo, como na Turquia, como no caralho, tu não sabes quem é! Que está ali a... São uma merda, são uma merda. Tem muita conflitualidade entre a população e a bofia, também nas manifestações pacíficas, que é para nada preciso, estão lá e levam-te empurradas. Aqui não vi.

T.: Eu pensava que a Itália era mais chegada, chegada porque há la uma zona de turismo, também.

E.: Agora temos o problema dos migrantes. Que não é um problema-

E.: Não há, estás a ficar à beira do mar?

E.: Sim mas, não há porque estão a morrer no mar, mesmo não chegam, não é um problema verdadeiro, pra a Itália, os migrantes. Ninguém fica. A Alemanha, a Áustria, o norte Europa tem percentuagens muito maiores de migrantes, mas chegam na Itália. Agora temos um primeiro ministro *[incomprendibile]*, e está a fazer todas as leis na maneira o qual os migrantes chegam e são irregulares, então é ele que está a favorer... A favorecer?

T.: Favorecer.

E.: A favorecer as irregularidades dos migrantes. E depois os migrantes são aqueles que trabalham num campo para dois euros a hora a colher tomates, que nós comemos. Mas o problema do migrante que rouba o trabalho aos italianos. Agora saiu uma notícia, no nord da Itália, nós temos uma maneira para distribuir os migrantes, chegam todos na Sicília e depois vão nas diferentes regiões e nos diferentes estados da Europa. Chegaram na Sicília e o Veneto, que é uma região ao oposto, ao nord, não lhe entraram migrantes, e agora o problema é que os arvores da fruta estão a ficar cheios de fruta que vai estragada perché os italianos não querem trabalhar lá.

T.: Não querem.

E.: Não, é mal pago. É mal pago e, tu sabes como é trabalhar no campo, não é que tem saída e entrada, não é que tens de picar o ponto, tu vais lá e precisas. Precisas e ficas.

T.: Mas há pessoal que vai às vezes para países e dizem que pagam bem!

E.: Sim, sim, mas porque-

T.: Um apanha disto, apanha disto, apanha daquilo, olha é os que eles dizem! Para três meses, ou que...

E.: Há italianos que vão na Austrália a colher tomate, e morangos, e não querem fazer aqui. Fazem toda a viagem para ir na Austrália, perché é fixe.

T.: É, ganham mais.

E.: Pa' colher. Mas nem sei quanto é que ganham mais, mas é duro, o trabalho de campo é duro. Não é como o trabalho do escritório.

T.: Sim, sim, sim, é duro, claro que é.

E.: Mas se ganha!

T.: Ganha!

E.: Se ganha.

T.: Eu... um colega meu foi pa' a apanha uma vez das maçãs, isso é das piores, é das piores, que é pesado. Que é só jigas, é com o jigo, parece.

E.: Que é jiga?

T.: É uma jiga. Ou um cesto. O cesto.

E.: Ok.

T.: E aqui é por cesto, parece. Não é ao dia, olha ganha x, e é por cesto. Podes levar mais cestos mais ganhas.

E.: E ainda é pior!

T.: Pior não, no fundo, é sim pior, se queres ganhar muito mais vais trabalhar muito mais! Aquela coisa de levar mais cestos, eles fazem isso, é, sabes, o pessoal...

E.: Claro, claro, claro.

T.: Nunca fui, nem vou. *[Ridiamo]* quase todos eles foram, lá na minha beira, muito pessoal chegou a ir, quando eram mais novos, não sei que, ei vou pa' a apanha de não sei que, de morango, pa' a apanha da maçã, a apanha de, olha, do caralho, apanha de tudo *[ridiamo]*

E.: Para fazer dinheiro se apanha de tudo não é? Mas a tua área de trabalho é outra, não é? A tua área de trabalho são obras, são...?

T.: É, a minha área é isto *[indica gli infissi del locale]* tu vês aqui isto, o alumínio?

E.: Sim, sim.

T.: Estas portas, isto é o que eu fazia, o que eu fazia, agora não estou a fazer nada, mas era o que eu fazia. Montar isso tudo, estos prédios assim, e cheguei a montar tantas, é sempre a andar, pim, pim, pim, depois é que neste braço aqui, até me dói o braço, antigamente, antigamente, vai há muitos anos, já vai, há trinta anos. Pouco havia de maquinas de apertar isso ou aquilo, era tudo à mão. As maquinas só para furar, o chão... Eu era dias, dias, todos os dias, a apertar por aqui.

E.: Mas tu não falaste com o enfermeiro, na carrinha, que te doe um braço?

T.: Sim, sim.

E.: É por isso?

T.: Ainda me dói. 'Tou... É assim, é como o médico diz, isto é, é como um desgasto dum atleta. Os desgastos de esforço duma pessoa, o tempo, faz, nos sítios que fazes mais, aqui vai dizer logo nos braços, por isso é que tenho os braços fortes. Tinha, esforcei muito os cotovelos, jesus, esforcei muito, e andei no boxe, também.

E.: Ah sim?! Andaste? Ah, não sabia!

T.: Tive no kick-boxe, tive no boxe. 'Pois desloquei o braço, desloquei o braço num acidente, desisti. Mas muitos anos atrás.

E.: Partiste?

T.: Não, não parti nada. Desloquei isto.

E.: Ah, desloquei, ok.

T.: Desloquei aqui, ainda não tem condições.

E.: O sombro?

T.: Não, o tendão. Vem de aqui das costas, vem aqui a estes papos. Aqui faz três papos, destes papos aqui só até faz dois *[indica prima un tendine della spalla poi l'altro]*. 'Tá, que houve lá qualquer coisa, e andei em grandes massagistas, em grandes... Fogo! Categoria, na altura, mas nenhum deles soube tratar nada disto.

[Arriva Rúben, un uomo sem abrigo che vive vicino l'APDES.]

Rúben: Bom dia!

T.: Então!

R.: Olá menina.

E.: Bom dia!

[Rúben si siede a due tavoli di distanza dal nostro.]

T.: Nenhum deles soube tratar disto. Quer dizer, tratavam e que, pode ser que ficava bem na hora, mas nunca meteram isto ao sítio.

E.: Então tiveste de parar? O boxe? Tiveste de parar o kick-boxing, por isso?

T.: Não foi por isso, até. Que dava pa' andar na mema. Parei um tempo 'pois já é que não quis, não esvaziei mais. *[Breve pausa]* deixei. Depois foi quando 'pois me meti nesta merda então ainda pior. Então aí é que... *[Breve pausa]* porque eu não era assim. Fogo, pa' aí, tinha doze kilos a menos ou mais!

E.: Fodas.

T.: Eu tinha o meu, era uma pessoa mesmo, não era gordo, nunca fui gordo, tinha cabedal mesmo, no corpo, olhado, via-se mesmo à milhas.

E.: Cuidado com o Tomás, então.

T.: Tinha um corpo, mesmo... Eu tenho lá fotografias! Vou-te a mostrar.

E.: Sim! Traz. Se queres. *[Breve pausa]*

T.: Tinha um cabedal memo potente. Depois, olha, pois estive muito mal, houve uma altura que estive muito mal, muito abaixo... Sabes como é estas coisas, um desgasto o desporto lixei-me todo... A pessoa vai a baixo, 'pois nunca mais recuperam *[gioca con l'accendino sul tavolo]*. Ah, claro, 'pois é vem a idade, esta, sabes como é que é, isto já não tem nada a ver, não é? A pessoa teve, mal tinha vinte, vinte e tal que seja, e ter aí agora. Mas podia estar muito melhor até, não digo que não, mas pa' o que já fiz... Nem metade. Menos de metade estou. Menos de metade.

E.: Não espera, não percebi.

T.: Menos de metade de, em questão de força, agilidade e tudo, menos de metade estou a fora. 'Tou mais a baixo. *[Breve pausa]*

E.: E pode sempre voltar! Há sempre o tempo para voltar, não é?

T.: Há, sempre tempo pa' ficar ao menos melhor. Mas nunca vou chegar ao que eu estava, nunca nunca mais. Isso era muita coisa. Um atleta é um atleta, não só em forma, isto é preciso um esforço em muito pa' ser, pa' estar em forma, ui! É pior que o futebol. Serve uma preparação física medonha, memo, medonha. Não é já um poste, autêntico, um gaijo não cai. Não cai, não. Mas eu não sabia o que era cair. Aguentava todo. Aguentava-se todo. Pancadas

de todo lado. Cair, não caia. Ando, podia andar no ar só, no ar ou espetado pela parede, cair, era tipo uma bola, ‘tás a ver que é uma bola? A bola bate ali, bate acolá e memo está sempre ali, pam pam pam, e faz isso, sim. É difícil, difícil. Cair assim tipo mole, ou o isqueiro, assim [*mette l'accendino in piedi e lo fa cadere, facendolo rotolare*] uma pessoa quando não ‘tá bem preparada é muito difícil. Muuuito difícil, vou-te dizer isso. Agora não, agora... Basta assim [*rimette l'accendino in piedi e lo fa cadere bruscamente*]

E.: Não é nada disso, tu és já, ainda bem forte!

T.: Ah, mas ‘tou muito magro, ‘tou muito magro, ‘tou muito mais fraco, não é? Mais frágil... [Breve pausa] mais nada. É só isso.

E.: E tu combateste, então? Também na rua?

T.: Na rua? O problema [*incomprensibile*] a crescer, sempre por causa dos outros [*sbatte il bicchiere sul tavolo*] sempre por causa dos outros!

E.: Não não, digo mesmo um combatimento organizado, não? Foram...

T.: Organizado? Fiz. Fiz, em Aveiro. Com um preto. Fogo, uma marca do caralho. Memo fodido. Mas aí já ‘tava lixado, ah eu aí fui, eu ‘pois ainda continuei, eu desloquei o braço, ‘pois ainda continuei um tempo, ‘pois é que parei. Mas ainda andei, ‘pois parei. Parei, mas não foi por causa de não querer, não me lembro bem o que é que se passou... Fazer este trabalho... Fazer este trabalho. Qualquer coisa assim. Comecei a não ir, sabes? Tinha muito do que fazer, ou que... E acabou.

E.: Algo que se passou.

T.: Agora já ‘tou assim parado.

E.: E agora trabalhas ou...?

T.: Não. ‘Tou desempregado. ‘Tou desempregado. Trabalho, faço às vezes um... Por exemplo, a vizinha pede-me para fazer umas coisas, eu faço. E vou ganhando algum, mas não é sempre. É hoje, pode andar uma semana sem me dizer nada, outro dia, ‘tás a ver?

E.: Sim, sim, sim. Pontoais.

T.: É nesse aspeto. Que eu de resto [*batte il pugno più volte sul tavolo*]

E.: Queres comer algo?

T.: Eu pa’ comer tenho que tirar isso fora [*indica la dentiera*]

E.: Não gostas?

T.: Não, meti isto. Até nem meti cola, eu não meto a cola porque tenho lá a cola, fica muito... Colado, não é? E depois se quiser comer, como eu não me dou com isto a comer, tirar àquele é lixado! Porque fica muito colado e depois fica, tenho que ir lá a lavar é com... A cola. E eu, a cola é assim, não meto. Deixo-a andar. Ela até segura. Até me admira, até segura.

E.: Eu também tive de andar um tempo... Tenho um dente finto aqui [*indico l'incisivo superiore sinistro*] que quando fui pequena me partiram com uma... Como se chama? Aquilo do hockey.

T.: Ah, um stick.

E.: Sim, um stick de hockey, sim sim. E tive de andar um tempo, quando eu comia, de tirar. Não gostavo para nada. [*Breve pausa*]

T.: Pois é, gostava de falar aqui com uma pessoa [*indica il telefonino che tiene tra le mani*] mas não sei se ela 'tá em casa. [*Breve pausa*] se está em casa ou trabalha, só que trabalha de noite. Trabalha de noite e durante o dia é que está aí.

E.: Se precisas, eu tenho um tarifário para fazer uma chamada.

T.: Eu tenho, eu tenho. Eh, espera aí. [*Cerca il contatto*] não é este. [*Lo trova e prova a chiamare*] oh! Desliga. Então. Oh! Tss. [*Pausa*] se calhar já está aí então. Certeza...

E.: Já é meio dia e tal.

T.: É, mas ele trabalha, sai à, por exemplo sai às oito parece-me. E às vezes ainda anda aí, só vai de tarde dormir. Mas eu nem sei que horas são. Tem aqui as horas?

E.: Espera, espera.

T.: Ah, são... Ah, é uma hora já. Uma hora e nove.

E.: Ainda não chegou a carrinha?

T.: A carrinha?

E.: Mh. Tu viste? Eu não vi.

T.: Não, não vi. Olha, em falar nisso, se calhar te arranjava boleia aí. Onde é que vais tu, depois?

E.: Em que sentido?

T.: Onde é que vais?

E.: Na carrinha?

T.: Agora, 'pois de ir embora. Onde é que vais?

E.: Quando vou-me embora para a Itália?

T.: Não, agora, agora. Quando é que vais embora?

E.: Quando tu queres! Eu ia aqui para almoçar, não sei, uma sopinha... Algo também de pequeninho... Porque hoje me esqueci de levantar, então não tenho nota. Preferia almoçar aqui, que posso pagar com o multibanco.

T.: Mh-mh. Não, não vale a pena.

E.: Não queres. Oh, não consigo oferecer-te um almoço, eh!? Quase que fico ofendida, não queres comer comigo! *[Sorrídiamo]*

T.: Não! Queres comer? Come.

E.: ‘Tou a brincar! Não, eu quero comer contigo.

T.: Come, come pra aí...

E.: Tenho de roubar-te o isqueiro. *[Pausa]*

T.: Pois é.

E.: Queres chamar o Patrício com o meu?

T.: Não. Não vou chamar agora também que não tenho dinheiro, para chamar. Achas vou chamar? Não vou chamar, só se tiver até chamava, mas não tenho...

E.: É por isso digo, se tu queres eu tenho.

T.: Não é dinheiro, dinheiro não é para ir! Não é no telemóvel, eu isso tenho.

E.: Ah, para a boleia?

T.: Sim, eu saldo tenho. Então isso é coisa da NÓS.

[Passiamo alcuni minuti a parlare dei tariffari telefonici portoghesi, poi mi ricordo di avere con me un questionario di valutazione annuale del GIRUGaia da sottoporli e lo compiliamo insieme.]

E.: Obrigadíssima, senhor.

T.: Obrigado, de nada *[ridiamo]*. É vinte euros a hora.

E.: Boa, boa. Ah, que bom trabalho arranjaste, então *[ridiamo]* se fosse rica, pagaria tudo! Fosse rica, pagaria tudo. Eu não estou a receber, eu não estou a receber ordenado nenhum para estar no GIRUGaia. Tu sabes. Fogo, a vida dos estagiários.

T.: A minha vida é que está má, é a minha. A minha! Nem falas na tua, a minha é que está má.

E.: Que está mal agora? Está mal?

T.: Não, mas a sério, não sei como é que vou desenrascar hoje, *[incomprensibile]*

E.: Não percebi.

T.: Não sei como é que vou desenrascar hoje.

E.: Em que sentido? Em fazer o que?

T.: Em questão de sentidinhos, de todos os sentidos.

E.: Mh. Precisas de ir em algum lado? Eu não posso, não sou eu que conduzo o comboio, mas tenho um andante.

T.: Não, não, não. Tem nada a ver com andantes. *[Breve pausa]*

E.: Vais fazer, vais dar uma volta com o teu cachorro? Como está?

T.: Ele já ontem foi, apareceu a noite.

E.: Aaah, vida loca ele está a fazer, não é?

T.: Foi, apareceu-me a noite, aquele caralho...

E.: Mas é castrado?

T.: Não!

E.: Então... Vai chegar tudo o mundo agora, não é? *[Breve pausa]* quem é que foi hoje na carrinha, dos técnicos?

T.: Quem foi?

E.: Mh-mh. Voluntários?

T.: Não sei... ah, eu já não tenho este número... Pois, é verdade, já não tenho o número... Nem um nem outro.

E.: Ahi.

T.: Agora é que estou-me a lembrar.

[Tomás responde a una chamada.]

E.: Vem para cá?

T.: Não. Este gaijo que se foda. *[Breve pausa]* Puta que lhe pareu. Estes gaijos não interessam a ninguém. Fodas. Não interessam a ninguém. Fiquei logo lixado, dei-lhe a atacada de ontem, aquela cena que se passou...

E.: Ainda está lixado, para isso?

T.: Eh?

E.: Ainda está lixado ele? Ele está lixado?

T.: Não é estar lixado, ele 'tá-se marimbando. Ele quer lá saber. Mas ele não gosta de, sabes, de ouvir, então, desenrasca-se. Não deite o isqueiro fora, fogo! Atente que foste tu.

E.: Nem me reparei!

T.: Se calhar fui eu.

E.: Não não. Desculpa *[rido]* ainda ainda! Nem quer nada para levar?~

T.: Levar o que?

E.: Comida.

T.: Não. Não vale a pena.

E.: E ir a pé para a tua casa, quanto é?

T.: Vinte minutos, um quarto de hora, vinte minutos...

E.: Tu nunca anda de bicicleta?

T.: Já tive, bicicleta.

E.: Não gostas?

T.: Mas não... [*Breve pausa*] tenho lá uma trotineta.

E.: Que é?

T.: Trotineta. Tem que arranjar.

E.: O com duas rotas e um [*mimo il gesto di un manubrio con entrambe le mani*]?

T.: E bateria.

E.: Boa!

T.: É, só que 'tà... Tem qualquer coisa que, não está a trabalhar. Tem que por aquilo a trabalhar.

E.: Que é que não está a trabalhar, desculpa, é com a bateria? Ah, elétrico? Boa, boa, boa. Aqui é toda subida.

T.: Aqui é maravilha! É altamente, só que tenho que ver o que é que se passa ali, não está a funcionar lá qualquer coisa. Há qualquer coisa ali, tem que ser uma pessoa que entenda daquilo, eu não percebo nada daquela merda.

E.: Tss... Ah, quando é eletrónico.

T.: Eh.

E.: Eu não sei.

T.: Tem muitos fios, muita merda... Não percebo nada. Tem que levar aquilo à alguém que perceba.

E.: Há, alguém na carrinha há.

T.: Quem?

E.: Deveria ter, não é? Não, não sei, mas os... Houverá alguém, que há.

T.: Não.

E.: Não? Ah, fogo.

T.: Não ‘tou a ver ninguém. Não ‘tou a ver ninguém!

E.: Desta paragem nem eu.

T.: Eh?

E.: Desta paragem nem eu, de [nome della fermata] nem eu. ‘Tou a pensar nas outras. Sabes que nós fazemos um percurso bem longo? [*Nome di un'altra fermata*] há um monte de pessoal! [*Breve pausa*]

T.: Ahi, que vai, fogo. Eu vou ter que ir a casa, vou ter que ir a casa.

R.: Xau, bom fim de semana. ‘Tá tudo bem, sim assim à direita, ‘tá tudo bem?

E.: Tudo bem, e consigo?

R.: Segunda-feira vou lá a buscar a roupita.

[*Rúben, che ha finito di pranzare e se ne sta andando, si ferma per organizzare con me alcuni appuntamenti nell'ufficio del GIRUGaia.*]

R.: Boa, então vou. Já comi a minha sopinha, e o meu copinho de tinto.

T.: Já estás como o aço.

R.: Eu vou tomar café ali. Vou a pé de aqui.

T.: Acho bem!

E.: Bom fim de semana!

T.: E nós, vamos embora?

E.: Sim, vamos.

T.: Vamos embora...

E.: Tu para onde vais, para baixo? Para cima?

T.: Vou para aqui, se corte já aqui à direita.

E.: Ok, ‘tá bom.

T.: Corto à direita, ‘tá? Eu vou aqui por dentro, já não vou para ali, tinha que dar uma volta-

E.: Mais grande?

T.: Assim corto aqui, é memo, é quase igual. É sempre melhor que depois estar a dar a volta.

[*Spengo il registratore.*]

Appendice II. Un diario fotografico

Le seguenti fotografie sono state scattate personalmente con l'ausilio del mio telefono cellulare, Xiaomi Redmi 6 per quelle del 2019, e Xiaomi Redmi Note 8 per quelle del 2020, con una qualità tutt'altro che eccelsa. Secondo le impostazioni dei telefoni, data e ora sono riportate in ogni fotografia in basso a sinistra. Per mantenere l'anonimato delle mie interlocutrici e dei miei interlocutori posso allegare solo quelle in cui queste persone non vengono ritratte, cui comunque ho chiesto e ottenuto il consenso.

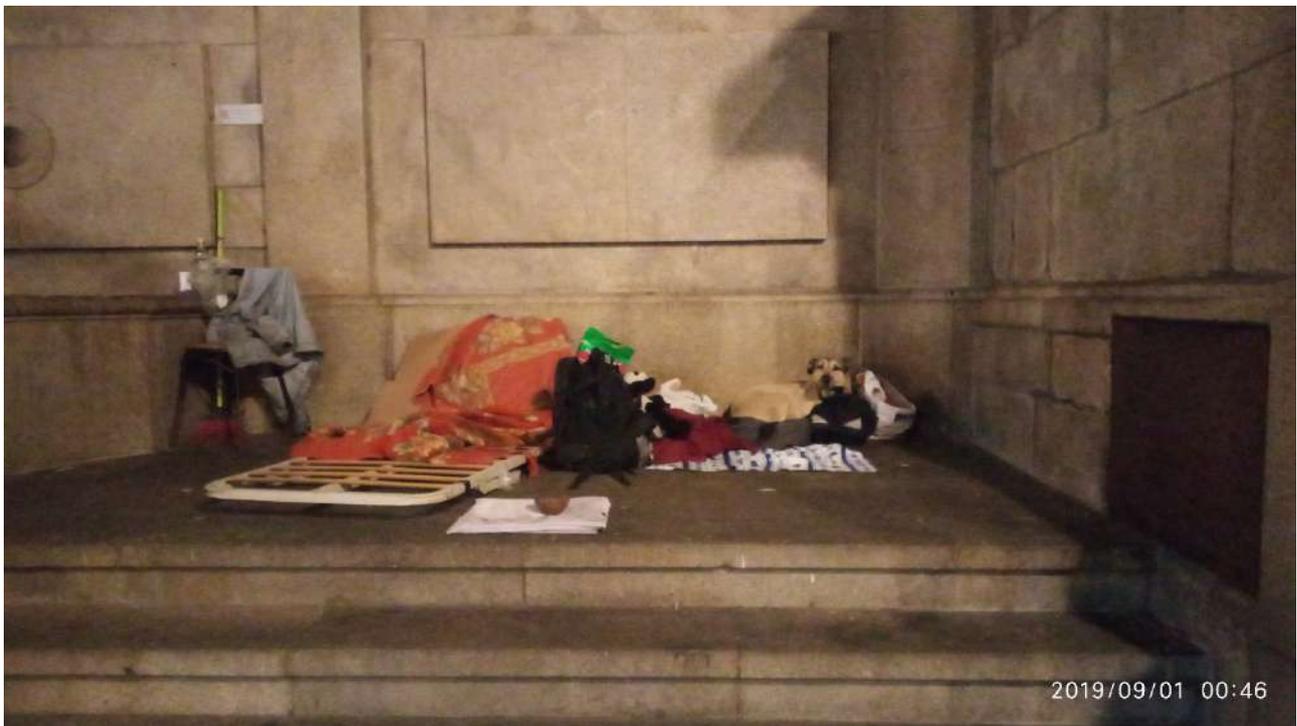


Figura 4. Il giaciglio di una persona *sem abrigo*, in rua de Mouzinho da Silveira, nei pressi di rua Escura. Il locale è visibile dalla strada ma risulta riparato, incastonato in una delle nicchie che circonda una fontana, completamente in pietra. Visibili alcuni effetti personali tra cui uno sgabello, una rete di un materasso, diverse coperte e teli. Nell'angolo, un cane. Fotografia scattata durante la prima *ronda* con la Saber Compreender.



Figura 5. Una delle aule dell'*escuela abandonada*. Visibile sullo sfondo il verde rigoglioso che circonda il complesso. Alla parete destra, alcuni piani in muratura ricoperti da tavole in legno. La pavimentazione centrale, costituita da lastrelle in legno incastrate tra loro, era stata parzialmente rimossa. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.

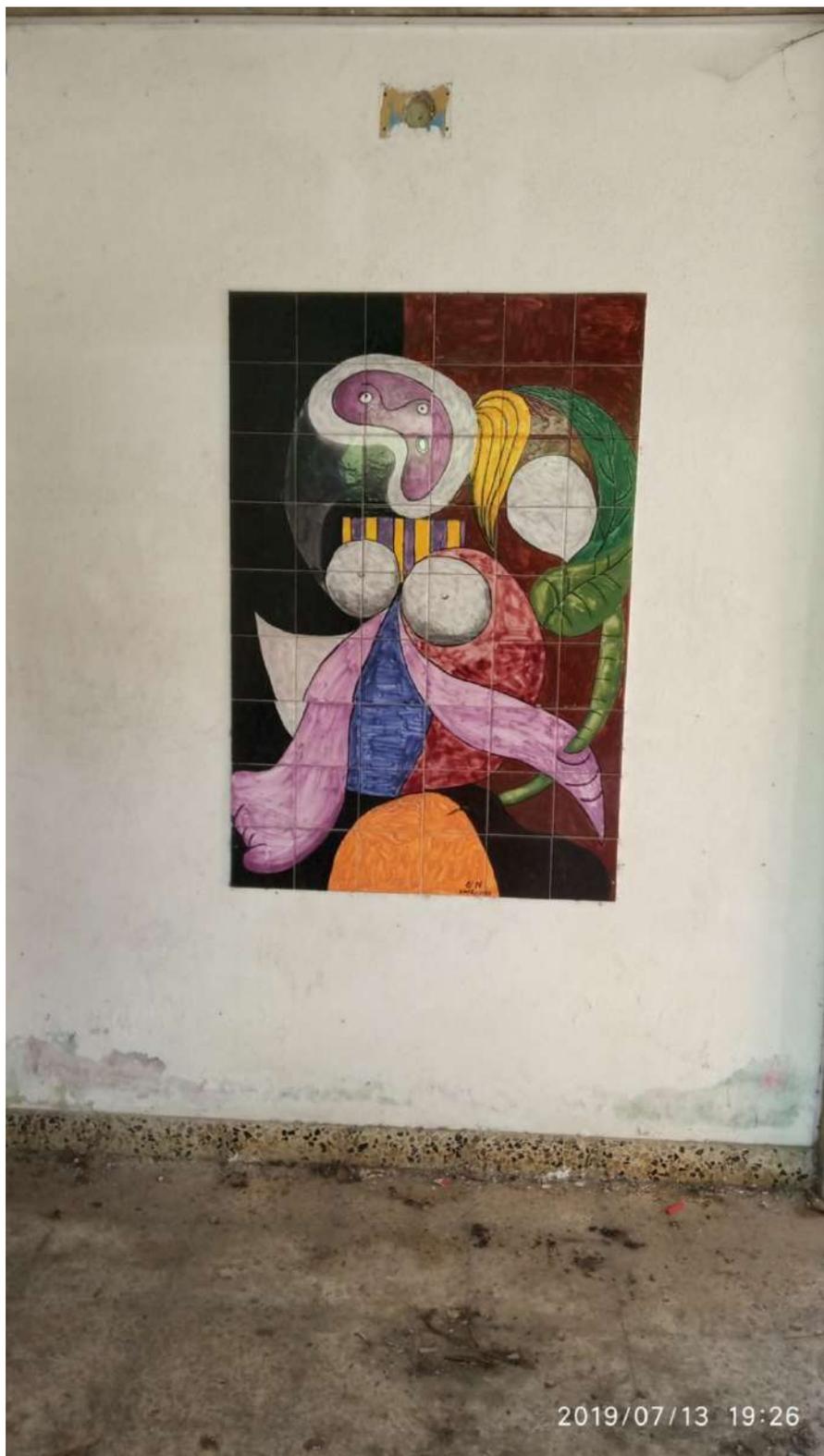


Figura 6. Uno dei tanti mosaici di *azulejos* alle pareti delle vecchie aule dell'*escuela abandonada*. Anche qui, le lastrelle della pavimentazione sono state completamente rimosse. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 7. Il dipinto a tutta parete, presumibilmente risalente al periodo in cui l'*escola abandonada* era una scuola primaria. «CONSERVA LA SCUOLA PULITA», diceva Liliana della 6H. Un monito paradossalmente fuori tempo. Sullo sfondo, il verde folto del boschetto che circonda gli edifici. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 8. Un'aula dell'*escuela abandonada*, la cui pavimentazione era stata parzialmente rimossa. Sullo sfondo visibili alcuni sparuti rampicanti che tentano l'ingresso nella sala. Sul soffitto, alcune macchie di umidità; allap arete, alcune decorazioni di quando l'aula era usata per le lezioni. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 9. In primo piano visibile un mosaico di *azulejos* riccamente colorate, parzialmente coperto da un arbusto; sullo sfondo visibile lo stesso riportato in Figura 6, che si posiziona esattamente di fronte al dipinto della Figura 7. I corridoio lasciano intravedere il percorso labirintico della scuola. Alla nicchia della parete accanto al corridoio era stato rimosso il rivestimento, mostrando i mattoni. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 10. Lo spazio antistante la dimora del signor Abilio. Il pavimento era cosparso di vestiti, scarpe, tavole in legno. Un piccolo muretto in cemento sul verdognolo chiaro, con tanto di piano di appoggio dello stesso materiale, si frapponeva tra lo spazio e il cortiletto interno, dove un albero cresceva verdeggiante. Di fronte al muretto, la porticina per quello che presumibilmente era un vecchio stanzino, con alcuni calcinacci al suo esterno. La pavimentazione della stanza, le listarelle in legno classiche dell'edificio, era stata quasi completamente rimossa. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 11. I rampicanti esuberanti si approciano ad un altro spazio, ancora antistante la dimora del signor Abílio, nell'*escola abandonada*. Al centro di questo piccolo porticato, un vecchio stendino arrugginito era appeso sbilenco a quattro corde, con alcuni abiti poggiati sopra di esso. I muretti laterali, unica delimitazione al boschetto che ormai li cingeva, coloati di giallo e blu. In fondo, una parete maiolicata con mattonelle azzurro chiaro aveva ai suoi piedi una serie di scaffalature verniciate di colori accesi: indaco, verde pisello, rosso. Altri vestiti e oggetti vi erano stati accumulati tutt'intorno, come un secchio rosso sul ripiano d'appoggio o un bidone blu. La pavimentazione della stanza, delle mattonelline rosse, era intatta ma ricoperta di polvere. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 12. Prospettiva dell'*escuela abandonada*: una sala conduceva a un corridoio, a un cortiletto interno, a un'altra sala che infine dava sul boschetto rigoglioso che circondava il tutto. Nella sala vi erano alcuni abiti a terra, dove la pavimentazione in legno era stata, come sempre, rimossa. Alla parete di sinistra alcuni vani vuoti presumibilmente contenevano delle vecchie lavagne a muro, che venivano riutilizzate per fornire dei piani di appoggio. Sulla destra vi era una piccola nicchia con una scaffalatura in legno. Il corridoio cingeva il cortile concentrico con un ripiano in cemento e alcuni piani d'appoggio. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 13. Uno dei diversi cortiletti interni ai quadrati concentrici dell'*escuela abandonada*. Un albero lussureggiante cresce al suo interno, sfidando le colate di cemento. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 14. Una parete della vecchia Sala di Consumo Assistito dell'*escuela abandonada*, gestita da Lianna durante il Projeto C+, quando la CASO vi aveva girato un docufilm. Santiago supponeva fosse stato dato fuoco alla parete, visti anche i giornali vecchi a terra e alcuni resti bruciati. A destra una nicchia con alcune scaffalature in legno. Da quando Lianna era stata incarcerata, la Sala era decaduta e ormai ospitava solo persone di passaggio. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 15. Il muro che originariamente divideva i due complessi scolastici era decorato con alcune fessure rettangolari. La più grande di essa era quella che anticamente permetteva l'ingresso all'altro gruppo di edifici: alla sua chiusura, attuata dai lavoratori del cantiere tramite una colata in cemento, i locali che inizialmente venivano chiamati *escuela abandonada* erano risultati inagibili, col risultato che le persone che usavano sostanze psicoattive illegali e vivevano in quegli edifici abbandonati si erano trasferiti nelle sale delle Figure precedentemente mostrate in questa tesi. Il riempimento era perfettamente visibile, accanto a due graffiti rappresentanti la lettera «A» e la lettera «N», circondato dagli immancabili arbusti. Fotografia scattata in compagnia di Santiago.



Figura 16. Dietro questa tenda decorata a motivi floreali sul verde e sul rosa vi quello che presumibilmente era stato uno stanzino delle scope quando l'*escuela* era ancora funzionante. Al momento della foto fungeva da rifugio nell'*escuela abandonada*. Al suo interno, perfettamente ordinati, un letto singolo e una piccola sediola, con alcuni oggetti personali. In basso vicino alla tenda, un secchio e un mocio. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 17. La natura invade il paesaggio che gli uomini lasciano incolto dietro di sé nell'*escola abandonada*. In questo angolo di una delle sale era visibile la pavimentazione fatta di lastrelle in legno, parzialmente rimossa, e i rovi che se ne stavano impossessando, entrando sia dal muretto in cemento sia dall'apertura più grande. A terra, insieme a diversi abiti, visibili anche dei piccoli sacchetti in plastica di un verde acceso: erano i sacchetti di distribuzione dei kit del *Programa Troca de Seringas*. Un piccolo muretto laterale con un piano di appoggio in legno ospitava altri rampicanti e altri vestiti, come anche una bottiglia in plastica vuota. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 18. Una sala dell'*escuela abandonada* era stata temporaneamente allestita a Sala di Consumo. Il tavolo arrangiato, le sedie e il giaciglio arrangiato da un materasso e una parte di una poltrona la rendevano confortevole e adatta a ospitare più di una persona. Nella scaffalatura in legno ospitata all'interno della nicchia vi erano poggiati altri effetti personali: un materassino azzurrognolo arrotolato, una coperta rosa a quadrettoni, alcuni vestiti, a terra una cesta in vimini. Sullo sfondo visibile parte del corridoio, con il classico muretto in cemento che conduceva al cortile interno, dove cresceva un folto albero. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 19. Tra i vari arbusti che circondavano l'*escuela abandonada*, alcuni erano carichi di more al punto di lasciarne il terreno cosparso. In terra anche un vaso sanitario divelto, una travetta in legno e un paio di scarpe da ginnastica, lasciate alle intemperie. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 20. Carlos si appresta a usare crack nella Sala di Consumo allestita temporaneamente all'*escuela abandonada*, nascosto da due teli posti a protezione dei frequentatori dei locali. All'esterno della sala, una piccola radura era pavimentata in cemento, così che gli arbusti non vi potevano crescere: infatti era cosparsa di oggetti, da una lastra ondulata poggiata al muretto fino ad un grande cuscino a terra. Sul muretto vi era presumibilmente stato disegnato un messaggio d'amore, «*amo-te ana*» («ti amo ana»). Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 21. Fotografia dell'interno della Sala di Consumo temporanea allestita nell'*escuela abandonada*, ritratta anche nelle Figure 19 e 20. Una lavagna era stata rimossa dalla parete e fungeva ora da tavolo, posta su alcuni vasi sanitari messi al contrario. Un'altra lavagna, di misura più piccola, era stata posta su altri due vasi sanitari a mo' di panchina. La pavimentazione il legno era stata completamente coperta, a terra anche la parte superiore di una sedia, di colore blu. La coperta ci ha fornito l'occasione di fotografare Carlos e Diogo mentre si preparano a fumare dal loro *caneco* senza doverne rivelare le identità. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 22. Materasso trovato all'esterno della piccola Sala di Consumo allestita temporaneamente all'interno di un'aula dell'*escuela abandonada*, disegnato nel tempo dai vari frequentatori dei locali. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 23. Attrezzi del mestiere. Dall'alto: un vecchio straccio ingrigito, un pacco di tabacco giallo, un *canceo* artigianale ricoperto di *prata*, un posacenere contenente un mozzicone di sigaretta industriale da cui è stata prelevata la *cinza* necessaria al fumo, un altro mozzicone caduto sul tavolo. Sopra al piccolo foglio di carta bianco, usato per non perdere le briciole di crack, sono presenti diverse *pedras* intere e alcune già ripartite. Il tavolo era costituito da una lavagna verde precedentemente fissata al muro dell'aula dell'*escuela abandonada*. Fotografia scattata in compagnia di Santiago, Carlos e Diogo.



Figura 24. Le sei vignette ideate da una *NarcoSister* della rete EuroNPUD, appese al muro dell'*Espaço* della CASO. Qui sono ricolme dei fumetti che le donne consumatrici invitate alla *Campanha Internacional para a Eliminação da Violência contra as Mulheres que Usam Drogas* erano state invitate a riempire, traendo ispirazione dalle esperienze di violenza vissute nell'arco della loro vita. Ritraggono le sei situazioni più sperimentate dalle donne che usano sostanze psicoattive illegali e alcol. Nell'ordine, da sinistra: le molestie delle forze dell'ordine, la maternità a rischio, la violenza domestica, la discriminazione sul luogo di lavoro, i servizi centrati sugli uomini, la vulnerabilità delle donne *sem abrigo*. Fotografia scattata in occasione della Campagna Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne che Usano Droghe.



Figura 25. Un angolo dell'Espaço della CASO. Lo scintillante albero di natale era stato fatto da Teresa, composto da materiali di riduzione del danno presenti nel kit portoghese come altri materiali decorativi. Nella scaffalatura erano presenti materiali informativi sulla riduzione del rischio e limitazione del danno delle più svariate tipologie, come anche il tubicino in cartone usato per raccogliere le siringhe usate. Teresa aveva donato la scatola azzurra e verde dal manico giallo, con alcuni accessori come scotch e forbici. Sugli scuri chiusi delle finestre è appeso uno dei cartelloni usati dalla CASO per le stampe di alcune magliette: «NÃO É POR ACASO» («NON È PER CASO»), chiaro riferimento al nome dell'associazione.

Glossario e sigle

Nel seguente glossario sono riportate alcune parole portoghesi o inglesi usate in lingua originale nel testo.

| | |
|-------------------|---|
| <i>albergue</i> | rifugio, dormitorio; servizio dedicato ai senza dimora |
| <i>apeadeiro</i> | stazione ferroviaria minore |
| <i>bad trip</i> | <i>lett.</i> : brutto viaggio; l'esperienza estremamente negativa e drammatica, potenzialmente traumatica, vissuta a seguito dell'assunzione di una sostanza psicoattiva |
| <i>bairro</i> | <i>lett.</i> : quartiere, vicinato; ghetto, locale di vendita e consumo di sostanze psicoattive illegali |
| <i>biscate</i> | lavoretto, lavoro senza contratto |
| <i>branca</i> | <i>lett.</i> : bianca; cocaina |
| <i>cachimbo</i> | pipa per fumare crack |
| <i>caldo</i> | <i>lett.</i> : brodo; mix tra sostanza psicoattiva, acido citrico e acqua per l'uso tramite via iniettiva |
| <i>câmara</i> | municipalità, edificio municipale |
| <i>caneco</i> | pipa per fumare crack; a volte usato per indicare il sottile tubicino in stagnola per fumare eroina |
| <i>capeador</i> | venditore di piccola scala che solitamente opera in strada, indicando agli acquirenti i venditori maggiori presso cui rifornirsi; la retribuzione è pattuita in dosi delle stesse sostanze psicoattive in vendita |
| <i>carrinha</i> | furgone, furgoncino |
| <i>casa velha</i> | <i>lett.</i> : casa vecchia; il nome di un noto luogo di consumo di Porto |
| <i>castanha</i> | <i>lett.</i> : castagna; eroina |
| <i>charro</i> | spinello, canna |

| | |
|-----------------------------------|---|
| <i>chefe</i> | capo |
| <i>cigano</i> | persona di etnia rom o sinti |
| <i>cinza</i> | cenere |
| <i>conselho</i> | comune, territorio comunale |
| <i>cozinheiro</i> | <i>lett.</i> : cuoco; colui che fabbrica il crack cucinando cocaina e bicarbonato, o qualsiasi altra sostanza che preveda un procedimento di cottura |
| <i>distrito</i> | provincia |
| <i>drop in</i> | <i>lett.</i> : piccola sosta; servizio multidisciplinare di riduzione del danno a bassa soglia, accoglie senza appuntamento fornendo incontri con assistenti sociali, psicologi, infermieri, medici, distribuendo materiali di riduzione del danno, beni alimentari e vestiti, mettendo a disposizione servizi igienici |
| <i>drug checking</i> | <i>lett.</i> : controllo delle droghe; servizio di riduzione del danno che permette di verificare i componenti chimici delle sostanze psicoattive |
| <i>enfermeiro</i> | <i>lett.</i> : infermiere; persone esperte utilizzatrici di sostanze psicoattive per via iniettiva che assistono, anche praticando l'iniezione stessa, altre persone che usano la stessa modalità |
| <i>equipa de rua, E.R.</i> | unità di strada |
| <i>equipa de tratamento, E.T.</i> | unità di trattamento |
| <i>erva, maconha</i> | erba, cannabis |
| <i>escola abandonada</i> | <i>lett.</i> : scuola abbandonata; il nome di un noto locale di consumo e vendita di Porto |
| <i>escritorio</i> | <i>lett.</i> : ufficio; lo pseudonimo usato da alcuni interlocutori per riferirsi ai locali di vendita e consumo |
| <i>Espaço, Espaço Seguro</i> | Spazio, Spazio Sicuro; locali sicuri gestiti dalla CASO e dalle Metzineres |
| <i>esplanada</i> | terrazza, spiazzo |
| <i>facilitador</i> | facilitatore; venditore di sostanze psicoattive conosciuto, di fiducia |

| | |
|------------------------------|--|
| <i>fazer-se a vida</i> | guadagnarsi da vivere |
| <i>fino</i> | birra piccola bionda alla spina |
| <i>freguesia</i> | circoscrizione urbana, quartiere |
| <i>gança, ganza</i> | ganza, hashish |
| <i>moca</i> | sballo, trip, viaggio; l'esperienza di alterazione di coscienza che segue l'uso di sostanze psicoattive |
| <i>par</i> | pari, operatore ponte, educatore o mediatore tra pari: la denominazione che caratterizza il ruolo professionale di contatto tra i tecnici del servizio e gli iscritti, con cui ha condiviso il cammino di vita |
| <i>pedido de colaboração</i> | richiesta di collaborazione, necessaria perchè il servizio possa somministrare metadone a persone iscritte ad altri programmi |
| <i>pedra, base</i> | unità di crack |
| <i>pó, pacote</i> | unità di eroina |
| <i>polén</i> | polline, hashish |
| <i>prata</i> | carta stagnola |
| <i>rastreio</i> | controllo medico |
| <i>rio</i> | fiume |
| <i>ronda</i> | uscita, perlustrazione |
| <i>rua</i> | via, strada |
| <i>sem abrigo</i> | senza dimora |
| <i>tasca, tasco</i> | <i>lett.:</i> bettola; riferito a locali tipici che servono principalmente birra, vino, caffè, stuzzichini, a volte anche pasti tradizionali, a prezzi contenuti |
| <i>traficante, trafuca</i> | venditore di sostanze psicoattive di media o larga scala |
| <i>vigilante</i> | <i>lett.:</i> vigilante; persona che vigila affinché siano rispettate le norme di silenzio e ordine nei locali di vendita di sostanze psicoattive |

Nella seguente lista sono riportati i nomi completi delle organizzazioni nazionali e internazionali i quali, per brevità, sono stati scritti nel testo con le sigle e gli acronimi relativi.

| | |
|----------|---|
| ANPUD | <i>Asian Network of People who Use Drugs, Rete Asiatica delle Persone che Usano Droghe</i> |
| APDES | <i>Agência Piaget para o Desenvolvimento, Agenzia Piaget per lo Sviluppo</i> |
| ARS | <i>Administração Regional de Saúde, Amministrazione Regionale di Salute</i> |
| CASO | <i>Consumidores Associados Sobrevivem Organizados, Consumatori Associati che Sopravvivono Organizzati</i> |
| CDT | <i>Comissão para a Dissuasão da Toxicoddependência, Commissione per la Dissuasione dalla Tossicodipendenza</i> |
| CND | <i>Commission on Narcotic Drugs, Commissione sulle Droghe Narcotiche</i> |
| DICAD | <i>Divisão de Intervenção nos Comportamentos Aditivos e nas Dependências, Divisione di Intervento nei Comportamenti Additivi e nelle Dipendenze</i> |
| EMCDDA | <i>European Monitoring Centre for Drug and Drug Addiction, Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze</i> |
| ENPUD | <i>Eurasian Network of People who Use Drugs, Rete Euro Asiatica delle Persone che Usano Droghe</i> |
| EuroNPUD | <i>European Network of People who Use Drugs, Rete Europea delle Persone che Usano Droghe</i> |
| GCDP | <i>Global Commission on Drug Policy, Commissione Globale sulle Politiche delle Droghe</i> |
| HR19 | <i>International Harm Reduction Conference 2019, Conferenza Internazionale sulla Riduzione del Danno 2019</i> |

| | |
|----------|---|
| INCB | <i>International Narcotics Control Board</i> , Consiglio Internazionale di Controllo dei Narcotici |
| INPUD | <i>International Network of People who Use Drugs</i> , Rete Internazionale di Persone che Usano Droghe |
| INWUD | <i>International Network of Women who Use Drugs</i> , Rete Internazionale delle Donne che Usano Droghe |
| ItaNPUD | <i>Italian Network of People who Use Drugs</i> , Rete Italiana delle Persone che Usano Droghe |
| ITARDD | Rete Italiana di Riduzione del Danno |
| LANPUD | <i>Latin American Network of People who Use Drugs</i> , Rete Latino Americana delle Persone che Usano Droghe |
| MENANPUD | <i>Middle East and North Africa Network of People who Use Drugs</i> , Rete Medio Orientale e Africana delle Persone che Usano Droghe |
| OAS | <i>Organization of American States</i> , Organizzazione degli Stati Americani |
| OMS | Organizzazione Mondiale della Sanità |
| ONU | Organizzazione delle Nazioni Unite |
| PCVM | <i>Programa de Consumo Vigiado Móvel</i> , Programma di Consumo Vigilato Mobile |
| PIAM | <i>Programa Integrado Atendimento Materno</i> , Programma Integrato Assistenza Materna |
| P.T. | Pinheiro Torres, un <i>bairro</i> di Porto |
| PUD | Persone che Usano Droghe |
| R3 | <i>Riscos Reduzidos em Rede</i> , Rischi Ridotti in Rete |
| SICAD | <i>Serviço de Intervenção nos Comportamentos Aditivos e nas Dependências</i> , Servizio di Intervento nei Comportamenti Additivi e nelle Dipendenze |
| SIDA | <i>Síndrome da Imunodeficiência Adquirida</i> , Sindrome da Immunodeficienza Acquisita (AIDS) |
| UNAIDS | <i>Joint United Nations Programme on HIV and AIDS</i> , Programma delle Nazioni Unite per l'AIDS/HIV |

| | |
|-------|---|
| UNDP | <i>United Nations Development Programme,</i> Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite |
| UNODC | <i>United Nations Office on Drug and Crime,</i> Ufficio delle Nazioni Unite su Droga e Crimine |
| WHRIN | <i>Women and Harm Reduction International Network,</i> Rete Internazionale di Donne e della Riduzione del Danno |

Bibliografia

ANASTASIA, Stefano e CIANCHELLA, Maurizio (a cura di)

2015 *La punizione della detenzione e del consumo di droghe: cosa è cambiato ad un anno dalla sentenza della Corte Costituzionale?*, in *VI.2° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo la Fini-Giovanardi: un anno di transizione e contraddizioni. Due proposte di legge per il cambio di passo. Edizione aggiornata con commento alla Relazione del 2015 del Dipartimento di Politiche Antidroga*, pp. 7-12.

ANJOS, Purificação

2019 *O movimento transformador do sistema internacional de controle das drogas – desafios para o modelo português de descriminalização e para a intervenção em dissuasão*, in FREGA, Paulo e CARVALHO, Maria Carmo, *Drogas e sociedade: estudos comparados Brasil e Portugal (organizadores)*, Letra Capital, Rio de Janeiro, pp. 71-87.

ARENDT, Hannah

1991 *Che cos'è la libertà?*, in ARENDT, Hannah, *Tra passato e futuro*, Garzanti editore, Milano, pp. 193-227, [or. 1961].

BANDOW, Doug

2012 *From Fighting the Drug War to Protecting the Right to Use Drugs. Recognizing a Forgotten Liberty*, in McMAHON, Fred (a cura di), *Towards a Worldwide Index of Human Freedom*, Fraser Institute, Canada, pp. 253-280.

BELLOSI, Cecco e DE FACCI Riccardo

2014 *Tra il prima e il dopo della legge Fini-Giovanardi*, in *V° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*, pp. 25-30.

BONI Stefano, KOENSLER Alexander e ROSSI Amalia

2020 *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi editore, Milano.

BOURDIEU, Pierre

- 2004 *The peasant and his body*, in *Ethnography*, 5(4), pp. 581-599.
- 2013 *Espaço físico, espaço social e espaço físico apropriado*, in *Estudos Avançados* 27 (79), pp. 133-144.
- 2015a *Al lettore*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 37-38, [or. 1993].
- 2015b *Lo spazio dei punti di vista*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 39-41, [or. 1993].
- 2015c *L'ordine delle cose*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 118-143, [or. 1993].
- 2015d *Effetti di Luogo*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 187-195, [or. 1993].
- 2015e *Le dimissioni dello Stato*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 241-249, [or. 1993].
- 2015f *Una missione impossibile*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 250-271 [or. 1993].
- 2015g *La cattiva fede dell'istituzione*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 273-275, [or. 1993].
- 2015h *Precarietà e doppio vincolo*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 277-286, [or. 1993].
- 2015i *La fine di un mondo*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 409-413, [or. 1993].
- 2015j *Sospesa a un filo*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 481-494, [or. 1993].
- 2015k *Una vita persa*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 495-509, [or. 1993].
- 2015l *Oh! I bei giorni*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 559-580, [or. 1993].
- 2015m *Le contraddizioni dell'eredità*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 675-682, [or. 1993].
- 2015n *Comprendere*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 808-849, [or. 1993].

BOURDIEU, Pierre e BALAZS, Gabrielle

2015 *Un equilibrio così fragile*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 469-480, [or. 1993].

BOURDIEU, Pierre e CHAMPAGNE, Patrick

2015 *Gli esclusi dell'interno*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 551-557, [or. 1993].

BOURGOIS, Philippe

2000 *Disciplining addictions: the bio-politics of methadone and heroin in the United States*, in *Culture, Medicine and Psychiatry*, 24, pp. 165-195.

2005 *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma, [or. 1996].

2008 *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'atetto negli Stati Uniti*, in *Antropologia*, 8(9-10), pp. 113-135.

2015 *Homeless nel barrio*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 240-225, [or. 1993].

2018 *Decolonising drug studies in an era of predatory accumulation*, in *Third World Quarterly*, 39:2, pp. 385-398.

BOURGOIS, Philippe e SCHONBERG, Jeff

2019 *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi, Roma [or. 2009].

CIANCHELLA, Maurizio

2015 *Analisi dei dati della Relazione Annuale al Parlamento su Droga e Dipendenze 2015*, in *VI.2° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo la Fini-Giovanardi: un anno di transizione e contraddizioni. Due proposte di legge per il cambio di passo. Edizione aggiornata con commento alla Relazione del 2015 del Dipartimento di Politiche Antidroga*, pp. 13- 14.

2020 *Monitoraggio sull'applicazione della legge penale sulle droghe*, in *XI° Libro Bianco sulle Droghe. Droghe e Carcere al tempo del Coronavirus*, Youcanprint, Roma, pp. 30-39.

COLAJANNI, Antonino

2013 *Azioni*, in PENNACINI, Cecilia (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci editore, Roma, pp. 53-92.

DAL LAGO, Alessandro e QUADRELLI, Emilio

2010 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano.

DE FÉLICE, Philippe

1990 *Le droghe degli dei. Veleni sacri, estasi divina*, Edizioni Culturali Internazionali Genova, Genova, [or. 1936].

DE GIORGI, Alessandro

2005 *Introduzione*, in BOURGOIS, Philippe, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.

DEI, Fabio

2006 *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in DEI, Fabio (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi editore, Roma, pp. 7-75.

EASTWOOD, Niamh, FOX, Edward e ROSMARIN, Ari

2016 *A quiet revolution: drug decriminalisation across the globe*, Release Drugs, The Law and Human Rights, London.

EMCDDA, ottenuti da https://www.emcdda.europa.eu/publications_en

1998 *Relatório Anual sobre a Evolução do Fenómeno da Droga na União Europeia*

1999 *Extended annual report on the state of the drug prohibition in the European Union*

2017 *Portugal. Country Drug Report*

2019 *Portugal. Country Drug Report*

ESCOHOTADO, Antonio

2004 *História Elementar das Drogas*, Antígona, Lisboa, [or. 1996].

FARMER, Paul

- 2004 *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California.
- 2006 *Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale*, in QUARANTA, Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 265-302.

FERNANDES, Luís

- 2009 *O que a droga faz à norma*, in *Revista Toxicodependências*, 15(1), pp. 3-18.

FIORENTINI, Leonardo

- 2014 (a cura di), *Otto anni di applicazione della legge antidroga (2000-2013): uno sguardo d'insieme sugli effetti penali e sanzionatori*, in *V° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*, pp. 5-12.
- 2015 *La pena illegale: l'ignavia della politica, la supplenza della magistratura*, in *VI.2° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo la Fini-Giovanardi: un anno di transizione e contraddizioni. Due proposte di legge per il cambio di passo. Edizione aggiornata con commento alla Relazione del 2015 del Dipartimento di Politiche Antidroga*, pp. 73-74.

FONSECA, Cristina Reis

- 2006 *Consumo de Drogas: Crime ou Contra-Ordenação?*, in *Saúde Mental*, VIII(4), pp. 39-51.

FOUCAULT, Michel

- 2019 *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano, [or. 1976].

FUORILUOGO (a cura di), ottenuti da <https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-droghe/>

- 2009 *I° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*
- 2011 *II° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*
- 2012 *III° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*
- 2013 *IV° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*
- 2014 *V° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*

- 2015 *VI° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo la Fini-Giovanardi: un anno di transizione e contraddizioni. Due proposte di legge per il cambio di passo*
- 2015 *VI.2° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo la Fini-Giovanardi: un anno di transizione e contraddizioni. Due proposte di legge per il cambio di passo. Edizione aggiornata con commento alla Relazione del 2015 del Dipartimento di Politiche Antidroga*
- 2016 *VII° Libro Bianco sulla Legge sulle Droghe. Dopo Ungass 2016. Un anno di cambiamento nel mondo. Proposte per superare lo stallo in Italia, nel Parlamento e nel Paese*
- 2017 *VIII° Libro Bianco sulle Droghe. Dalla semina americana al deserto italiano*
- 2018 *IX° Libro Bianco sulle Droghe*

FUORILUOGO (a cura di)

- 2019 *X° Libro Bianco sulle Droghe. La guerra dei trent'anni, Youcanprint, Vignate.*
- 2020 *XI° Libro Bianco sulle Droghe. Droghe e Carcere al tempo del Coronavirus, Youcanprint, Roma.*

GARRIOTT, William e RAIKHEL, Eugene

- 2015 *Addiction in the Making, in Annual Review of Anthropology, 44, pp. 477-491.*

GEERTZ, Clifford

- 1988 *Antropologia interpretativa, Bologna: Il Mulino.*
- 2019 *Interpretazione di culture, Bologna: Il Mulino, [or. 1973].*

GLOBAL COMMISSION ON DRUG POLICY (GCDP), ottenuti da <https://www.globalcommissionondrugs.org/reports>

- 2011 *~~Guerra~~ alla droga. Rapporto della Commissione Globale per le Politiche sulle Droghe*
- 2012 *The War on Drugs and HIV/AIDS. How the Criminalization of Drug Use Fuels the Global Pandemic*
- 2013 *The Negative Impact Of The War On Drugs On Public Health: The Hidden Hepatitis C Epidemic*
- 2014 *Sob Controle: Caminhos Para Políticas de Drogas que Funcionam*

- 2015 *The Negative Impact of Drug Control on Public Health: the Global Crisis of Avoidable Pain*
- 2016 *Avanços na Reforma de Políticas sobre Drogas: uma Nova Abordagem à Descriminalização*
- 2017 *The World Drug Perception Problem. Countering Prejudices About People Who Use Drugs*
- 2018 *Regulação. O controle de droga responsável*
- 2019 *Classificação de Substâncias Psicoativas: quando a ciência foi deixada para trás*
- 2020 *Enforcement of Drug Laws: Refocusing on Organized Crime Elites*

HARDON, Anita e SANABRIA, Emilia

- 2017 *Fluid Drugs: Revisiting the Anthropology of Pharmaceuticals*, in *Annual Review of Anthropology*, 46, pp. 117-132.

HART, Carl

- 2017 *Viewing addiction as a brain disease promotes social injustice*, in *Nat Hum Behav*, 1, 0055.

HUNT, Neil

- 2004 *Public health or human rights: what comes first?*, in *International Journal of Drug Policy*, 15, pp. 231-237.

KLEINMANN, Arthur, EISENBERG, Leon, GOOD, Byron

- 1978 *Culture, Illness, and Care. Clinical Lessons from an Anthropologic and Cross-Cultural Research*, in *Annals of Internal Medicine*, 88, pp. 251-258.

LLORT SUÁREZ, Antoniu

- 2019 *El pájaro está en el nido. Cocaína, Cultura Y Salud. Una etnografía del consumo de cocaína en Reus*, Universitat Rovira i Virgili, Tarragona.

LEVINE, Harry G.

- 2003 *Global Drug Prohibition: its uses and crises*, in *International Journal of Drug Policy*, 14, pp. 145-153.

LINES, Rick, ELLIOTT, Richard, HANNAH, Julie, SCHLEIFER, Rebecca, AVAFIA, Tenu,
BARRETT

2017 *Damon, The Case for International Guidelines on Human Rights and Drug Control,*
in *Health and Human Rights*, 19(1), pp. 231-236.

LOCK, Margaret e SCHEPER-HUGHES, Nancy

2006 *Un approccio critico-interpretativo in antropologia medica: rituali e pratiche*
disciplinari di protesta, in QUARANTA, Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I*
testi fondamentali, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 149-194.

MAIA COSTA, Eduardo

2001 *Novos rumos da política sobre drogas*, in *Revista Toxicodependências*, 7(1), pp. 3-
15.

2017 *Consumo de estupefacientes: evolução e tensões no direito português*, in *Julgar*,
32, pp. 161-180.

MATA, Simão e FERNANDES, Luís

2016 *A construção duma política pública no campo das drogas: normalização sanitária,*
pacificação territorial e psicologia de baixo limiar, in *Global Journal of*
Community Psychology Practice, 7(1S), pp. 2-25.

MAUSS, Marcel

1991 *Le tecniche del corpo*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino,
pp. 385-409, [or. 1950].

MERIGNOLO, Patrizia

2018 *Politiche sulle droghe e diritti umani, definizione del problema*, in *IX° Libro Bianco*
sulle Droghe, pp. 69-71.

MORNINGSTAR, Patricia J. e CHITWOOD, Dale D.

1987 *How Women and Men Get Cocaine: Sex-role Stereotypes and Acquisition Patterns,*
in *Journal of Psychoactive Drugs*, 19:2, pp. 135-142.

MUEHLMANN, Shaylih

2018 *The Gender of the War on Drugs*, in *Annual Review of Anthropology*, 47, pp. 315-330.

NOLAN, Riall W.

2018 *Applied Anthropology*, in *The International Encyclopedia of Anthropology*, pp. 1-12.

OMS, ottenuti da <https://www.who.int/about/who-we-are/constitution>

1948 *Constitution of the World Health Organization*

ONU

1948 *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, ottenuto da <https://ohchr.org/EN/UDHR/Documents>

1966 *Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali*, ottenuto da <http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/documenti-ue/Documents>

1961 *Convenzione Unica sugli Stupefacenti di New York*, ottenuta da <https://antidroga.interno.gov.it/temi/normativa-action-plan/internazionali>

1971 *Convenzione sulle Sostanze Psicotrope di Vienna*, ottenuta da <https://antidroga.interno.gov.it/temi/normativa-action-plan/internazionali>

1988 *Convenzione delle Nazioni Unite Contro il Traffico Illecito di Stupefacenti e di Sostanze Psicotrope*, ottenuta da <https://antidroga.interno.gov.it/temi/normativa-action-plan/internazionali>

OPEN SOCIETY FOUNDATIONS, ottenuti da <https://www.opensocietyfoundations.org/publications>

2011 *Human Rights and Drug Control Policy*

2015 *Harm Reduction*

2016a *Detention and Punishment in the Name of Drug Treatment*

2016b *Drug Crop Production, Poverty, and Development*

2016c *The Economics of the Drug War: Unaccounted Costs, Lost Lives, Missed Opportunities*

PAGE, Bryan J. e SINGER, Merrill

2010 *Comprehending Drug Use: Ethnographic Research at the Social Margins*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, London.

PENNACINI, Cecilia (a cura di)

2013 *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci editore, Roma.

PIALOUX, Michel e BEAUD, Stéphane

2015 *Permanenti e temporanei*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 347-358, [or. 1993].

POIARES, Carlos

2002 *A descriminalização do consume de drogas: abordagem juspsicológica*, in *Revista Toxicodependências*, 8(2), pp. 29-36.

PROGETTO NEUTRAVEL (a cura di)

2020 *Sostanze psicoattive. Vademecum per un uso consapevole*, Eris, Torino.

QUINTAS DE OLIVEIRA, Jorge Albino e ROCHA FIRMIANO, João Diego

2018 *Decisões judiciais em matéria de drogas em São Paulo e em Portugal: estudo comparativo de sentencing*, in *Revista Brasileira de Ciências Criminais*, 143, pp. 245-287.

2017 *Discricionariedade judicial em matéria de drogas numa perspectiva comparada entre Brasil e Portugal: a diferenciação do consumo e do tráfico de drogas*, in ASHWORTH, Andrew, *Sentença criminal e aplicação da pena. Ensaio sobre discricionariedade, individualização e proporcionalidade*, Editora JusPodivm, Pituba – Salvador, pp. 311-333.

ROE, Gordon

2005 *Harm reduction as a paradigm: Is better than bad good enough? The origins of harm reduction*, in *Critical Public Health*, 15(3), pp. 243-250.

RONCONI, Susanna

- 2018 *La riduzione del danno, l'anomalia italiana*, in *IX° Libro Bianco sulle Droghe*, pp. 39-42.
- 2019 *Ricerca sulle droghe, le nuove frontiere*, in *X° Libro Bianco sulle Droghe. La guerra dei trent'anni*, Youcanprint, Vignate, pp. 53-58.

SCANDURRA, Alessandro

- 2014 *Le misure alternative e la legge sulle droghe*, in *V° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*, 2014, pp. 13-18.

SCHEPER-HUGHES, Nancy

- 2006 *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in DEI, Fabio (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi editore, Roma, pp. 247-302.

SCHEPER-HUGHES, Nancy e LOCK, Margaret M.

- 1987 *The Mindful Body: A prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in *Medical Anthropology Quarterly*, 1(1), pp. 6-41.

SCHEPER-HUGHES, Nancy e WACQUANT, Loïc (a cura di)

- 2002 *Commodifying Bodies*, SAGE Publications Ltd, 2002, London, Thousand Oaks, New Delhi.

SEGIO, Sergio

- 2020 *I dannati della cella. Morire di carcere*, in *XI° Libro Bianco sulle Droghe. Droghe e Carcere al tempo del Coronavirus*, Youcanprint, Roma, pp. 15-17.

SICAD

- 2013 *Linhas de Orientação para a Intervenção em Dissuasão*, SICAD, Lisboa, ottenuto da <http://www.sicad.pt/PT/Dissuasao/SitePages/IntervencaoemDissuasao.aspx>
- 2016 *Sinopse Estatística 2016. Substâncias Ilícitas*, SICAD, Lisboa, ottenuto da <http://www.sicad.pt/PT/EstatisticaInvestigacao/Paginas/default.aspx>
- 2018 *Relatório Anual 2018. A Situação do País em Matéria de Drogas e Toxicodependências*, SICAD, Lisboa, ottenuto da <http://www.sicad.pt/PT/Publicacoes/Paginas/default.aspx>

- SINGER, Merrill, BULLED, Nicola, OSTRACH, Bayla, MENDENHALL, Emily
2017 *Syndemics and the biosocial concept of health*, in *The Lancet*, 389, pp. 941-950.
- SOARES Mónica, CARMO CARVALHO Maria, VALBOM Mónica, RODRIGUES Tânia
2017 *Tackling Harm Reduction, Human Rights and Drug Uses on Recreational Environments: Tensions, Potentialities and Learnings from the Kosmicare Project (Portugal)*, in *Revista Critica de Ciências Sociais*, 112, pp. 3-24.
- SZASZ, Thomas
2000 *A plea for the cessation of the longest war of the twentieth century-the war on drugs*, in *The Humanistic Psychologist*, 28:1, pp. 67-78.
2011 *The myth of mental illness: 50 years later*, in *The Psychiatrist*, 35, pp. 179-182.
- TUPPER, Kenneth W.
2012 *Psychoactive substances and the English language: "Drugs," discourses, and public policy*, in *Contemporary Drug Problems*, 39, pp. 461-492.
- TURRI, Eugenio
2018 *Il paesaggio e il teatro*, Marsilio Editori, Venezia, [or. 1998].
- VAN REE, Erik
1999 *Drugs as a human right*, in *International Journal of Drug Policy*, 10, pp. 89-98.
- VECCHIO, Stefano
2019 *La Rete Italiana per la Riduzione del Danno, un anno di mobilitazione*, in *X° Libro Bianco sulle Droghe. La guerra dei trent'anni*, Youcanprint, Vignate, pp. 67-72.
- VECCHIO, Stefano e RONCONI, Susanna
2019 *Postfazione. Da Zinberg a noi*, in ZINBERG, Norman E., *Droga, set e setting. Le basi del consumo controllato di sostanze psicoattive*, EGA – Edizioni Gruppo Abele, Torino, [or. 1984].

WACQUANT, Loïc

2015 *The Zone*, in BOURDIEU, Pierre, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano – Udine, pp. 209-224, [or. 1993].

WHO, ottenuto da <https://www.who.int/publications/i/item/WHOMVPEMPIAU2019.06>

2019 *WHO model List of Essential Medicines – 21st list*

WOLFF, Ernst

2010 *Technicity of the Body as Part of the Socio-technical System: the Contributions of Mauss and Bourdieu*, in *THEORIA*, 76, pp. 167-187.

ZIGON, Jarrett

2013 *Human Rights as a Moral Progress? A Critique*, in *Cultural Anthropology*, 28(4), pp. 716-736.

2015 *What is a Situation?: An Assemblic Ethnography of the Drug War*, in *Cultural Anthropology*, 30(3), pp. 501-524.

2019 *A War on People. Drug User Politics and a New Ethics of Community*, University of California Press, Oakland, California.

ZINBERG, Norman E.

2019 *Droga, set e setting. Le basi del consumo controllato di sostanze psicoattive*, EGA – Edizioni Gruppo Abele, Torino, [or. 1984].

ZUFFA, Grazia

2011 *How to determine personal use in drug legislation. The “threshold controversy” in the light of the Italian experience*, in *Series on Legislative Reform of Drug Policies*, 15 pp. 1-12.

2011 (a cura di) *Panoramica dell’impatto penale e sanzionatorio della Legge Antidroga (2006-2010)*, in *II° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*, pp. 5-18.

2013 *Sette anni di applicazione della legge antidroga (2006-2012): uno sguardo d’insieme sugli effetti penali e sanzionatori*, in *IV° Libro Bianco sulla Legge Fini-Giovanardi*, pp. 7-12.

2019a *Come si diventa consumatori controllati, attualità di un pensiero eccentrico. Introduzione all’edizione italiana*, in ZINBERG, Norman E., *Droga, set e setting*.

Le basi del consumo controllato di sostanze psicoattive, EGA – Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 7-14 [or. 1984].

2019b *La storia dei trent'anni: le Conferenze Nazionali da laboratori di innovazione a pulpiti di propaganda*, in *X° Libro Bianco sulle Droghe. La guerra dei trent'anni*, Youcanprint, Vignate, pp. 9-16.

Filmografia

BIUZZI, Nuria e LO FRANO, Leonardo

2020 *Drugs – Sostanze tossiche*, Italia, video documentario.

Ottenuto da <https://www.raiplay.it/programmi/drugs-sostanzetossiche>

DE SOUSA PINTO, Ana Estela e VERPA, Danilo

2020 *Stato alterato. Gli effetti delle politiche sulle droghe nel mondo*, Brasile, video documentario.

Ottenuto da <https://www.internazionale.it/video/2020/11/06/depenalizzare-eroina-portogallo>

LITTLEFIELD, Connie

2006 *Law Enforcement Opposed the War on Drugs*, Canada, video documentario.

Ottenuto da

https://www.youtube.com/watch?v=vgQWkFiNWKk&ab_channel=Santarchy

Sitografia

10 dados sobre o Portugal, consultato il 12 ottobre 2020

<https://www.portugal.gov.pt/pt/gc22/portugal/sobre-portugal>

2019 SDP With a Focus on Women Report, consultato il 6 ottobre 2020

<https://whrin.site/campaign/2019-sdp-with-a-focus-on-women-report/>

2020 Campaign to eliminate violence against women who use drugs., consultato il 12 gennaio 2021

<https://www.euronpud.net/wud-2020>

2020 Global Day of Action: Solidarity that can't be confined, consultato il 12 gennaio 2021

<https://supportdontpunish.org/join/>

A guerra contra as drogas é uma guerra contra as pessoas. Mas que pessoas?, consultato il 27 dicembre 2020

<https://theworldnews.net/pt-news/a-guerra-contra-as-drogas-e-uma-guerra-contra-as-pessoas-mas-que-pessoas>

A timeline of Breonna Taylor's case since police broke down her door and shot her, consultato il 30 ottobre 2020

<https://edition.cnn.com/2020/09/23/us/breonna-taylor-timeline/index.html>

Acolhimento da população em situação de sem-abrigo no pavilhão do Casal Vistoso, consultato il 22 dicembre 2020

<https://www.lisboa.pt/atualidade/noticias/detalhe/acolhimento-da-populacao-em-situacao-de-sem-abrigo-no-pavilhao-do-casal-vistoso>

Amnistia Togliatti: cos'è il provvedimento emanato il 22 giugno 1946, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.periodicodaily.com/amnistia-togliatti-cose-il-provvedimento-emanato-il-22-giugno-1946/>

Anthony Comstock, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/biography/Anthony-Comstock>

Anti-Saloon League, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/topic/Anti-Saloon-League>

APDES, consultato il 28 ottobre 2020

APDES

<https://apdes.pt/pt/home/>

GIRUGaia

<https://apdes.pt/pt/portfolio/girugaia/>

Quem somos

<https://apdes.pt/pt/quem-somos/>

Beware the medicalisation of loneliness, consultato l'8 febbraio 2020

[https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(18\)30577-4/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(18)30577-4/fulltext)

Bolivia, la fiducia nel diritto, consultato il 30 marzo 2021

<https://www.fuoriluogo.it/mappamondo/bolivia-la-fiducia-nel-diritto/>

Caso Cucchi, la Corte d'Assise: Non è morto di epilessia, reazione dei carabinieri ingiustificabile, consultato il 28 dicembre 2020

<https://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/stefano-cucchi-depositate-motivazioni-sentenza-corte-assise-esclusa-morte-per-epilessia-reazione-dei-carabinieri-violenta-e-ingustificabile-af63d891-f112-466e-909f-92d499b81a37.html>

Carceri italiane sovraffollate: quanto e da quando? Ecco cosa dicono i numeri, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.agi.it/fact-checking/news/2020-03-11/carceri-italia-sovrappollamento-7427565/>

Chapter 19 – The International Legal Environment, consultato il 6 ottobre 2020

http://www.druglibrary.org/schaffer/library/studies/canadasenate/vol3/chapter19_1909_sanghai.htm

Chronology: 100 years of drug control, consultato il 6 ottobre 2020

https://www.unodc.org/documents/wdr/WDR_2008/timeline_E_PRINT.pdf

Comstock Act, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/event/Comstock-Act>

Consumo di cocaina, Italia primo paese in Europa e terzo al mondo, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.money.it/consumo-cocaina-Italia-prima-Europa-classifica-mondo>

Depenalizzazione, decriminalizzazione: la lunga marcia dei servizi per chi usa droghe, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-sulle-droghe/approfondimenti-libro-bianco-sulle-droghe/depenalizzazione-decriminalizzazione-la-lunga-marcia-dei-servizi-per-chi-usa-droghe/>

Dipartimento per le politiche antidroga, consultato il 6 ottobre 2020

<http://www.politicheantidroga.gov.it/it/>

Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, consultato il 17 ottobre 2020

<https://antidroga.interno.gov.it/temi/normativa-action-plan/internazionali>

Diritti fondamentali, consultato il 17 ottobre 2020

<http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/documenti-ue>

Dispelling loneliness, together, consultato l'8 febbraio 2020

[https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)30523-7/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)30523-7/fulltext)

Drugs.com. Know more. Be sure., consultato l'8 ottobre 2020

<https://www.drugs.com/>

Drug War Facts | Knowledge is power., consultato l'8 novembre 2020

<https://www.drugwarfacts.org/>

Ecco perché hanno massacrato Stefano Cucchi, consultato il 28 dicembre 2020

<https://espresso.repubblica.it/attualita/2016/10/13/news/ecco-perche-hanno-massacrato-cucchi-1.285813>

Effetto coronavirus: carcere più lungo per chi attende il giudizio, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.ilsole24ore.com/art/effetto-coronavirus-carcere-piu-per-chi-attende-giudizio-ADthMXF>

Five Families, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/topic/Five-Families>

Fuoriluogo. Droghe & Diritti. Il portale di forumdroghe, consultato il 20 novembre 2020

<https://www.fuoriluogo.it/>

GAT, consultato il 12 ottobre 2020

https://www.gatportugal.org/servicos/programa-de-consumo-vigiado-movel_16

History, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/place/Portugal/History>

HR19, consultato il 3 novembre 2020

<https://www.hri.global/conference-2019>

Programme HR19, consultato il 7 ottobre 2020

<https://www.hri.global/hr19-programme>

Il modello sindemico, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.saluteinternazionale.info/2019/04/il-modello-sindemico/>

Information about illegally convicted Andrii Yarovyi, consultato il 6 ottobre 2020

<http://aph.org.ua/en/news/information-about-illegally-convicted-andrii-yarovyi/>

International Narcotics Control Board, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.incb.org/>

IOAD 2020, consultato il 16 febbraio 2021

<https://www.euronpud.net/events/2020/8/31/international-overdose-awareness-day>

L'ammnistia del 1946, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.anpi.it/storia/230/lamnistia-del-1946>

La Bolivia ha vinto, consultato il 30 marzo 2021

<https://www.fuoriluogo.it/mappamondo/la-bolivia-ha-vinto/>

Le date più antiche dell'uso umano delle droghe, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.dolcevitaonline.it/le-date-piu-antiche-delluso-umano-delle-droghe/>

L'antiproibizionista totale. Un ritratto di David Nutt, consultato l'8 novembre 2020

<https://www.dolcevitaonline.it/lantiproibizionista-totale-un-ritratto-di-david-nutt/>

Lo stigma del tossico e la verità sospesa sulle morti di tredici detenuti, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.fuoriluogo.it/mappamondo/lo-stigma-del-tossico-e-la-verita-sospesa-sulle-morti-di-tredici-detenuti/>

Médicos do Mundo, consultato il 12 ottobre 2020

A nossa história

<https://www.medicosdomundo.pt/quem-somos/a-nossa-historia>

Porto Escondido

<https://www.medicosdomundo.pt/projectos-nacionais/porto-escondido/ficha-tecnica>

Megaoperação da PSP no bairro da Pasteleira no Porto caça traficantes, consultato il 23 dicembre 2020

<https://www.cmjornal.pt/portugal/detalhe/megaoperacao-da-ssp-no-bairro-da-pasteleira-no-porto-caca-trafficantes>

Mercado negro, gangues e clima do medo: o “preocupante” retrato da (in)segurança no Porto, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.publico.pt/2019/07/22/local/noticia/mercado-negro-gangues-clima-medo-preocupante-retrato-inseguranca-porto-1880826>

Metzineres, consultato il 6 ottobre 2020

<https://metzineres.net/index.html>

Negli Stati Uniti si protesta anche per Breonna Taylor, consultato il 30 ottobre 2020

<https://www.ilpost.it/2020/06/05/breonna-taylor-proteste-stati-uniti/>

Nixon ‘war on drugs’ began 40 years ago, and the battle is still raging, consultato il 28 dicembre 2020

<https://www.theguardian.com/society/2011/jul/24/war-on-drugs-40-years>

No Drugs Should Be Criminalized. It’s Time to Abolish the DEA, consultato l’8 novembre 2020

<https://truthout.org/articles/no-drugs-should-be-criminalized-its-time-to-abolish-the-dea/>

O coração do Porto está doente, consultato il 27 dicembre 2020

<https://theworldnews.net/pt-news/o-coracao-do-porto-esta-doente>

O vírus tirou-lhes o teto e o Pavilhão do Casal Vistoso é agora o seu amparo, consultato il 22 dicembre 2020

<https://www.dn.pt/pais/o-virus-tirou-lhes-o-teto-e-o-pavilhao-do-casal-vistoso-e-agora-o-seu-amparo--12158305.html>

Open Society Foundation, consultato il 17 ottobre 2020

Open Society Foundation

<https://www.opensocietyfoundations.org/>

Publications

<https://www.opensocietyfoundations.org/publications>

Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.un.org/>

Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), consultato il 17 ottobre 2020

World Health Organization

<https://www.who.int/>

Constitution

<https://www.who.int/about/who-we-are/constitution>

Pobreza energética: porque está Portugal entre os piores da UE?, consultato il 4 febbraio 2020

<https://www.publico.pt/2020/12/13/sociedade/noticia/pobreza-energetica-portugal-piores-ue-1942219>

Portogallo, consultato il 6 ottobre 2020

<http://treccani.it/enciclopedia/portogallo/>

Portugal, consultato il 6 ottobre 2020

https://www.emcdda.europa.eu/countries/drug-reports/2019/portugal_en

População sem-abrigo vai ser acolhida no pavilhão do Casal Vistoso, consultato il 22 dicembre 2020

<https://www.publico.pt/2020/03/16/local/noticia/populacao-semabrigo-vai-acolhida-pavilhao-casal-vistoso-1908007>

Portal do INE, consultato il 21 dicembre 2020

https://www.ine.pt/xportal/xmain?xpid=INE&xpgid=ine_main

Prof. Carl Hart (Columbia University) at the closing ceremony of HR19, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.youtube.com/watch?v=cdt8KiZIJ5Y>

PSP em megaoperação no bairro da Pasteleira no Porto. Há dois detidos, consultato il 23 dicembre 2020

<https://www.cm-tv.pt/atuabilidade/detalhe/psp-em-megaoperacao-no-bairro-da-pasteleira-no-porto>

Quel prete mastica tabacco, sia messo sotto processo, consultato il 6 ottobre 2020

https://www.repubblica.it/online/cultura_sienze/inqui/inqui3/inqui3.html

Revolução dos Cravos, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.historiadomundo.com.br/idade-contemporanea/revolucao-dos-cravos.htm>

Rischio coronavirus: è corsa per decongestionare le carceri, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.ilsole24ore.com/art/rischio-coronavirus-e-corsa-decongestionare-carceri-ADQxMiE>

Rui Moreira at the Opening Ceremony of HR19, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.youtube.com/watch?v=D6DPcY1gv6k>

Salas de consumo assistido de drogas no Porto “só por si não resolvem nada”, consultato il 7 ottobre 2020

<https://healthnews.pt/2020/07/09/salas-de-consumo-assistido-de-drogas-no-porto-so-por-si-nao-resolvem-nada/>

São precisos 384 milhões por ano para combater a pobreza energética, consultato il 4 febbraio 2020

<https://www.publico.pt/2020/06/01/economia/noticia/sao-precisos-384-milhoes-ano-combater-pobreza-energetica-1918646>

Scoppia la rivolta dei detenuti nelle carceri italiane, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.agi.it/cronaca/news/2020-03-09/carceri-rivolte-san-vittore-detenuti-colloqui-coronavirus-7393347/>

Serviço Nacional de Saúde, consultato il 3 novembre 2020

DGS | Programa Troca de Seringas

<https://s-1.sns.gov.pt/noticias/2018/12/05/programa-troca-de-seringas-2/>

“Diz não a uma seringa em segunda mão” 1993-2012

<https://www.spms.min-saude.pt/2013/03/diz-nao-a-uma-seringa-em-segunda-mao-1993-2012/>

SICAD, consultato l'11 ottobre 2020

<http://www.sicad.pt/pt/Paginas/default.aspx>

Comissões para a Dissuasão da Toxicodpendência

<http://www.sicad.pt/PT/Dissuasao/SitePages/cdt.aspx>

Estatística e Investigação

<http://www.sicad.pt/PT/EstatisticaInvestigacao/Paginas/default.aspx>

Histórico

<http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/default.aspx>

Histórico, de 1924 a 1977

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=8&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

Histórico, de 1982 a 1989

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=7&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

Histórico, de 1990 a 1994

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=6&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

Histórico, de 1995 a 2000

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=5&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

Histórico, de 2001 a 2006

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=4&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

Histórico, de 2007 a 2011

http://www.sicad.pt/PT/Institucional/Historico/Paginas/detalhe.aspx?itemId=3&lista=SICAD_HISTORICO&bkUrl=BK/Institucional/Historico/

PORI

<http://www.sicad.pt/PT/Intervencao/Programas/PORI/SitePages/Home%20Page.aspx>

Situazione, consultato il 6 gennaio 2021

<https://www.treccani.it/vocabolario/situazione>

Somos dos países mais lentos na Europa a aprovar medicamentos inovadores, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.publico.pt/2019/07/11/sociedade/noticia/paises-lentos-europa-aprovar-medicamentos-inovadores-1879453>

StoptheDrugWar.org, consultato il 6 ottobre 2020

<https://stopthedrugwar.org/>

Support. Don't Punish 2020, consultato il 12 gennaio 2021

<https://www.euronpud.net/support-dont-punish-2020>

Sustainable Development Goals, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/>

Goal 1: End poverty in all its forms everywhere

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/poverty/>

Goal 2: Zero Hunger

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/hunger/>

Goal 3: Ensure healthy lives and promote well-being for all at all ages

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/health/>

Goal 4: Quality education

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/education/>

Goal 5: Achieve gender equality and empower all women and girls

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/gender-equality/>

Goal 6: Ensure access to water and sanitation for all

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/water-and-sanitation/>

Goal 11: Make cities inclusive, safe, resilient and sustainable

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/cities/>

Goal 12: Ensure sustainable consumption and production patterns

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-consumption-production/>

Goal 14: Conserve and sustainably use the oceans, seas and marine resources

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/oceans/>

Goal 15: Sustainably manage forests, combat desertification, halt and reverse land degradation, halt biodiversity loss

<https://www.un.org/sustainabledevelopment/biodiversity/>

Syndicate, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/topic/syndicate>

Taxa de desemprego em Portugal desceu para os 6,5% em 2019, diz o INE, consultato il 6 ottobre 2020

<https://observador.pt/2020/02/05/taxa-de-desemprego-em-portugal-fechou-2019-nos-65-diz-o-ine/>

The Barcelona Declaration, consultato il 6 ottobre 2020

<https://harmreductioneurasia.org/the-barcelona-declaration/>

The growing problem of loneliness, consultato l'8 febbraio 2020

[https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(18\)30142-9/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(18)30142-9/fulltext)

The Mafia's President: Nixon and the Mob, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.thehistoryreader.com/contemporary-history/mafias-president-nixon-mobsters-in-cuba/>

The Vancouver Declaration, consultato il 2 novembre 2020

<https://www.euronpud.net/vancouver-declaration>

The Warsaw Declaration, consultato il 27 marzo 2021

<http://urbandrugpolicies.com/sign-the-warsaw-declaration/>

United Nations Human Rights. Office of the High Commissioner, consultato il 17 ottobre 2020

<https://www.ohchr.org/EN/pages/home.aspx>

United Nations | International Day Against Drugs Abuse and Illicit Trafficking | 26 June, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.un.org/en/observances/end-drug-abuse-day>

United Nations. Office on Drugs and Crime, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.unodc.org/>

Vancouver Declaration, consultato il 17 ottobre 2020

<https://www.inpud.net/en/vancouver-declaration>

Volstead Act, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/topic/Volstead-Act>

War on Drugs, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.britannica.com/topic/war-on-drugs>

Why We Should Say Someone Is A 'Person With An Addiction', Not An Addict, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.npr.org/sections/health-shots/2017/06/11/531931490/change-from-addict-to-person-with-an-addiction-is-long-overdue?t=1585220451667>

World Health Organization, consultato il 6 ottobre 2020

<https://www.who.int/>

Y el farmaco más emportante de 2013 es..., consultato il 6 ottobre 2020

<https://actualidad.rt.com/ciencias/view/115467-farmaco-importante-2013-forbes>

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale a Graziella e Franco, senza i quali tutto questo non sarebbe stato possibile. Alcune distanze ci hanno separati a volte, ma l'amore e l'appoggio incondizionati le hanno sempre colmate. A loro e alla famiglia allargata della mia infanzia, Annalisa, Viviana e Ciccio, Valeria, Lit, Betti, Paolo, Massimo, Santina, Elvio, Agnese e Valentina, per avermi insegnato il senso di comunità. Come anche a Jessika, Alessia, Valerio, Patrizia, Marco e Alessia. Un grazie a Tiziana e Roberta, le mie sorelle, per il supporto assoluto e onnipresente. A Sara e ai suoi mandala che hanno accompagnato le ultime battute di questa tesi. A Diletta, Claudia, Mari, Giulia. A Valentina, Sara, Ilaria e Miki che mi hanno fatta sentire a casa pure quando una casa non ce l'avevo. A Desi e Anna, preziose compagne di vita, tra saggi consigli e sguaiate risate. A Nicolò, Fillo e Selenia, i colleghi che ciascuno vorrebbe per il confronto fitto fitto, la fantasia e il calore. Elena ha portato quelle ventate di leggerezza che alleviano il cuore. Claudia meriterebbe a tutti gli effetti il ruolo di tutor, visto l'appoggio incessante che le ho richiesto durante la stesura, come a Carolina. A Nathalia, Miu e Nina, per l'affetto trasmesso anche in assenza di una lingua comune. A Ximene, per le discussioni antropologiche a notte fonda e i consigli bibliografici fondamentali, a partire dai suoi propri scritti; a Rui, per i flussi di coscienza vicendevoli e le spalle su cui consolarmi; a Lígia, che mi ha mostrato il cuore pulsante del Portogallo, e anche il suo. A Santiago, cui affido la vita in un istante.

Un grazie alla professoressa Franca Tamisari, che fin da subito ha saputo indirizzarmi nonostante l'antropologia fosse ancora un'incognita per me, per non parlare di quella medica. Alla professoressa Donatella Cozzi, che con la sua gentilezza e la sua disponibilità ha aperto la strada a una relazione sincera e empatica come poche in questi ambienti spesso molto formali. Un grazie al professor Stefano Beggiora, sempre disponibile a fornire consigli e ascolto. Grazie al professor Francesco Vacchiano, col quale il confronto è sempre stato

estremamente ricco. *Last but not least*, un grazie al professor Gianluca Ligi, estremamente presente durante la ricerca di campo e che ha sopportato la mia poca destrezza coi limiti, come si evince da questo lavoro così sconfinato.

Al professor Ivo Quaranta un grazie per avermi indirizzato verso preziose fonti bibliografiche ancor prima di metter piede in Portogallo. Al professor Fernando Florêncio dell'Universidade de Coimbra sono grata per l'ottimismo che nel 2018 mi ha spinto a tentare quella che mi sembrava un'impresa titanica e impossibile. Un grazie sentito al professor Luís Fernandes che ha condiviso con me la sua profonda conoscenza dell'etnografia della droga. Alla professoressa Chiara Pussetti sono riconoscente per la sensibilità e la simpatia con cui mi ha accolta, ha ascoltato i miei dubbi e ha rasserenato alcuni pensieri bui. Infine, grazie a Pedro Machado e Antoniu Llarsu, che con enorme disponibilità hanno condiviso con me i frutti dei propri lavori.

Il Forum Droghe ha accompagnato questa ricerca fin dalla presentazione del IX° Libro Bianco a Udine, dove ho conosciuto Leonardo Fiorentini. Grazie a Lorenzo Camoletto prima e a Stefano Vecchio poi ho potuto farmi un'idea più chiara dei servizi italiani di riduzione del danno e del lungo cammino ancora da percorrere nella nostra penisola. Tutto ciò solo grazie a Alessio, Sofia, Alberto, Victoria, Massimo, Daniele, Maria Teresa, Maria, Mauro, Valentina; a ItaNPUD e alle Chemical Sisters. Tutte e tutti mi hanno permesso di aprire uno scorcio sulla realtà italiana delle persone che usano sostanze psicoattive illegali.

Senza la strada spianata da Simona Lupini prima e da Vanessa Ribeiro poi, probabilmente non avrei mai conosciuto l'APDES né la CASO. All'APDES devo la possibilità di un tirocinio formativo che ha avuto forti conseguenze sulle mie competenze professionali ma soprattutto personali, aprendomi ai servizi di riduzione del rischio e minimizzazione del danno, un mondo che prima distava anni luce dal mio. Alla CASO e ai miei interlocutori... Devo tutto il resto. Dimentico sicuramente qualcuno, quindi un grazie sincero a ognuno di voi.